

ROBERT SILVERBERG
GILGAMESH
(Gilgamesh The King, 1985)

ROBERT SILVERBERG E LA HISTORICAL FANTASY

Silverberg non finisce mai di stupirci. Dopo anni e anni passati a scrivere fantascienza classica, tutto ad un tratto si è proiettato nel settore della Heroic Fantasy, dove ha dato prova di sé in diversi volumi e cicli di mole non certo indifferente. Non contento, ora si è cimentato in un altro settore della narrativa di fantasy, per essere esatti quell'Hystorical Fantasy che negli Stati Uniti tanto successo riscuote presso gli appassionati di ogni età.

In quest'ottica eccolo affrontare quella che è senza dubbio alcuno la leggenda di maggior respiro e più antica che sia dato di conoscere sul nostro pianeta: la leggenda di Gilgamesh e della 'sua ricerca dell'immortalità.

Storia, Leggenda e Mito, si fondono inestricabilmente in quest'epopea che affonda le sue origini nell'alba della storia dell'Uomo: non dobbiamo infatti dimenticare che il poema epico che narra delle avventure di Gilgamesh risale addirittura ad un migliaio d'anni prima della Bibbia.

Quest'opera di letteratura è sicuramente la più antica che sia sopravvissuta sino ai nostri giorni e, se viene dato per certo che è di mille anni antecedente ai poemi omerici dell'Iliade e dell'Odissea, molte sono le tesi che tendono a farla risalire ad un periodo ancora più antico. Il testo che ci è pervenuto è incompleto, ma comprende la storia nelle sue linee essenziali.

Varie versioni della stesura originale sono giunte sino a noi, e il fatto che siano oggi a nostre mani, è dovuto solo a pura fortuna. Comunque, la versione più lunga tra tutte quelle oggi note, fu trovata nel Diciannovesimo Secolo da alcuni archeologi nella grande biblioteca del famoso Re assiro, Assurbanipal e, a questo proposito, non dobbiamo dimenticare che gli Assiri furono gli ultimi eredi della grande cultura mesopotamica, molto tempo dopo che i Sumeri — i quali erano stati appunto i fondatori di questa cultura — erano stati assorbiti da razze più giovani e vigorose.

È opinione comune tra gli studiosi che il poema di Gilgamesh fosse stato inciso su tavolette d'argilla intorno al 700 a.C., comunque ne abbiamo anche una versione successiva — purtroppo in frammenti — scritta in babilonese, ossia la lingua di quel popolo che dominò le terre tra il Tigri e

VISIT...

LANZAROTE
Caliente.COM

l'Eufrate dopo i Sumeri e prima degli Assiri. A titolo di cronaca, va annotato che del poema di Gilgamesh ne esiste anche una versione in lingua itita (Siria), e questo ci dimostra come questa storia fosse diffusa in pratica in tutto l'Oriente. Comunque, sia le versioni che ho ora citate, sia diverse altre coeve e successive, risalgono tutte ad un testo sumerico originale che è andato perso.

Per tornare a Silverberg, due sono le cose che colpiscono di più in questo romanzo. La prima è appunto la scelta di una branca particolare della Fantasy quale è appunto la Hystorical e di cui ho fatto cenno in apertura di questa breve presentazione; la seconda invece, che tendo a rimarcare, è che, contrariamente a tutti gli stilemi tipici dei narratori di Fantasy, questa volta Silverberg, partendo da una premessa assolutamente fantastica qual è appunto la Saga di Gilgamesh, cerca di renderla il più realistica possibile, ossia cerca di attribuirle una patente di verosimiglianza e — vorrei dire — perfino di storicità.

A questo scopo ha adottato il metodo di far narrare a Gilgamesh in prima persona le avventure descritte in questo libro, come se lo stesso avesse steso un diario o qualcosa di simile. Inoltre si è volutamente dilungato in particolari attinenti la vita degli antichi Sumeri, a volte addirittura in modo pignolo, si da dare un'impressione di «quotidianità» che fornisca una patina di assoluta verosimiglianza alle avventure vissute dal nostro Eroe.

Che Gilgamesh sia vissuto realmente non abbiamo alcun motivo di dubitarlo. Scorrendo gli elenchi dei Re della Mesopotamia al tempo dei Sumeri, troviamo il suo nome citato più volte e, con sufficiente approssimazione, possiamo situare il periodo in cui entrò nella Storia, attorno al 2500 a.C. Parimenti gli va dato atto che deve essere stato un Re sempre vittorioso — al punto da essere praticamente invincibile — tant'è che, sino al 500 a.C, periodo in cui ebbe fine la potenza mesopotamica, il suo nome fu sinonimo di Grande Re per eccellenza, di guerriero ineguagliabile e di sommo statista. Fu proprio nell'arco di questi duemila anni che intorno alla sua figura ed al suo nome vennero a crearsi tutta una serie di miti e di leggende che lo volevano un Semidio (per due parti Dio e per una parte essere umano) il quale accentrava in sé le caratteristiche di altri Eroi e Semidei altrettanto leggendari quali Ercole, Ulisse e Prometeo.

È indubbio, come ho già detto e come vi accorgerete nel corso della lettura, che Silverberg abbia tentato di interpretare in chiave quanto più possibile realistica o «storicistica» gli avvenimenti fantasiosi e leggendari che appaiono nei poemi originali che trattano di Gilgamesh e della sua Leg-

genda. D'altro canto però, va pure detto che, chi ha potuto prendere visione dei testi originali, tutto può trovarvi salvo che fatti «normali e quotidiani» come invece cerca in qualche modo di prospettarci Silverberg. Come mai, allora, Silverberg ha tanto calcato la mano sulla parte «storica» della vicenda?

È semplice. Una volta addentratosi nell'esame di testi attinenti la notissima Leggenda sumerica, testi scritti da autorevoli critici e saggisti sia contemporanei che del secolo scorso come ad esempio Alexander' Heidel, Samuel Noah Kramer e E.A. Speiser, ha ad un certo momento abdicato al suo ruolo di romanziere per immedesimarsi in quello di ricercatore e storico.

In questo modo, il romanzo che prendeva via via forma sotto le sue dita si è proiettato a fondo nei vari aspetti del sociale e del quotidiano della antica civiltà sumerica, aspetti questi che lo avevano affascinato quando aveva avuto modo di leggerli nei testi degli studiosi che ho sopra elencato. D'altro canto, non dobbiamo mai dimenticare il fascino irresistibile che esercita sugli americani tutto ciò che sa di antico, di epoche perdute, di civiltà scomparse, e che va attribuito alla mancanza in questo popolo di un retroterra di miti e leggende, mancanza derivante dalla sua recente costituzione in nazione appena duecento anni fa.

Che dire del poema di Gilgamesh? È un'opera profonda e commovente, un vero poema meditativo sulla necessità della morte. Gilgamesh vi è descritto come un Semidio, dotato di poteri soprannaturali, sicuro di sé e invincibile, ma è anche perseguitato da una sorta di paralisi derivantegli dalla paura di morire che lo spinge ad intraprendere una ricerca piena di avventure e pericoli per raggiungere l'immortale Utnapitshim (nel testo di Silverberg, Ziusudra) il quale, essendo sopravvissuto al Diluvio Universale, potrà donare anche a lui l'immortalità tanto agognata.

Qui Silverberg si discosta totalmente dal poema originale, ed inventa per Ut-napitshim una spiegazione che vuol essere una sorta di messaggio per l'uomo circa l'ineluttabilità e la necessità della morte. Permettetemi però di dissentire da questa concezione pessimistica e rassegnata di Silverberg, tanto più che esiste una leggenda che vuole Gilgamesh ancora vivo che cerca invece di scoprire il modo in cui poter mettere fine ai suoi giorni dato che è stanco della sua acquisita immortalità...

Un'ultima cosa che va doverosamente detta. L'anno scorso, con la Saga di Gilgamesh appunto, Silverberg ha vinto il Premio Hugo, a dimostrazione del favore che questo genere della Fantasy riscuote presso gli appas-

GILGAMESH

1

Nella città di Uruk c'è una grande piattaforma di mattoni cotti che fu il campo da gioco degli Dei, molto tempo prima del Diluvio, in quell'epoca in cui il genere umano non era stato ancora creato e solo gli Dei abitavano la Terra. Da diecimila anni, ad intervalli di sette anni, dipingiamo di bianco i mattoni della piattaforma con un intonaco di gesso fine, cosicché la piattaforma lampeggia come uno specchio enorme sotto l'occhio del sole.

La Piattaforma Bianca è il dominio della Dea Inanna, a cui è consacrata la nostra città. Molti Re di Uruk hanno erette Templi sulla piattaforma per adorare la Dea. Ma nessuno di tutti quei santuari ha superato quello costruito dal mio regale nonno, l'Eroe Enmerkar.

Mille artigiani lavorarono venti anni per costruirlo, e la cerimonia della consacrazione durò senza sosta undici giorni e undici notti, e durante quel periodo la luna fu avvolta ogni notte da un profondo manto di luce blu in segno di omaggio ad Inanna.

«Noi siamo i figli di Inanna», cantava la gente, «Enmerkar è suo fratello, e lei regnerà in eterno».

Nulla resta adesso di quel Tempio, perché io lo feci abbattere dopo la salita al trono, e ne feci erigere uno ancora più splendido al suo posto. Ma nella sua epoca fu una delle meraviglie del mondo. È un luogo che avrà sempre un significato particolare per me: all'interno dei suoi sacri recinti, un giorno della mia infanzia, fui illuminato dalla saggezza, la linea della mia vita fu formata, e io presi una strada da cui non c'è ritorno.

Fu il giorno in cui i servi del Palazzo interruppero i miei giochi e mi portarono a vedere mio padre il Re, il Divino Lugalbanda, partire per l'ultimo viaggio.

«Lugalbanda va nel grembo degli Dei», mi dissero, «vivrà per sempre nella gioia, berrà il loro vino, e mangerà il loro pane».

Credo e spero che avessero ragione, ma potrebbe anche essere che l'ultimo viaggio abbia invece portato mio padre nel Paese del Non Ritorno, nella Casa della Polvere e delle Tenebre, dove il suo fantasma si trascina

tristemente come un uccello dalle ali mutilate, nutrendosi di argilla secca. Non lo so.

Io sono colui che chiamate Gilgamesh. Sono il pellegrino che ha visto tutto all'interno dei confini del Paese, e all'esterno. Sono l'uomo a cui furono fatte conoscere tutte le cose, le cose segrete, le verità della vita e della morte, particolarmente quelle della morte. Mi sono accoppiato con Inanna nel letto del Matrimonio Sacro. Ho ucciso Demoni e parlato con Dei. Io stesso sono per due terzi divino, e solo per un terzo mortale. Qui ad Uruk sono Re e, quando cammino per le strade, cammino solo, perché nessuno osa avvicinarsi troppo a me. Non avrei voluto che fosse così, ma è troppo tardi per cambiare le cose ormai. Sono un uomo isolato, un uomo solo, e così sarà fino alla fine dei miei giorni. Una volta ebbi un amico che era sangue del mio sangue, anima della mia anima, ma gli Dei me lo tolsero ed egli non tornerà mai più.

Mio padre Lugalbanda deve aver conosciuto una solitudine molto simile alla mia, perché anche lui era un Re e un Dio, e un grande Eroe del suo tempo. Certamente queste cose lo separarono dagli uomini normali, così come sono stato separato io.

Dopo tutti questi anni, nella mia mente è ancora nitido il ricordo di mio padre: un uomo dalle grandi spalle e dall'ampio torace, che girava a torso nudo in tutte le stagioni, coperto solo dalle pieghe del lungo panno di lana, dai fianchi alle caviglie. La sua pelle era liscia e scurita dal sole, simile a cuoio raffinato, e aveva una barba folta, nera e riccioluta, alla maniera del popolo del deserto sebbene, diversamente da loro, si rasasse il capo. Più di tutto ricordo i suoi occhi scuri, vivi ed enormi, che sembravano riempirgli tutta la fronte. Quando mi sollevava da terra e mi avvicinava al suo volto, a volte pensavo che sarei precipitato nel grande lago di quegli occhi e che mi sarei perso per sempre nell'anima di mio padre.

Lo vedevo di rado. C'erano troppe guerre da combattere. Un anno dopo l'altro, partiva con i carri per domare qualche rivolta nel nostro stato vassallo di Aratta, lontano ad oriente, o per scacciare le tribù selvagge e predatrici delle terre deserte, che si avvicinavano furtive ad Uruk per rubarci il grano e il bestiame. Oppure partiva per dispiegare la nostra potenza al cospetto delle nostre grandi città rivali, Kish o Ur.

Quando non era lontano per combattere, c'erano i pellegrinaggi che doveva compiere nei santuari, in primavera a Nippur, in autunno ad Eridu. Anche quando era a casa, aveva poco tempo da dedicarmi, impegnato com'era nella celebrazioni e cerimonie annuali, nelle riunioni dell'assemblea

della città, nelle sedute della corte di giustizia, o nella supervisione dell'interminabile lavoro di manutenzione delle dighe e dei canali. Ma mi prometteva che sarebbe arrivato il giorno in cui mi avrebbe insegnato che cosa significa essere uomini, e saremmo andati insieme a caccia di leoni nelle terre paludose.

Quel giorno non arrivò mai. I Demoni malevoli che incombono sempre sulle nostre vite, in attesa di un nostro momento di debolezza, sono instancabili. E, quando avevo sei anni, una di queste creature riuscì a penetrare le alte mura del Palazzo, per ghermire l'anima del Re Lugalbanda e portarla via dal mondo.

Non avevo idea di quello che stava accadendo. In quei giorni, la vita era solo un gioco per me. Il Palazzo, quel formidabile palazzo dalle torrette fortificate, dalle facciate intagliate di nicchie e dalle alte colonne, era la mia casa dei giochi. Tutto il giorno correvo con un'energia che non si esauriva mai, gridando, ridendo e saltellando sulle mani. Anche allora ero molto più alto dei bambini della mia età, ed avevo una forza corrispondente; di conseguenza sceglievo sempre bambini più grandi di me come compagni di gioco, e sempre i più rozzi, i figli degli stallieri e dei coppieri, perché non avevo fratelli.

Giocavo ai carri e ai guerrieri, facevo la lotta o combattevo con la clava. Poi, un giorno, un'orda di Sacerdoti, Esorcisti e Maghi, cominciò ad andare e venire dal Palazzo. Fu foggata nell'argilla una statua del Demone Namtaru e fu messa accanto alla testa malata del Re. Poi si riempì un braciere di cenere e all'interno fu messo un pugnale. Il terzo giorno, al calar delle tenebre, il pugnale fu tolto dal braciere e fu conficcato nella statua di Namtaru. La statua fu murata in un angolo, e si fecero libagioni di birra. Un giovane maiale fu ucciso e il suo cuore fu immolato per placare il Demone. Si spruzzò acqua e si cantarono costantemente preghiere.

Ogni giorno Lugalbanda lottava per la sua vita e perdeva una piccola parte della lotta. Di tutto questo non mi si disse nemmeno una parola. I miei compagni di gioco si intristirono e sembravano aver paura di correre, urlare e combattere con la clava. Non sapevo perché. Non mi dissero che mio padre stava morendo, sebbene lo sapessero e sapessero anche quali sarebbero state le conseguenze della sua morte, ne sono certo.

Poi, una mattina, un maggiordomo del palazzo venne da me e disse: «Metti da parte la clava, bambino! Niente più giochi! Hai da fare una faccenda da uomini!» Mi ordinò di lavarmi e indossare la mia bella tunica di broccato, di mettermi intorno alla fronte la benda di foglie d'oro e di lapi-

slazzuli, e di andare nell'appartamento di mia madre, la Regina Ninsun. Dovevo accompagnarla al Tempio di Enmerkar, disse il maggiordomo.

Andai da lei, senza capire il perché, visto che quello non era un giorno sacro a me noto. Trovai mia madre vestita con magnificenza, con un mantello di lana cremisi, un'acconciatura splendente di cornaline, topazi e calcedonie, e pettorali d'oro da cui pendevano amuleti a forma di pesce o di gazzella. Aveva gli occhi anneriti dal *kajahl* e le guance dipinte di verde-scuro, cosicché sembrava una creatura emersa dal mare. Non mi disse niente, ma mi legò al collo una statuetta in pietra rossa che raffigurava il Demone del Vento, Pazuzu, come se temesse per me. Mi sfiorò la guancia con una mano. La sua pelle era fredda.

Poi uscimmo nella lunga sala delle fontane, dove ci attendevano molte persone. E dalla sala ci recammo in processione, la più grande processione che avessi mai visto, al Tempio di Enmerkar.

Una decina di Sacerdoti apriva il corteo, nudi così come i Sacerdoti lo devono essere quando si presentano ad un Dio, e una decina di Sacerdotesse, anch'esse nude. Dietro di loro, incedeva una ventina di alti guerrieri che avevano combattuto nelle guerre di Lugalbanda. Erano appesantiti dall'armatura completa, elmetti di rame e tutto il resto, e portavano l'ascia e lo scudo. Li compiangevo, poiché era il mese di Abu, in cui il flagello dell'estate colpisce con più violenza il Paese, la pioggia non cade, e il caldo non è un peso che non è possibile sopportare.

Seguiva i guerrieri la servitù della casa di Lugalbanda: camerieri, cameriere, coppieri, giullari e acrobati, stallieri, auriga, giardinieri, musicisti, danzatrici, barbieri, addetti al bagno, e tutti gli altri. Ciascuno di loro era vestito con una tunica elegante, più elegante di tutte quelle che avevo visto loro indosso, e tutti avevano con sé gli attrezzi della loro professione, come se si stessero recando a servire Lugalbanda. Conoscevo la maggior parte di quelle persone. Servivano nel Palazzo prima che io nascessi. I loro figli erano miei compagni di gioco e talvolta avevo mangiato nelle loro case. Ma quando sorrisi e feci loro dei cenni, distolsero lo sguardo, conservando l'espressione solenne sul volto.

L'ultima persona di questo gruppo mi era particolarmente cara. Mi allontanai saltellando dal mio posto, che era in fondo alla processione, per camminare al suo fianco. Era il vecchio Ur-kununna, l'Arpista di Corte: un uomo alto e dalla barba bianca, dall'aspetto molto serio, ma con occhi gentili e allegri, che avevano vissuto in tutte le città del Paese e conosceva tutti gli inni sacri e tutte le leggende.

Ogni pomeriggio cantava nel cortile Ninhursag del Palazzo, e io sedevo ai suoi piedi un'ora dopo l'altra, mentre il vecchio sfiorava la sua arpa e cantava la storia del matrimonio di Inanna e Dumuzi, la discesa di Inanna negli Inferi, la storia di Enlil e Ninlil, e il viaggio del Dio-Luna Nanna nella città di Nippur. Cantava di Ziusudra, che costruì la grande nave con cui il genere umano sopravvisse al Diluvio, e che fu ricompensato dagli Dei con la vita eterna nel Paradiso Terrestre che si chiama Dilmun. Ci cantava anche le ballate sulle guerre del mio nonno Enmerkar contro Aratta, e la più famosa delle avventure di Lugalbanda prima di diventare Re, quando nei suoi vagabondaggi entrò in un luogo dove l'aria era velenosa, e per poco non perse la vita, ma fu salvato dalla Dea.

Ur-kununna mi aveva insegnato alcune di queste canzoni, e mi aveva fatto vedere come si suonava l'arpa. Le sue maniere erano sempre affettuose e tenere nei miei confronti, senza mai un moto di impazienza. Ma allora, quando gli corsi accanto, restò stranamente freddo e distaccato: come tutti gli altri, non disse niente. Quando gli feci cenno che avrei voluto portare l'arpa, scosse la testa in modo brusco. Poi mia madre mi richiamò al posto occupato da lei e da cinque cameriere alla fine della processione.

Scendemmo le infinite rampe dei gradini del Palazzo, percorremmo la Strada degli Dei e raggiungeremo il Sentiero degli Dei che porta ai Recinti Sacri di Eanna dove sorgono i Templi. Salimmo la moltitudine di gradini che arrivano alla Piattaforma Bianca, l'attraversammo, abbagliati dal riflesso della violenta luce del giorno, e giungeremo al Tempio di Enmerkar. Lungo tutto il sentiero si schieravano cittadini silenziosi. Erano migliaia: tutta la popolazione di Uruk doveva essere presente.

Sui gradini del Tempio ci aspettava Inanna. Tremai nel vederla. Fin dai tempi più remoti, la Dea possedeva Uruk e tutto quello che vi era all'interno, e io temevo il potere che aveva su di me. La donna che ci accolse era naturalmente la Sacerdotessa di Inanna, e non la Dea. Ma a quell'epoca non conoscevo la differenza tra loro, e pensavo di trovarmi alla presenza della Regina del Cielo, la Figlia della Luna. In un certo senso, era così, visto che la Dea si incarna nella donna, ma non avrei mai colto simili sottigliezze quando ero piccolo.

La Inanna che quel giorno ci introdusse nel Tempio era la vecchia Inanna, con un viso da falco e occhi terrificanti, e non la Sacerdotessa, più bella ma non meno feroce, nella quale la Dea si è incarnata in seguito. Indossava un mantello di pelle scarlatta, montato su una intelaiatura di legno, cosicché la pelle scintillava dietro le sue spalle e si alzava molto al di sopra del

suo capo. Il petto era nudo e i capezzoli erano dipinti. Sulle braccia portava ornamenti in rame dalla forma di serpente, perché il serpente è l'animale sacro ad Inanna. Intorno al collo le si avvolgeva un serpente vivo, e non di rame, spesso tre dita, ma, infiacchito dal caldo forte, l'animale faceva guizzare a fatica la lingua nera e biforcuta.

Quando le passammo accanto, Inanna ci spruzzò di acqua profumata presa da una brocca d'oro, e si rivolse a noi con mormorii bassi e melodiosi. Non usava la lingua del Paese, ma il linguaggio segreto e misterioso degli adoratori della Dea, coloro che vivevano nel paese secondo le usanze antiche, prima che il mio popolo scendesse dalle montagne e li conquistasse. Tutto questo mi spaventò, ma solo perché era tanto solenne e fuori dall'ordinario.

Nella grande sala del tempio c'era Lugalbanda.

Era disteso su un'ampia lastra di alabastro levigato, e sembrava addormentato. Mai nessuno mi era sembrato così regale: invece del solito panno a pieghe avvolto sui fianchi, indossava un mantello di lana bianca e una tunica blu notte, intessuta di fili d'oro e d'argento. La barba era cosparsa di polvere d'oro, cosicché scintillava come la fiamma del sole. Accanto al suo capo era posata, al posto della corona che aveva portato in vita, la corona con le corna, usata dai Re che sono anche Dei. Vicino alla mano sinistra c'era lo scettro, decorato di anelli di lapislazzuli e mosaici di madreperla dai colori vivaci. Accanto alla mano destra si vedeva un meraviglioso pugnale con la lama d'oro, l'elsa di lapislazzuli e bottoni d'oro, e un fodero di filigrana d'oro lavorata a forma di foglie intrecciate. Ammucchiato in terra, davanti a lui, si ergeva un immenso cumulo di tesori: orecchini e anello d'oro e d'argento, coppe in argento battuto, scatoline di cosmetici, bottigliette di alabastro che contenevano rari profumi, arpe d'oro e lire con la testa di toro, un modello del suo carro in argento e uno della sua barca a sei remi, calici di ossidiana, sigilli a forma di cilindro, vasi di onice e calcedonia, ampolle d'oro, e tanti altri oggetti preziosi in una profusione mai vista. Schierati sui quattro lati del catafalco di mio padre, erano i Grandi Signori della Città, forse una ventina.

Prendemmo i nostri posti davanti al Re, con mia madre ed io al centro del gruppo. I servi del Palazzo si affollarono intorno a noi, e i guerrieri con l'armatura si schierarono su entrambi i lati. Dal cortile del Tempio arrivò il grande rimbombo di *lilissu*, il timpano che viene altrimenti suonato solo durante le eclissi lunari. Poi udii il suono più lieve dei piccoli tamburi *balag* e gli striduli fischi dei flauti d'argilla quando Inanna entrò nel Tempio,

preceduta dalle Sacerdotesse e dai Sacerdoti nudi. Salì sul piedistallo in fondo alla sala, dove nei Templi di An o di Enlil si trovava la statua del Dio. Ma nel Tempio di Inanna non c'è bisogno di statue, perché la Dea dimora tra noi.

Allora cominciò una cerimonia di canti e inni, la maggior parte nella lingua delle Usanze Antiche, che allora io non conoscevo e che ora capisco appena, poiché è la lingua di una religione femminile, la religione di una Dea, e le donne la tengono segreta. Ci furono libagioni di vino e olio, un toro e un ariete furono sacrificati e il loro sangue spruzzò sul corpo di mio padre, furono riempiti sei vasi di acqua in dono ai sette pianeti, e furono compiuti molti altri atti sacri.

Il serpente di Inanna si svegliò e si mosse sul suo seno, fece guizzare la lingua, fissò i suoi occhi su di me, e io ebbi paura. Sentivo la presenza della Dea tutt'intorno a me, intensa e paralizzante.

Mi avvicinai al gentile Ur-kununna e sussurrai: «Mio padre è morto?»

«Non si può parlare, figliolo».

«Per favore. È morto? Dimmelo».

Ur-kununna mi guardò dall'alto del suo enorme corpo e io vidi la luce bianca della saggezza splendere nei suoi occhi, la sua tenerezza e il suo amore per me, e pensai quanto i suoi occhi fossero simili a quelli di Lugalbanda, quanto fossero grandi e scuri, quanto gli riempissero tutta la fronte! Disse con gentilezza: «Sì, tuo padre è morto».

«E che cosa significa essere morto?»

«Non si può parlare durante la cerimonia».

«Inanna era morta quando scese negli Inferi?»

«Per tre giorni, sì».

«Ed era come essere addormentati?»

Il vecchio sorrise e non disse niente.

«Ma poi lei si svegliò e ritornò, e ora è davanti a noi. Mio padre si sveglierà? Tornerà a governare Uruk, Ur-kununna?»

Ur-kununna scosse il capo.

«Si sveglierà, ma non tornerà a governare Uruk».

Poi portò un dito alle labbra, e non parlò più, lasciandomi a riflettere sul significato della morte di mio padre, mentre la cerimonia continuava intorno a me.

Lugalbanda non si muoveva, non respirava, aveva gli occhi chiusi. Era simile al sonno. Ma doveva essere più del sonno. Era la morte. Quando Inanna fu uccisa e andò negli Inferi, ci fu un grande sgomento in cielo, e

Padre Enki la fece tornare in vita. Padre Enki avrebbe riportato in vita Lugalbanda? No, non lo credevo. Dove era allora Lugalbanda, dove sarebbe andato in seguito?

Ascoltai i canti ed ebbi la risposta: Lugalbanda era in cammino verso il Palazzo degli Dei, dove avrebbe vissuto per sempre in compagnia del Padre del Cielo, An, di Padre Enlil, di Padre Enki il Saggio e il Misericordioso, e di tutti gli altri. Avrebbe banchettato alla mensa degli Dei, e bevuto con loro il vino dolce e la birra scura. E pensai che non era un destino triste, se si stava recando veramente al Palazzo degli Dei.

«Ma come potevamo essere sicuri che era lì che stava andando? Come potevamo essere sicuri? Mi girai di nuovo verso Ur-kununna, ma l'Arpista aveva gli occhi chiusi, cantava e oscillava. Perciò restai solo con i miei pensieri di morte e con i miei sforzi, per capire che cosa stesse accadendo a mio padre.

Poi i canti cessarono, Inanna fece un gesto, e una decina dei Signori della città si inginocchiarono e sollevarono sulle spalle la massiccia lastra di alabastro su cui era disteso mio padre, e la portarono fuori dal Tempio attraverso l'ingresso laterale. Noi li seguimmo: mia madre ed io aprivamo la processione, mentre la Sacerdotessa Inanna era in fondo.

Attraversammo la Piattaforma Bianca, scendemmo i gradini più lontani, percorremmo un centinaio di passi verso occidente, finché non ci trovammo nell'ombra netta del Tempio di An. Vidi che era stata scavata una grande fossa nella terra sabbiosa e asciutta tra la Piattaforma Bianca e il Tempio di An. Un pendio conduceva nella fossa. Ci raccogliemmo intorno all'imbocco del pendio, e tutti gli abitanti della città formarono un grande cerchio intorno ai Recinti Sacri.

Poi accadde un fatto inaspettato: le cameriere della Regina circondarono mia madre e cominciarono a spogliarla dei suoi abiti lussuosi e preziosi, ad uno ad uno, finché non restò nuda nella violenta luce del giorno, davanti a tutta la città. Pensai alla storia della discesa di Inanna che, mentre scendeva sempre più in profondità negli Inferi, abbandonava i suoi abiti fino a restare nuda. Mi chiesi se anche mia madre si stesse preparando a scendere nella fossa. Ma non era così. La dama di compagnia, Alitum, che somigliava tanto a mia madre Ninsun da sembrare sua sorella, si fece avanti e si tolse i vestiti, cosicché anche lei restò nuda. Le cameriere cominciarono a far indossare ad Alitum il mantello cremisi di mia madre, la (sua acconciatura e i pettorali, e i vestiti più semplici di Alitum a mia madre. Quando ebbero terminato, sarebbe stato difficile dire chi fosse Ninsun e chi Ali-

tum, perché il viso di Alitum era stato dipinto di verde proprio come quello di mia madre.

Poi vidi un mio compagno di giochi, Enkihegal, il figlio del giardiniere Girnishag, camminare lentamente verso di me, affiancato da due Sacerdoti. Lo chiamai. Ma lui non rispose. Aveva gli occhi vitrei e strani. Non parve riconoscermi, sebbene solo il giorno prima avessi corso con lui da un lato all'altro del grande cortile Ninhursag, otto volte senza mai fermarci.

I Sacerdoti cominciarono poi a togliermi di dosso l'abito di broccato: quando mi ebbero spogliato, vestirono Enkihegal con il mio vestito, e a me diedero il suo. Mi privarono della fascia d'oro che avevo intorno alla fronte e la misero intorno alla sua. Ero alto quanto lui, sebbene egli avesse tre anni più di me, e le mie spalle erano ampie quanto le sue. Quando lo scambio di abiti fu terminato, i Sacerdoti lasciarono Enkihegal al mio fianco, così come Alitum era accanto a mia madre.

Allora avanzò un carro trainato da due asini. Era decorato di mosaici blu, rossi e bianchi lungo i bordi dell'intelaiatura, e aveva teste dorate di leoni sui pannelli laterali con criniere di lapislazzuli e madreperla, e su di esso era ammucchiato un grande tesoro. Poi l'auriga Ludingirra, che aveva accompagnato molte volte mio padre in guerra, si fece avanti. Bevve un sorso da un'enorme coppa di vino che i Sacerdoti erano andati a prendere, fece uno schiocco con la bocca e scosse la testa, come se il vino fosse amaro. Salì sul carro e lo guidò lentamente nella profonda fossa. Due stallieri camminavano ai lati del carro per tenere fermi e calmi gli asini. Quindi seguirono un secondo e un terzo carro, e ciascuno degli auriga e degli stallieri bevve un sorso del vino. Nella fossa entrarono vasi di rame, argento, ossidiana, alabastro e marmo, tavole da gioco e bicchieri, calici, una serie di scalpelli e seghe d'oro, e una grande quantità di oggetti, tutti magnifici. Poi i guerrieri con l'armatura scesero nella fossa. Li seguirono alcuni dei servi del palazzo, i barbieri e i giardinieri, alcune delle belle cameriere, con i capelli legati da una treccia d'oro e l'acconciatura di cornaline, lapislazzuli e madreperla. Tutti bevvero un sorso del vino. Tutto avvenne in silenzio, si sentiva solo il costante tambureggiare del *lilissu*.

Dopodiché, un Grande Signore della città, che era tra coloro che avevano portato il catafalco di mio padre, andò al suo fianco. Prese la corona con le corna che gli era accanto, la sollevò in alto e la mostrò a tutti, splendente ai raggi del sole. Mi è proibito scrivere il nome che aveva allora quel Signore, perché in seguito è diventato Re di Uruk, e non si può né scrivere né pronunciare il nome di nascita di chi è diventato Re. Il nome che assun-

se da Re era Dumuzi. E colui che sarebbe diventato Dumuzi tese la corona con le corna verso sud, verso est, verso nord e verso ovest, e poi la posò sul capo di mio padre, e un grande grido si alzò dal popolo di Uruk.

Solo un Dio porta la corona con le corna. Mi rivolsi a Ur-kununna e dissi: «Mio padre è un Dio ora?»

«Sì», disse piano il vecchio Arpista. «Lugulbanda è diventato un Dio».

Allora anch'io sono un Dio, pensai. Una sensazione vertiginosa ed eccitante mi riempì. O almeno — così mi dissi — sono in parte un Dio. Ma una parte di me doveva essere mortale, ipotizzai, visto che ero nato da carne mortale. Ciò nondimeno, il figlio di un Dio deve essere in parte, Dio, non è vero? Era un'impudenza da parte mia. Ma poi ho appreso che è veramente così, che io sono in parte un Dio, anche se non interamente.

«E se è un Dio, allora tornerà dalla morte come gli altri Dei che sono morti?», chiesi.

Ur-kununna sorrise e disse: «Queste cose non sono mai sicure, figliolo. Egli è un Dio, ma credo che non tornerà. Guardalo, salutato».

Vidi tre robusti stallieri e tre auriga alzare la lastra di alabastro e cominciare a scendere nella fossa con essa. Prima di sollevarla, avevano bevuto un sorso del vino amaro. Non uscirono dalla fossa, nessuno di quelli che vi era entrato ne uscì. Dissi ad Ur-kununna: «Che cos'è quel vino che bevono tutti?»

«Arreca un sonno tranquillo,» replicò.

«E dormono tutti sottoterra?»

«Sottoterra, sì. Al fianco di tuo padre».

«Lo berrò? Tu lo berrai?»

«Tu lo berrai, sì, ma tra molti anni, credo. Ma io lo berrò tra pochi minuti».

«Allora tu dormirai sottoterra accanto a mio padre?»

Il vecchio annuì.

«Fino a domani mattina?»

«Per sempre», rispose.

Riflettei.

«Ah. Sarà come morire, allora».

«Sarà come morire, figliolo».

«E anche tutti gli altri che sono andati sottoterra, stanno per morire?»

«Sì», disse Ur-kununna.

Riflettei ancora.

«Ma è una cosa terribile morire! E tutti bevono senza dire una parola, e

scendono nelle tenebre con passo fermo e sicuro!»

«È terribile andare nella Casa della Polvere e delle Tenebre», disse, «e vivere correndo tra le ombre nutrendosi di argilla secca. Ma noi che moriamo con tuo padre, andiamo alla Casa degli Dei, dove lo serviremo per sempre».

E il vecchio continuò a spiegarmi che privilegio fosse morire in compagnia di un Re. Vidi la luce bianca della saggezza brillare di nuovo nei suoi occhi, insieme ad un'espressione di gioia sublime. Ma poi gli chiesi se era sicuro che sarebbe andato alla Casa degli Dei con Lugalbanda, e non invece alla Casa della Polvere e delle Tenebre, e la luce dei suoi occhi si spense, il vecchio sorrise tristemente e rispose che nulla è sicuro, soprattutto quello. Mi toccò la mano, si girò e suonò una breve melodia sull'arpa. Poi si fece avanti, bevve un sorso del vino e scese nella fossa. Mentre camminava, cantava.

Anche altri scesero nella fossa, sessanta o settanta persone in tutto. Gli ultimi due ad andare furono Alitum che indossava il mantello e i gioielli di mia madre, e Enkihegal che indossava i miei indumenti. Allora capii che sarebbero morti al nostro posto. Mi spaventai nel pensare che, se l'usanza fosse stata solo un po' diversa, avrei potuto essere io a bere il vino e a scendere nella fossa. Ma la paura non fu grande allora, perché all'epoca non avevo ancora capito il vero significato della morte: la ritenevo solo una sorta di sonno.

Poi i tamburi tacquero e gli operai cominciarono a spalare la terra lungo il pendio e nella fossa. La terra coprì tutto: i carri, gli asini, il tesoro, gli stallieri, le cameriere, i servi del Palazzo, il corpo di mio padre e l'Arpista Ur-kununna. Dopodiché, gli artigiani lavorarono a chiudere il pendio con mattoni crudi di fango, in modo tale che, dopo qualche ora, non sarebbe rimasta traccia di tutto quello che era sottoterra.

Noi che eravamo rimasti di tutta la processione originaria, ritornammo al Tempio di Inanna.

Eravamo un gruppo molto più piccolo adesso: mia madre, io, i Grandi Sacerdoti della città e altre persone importanti, ma nessuno dei Servi del Palazzo né dei guerrieri, perché erano tutti nella fossa con mio padre.

Ci raccogliemmo davanti all'altare e io avvertii di nuovo la presenza della Dea, vicina e soffocante. Un caos di pensieri complessi incalzò il mio animo. Non mi ero mai sentito così solo, così abbandonato. Il mondo aveva solo misteri per me. Mi sembrava di trovarmi in un sogno ad occhi aperti.

Mi guardai intorno, alla ricerca di Ur-kununna. Ma, naturalmente, il vecchio non c'era, e le domande che volevo fargli, non avrebbero avuto risposta. Il che mi fece comprendere uno dei significati della morte: i nostri discorsi non possono raggiungere coloro che sono morti, e i morti non rispondono, quando ci rivolgiamo loro. Mi sentii come se mi fosse stato offerto uno spiedino di carne alla griglia, e poi la carne fosse stata portata via mentre stavo per mangiarla, lasciandomi a mordere solo l'aria.

Si cantò ancora, i tamburi ripresero a suonare, e io pensai mille cose diverse sulla morte. Pensai che mio padre se n'era andato per sempre, ma che non era poi così brutto, visto che era diventato un Dio e di conseguenza mi aveva fatto diventare in parte un Dio. E, ad ogni modo, non aveva mai avuto molto tempo da dedicarmi a causa delle sue assenze, sebbene avesse promesso di insegnarmi un giorno che cosa significava essere uomini. L'avrei imparato da qualcun altro. Ma anche Ur-kununna se n'era andato. Non l'avrei mai più sentito cantare. E Enkihegal, il mio compagno di giochi, e suo padre Girnishag il giardiniere, e tutti gli altri che avevano fatto parte della mia vita quotidiana, se n'erano andati, andati, andati. Mi avevano lasciato a mordere l'aria.

E io? Anch'io sarei morto?

Non avrei permesso che mi accadesse, giurai. Non a me. Sono in parte un Dio. E, sebbene talvolta gli Dei muoiano, come Inanna una volta morì quando scese negli Inferi, essi non muoiono per sempre. Nemmeno io sarei morto per sempre. Giurai che la morte non mi avrebbe mai avuto.

Ci sono troppe cose da vedere nel mondo, mi disse, e c'è una moltitudine di azioni da compiere. Sfiderò la morte: tale fu la mia decisione. Provo solo disprezzo per la morte, e non le cederò. Morte, non ti sono da meno! Morte, ti vincerò!

E poi pensai che se, in qualche modo, sarei morto, ebbene, ero in parte un Dio ed ero destinato ad essere un Re, e alla mia morte sarei stato trasportato nell'alto dei cieli come Lugalbanda. Non sarei disceso nella infima Casa della Polvere e delle Tenebre, come i comuni mortali.

E poi pensai: no, non c'è nessuna certezza. Perfino Inanna scese in quel luogo, sebbene ne fu poi portata via. Ma se io ci fossi andato, sarei stato portato via? E provai una grande paura. Non importa chi si sia, pensai, non importa quanti servi e guerrieri vengano messi a dormire nella fossa funebre per servire il morto nell'altra vita: si può essere lo stesso mandato in quel luogo disgustoso e oscuro.

Lo sdegno che avevo provato poco prima per la morte, cedette il posto

alla paura, una paura soverchiante che spazzò la mia anima simile ad una folata violenta di vento gelido. Una strana sensazione entrò nella mia mente, il genere di sensazione che assale quando si sogna, e in quel momento non capii se stessi sognando o se fossi sveglio. Avvertivo una pressione nella testa, fino a sentirmela scoppiare. Era una sensazione che non avevo mai provato prima, sebbene l'avrei sentita molte altre volte in seguito e con maggiore forza di quel primo lieve tocco. Un Dio stava tentando di entrare dentro di me. Ne ero certo, benché non sapessi di quale Dio si trattasse.

Ma anche allora capii che era un Dio e non un Demone, e che aveva un messaggio per me. Il messaggio era: *Sarai un Re, un Grande Re, poi morirai, e non potrai evitare questa sorte, per quanto tu possa tentare.*

Non accettai né il Dio né il suo messaggio. Non c'era spazio nella mia anima per ammettere una cosa simile. Ero solo un bambino.

Nel mio caos interiore vidi la figura della morte davanti a me, con gli artigli tesi e le ah aperte, e gridai in tono di sfida: «Ti sfuggirò!» Per un attimo sentii un grande coraggio in me, che lasciò il posto un istante dopo alla paura. Adesso dormono tutti nella fossa accanto a Lugalbanda. E dove dormirò io?

Mi assalirono le vertigini. Il Dio batteva alle porte della mia mente, chiedendo di entrare. Ma io non riuscivo né a cedere né a resistere, perché ero paralizzato dalla paura della morte, una cosa che non mi aveva mai colpito prima di allora. Barcollai e tesi la mano verso Ur-kununna, ma lui non c'era: caddi sul pavimento del Tempio e vi giacqui per non so quanto tempo.

Mani mi sollevarono. Braccia mi avvolsero.

«Il dolore l'ha sopraffatto», disse qualcuno.

No, pensai. Non sento nessun dolore. Il viaggio di Lugalbanda è un compito che riguarda Lugalbanda. È il mio compito che mi preoccupa, non il suo, perché il suo compito è morire e il mio è vivere. Perciò non fu il dolore a gettarmi a terra, ma il Dio che tentava di entrare nella mia anima mentre ero paralizzato dalla paura. Ma a loro non lo dissi.

2

Nel mese di Kisilimu, quando le piogge abbondanti dell'inverno sferzano il paese come falci, gli Dei concessero ad Uruk un nuovo Re. Accadde nella prima ora del mese, vale a dire nel momento in cui appare il primo quarto della luna nuova. Si sentì il rullo dei tamburo e l'urlo delle trombe, e alla

luce delle torce ci dirigemmo ai Recinti Sacri di Eanna, alla Piattaforma Bianca, al Tempio costruito da mio nonno Enmerkar.

«È arrivato un Re!» Gridava il popolo per le strade. «Un Re? Un Re!»

Una città non può stare a lungo senza un Re. Gli Dei debbono essere serviti, e questo vuol dire che devono essere fatte al cielo le offerte opportune nel momento opportuno, perché noi siamo le loro creature e i loro servi: perciò deve esserci il grano, deve esserci la carne. E perciò i pozzi devono essere rinforzati e i canali dragati e ampliati, i campi devono essere mantenuti verdi nelle stagioni asciutte, gli animali devono essere nutriti. Per ottenere tutto questo, si deve mantenere l'ordine, ed è il Re che si assume questo compito. Egli è il pastore del popolo. Senza un Re, tutto cade in rovina, e i bisogni degli Dei, per i quali essi ci hanno creati, vengono disattesi.

Vennero eretti tre troni nella grande sala del Tempio. Quello a sinistra aveva l'insegna di Enlil e quello a destra aveva l'insegna di An. Ma il trono al centro era fiancheggiato da alti fasci di canne, scorticate nell'estremità superiore, che rappresentano l'insegna della Dea; perché Inanna detiene il potere a Uruk.

Sul trono di Enlil era posato lo scettro della città, e sul trono di An c'era la corona d'oro che mio padre portava quando era Re. Ma sul trono al centro sedeva la Sacerdotessa Inanna, così splendente che gli occhi mi facevano male a guardarla.

Non indossava abiti quella notte. Ma era ben lontana dall'essere nuda, perché il suo corpo era completamente coperto di ornamenti. Grani di lapislazzuli le ricadevano sul seno, un triangolo d'oro le copriva il grembo, una treccia dorata i capelli. Intorno ai fianchi aveva un cerchio d'oro, nell'ombelico una gemma, e gemme sui fianchi, sul naso e sugli occhi. Alle orecchie due paia di orecchini a forma di mezzaluna, un paio d'oro e uno di bronzo. Aveva la pelle cosparsa d'olio, e alla fiamma delle torce brillava come un essere illuminato da una luce interna.

Dietro a ai lati del trono erano schierati i funzionari della Corte che non erano scesi nella fossa con Lugalbanda: il Gran Conestabile, il Portatore del Trono, il Ciambellano della Guerra e il Ciambellano dell'Acqua, il Segretario di Stato, il Supervisore della Pesca, l'Esattore delle tasse, l'Ispettore dei Maggiordomi, il Maestro dei Confini, e molti altri. L'unico che non vidi tra loro era il Grande Signore che aveva messo la corona della (divinità sulla testa di mio padre morto. Era assente per una giusta causa, visto che era stato scelto da Inanna per salire al trono, e al Re a quel tempo non

era permesso di entrare nel Tempio della Dea finché non era invitato da lei a farlo. In seguito, feci in modo che questa abitudine venisse mutata.

L'ingresso del nuovo Re nel Tempio avvenne dopo molte ore, almeno così mi sembra nel ricordo. Prima ebbero luogo le preghiere, le libagioni e le invocazioni ad ogni Dio, a cominciare dagli Dei minori. Si invocò Igalimma che è il Guardiano delle Porte degli Dei, Dunshagana il loro Maggioromo, Enlulim il Divino Capraio, Ensignum il Dio degli Auriga, e tanti altri che non riuscii a tenerne il conto. Alla fine arrivammo a Enki, Enlil e An. Era tardi e avevo le palpebre pesanti; restare sveglio era uno sforzo.

E divenni irrequieto. Nessuno pareva ricordare che ero lì, o si prendeva cura di me. I canti continuavano monotoni, e ad un tratto mi allontanai nel buio, al di là del raggio delle torce, e trovai l'ingresso ad un corridoio che portava ad un labirinto di cappelle minori. Mi parve di sentire il frullare di ali invisibili, e risa stridule in lontananza. Ebbi paura e avrei voluto tornare nella grande sala. Ma non riuscivo a trovare la strada. Supplicai disperatamente Lugalbanda di guidarmi.

Ma, invece di Lugalbanda, venne una delle ancelle di Inanna, una fanciulla alta e dagli occhi scintillanti, di una decina d'anni. Non era vestita, intorno alla vita aveva sette lacci di perle blu e cinque amuleti di madreperla rosa erano legati alle punte dei capelli: su tutto il corpo erano dipinti dei motivi a forma di serpente. Rise e disse: «Dove vai, figlio di Lugalbanda? Stai cercando di trovare la Porta degli Inferi?»

Mi indispettì il suo tono ironico. Mi drizzai in tutta la mia statura, sebbene lei restasse ancora più alta, e dissi: «Lasciami in pace, bambina. Io sono un uomo».

«Ah, un uomo! Sei un uomo, tu! Sì, sei un uomo, figlio di Lugalbanda! Sei proprio un grande uomo»!

Allora non riuscii a capire se si stesse prendendo gioco di me. Cominciai a tremare per la rabbia che sentivo verso di lei, e per la rabbia interiore verso me stesso, perché non riuscivo a capire a che gioco stesse giocando con me. Ero troppo giovane a quel tempo. Mi prese per mano e mi tirò verso di sé, come se fossi una bambola, e mi fece poggiare la guancia contro il suo seno in boccio. Sentii il suo profumo penetrante. «Piccolo Dio», mormorò, e di nuovo il suo tono era ai confini tra ironia e vera deferenza. Mi accarezzò e mi chiamò per nome con molta familiarità, e mi disse il suo. Quando mi dibattei e riuscii a staccarmi, prese le mie mani tra le sue e mi trascinò fino a che i miei occhi non guardarono nei suoi. Mi tenne fermo e mi sussurrò con orgoglio: «Quando tu sarai Re, io giacerò tra le tue

braccia!»

In quel momento il suo tono era del tutto privo di ironia.

La guardai stupito. Ancora una volta avvertiti quella strana pressione nella testa: il Dio sfiorò i margini della mia anima, solo per un momento. Le labbra mi tremarono, e pensai che sarei scoppiato a piangere, ma non lo permisi.

«Andiamo», disse. «Non devi perdere la cerimonia dell'incoronazione, piccolo Dio. Un giorno ti servirà sapere come si fanno queste cose».

Mi riportò nella grande sala proprio mentre esplodeva la musica di flauti e doppi flauti, di trombe, cimbali e tamburelli. Il nuovo Re aveva finalmente fatto il suo ingresso. Era nudo fino alla vita, intorno ai fianchi aveva avvolto un panno a pieghe. I lunghi capelli erano intrecciati, gli giravano attorno alla testa e si raccoglievano sulla nuca.

Accese un globo di incenso e posò dei doni davanti a ciascuno dei troni, una coppa d'oro con olio profumato, un *mana* d'argento e una tunica dai ricchi ricami. Poi sfiorò la terra con la fronte davanti ad Inanna, e baciò il pavimento. Quindi le offrì un cesto colmo di grano e frutta.

Allora la Dea si alzò dal trono e si erse splendente come un faro alla luce delle torce.

«Io sono Ninpa la Signora dello Scettro», disse con una voce così profonda che non sembrava quella di una donna. Prese lo scettro regale dal trono di Enlil e lo diede al Re. «Io sono Ninmenna la Signora della Corona», disse, e prese la corona d'oro dal trono di An posandola sulla testa del Re. Poi lo chiamò col suo nome di nascita, che da quel momento in avanti non si poteva più pronunciare, quindi lo chiamò col suo nome di Re. Disse: «Sei Dumuzi, il Grande Uomo di Uruk. Così hanno decretato gli Dei».

Non era possibile fraintendere i suoni di sorpresa che si levarono nella sala: esclamazioni, mormorii, colpi di tosse. Solo molto tempo dopo appresi la ragione di quella sorpresa: il nuovo Re aveva scelto di chiamarsi con il nome di un Dio, e non di un Dio minore. Nessuno a memoria d'uomo l'aveva mai fatto.

Conoscevo Dumuzi il Dio, naturalmente. Tutti i bambini ne conoscevano la storia: il Divino Pastore che chiese la mano della Dea Inanna e la ottenne in moglie, e regnò ad Uruk per trentaseimila anni, finché Inanna, per salvarsi dai Demoni degli Inferi che la tenevano prigioniera, lo vendette a loro perché prendesse il suo posto sottoterra.

Prendere quel nome per regnare, era veramente strano. Perché la storia di Dumuzi è la storia di un Re sconfitto dalla Dea. Era quello il destino che

voleva per sé il nuovo dominatore di Uruk? Forse aveva preso in considerazione solo la potenza del primo Dumuzi, e non il tradimento e la caduta per mano di Inanna. O forse non aveva preso in considerazione assolutamente niente di quella storia. Egli era Dumuzi, ed era il Re.

Quando il rito fu compiuto, il nuovo Re si mise alla testa della tradizionale processione al Palazzo per la fase finale della cerimonia di investitura, seguito da tutti gli alti dignitari della città. Anch'io ritornai al palazzo, ma solo per andare nella mia camera da letto.

Mentre dormivo, i Signori del regno offrirono doni a Dumuzi e posarono a terra al suo cospetto i loro distintivi e le altre insegne delle loro funzioni, per dargli il diritto di scegliere i propri funzionari. Ma la consuetudine prevedeva che tali cambiamenti non avvenissero mai il giorno dell'incoronazione, e perciò Dumuzi dichiarò, come tutti i Re avevano sempre dichiarato prima di lui: «Che ognuno riprenda la propria funzione».

Cionondimeno, i cambiamenti sarebbero giunti ben presto. Il più importante per me fu che mia madre ed io lasciammo il Palazzo Reale che era stato la mia casa fin dalla nascita, e stabilimmo la nostra residenza in una dimora splendida ma di gran lunga meno imponente, che si trovava nel quartiere di Kullab, ad occidente del Tempio di An. Fu al servizio di An che mia madre dedicò il resto della propria vita, come Capo Sacerdotessa. Adesso è una Dea di diritto, per mio decreto, in modo che si possa riunire a Lugalbanda. Perché se mio padre è in cielo, è opportuno che lei sia al suo fianco. E benché abbia detto di non essere certo che egli sia in cielo, può darsi che lo sia, e in questo caso avrei mancato di fare il mio dovere se non avessi mandato Ninsun a raggiungerlo.

Fu difficile per me capire perché fossi stato costretto a lasciare il Palazzo.

«Dumuzi è il Re adesso», mi spiegò mia madre. «L'assemblea ha scelto lui, e la Dea lo ha riconfermato. Il Palazzo gli appartiene».

Ma le sue parole erano soffi di vento asciutto sulla pianura. Dumuzi poteva essere Re, per quello che m'importava, ma il Palazzo era la mia casa.

«Torneremo al palazzo quando Inanna manderà Dumuzi negli Inferi?» chiesi, e lei prese un'espressione severa e mi disse di non ripetere mai più quelle parole. Ma poi con voce più dolce disse: «Sì, penso che un giorno tu tornerai a vivere nel Palazzo».

Dumuzi era giovane, forte e vigoroso, e proveniva da una delle più grandi famiglie di Uruk, un Clan che aveva occupato a lungo la funzione sacerdotale nel Tempio di Inanna, la funzione di supervisione della pesca,

e molti altri incarichi importanti. Era bello e aveva un portamento regale, aveva capelli folti e una barba imponente.

Ma c'era qualcosa di molle e sgradevole in lui, e io non capivo perché fosse stato scelto per diventare Re. Aveva gli occhi piccoli e opachi, le labbra erano carnose, e la sua pelle sembrava quella di una donna. Immaginavo che la strofinasse con gli olii tutte le mattine. Lo disprezzai fin dal primo giorno del suo regno. Forse lo odiavo solo perché era diventato Re al posto di mio padre; ma credo che non fosse solo per questo. Ad ogni modo, adesso non nutro nessun odio per lui. Per lo sciocco Dumuzi provo solo pietà: più di qualsiasi altro di noi, egli fu il giocattolo degli Dei.

3

Poi la mia vita cambiò. I miei giorni di gioco erano finiti, e cominciarono i miei giorni di scuola.

Poiché ero un Principe della stirpe di Enmerkar e di Lugalbanda, non dovevo frequentare la comune Casa delle Tavole, dove i figli di mercanti, di capomastri e di amministratori del Tempio, studiano per diventare scribi. Invece mi recavo ogni giorno in una piccola stanza dal soffitto basso che si trovava in un tempietto antico ad oriente della Piattaforma Bianca, dove un Sacerdote dal cranio e dal viso rasi, insegnava ad una piccola classe di otto o nove bambini di alto lignaggio. I miei compagni di classe erano i figli dei Governatori, degli Ambasciatori, dei Generali e degli Alti Sacerdoti, e avevano una grande stima di sé stessi. Ma io ero il figlio di un Re.

Questo mi creò difficoltà. Ero abituato al privilegio e alla precedenza, e chiedevo di avere i miei soliti diritti. Ma nell'aula non avevo diritti, ero alto e forte, ma non ero né il più alto né il più forte, perché qualcuno dei bambini aveva quattro o cinque anni più di me. Le prime lezioni che imparai furono dolorose.

Erano due i miei principali torturatori. Uno era Birhurturre, il figlio di Ludingirra, che era stato il Maestro dei Carri di mio padre e che era sceso nella fossa funebre per dormire al suo fianco. L'altro era Zabardi-bunugga, il figlio di Gungunum, Alto Sacerdote di An. Penso che Big-Hurturre, nutrisse rancore nei miei confronti perché suo padre era dovuto morire quando era morto mio padre.

Quale fosse la causa della rabbia che aveva Zabardi-bunugga verso di me, non lo capii mai completamente: forse derivava da un'antica gelosia

che suo padre aveva provato per Lugalbanda. Ma quei due erano decisi, qualsiasi fosse la ragione, a dimostrarmi che la mia posizione elevata e i miei privilegi erano finiti quando la corona era passata al Re Dumuzi.

Nell'aula presi posto nella sedia che era in prima fila. Era mio diritto stare davanti agli altri. Bir-hurturre disse: «Quella sedia è mia, figlio di Lugalbanda».

Il modo in cui disse *figlio di Lugalbanda*, lo fece sembrare *figlio di una mosca stercoraria*.

«La sedia è mia», gli dissi con calma. Mi sembrava così palese che non mi sembravano necessarie né una difesa né una spiegazione.

«Ah. Allora la sedia deve essere tua, figlio di Lugalbanda», rispose con un sorriso.

Quando tornai dall'intervallo di mezzogiorno, scoprii che qualcuno era sceso al fiume e aveva catturato una rana gialla e l'aveva infilzata sulla mia sedia. Non era ancora morta. Su un fianco dell'animale qualcuno aveva disegnato la faccia dello Spirito Malvagio Rabisu, *colui-che-si-accuccia-sulla-soglia*, e sull'altro fianco era disegnato Imdugud, l'Uccello-Tempesta, con la lingua fuori.

Liberai la rana e mi girai verso Bir-hurturre con l'animale in mano.

«A quanto pare, hai lasciato la tua colazione sulla mia sedia», dissi. «Tieni, questo è per la tua merenda, non per la mia».

Lo afferrai per i capelli e spinsi la rana verso la sua bocca.

Bir-hurturre aveva dieci anni. Sebbene non fosse più alto di me, aveva spalle ampie ed era molto forte. Afferratomi il polso, mi staccò la mano dai suoi capelli e me la torse contro un fianco. Nessuno mi aveva mai trattato così. Sentii la rabbia salirmi dentro come un torrente invernale che scorre impetuoso.

«Non vuole dividere la sedia con suo fratello?», chiese Zibardi-bunugga, che guardava divertito.

Mi liberai dalla stretta di Bir-hurturre e lanciai la rana contro la faccia di Zabardi-bunugga.

«Mio fratello?», gridai. «Tuo fratello! Il tuo gemello!»

In realtà, Zabardi-bunugga era spaventosamente brutto, con un naso piatto come un bottone, e strani capelli crespi che crescevano in radi ciuffi.

Mi assalirono immediatamente. Mi bloccarono le braccia dietro la schiena, mi derisero e mi presero a ceffoni. Non ero mai stato trattato con tale mancanza di rispetto nel Palazzo, nemmeno nei giochi più violenti: nessuno avrebbe osato.

«Non potete toccarmi!», gridai. «Vigliacchi! Maiali! Non sapete chi sono?»

«Sei Bugal-lugal, figlio di Lugal-bugal», disse Bir-hurturre, ed entrambi risero come se avesse detto qualcosa di molto intelligente.

«Sarò re un giorno!»

«Bugal-lugal! Lugal-bugal!»

«Vi spezzerò in due! Vi darò in pasto al fiume!»

«Lugal-bugal-lugal! Bugal-lugal-lugal!»

Ebbi l'impressione che il cuore mi scoppiasse in petto. Per un attimo non riuscii a respirare, né a vedere, né a pensare. Tirai, mi dimenai, scalciai, e sentii un grugnito, scalciai di nuovo, e sentii un gemito. Uno dei due mollò la presa e io mi liberai dell'altro, e corsi fuori dell'aula, non per paura dei due bambini, ma per paura che li avrei uccisi in quel momento di follia.

Il maestro e il suo assistente stavano tornando proprio in quel momento dal loro pasto di mezzogiorno. Nella cecità della mia ira, corsi verso di loro. Mi afferrarono e mi trattennero finché non mi fui calmato. Indicai l'aula, dove Bir-hurturre e Zabardi-bunugga mi guardavano e mi facevano smorfie con la lingua, e chiesi che fossero immediatamente condannati a morte. Ma il maestro replicò solo che mi ero alzato dal mio posto senza permesso, che gli avevo parlato senza permesso, e mi affidò allo schiavo addetto alla fustigazione per punire la mia disciplina.

Non fu l'ultima volta che quei due mi tormentarono, e ogni tanto si aggiungeva anche qualcun altro, i più alti, almeno. Scoprii che non potevo fare niente contro quelle persecuzioni. Il maestro e il suo assistente prendevano sempre le loro parti, e mi dicevano che dovevo tenere a freno la lingua, e dominare il mio brutto carattere. Scrissi i nomi dei miei nemici, sia dei miei compagni sia dei miei insegnanti, in modo da farli scorticare vivi quando sarei diventato Re. Ma, quando cominciai a capire un po' meglio le cose, poco dopo, gettai quegli elenchi.

Imparai come prima cosa a scrivere e a leggere. È importante per un Principe saperlo fare. Immaginate di affidare tutto all'onestà degli scribi e dei funzionari mentre i messaggi vanno avanti e indietro sui campi di battaglia, o quando si è impegnati in una corrispondenza con il Re di un altro paese! Se il Re non sa leggere, può essere ingannato in ogni modo, e può essere tradito e finire nelle mani dei nemici.

Mi piacerebbe poter dire che la ragione che mi spinse verso quelle arti fu così astuta e previdente. Ma nella mia mente non vi era nessun concetto così principesco. Quello che mi attirava verso la scrittura era la mia idea

che fosse magica. Essere capaci di operare magie, quella magia oppure altre, mi attirava molto.

Mi sembrava miracoloso che le parole si potessero catturare come falchi in volo e imprigionarle in un pezzo di argilla rossa e che potessero poi essere liberate da chiunque ne conoscesse l'arte. All'inizio non credevo nemmeno che una cosa simile fosse possibile.

«Tu inventi le parole man mano», disse il maestro. «Fingi che ci siano dei significati, invece inventi tutto!»

Con freddezza porse la tavoletta all'assistente, che lesse le stesse parole che aveva letto l'insegnante. Poi chiamò uno dei bambini più grandi dall'altra aula, e fece la stessa cosa. E poi fui frustato sulle nocche delle mani per aver dubitato.

Non dubitai più. Quelle persone — comuni mortali, nemmeno Dei — avevano un metodo per far uscire le parole dall'argilla. Perciò prestai grande attenzione quando l'assistente del maestro mi mostrò come preparare le tavolette di morbida argilla, come assottigliare un bastoncino di canna fino a dargli la forma di un cuneo, come tracciare i segni che costituiscono la scrittura, premendo il bastoncino sulla tavoletta. E mi sforzai di comprendere i segni.

Sulle prime, comprenderli fu molto faticoso. I segni somigliavano alle impronte delle galline sulla sabbia. Imparai a riconoscere le differenze da cui derivava il loro significato. Alcuni dei segni rappresentavano suoni, *na* e *ba*, *ma* eccetera, e alcuni rappresentavano idee, come *Dio*, *Re* o *aratro*, e alcuni mostravano in che relazione bisognava intendere una parola rispetto alle parole vicine. Poi imparai questa meravigliosa stregoneria. Scoprii che quasi senza sforzo riuscivo a svelare il significato dei segni, cosicché ero in grado di guardare una tavoletta e leggere su di essa una lista di oggetti, «oro, argento, bronzo, rame», «Nippur, Eridu, Kish, Uruk», «freccia, giavellotto, lancia, spada». Naturalmente non saprei leggere come uno scriba, che fa scorrere rapidamente lo sguardo sulle colonne di una tavoletta e ne trae tutta la sua ricchezza di significati e di sfumature: è un compito per cui occorre la dedizione di tutta una vita, e io ho anche altri compiti. Ma imparai bene i segni della scrittura: li conosco ancora, e non potrò mai essere ingannato da nessun infido subalterno che intenda imbrogliarmi.

Ci insegnarono anche tutto quello che riguardava gli Dei, la creazione del mondo e la scoperta del Paese. Il maestro ci disse in che modo il Paradiso e la terra fossero emersi dal mare, e come il cielo fosse stato messo tra loro, e in che modo furono creati la luna, il sole e i pianeti. Parlò di An,

luminoso e splendente padre del Cielo che decreta ciò che si deve fare, e di Ninhursag la Grande Madre, di Enlil il Signore della Tempesta. Ci narrò del Saggio Enki e di Utu il Sole Raggiante, la Fonte della Giustizia, e dell'Argentea Nanna, Dominatrice della Notte. E naturalmente ci parlò di Inanna, la Dominatrice di Uruk. Ma quando spiegò come fosse stato creato il genere umano, mi rattristai e mi adirai: non perché fossimo fatti per servire gli Dei, ma perché l'opera è stata compiuta con tanta crudeltà e trascuratezza.

Guardate, guardate come è stato portato a termine il lavoro, e quanto soffriamo per la stupidità dei nostri creatori!

Un tempo gli Dei vivevano sulla terra come mortali, coltivavano il suolo e si curavano del bestiame. Ma poiché erano Dei, non si degnavano di occuparsi dei loro compiti: di conseguenza il grano seccava, il bestiame moriva, e gli Dei avevano fame. Allora Nammu, la Madre del Mare, andò da suo figlio Enki, che viveva fra gli ozi nella terra felice di Dilmun dove il leone non uccideva e il lupo non mangiava l'agnello, e gli raccontò dell'afflizione e della pena degli altri Dei.

«Alzati dal tuo giaciglio», disse lei, «e usa la tua saggezza per trovare dei servi che si assumano i nostri compiti e soddisfino le nostre necessità».

«O madre mia», replicò, «è possibile».

Le disse di scendere nell'abisso e di raccogliere una manciata di argilla dalle profondità marine. Poi Enki e sua moglie, la Madre della Terra Ninhursag, e le otto Dee della nascita, presero l'argilla e la foggiarono, e formarono il corpo e gli arti del primo essere mortale. Allora Enki disse: «I nostri servi saranno così».

Enki e Ninhursag, per la gioia, diedero un grande banchetto per tutti gli altri Dei, e spiegarono come la creazione del genere umano avrebbe alleviato la loro vita.

«Vedete», disse «ognuno di voi avrà la sua proprietà sulla terra, e questi esseri si assumeranno i vostri compiti e soddisferanno i vostri bisogni. Questi saranno gli schiavi che lavoreranno: al di sopra di loro metteremo vice-controllori, controllori, ispettori e commissari, e al di sopra di questi ultimi ci saranno Re e Regine, che vivranno in palazzi come noi, con maggiordomi e ciambellani, cocchieri e cameriere. E tutte queste creature lavoreranno giorno e notte per servirci».

Gli Dei applaudirono, prosciugarono molti barili di vino e birra, e si ubriacarono tutti gloriosamente.

Nell'ubriachezza, Enki e Ninhursag continuarono a modellare esseri u-

mani nell'argilla. Ne crearono uno che non aveva né organi maschili né organi femminili, e dissero che sarebbe stato un eunuco a guardia dell'Harem Reale, e ne risero molto. E poi crearono esseri con varie malattie del corpo e dello spirito, e li liberarono sulla terra. E alla fine ne foggiarono uno il cui nome era *Nacqui-Molto-Tempo-Fa*», i cui occhi erano offuscati e le cui mani tremavano, e che non poteva né sedersi né stare in piedi né inginocchiarsi.

In questo modo la vecchiaia, la malattia, la follia, e tutto ciò che è cattivo, arrivarono nel mondo: uno scherzo da ubriachi del Dio Enki e della Madre della Terra, sua moglie, la Dea Ninhursag. Quando la madre di Enki, la Madre del Mare Nammu, vide che cosa aveva fatto il figlio, lo esiliò nell'abisso profondo, dove vive ancora oggi. Ma il danno era stato fatto; gli Dei (ubriachi avevano fatto il loro scherzo, e noi ne soffriamo e ne soffriremo in eterno. Non discuto sul fatto che ci abbiano fatto per essere le loro creature e i loro oggetti, ma perché ci hanno creati così imperfetti?

Feci al mio! maestro questa domanda, e lui mi fece frustare sulle nocche per averla fatta.

Appresi altre cose che mi confusero e mi spaventarono. Erano le storie e le leggende sugli Dei, le stesse che l'Arpista Ur-kununna suonava un tempo nel cortile del Palazzo. Ma, in qualche modo, quando i racconti uscivano dalla bocca di quel vecchio dolce e gentile, illuminavano la mia anima di una luce calda di piacere. Mentre, quando li sentivo narrare dalla voce secca e precisa del maestro dal viso rigido, si trasformavano in cose oscure e sconvolgenti.

Ur-kununna faceva sembrare gli Dei giocherelloni, benevoli e saggi; invece, nelle narrazioni del maestro, gli Dei apparivano stupidi, spietati e crudeli. Eppure erano gli stessi Dei, le stesse storie, le stesse parole. Che cosa era cambiato? Ur-kununna cantava gli Dei che amavano, banchettavano e creavano la vita. Il maestro invece ci parlava di Dei attaccabrighe, litigiosi, poco affidabili, che oscuravano il mondo senza cura e senza misericordia. Ur-kununna viveva nella gioia, e si era incamminato verso la morte senza lamentarsi, perché sapeva di essere amato dagli Dei. Il maestro mi insegnava che i mortali devono vivere la loro vita nella paura infinita, perché gli Dei non sono buoni.

Eppure erano gli stessi Dei: il saggio Enki, il superbo Enlil, la bella Inanna. Ma il saggio Enki aveva creato la vecchiaia per noi, e la debolezza della carne. Il superbo Enlil, nella sua lussuria insaziabile, aveva violentato la giovane Dea Ninlil, sebbene la ragazza gridasse di dolore, e le aveva fat-

to generare la Luna. La bella Inanna, per liberarsi dagli Inferi, aveva venduto il marito Dumuzi ai Demoni. Gli Dei, allora, non sono migliori di noi: sono altrettanto gretti, egoisti, superficiali. Come era possibile che non avessi notato queste cose, quando ascoltavo l'Arpista Ur-kununna? Era solo perché ero troppo giovane per capire? Oppure, nel calore delle sue canzoni, le azioni dei divini prendevano un aspetto diverso?

Il mondo che mi svelò il maestro era un mondo desolato e rischioso. E c'era solo una via di fuga da quel mondo, in un aldilà che era ancora più crudele e terrificante. Che speranze c'erano, allora? Che speranze per ognuno di noi, Re o mendicante? Questo avevano fatto gli Dei per noi, e gli stessi Dei sono altrettanto vulnerabili e paurosi: pensate ad Inanna, spogliata nella sua discesa negli Inferi, nuda davanti alla Regina degli Inferi. Mostruoso! Mostruoso! Non c'è speranza, pensai, né qui né altrove.

Pensieri gravi per un bambino così piccolo, anche per un bambino che è figlio di Re, ed è per due terzi Dio e solo per un terzo mortale. Ero pieno di disperazione. Un giorno andai da solo nella zona della città che costeggia il fiume, guardai oltre le mura e vidi i corpi che galleggiavano sull'acqua: erano i cadaveri di coloro che non potevano permettersi la sepoltura. E, pensai, è sempre lo stesso, mendicante o Re, Re o mendicante, e non c'è alcun senso in niente. Pensieri oscuri! Ma, dopo qualche tempo, li allontanai dalla mente. Ero un bambino. Non avrei potuto riflettere per sempre su un soggetto simile.

In seguito, vidi la verità all'interno della verità; se gli Dei sono spietati e capricciosi come noi, allora noi possiamo essere potenti come gli Dei. Ma questa lezione l'avrei imparata molto tempo dopo.

4

Poiché nelle mie vene scorre sangue divino, crebbi rapidamente e raggiunsi una struttura e una forza straordinarie. Quando avevo nove anni, ero più alto di tutti i bambini della piccola scuola del Tempio, e non avevo più problemi con i tipi come Bir-hurturre e Zabardi-bunugga. In realtà, vedevano in me il loro capo, giocavano ai giochi che decidevo io, e mi davano il primo posto in tutto. L'unica differenza tra noi era che loro avevano i peli sul corpo e sulle guance e io non li avevo.

Andai da un saggio nella regione di Kullab e comprai da lui, per novanta *se* d'argento e mezzo *sila* di buon vino, una pozione fatta di radici polverizzate di ginepro, succo di cassia, antimonio, limetta e altre cose che do-

vevano servire ad affrettare l'inizio della virilità. Strofinai quella roba sotto le braccia e sul ventre. La pozione bruciava come mille diavoli. Ma ben presto i peli mi spuntarono folti come sul corpo di un guerriero.

Dumuzi avviò campagne militari contro Aratta, contro la città di Kish, e contro la selvaggia tribù dei Martu del deserto. Io ero troppo giovane per prendere parte a queste guerre, ma già mi addestravo ogni giorno nella pratica del giavellotto, della spada, della clava e dell'ascia. A causa della mia corporatura, gli altri bambini avevano paura di combattere contro di me nel campo di addestramento, e fui costretto a fare pratica con i ragazzi.

Un giorno, mentre duellavo con l'ascia con un guerriero di nome Abba-sagga, gli spaccai in due lo scudo con un sol colpo: il giovane gettò l'arma a terra e corse via dal campo. Dopodiché per me fu difficile trovare degli avversari, anche tra gli uomini. Per qualche tempo me ne andai per conto mio a studiare l'arte dell'arco e della freccia, sebbene quest'arma sia usata solo dai cacciatori, e non dai guerrieri. Il primo arco fatto per me era troppo debole, e lo spezzai quando cercai di tenderlo. Poi comprai un arco formato da parecchi legni abilmente incollati: cedro, gelso, abete e salice, che servì meglio al mio scopo. Ce l'ho ancora.

Un'altra cosa che appresi fu l'arte di costruire. Studiai il miscuglio di resina e malta con cui si fa il bitume e altri tipi di pece, la fattura dei mattoni, l'intonacatura e la pittura delle pareti, e molte altre cose umili. Nel calore del giorno lavoravo e sudavo tra gli artigiani per imparare meglio il mestiere.

Uno dei motivi per cui lo feci, fu che è nostra abitudine educare i Principi ad attività simili, in modo che possano ricoprire appropriatamente il primo ruolo nella costruzione e nella consacrazione di nuovi edifici e mura. In altri paesi, lo so, Principi e Re non fanno nient'altro che cavalcare, andare a caccia e divertirsi con le donne, ma qui le cose non vanno in questo modo.

Al di sopra e aldilà delle responsabilità che mi aspettavo di assumere un giorno, comunque, io provavo un grande piacere nell'impadronirmi di questi mestieri. Fare mattoni e metterli uno sull'altro per formare un muro mi dava un forte senso di compimento, intenso quanto quello che ho provato nel compiere azioni più eroiche, in un certo senso più forti, forse. E c'è qualcosa di voluttuoso nel fare mattoni, nel mescolare l'argilla e la paglia, nel premere l'argilla umida nella forma, nel rimuoverne l'eccesso con il dorso della mano.

Naturalmente, ci sono altre e più ovvie fonti di piacere, e altre sensazioni

più direttamente voluttuose. Cominciai presto anche l'educazione in questo campo.

La mia prima maestra fu una piccola guardiana di capre dagli occhi strabici, che incontrai nella Strada dello Scorpione un giorno di fine inverno. Avevo dieci o undici anni e lei, credo, doveva averne un po' di più, visto che aveva il seno e i peli. Mi chiese un pezzetto della treccia d'oro che portavo tra i capelli, e io le dissi: «Vieni con me.»

In una cantina buia, su un mucchio di vecchia paglia umida, la bambina si guadagnò la treccia, sebbene quello che facemmo fosse più una lotta che un accoppiamento. Non sono nemmeno sicuro che la penetrai quel giorno, tanto inesperto ero. Ma ci incontrammo altre due o tre volte, e so che in quelle occasioni compimmo il vero atto. Non le chiesi mai il suo nome né le dissi il mio. Puzza di latte e di orina di capra, e aveva un viso grossolano e la pelle macchiata.

Si contorceva e si dimenava tra le mie braccia come un viscido animale del fiume. Ma, quando l'abbracciavo, mi sembrava bella come Inanna, e il piacere che mi dava mi colpiva come il fulmine di Enlil. Così fui iniziato al grande mistero, un po' prima di quanto dovrebbero accadere queste cose, e in una maniera molto irregolare.

Ce ne furono molte altre dopo di lei. La città era piena di ragazzine che volevano andare con un giovane Principe vigoroso per un'ora, e devo averne provato almeno la metà.

Poi scoprii che le stesse delizie, meno gli odori sgradevoli e gli altri piccoli inconvenienti, le potevo avere da ragazze di una classe superiore. Poche mi rifiutarono, e quelle che lo fecero, penso, dissero di no solo per la paura di essere scoperte e punite. Da parte mia, non ne avevo mai abbastanza: sentivo che, quando il mio corpo tremava di quell'estasi, entravo in comunione diretta con gli Dei.

Era come essere lanciati direttamente nel Regno Sacro. E non è forse vero? L'atto della procreazione è un mezzo per entrare in tutto ciò che è sacro. Finché non lo si è compiuto, si vive al di fuori dei confini della civiltà; si è poco più di una bestia. L'unione di carne e di spirito in quell'atto è qualcosa che ci avvicina agli Dei. Mi ritrovai a pensare ogni volta, in quell'istante violento che precede la fuoriuscita del seme, che sotto di me non c'era una normale ragazza di Uruk, ma l'orgogliosa Inanna, la Dea, non la Sacerdotessa. È un atto sacro.

A parte queste considerazioni elevate, dovrei aggiungere che notai, molto presto, che l'accoppiamento aveva la facoltà meravigliosa di calmare il

mio spirito. Perché io ribollivo allora, e per molti anni successivi, di tumultuose frenesie interiori che mal comprendevo e contro le quali non avevo difese. Penso che quella mia lussuria sfrenata non derivasse solo dalle normali passioni della carne, ma da qualcosa di più profondo e oscuro: la dolorosa solitudine che mi assaliva come un lupo nel buio. Spesso mi sentivo l'unico essere vivo in un mondo di gelidi fantasmi. Senza padre, senza fratelli, senza un vero amico, separato dagli altri dalla stranezza divina che anche un semplicione scorgeva in me, mi trovai ingoiato da un forte senso di vuoto interiore. Mi pungeva e mi bruciava come una montagna di ghiaccio contro la pelle. Perciò mi rivolsi alle donne e alle ragazze per trovare l'unico conforto che mi fosse possibile. L'appagamento dei sensi mi dava almeno qualche ora di respiro dall'agitazione dello spirito.

Quando mancava un mese al mio dodicesimo compleanno, uno dei miei zii, avendo notato ai bagni che il mio corpo era diventato quello di un uomo, mi disse: «Andremo al monastero del Tempio questo pomeriggio. Penso che per te sia arrivato il momento.»

Sapevo che cosa voleva dire. E non ebbi il coraggio di dirgli che non avevo aspettato l'iniziazione appropriata.

Perciò, quando il calore del mezzogiorno si fu placato, indossammo due gonnellini di leggero lino bianco, poi mio zio mi disegnò sulle spalle una stretta striscia rossa e mi tagliò una ciocca di capelli. Quindi ci recammo insieme al Tempio di Inanna. Attraversammo il cortile posteriore e passammo per un intrico di stanze minori — officine, magazzini, e la biblioteca dove erano conservate le Tavole Sacre — e alla fine arrivammo al convento, dove le Sacerdotesse del Tempio aspettano di servire i fedeli.

«Adesso ti darai alla Dea,» mi disse mio zio.

Per un terribile momento mi chiesi se avesse fatto in modo tale che io offrissi la mia verginità alla stessa Inanna. Forse il figlio di un Re doveva beneficiare di un'iniziazione così elevata. Nel frattempo ero diventato un po' spaccone, almeno nell'intimità dei miei pensieri, e immagino che avrei trovato eroico accoppiarmi con una Dea: ma abbracciare l'Alta Sacerdotesa era tutta un'altra cosa. La sua faccia da falco mi spaventava, così come il suo corpo incartapecorito. Dopotutto era più vecchia di mia madre. Senza dubbio, un tempo era stata la donna più bella, ma ora era anziana e si diceva fosse malata. Quando era comparsa all'ultima festa del raccolto, coperta d'olio, ingioiellata e praticamente nuda, avevo visto che aveva perso ogni bellezza. Ma le mie paure erano assurde. Inanna, fosse giovane o vecchia, era riservata solo al Re. La Sacerdotessa che mio zio mi aveva procurato

era una vivace ragazza di sedici anni, con lo smalto d'oro sulle guance e una gemma rossa e scintillante infilata nella narice sinistra.

«Sono Abisimti,» disse, portando la mano al petto e alle cosce: il Segno Sacro: di Inanna. Poi mi portò nella sua stanzetta, mentre mio zio si allontanava per compiere i Riti con una sua Sacerdotessa.

La stanza di Abisimti conteneva un letto, un catino, e una statua della Dea. Accese le candele, compì le libagioni e mi condusse al letto lungo e stretto. Ci inginocchiammo a terra e recitammo insieme le preghiere: la sua fu recitata con grande solennità. Poi, in un braciere di bronzo, la ragazza bruciò la ciocca di capelli che mio zio mi aveva tagliato. Mi tolse i vestiti e mi coprì completamente con un panno fresco. Alla vista della mia nudità, aggrottò la fronte.

«Quanti anni hai?», chiese.

«Dodici tra un mese.»

«Dodici? Solo dodici?» Rise con grazia e sbatté le mani. «Allora gli Dei ti hanno favorito!»

Non dissi niente: mi limitai a guardare attentamente attraverso la leggera tunica di lino i suoi seni rotondi appena visibili.

«Quanto sei avido!», gridò. «Gusti per la prima volta il grande mistero, e non riesci ad aspettare nemmeno un momento!»

Non osai mentire ad una Sacerdotessa, ma non volli nemmeno dirle la verità. Quindi distolsi lo sguardo, fingendo di sentirmi in imbarazzo.

Abisimti lasciò cadere a terra la sua tunica. Ma, prima che potessi possederla, lei dovette spiegarmi per esteso il significato esoterico del rito che stavamo per compiere, cosa che io avevo già capito da solo, e poi istruirmi sui metodi e sull'arte dell'accoppiamento. Anche questo era superfluo, ma sopportai con pazienza. Poi passammo all'azione. Io finsi una goffaggine che avevo superato da molto tempo.

Anche in questo modo, gli occhi di Abisimti scintillavano quando finimmo. Era giusto, mi chiesi, che ne avesse tanto piacere, dal momento che era una Sacerdotessa? Ma in seguito giunsi a capire che non solo è giusto ma è sacro per le Sacerdotesse di Inanna godere degli atti di devozione del monastero. Una comune prostituta può odiare il proprio lavoro e detestare i propri clienti forse, ma una Sacerdotessa è impegnata nell'atto più sacro di tutti: gettare un ponte sull'abisso che separa i mortali dagli Dei. Questo vale anche per una comune prostituta, ma la prostituta non capisce simili cose.

In questo modo mi incamminai silenziosamente verso la virilità. Mi pa-

reva di vedere tutta la mia vita futura svolgersi davanti a me. Avrei mangiato bene, bevuto bene e goduto molte donne, e sarei stato un guerriero, un Sacerdote e un Principe. Un giorno Dumuzi sarebbe morto e io sarei stato chiamato sul trono di Uruk.

Non mettevo in dubbio nessuno di questi fatti. Era palese che quello sarebbe stato il mio destino. Sebbene fossi già cosciente che gli Dei sono capricciosi, non li ritenevo stupidi: e chi poteva governare meglio la città, una volta arrivato all'età giusta, del figlio di Lugalbanda? Avevo l'impressione che l'assemblea cittadina avrebbe scelto inevitabilmente me, quando Dumuzi fosse morto.

Ma, nel frattempo, Dumuzi era il Re. E Dumuzi, sebbene non fosse più giovane — allora aveva almeno ventiquattro anni — era ben lontano dall'essere vecchio. Avrebbe potuto facilmente vivere altri venti anni, se fosse stato fortunato sui campi di battaglia. Era un lunghissimo periodo di attesa per me. Una grande inquietudine mi saliva dentro. Lottavo per tenerla.

5

Un certo giorno, uno schiavo con il simbolo di Inanna venne un giorno da me mentre mi esercitavo a lanciare il giavellotto e disse: «Devi recarti subito al Tempio della Dea.»

Mi guidò attraverso corridoi tortuosi che non avevo mai visto, nella profondità del Tempio di mio nonno, o forse anche al di sotto di esso, dentro tunnel che scendevano all'interno della Piattaforma Bianca. Alla luce tremolante delle nostre lampade ad olio, vidi che le sale avevano tutte le volte alte ed erano riccamente adorne di mosaici rossi e gialli, il che era strano in quel luogo di notte eterna. Nell'aria si sentiva l'odore dell'incenso, e un'umidità intensa, come se le mura stesse trasudassero. Era evidente che mi trovavo in un sacrario, forse quello della stessa Inanna. Mi sentii a disagio a quell'idea, come lo ero sempre al cospetto di qualsiasi cosa riguardasse Inanna troppo da vicino.

Udii le corse di animaletti nel buio, e il rumore di respiri rauchi e affrettati. Ogni tanto un corridoio intersecava il nostro, e io scorgevo in lontananza la luce di lampade. Due volte ci imbattermo in Maghi o esorcisti all'opera nel passaggio, alla luce delle candele, accovacciati sul pavimento di mattonelle a spargere farina d'orzo e rami di tamarici dall'odore pungente, mentre pronunciavano i loro incantesimi. Non ci prestarono alcuna at-

tenzione. Poco dopo, nel guardare un passaggio trasversale, ebbi la fugace visione di tre creature tozze, scure, bipedi, con i petti robusti e villosi e gli zoccoli di capra, trascinarsi lontano da noi. Sono sicuro che le vidi. Non ho dubbi che fossero Demoni. Sapevo che eravamo in un luogo pericoloso, dove un mondo confina con l'altro, e cose che dovrebbero essere invisibili attraversano confini che non dovrebbero essere attraversati.

Restammo sulla nostra strada, scendendo sempre più sotto. Alla fine arrivammo ad una grande porta rivestita di bronzo che girava su una grande pietra nera e rotonda, incassata nel pavimento.

«Entra,» disse lo schiavo.

Entrai in una stanza lunga e stretta, profonda e buia. Le rozze pareti di mattoni erano decorate di schisto nero e calcare rosso conficcati nel bitume. Lampade infilate in quattro candelabri a parete fornivano una fioca luce. Sul pavimento si sovrapponevano due triangoli di metallo bianco che si intrecciavano a formare la sagoma di una stella a sei punte.

Al centro della stella stava in piedi una donna, perfettamente immobile.

Mi aspettavo di trovarmi davanti ad Inanna, ma quella doveva essere una Sacerdotessa minore, più alta, più giovane e più snella. Fui certo di averla già vista durante le cerimonie della Dea, alla destra di Inanna, intenta a svestirla e vestirla, come esigeva il rito: era un'ancella della Dea, del circolo più interno del Tempio.

Per un lungo momento ci fissammo in silenzio. La sua bellezza era straordinaria. Mi afferrò come una grande mano a cui non potevo sfuggire. Sentii il suo potere di prendere e scuotere la mia anima come i venti caldi dell'estate. Era adornata in modo elaborato: le guance erano colorate di giallo ocre, le palpebre superiori erano scurite dal *kajahl*, le inferiori erano rese verdi dalla malachite, e i folti e lucenti capelli erano rossi per l'*henné*. Indossava abiti sfarzosi, con il fascio di canne, emblema di Inanna, ricamato sul petto. Una sfera di mirra bruciava in un incensiere che poggiava su un treppiedi d'argento. I suoi occhi, scuri e penetranti, mi guardarono da una spalla all'altra, dalla testa ai piedi: sembrava che stesse prendendo le mie misure.

Alla fine mi salutò per nome, con il mio nome di nascita. Io non conoscevo il suo, perciò non potei rispondere. Mi limitai a guardarla stupidamente a bocca aperta.

Poi lei disse, con superbia: «Ebbene? Ti ricordi di me?»

«Ti ho visto servire Inanna durante le cerimonie.»

I suoi occhi lanciarono un lampo.

«È ovvio che tu mi abbia visto. Tutti mi hanno visto. Ma io e te ci siamo conosciuti. Abbiamo parlato.»

«Abbiamo parlato?»

«Molto tempo fa. Tu eri molto piccolo. Ti deve essere uscito dalla mente.»

Dimmi il tuo nome, e io mi ricorderò se ci siamo conosciuti.»

«Ah, *mi hai dimenticata!*»

«Dimentico poco. Dimmi il tuo nome,» dissi.

Lei sorrise maliziosamente, e mi disse il suo nome, che non posso scrivere, perché, così come il mio nome di nascita, è stato sostituito da un nome più sacro e deve essere abbandonato per sempre.

Il suono del suo nome aprì le chiuse della mia memoria, e dal magazzino della mia mente uscì un torrente di ricordi: lacci di perle blu, amuleti di madreperla rosa, un corpo nudo e sinuoso di fanciulla, dipinto con motivi a forma di serpente, seno in boccio, un profumo penetrante. Questa donna era quella stessa bambina birichina? Sì. Sì. Il suo seno era più che un boccio, ora, e la faccia si era allargata. La scintilla intelligente dei suoi occhi era oscurata dai cosmetici femminili con cui li aveva dipinti. Ma ero certo di vedere la bambina nascosta nella donna.

«Sì, adesso ricordo,» dissi. «Il giorno dell'investitura del nuovo Re, quando mi ero perso nel labirinto del Tempio, e tu venisti in mio aiuto, mi confortasti e mi riportasti nella sala della cerimonia. Ma sei cambiata molto.»

«Non molto, credo. Allora avevo già cominciato ad essere una donna. Avevo già sanguinato tre volte il sangue della Dea. Mi pare che non fossi molto diversa da ora. Ma tu sei molto cambiato. Eri solo un bambino allora.»

«È accaduto sei anni fa, o poco più.»

«Sì? Che bambino dolce eri!» Mi lanciò un'occhiata esplicita. «Ma non sei più un bambino. Abisimti mi ha detto che sei un vero uomo.»

Confuso, sgomento, gridai: «Pensavo che le azioni delle Sacerdotesse fossero segreti sacri!»

«Abisimti mi dice tutto. Siamo come sorelle.»

Inquieto, spostai il peso da una gamba all'altra. Come tanti anni prima, provavo rabbia e incertezza, perché non riuscivo a capire se mi prendesse in giro. Ero stranamente indifeso davanti alla sua astuzia. Ero cresciuto, sì, ma anche lei; e se io non avevo superato da molto i dodici anni, lei ne aveva almeno sedici, ed era ancora avanti rispetto a me. Aveva una lama affi-

lata, che mi tagliava ogniqualvolta tentavo di afferrarla.

Dissi, un po' troppo bruscamente: «Perché sono qui?»

«Pensavo che fosse arrivato il momento di rivederci. Ti ho visto la prima volta durante la festa, quando sei andato al Tempio a portare offerte. Il mio sguardo è caduto su di te, mi sono incuriosita e ho chiesto a qualcuno: «Chi è quell'uomo? E mi fu risposto: «Non è un uomo, è solo un ragazzino, è il figlio di Lugalbanda.» Mi meravigliai che tu fossi cresciuto così rapidamente, perché credevo che fossi ancora molto piccolo. Poi, qualche giorno dopo, Abisimti disse che un Principe era andato da lei nel convento e che lei lo aveva iniziato alla virilità. Le chiesi chi fosse il Principe, e lei mi disse che era il figlio di Lugalbanda. Pensai che avrei voluto parlare di nuovo con te, dopo aver udito Abisimti. Le parole di Abisimti mi incuriosirono sul tuo conto.»

Mi infuriò il fatto che ero ancora troppo sempliciotto per leggere i significati tra le righe. Stava dicendo che desiderava lei stessa andare al convento con me? Così sembrava, altrimenti perché mi aveva mandato a chiamare, e perché i suoi sguardi erano così impudichi quando si posavano su di me? Bene, sarei stato felice di soddisfarla, più che felice! La sua bellezza mi faceva impazzire. Ma non ero certo che lei lo desiderava, e non osavo provare, per paura di essere rifiutato. Non si può avere una Sacerdotessa di Inanna con tanta facilità; sono disponibili solo quelle che servono nel monastero, che si sono consacrate come prostitute sacre. È ignominioso avvicinare le altre, che sono riservate al Dio o al Re in cui è incarnato il Dio. Non so a quale categoria appartenesse. Forse era solo un gioco per lei, e io solo il suo giocattolo, un bambolotto cresciuto invece del bambolino di un tempo. Sentii la sua ragnatela avvolgermi, e mi persi tra i suoi fili.

Disse: «Che cosa ti è successo? Che cosa fai? Io non esco mai dal Tempio, non ho notizie della città, tranne le chiacchiere che mi riportano le cameriere.»

«Mia madre è Sacerdotessa di An. Io compio qualche funzione nel suo Tempio. Studio le cose che studiano i ragazzi. Voglio entrare nel pieno della virilità.»

«E poi?»

«Farò quello che gli Dei esigeranno da me.»

«Qualche Dio ti ha già scelto?»

«No,» dissi. «Non ancora.»

«Lo vorresti?»

Mi strinsi nelle spalle.

«Accadrà quando accadrà.»

«Inanna mi ha scelto quando avevo sette anni.»

«Accadrà quello che accadrà,» dissi.

«Quando lo saprai, verrai da me e mi dirai quale Dio è?»

Mi fissava con intensità. Sembrava vantare un diritto su di me, e non capivo perché. E non mi piaceva. Ma il suo potere era forte. Sentii me stesso rispondere dolcemente: «Sì, te lo dirò. Se è quello che vuoi.»

«È quello che voglio,» disse.

Allora il suo atteggiamento si addolcì: perse quella punta maliziosa, e quell'espressione che mi pareva licenziosa. Da un sacchetto appeso al polso prese un amuleto e me lo diede. Era una statuetta di Inanna, con un grande seno e con le cosce gonfie, scolpita in una pietra verde e levigata in un modo che non avevo mai visto. Sembrava risplendere di una fiamma interna.

«Tienilo sempre con te,» disse.

Mi turbò ricevere quell'amuleto da lei. Ebbi l'impressione che il prezzo della statuetta fosse la mia anima.

Dissi: «Non posso accettare un oggetto così prezioso.»

«Non puoi rifiutarlo. Sarebbe un peccato respingere i doni di una Dea.»

«I doni di una Sacerdotessa, sarebbe meglio dire.»

«La Dea parla attraverso la sua Sacerdotessa. Questo è tuo e, finché lo terrai, sarai sotto la protezione del potere della Dea.»

Forse era vero. Ma mi metteva a disagio. Ad Uruk siamo tutti sotto la protezione del potere della Dea, ciononostante Inanna è una Dea pericolosa, che si occupa in modo misterioso dei propri sudditi, ed è imprudente avvicinarsi troppo a lei. Mi padre aveva servito Inanna, come ogni Re di Uruk deve fare ma, ogniqualvolta si era recato privatamente in un Tempio, era sempre stato quello del Padre del Cielo, An. E io stesso mi sentivo più a mio agio con Enlin delle Tempeste che con la Dea. Ma non avevo altra scelta che prendere l'amuleto. Può essere pericoloso adorare Inanna, ma è di gran lunga peggiore provocare la sua ira.

Quando quel giorno me ne andai, mi sentivo strano, come se fossi stato costretto a cedere qualcosa di grande valore. Ma non avevo idea di che cosa si trattasse.

Nei mesi successivi fui invitato molte altre volte nella sala delle udienze che si trovava alla fine di quella galleria di Demoni e di Maghi, nelle viscere del Tempio di Enmerkar.

Ogni volta era lo stesso: una conversazione inconcludente, un corteg-

giamento minaccioso che non portava a nulla, e l'impressione di essere stato sconfitto in un gioco le cui regole non capivo. Spesso aveva un piccolo dono da darmi ma, quando fui io a portarle un regalo, lei non lo prese. Voleva sapere molte cose: notizie della Corte, dell'assemblea, del Re. Che cosa avevo sentito dire? Che cosa si diceva nel Palazzo? Era insaziabile.

Divenni prudente, le dicevo poco, rispondevo alle sue domande con risposte brevi e vaghe, fin dove mi fosse possibile. Non sapevo che cosa volesse da me. E temevo il potere della sua bellezza, che sapevo era forte abbastanza da portarmi alla rovina. A chiunque altro, per quanto fossi piccolo d'età, avrei detto: «Vieni con me, stiamo un po' insieme,» ma come avrei potuto dire queste parole a *lei*? Schermata com'era dall'aura di divinità, sarebbe stata irraggiungibile, finché non avesse dato il suo consenso. Ad una sua sola parola, ad un suo solo cenno, mi sarei inginocchiato ai suoi piedi.

Ma lei non diceva quella parola. Non faceva quel cenno. Pregavo gli Dei di stringerla tra le braccia. Ma, sebbene il calore del suo sorriso dicesse una cosa, la scintilla glaciale dei suoi occhi ne diceva un'altra, e mi teneva lontano da lei come se fossi un eunuco. Sembrava aldilà della mia portata. Eppure non avevo dimenticato le parole che mi aveva detto quand'ero bambino, il giorno dell'incoronazione di Dumuzi: *Quando sarai Re, io giacerò tra le tue braccia.*

6

Poi arrivò il mese di Tashritu, la stagione dell'Anno Nuovo, quando il Re si unisce nel Matrimonio Sacro con Inanna e tutto rinasce. È il tempo in cui il Dio attraversa a grandi passi la soglia del Tempio simile ad una tempesta tonante e versa il suo seme nella Dea, e le piogge tornano dopo la lunga morte aspra e secca dell'estate.

È la festa più grande e più sacra di Uruk, dalla quale dipende tutto il resto. I preparativi occupano tutti gli abitanti della città per settimane, mentre l'estate declina. Quello che è stato contaminato durante l'anno, deve essere purificato con sacrifici e fumigazioni. Coloro che sono immondi per nascita, i membri delle caste impure, devono uscire fuori le mura e costruirvi un villaggio temporaneo. Gli animali deboli e deformi si devono uccidere. Tutte le case e gli edifici pubblici che hanno bisogno di riparazioni, vengono restaurati, e vengono esposte le decorazioni della festa. Poi cominciano le sfilate, guidate dagli arpisti e dai timpanisti. Le prostitute

indossano fasce di colori vivaci e il mantello della Dea. Gli uomini adornano il lato sinistro con abiti femminili. I Sacerdoti e le Sacerdotesse passano per le strade con le spade insanguinate, le asce a doppia lama, con cui si sono compiuti i sacrifici. Danzatori saltano attraverso i cerchi e sulle corde.

Nel suo Tempio Inanna si lava, si unge e indossa gli ornamenti sacri, il grande anello di cornalina, i lacci di lapislazzuli, la splendente piastra d'oro sul ventre, le gemme per l'ombelico, per i fianchi, per il naso e per gli occhi, gli orecchini di oro e di bronzo, e i pettorali d'avorio. E il Dio Dumuzi, il Portatore della Fertilità, entra nel Re, che in barca arriva al quartiere del Tempio e attraversa il cancello del Santuario di Eanna, portando con sé una pecora e un capretto. Si fermano insieme sul porticato del tempio, la Sacerdotessa e il Re, la Dea e il Dio, mentre tutta la città li acclama. Poi entrano nel Tempio, vanno nella camera da letto che è stata approntata per loro. Il Dio carezza la Dea, entra in lei e versa la sua fertilità nel suo grembo. Così era fin dalle origini, quando esistevano solo gli Dei e il regno non era ancora sceso dal cielo.

Il giorno del primo quarto di luna, che segnava l'inizio dell'Anno Nuovo, mi recai con tutti gli altri alla Piattaforma Bianca, ad aspettare all'esterno del Tempio di Enmerkar la presentazione di Inanna a Dumuzi. Un vento lieve, umido e odoroso, soffiava da sud. Era il vento che chiamiamo Inganno, perché promette la primavera, ma in realtà annuncia l'inverno.

Il Re apparve, con la sua pecora e il suo capretto, all'estremità occidentale della piattaforma. La folla si aprì per lasciarlo passare. Egli salì lentamente i gradini e giunse al Tempio. Aveva un aspetto splendido. La luce divina era su di lui, e il suo corpo ne brillava.

C'è qualcosa nel compimento del Matrimonio Sacro che esalta ogni uomo. Questa era la sesta volta che Dumuzi compiva il rito da quando era diventato Re, e ogni anno, nel vederlo attraversare la piattaforma, ero rimasto stupito dal timore e dal rispetto che mi ispirava, quell'uomo che in tutte le altre occasioni mi sembrava così normale, così fiacco nello spirito.

Ma, quando il Dio entra nel Re, il Re è un Dio. Non dimenticherò mai l'aspetto di mio padre durante questo rito. Era potente, grande e immenso, non guardava né da un lato né dall'altro mentre oltrepassava il punto in cui eravamo io e mia madre. Entrava nel Tempio, ritornava con Inanna al suo fianco, tendeva le mani verso il popolo, e rientrava nel Tempio per condurre la Dea alla sua camera da letto. Ma Lugalbanda aveva sempre un aspetto maestoso. Non mi sarei mai aspettato che Dumuzi riuscisse ad eguagliare

la sua magnificenza, eppure quella notte ci riuscì.

Quella notte, però, sembrava che stesse per avere luogo qualcosa di insolito. Il Re e la Sacerdotessa di solito escono sul porticato del Tempio nell'istante in cui la luna crescente appare al di sopra dell'Edificio Sacro. Quella notte però il momento arrivò e se ne andò, ma la porta del Tempio restò chiusa. Non so quanto tempo aspettammo. Mi sembrarono ore. Ci guardavamo l'un l'altro con sguardi interrogativi, ma nessuno osava parlare.

Poi la grande porta di bronzo finalmente si spalancò e la coppia santa apparve. Alla loro vista, il silenzio divenne ancora più intenso: sembrava che una voragine di quiete avesse ingoiato tutti i suoni del mondo. Ma solo per un attimo. Un momento dopo si sentirono bassi mormorii e sibili, quando le persone in prima fila cominciarono a sussurrare e borbottare per la sorpresa.

Dal punto in cui mi trovavo, molto indietro, sulle prime non riuscii a capire che cosa fosse accaduto. C'era Dumuzi con la corona scintillante e la sfarzosa tunica regale, di un blu profondo: e c'era Inanna al suo fianco. Poi mi accorsi che la donna che indossava gli ornamenti sacri di avorio, oro, cornalina e lapislazzuli non era Inanna, almeno non era l'Inanna che si era presentata al rito in tutti gli anni passati, fin dalla mia nascita. Quella donna era bassa e tozza, mentre questa sembrava avere un corpo più sottile, più snello, quasi fragile. Ed era alta, le sue spalle raggiungevano quelle di Dumuzi. E, quando un momento dopo capii chi fosse, seppi che ero in procinto di perdere ciò che era mio, e che non potevo impedirlo.

Dovevo vederle il volto. Mi feci largo a spallate tra le persone, come fossero pezzi di legno.

Ad una distanza di venti passi, la guardai negli occhi, e vidi l'oscura malizia che vi scintillava. Sì, naturalmente, era lei, salita d'improvviso dalla sua camera sotterranea fino al più alto dei poteri di Uruk. Non era più un'ancella della Dea, ma d'improvviso, sorprendentemente, si era trasformata nella Dea stessa. Non riuscivo a muovermi. Le gambe mi divennero pesanti e si inchiodarono al suolo. La gola mi si chiuse, come per un mucchietto di sabbia che non riuscissi né ad ingoiare né ad espellere.

Mi guardò ma non parve vedermi, sebbene fossi più alto di tutte le persone che mi attorniavano. La cerimonia l'aveva assorbita interamente. La guardai porgere a Dumuzi la sacra bottiglia bianca di miele, e ricevere da lui il vaso sacro di orzo. Li udii scambiarsi le parole del rito: «Mia Gemma Santa, mia meravigliosa Inanna,» disse lui, e lei a lui: «O mio sposo Dumuzi, sei il mio vero amore.»

Con voce cupa chiesi ad un Signore che mi era accanto: «Che cosa è successo? Dov'è Inanna?»

«È lì, Inanna.»

«Ma quella ragazza non è l'Alta Sacerdotessa!»

«Da questa notte in avanti lo è,» replicò. E un altro, più lontano da me, disse: «Si dice che la vecchia Sacerdotessa fosse malata, e che sia peggiorata durante il giorno. Pare che sia morta al tramonto. Ma ne avevano un'altra pronta ad essere consacrata. L'hanno lavata e vestita in tutta fretta, e sposterà Dumuzi stanotte. Per questo motivo hanno ritardato.»

Sentii echeggiare nelle caverne della mia mente le parole, *sposterà Dumuzi stanotte*, e pensai che sarei piombato a terra.

Il Re bevve un sorso dalla bottiglia di miele, e lo restituì a lei che ne bevve un sorso. Congiunsero le mani e svuotarono a terra il vaso di orzo. Poi versarono il miele dorato sui semi. I musicisti del Tempio suonarono i loro strumenti e cantarono l'inno della presentazione del Dio e della Dea.

La cerimonia era quasi terminata, ormai. Dopo qualche momento sarebbero entrati nel Tempio. Nella divina camera nuziale le ancelle l'avrebbero spogliata degli anelli, dei lacci, dei pettorali e dello scintillante triangolo d'oro che le copriva il ventre. Poi lui l'avrebbe carezzata, le avrebbe detto le parole del Matrimonio Sacro, e poi... poi...

Non resistei a guardarli un minuto di più.

Mi girai e mi allontanai a precipizio dalla piattaforma come un toro impazzito, buttando a terra chiunque non si togliesse immediatamente dalla mia strada. Dietro di me risuonava la musica di cimbali e flauti. Non potevo sopportarne il suono. Sono in camera da letto adesso, pensai, lui la tocca, le sfiora i posti segreti, la sua bocca è contro quella di lei, la coprirà con il suo corpo, entrerà in lei...

Corsi ciecamente nel buio, senza sapere e senza curarmi di dove andassi. Un dolore che avevo conosciuto fin troppo spesso mi aveva assalito di nuovo. Mi sentivo solo, emarginato, uno straniero nella mia città. Non avevo né padre, né fratello, né moglie, e nessuno che potessi chiamare veramente amico. La mia solitudine era come un muro di fiamme che mi circondava. Desideravo ardentemente trovare qualcuno — chiunque — ma non c'era nessuno. Potevo solo correre, e continuai a correre finché mi sentii scoppiare il torace.

Alla fine mi trovai a barcollare lungo le strade deserte del Quartiere del Leone, dove ci sono le caserme. Non era un caso che i miei piedi mi avessero portato lì: quando ci colpisce quel genere di cecità, veniamo guidati

dagli Dei. A quell'epoca, al centro del Quartiere del Leone, sorgeva un Santuario consacrato a Lugalbanda, eretto da Dumuzi all'inizio del regno. Non era nulla di grandioso, solo una statua di mio padre, un po' più grande del vero, illuminata dal basso da tre piccole lampade ad olio che erano accese giorno e notte. Era un tributo alquanto piccolo ad un grande Re che era diventato un Dio. Mi gettai davanti alla statua e mi afferrai ai mattoni della sua base. E ad un tratto sentii una sensazione strana e familiare entrare nella mia mente.

Era la stessa sensazione strana che mi aveva assalito il giorno del funerale di mio padre, e che mi aveva sfiorato in modo più lieve due o tre volte negli anni successivi: un senso di pressione sulla fronte, la sensazione di grandi ali invisibili che battevano contro la mia anima.

Ma quella volta fu molto più potente di quanto fosse mai stata. Non era possibile opporsi alla sua forza. Sentii formicolare la pelle, e il torpore mi avvolse tutto. Udii un lieve ronzio, simile a quello che si sente quando un lontano sciame di locuste si alza nel cielo pomeridiano e attraversa la pianura. Poi il ronzio si fece più forte, come se le locuste si fossero avvicinate e le dense nubi nere dei loro sciami oscurassero il sole. Sentii l'odore pungente di candele accese, sebbene non ci fosse nessuna candela nelle vicinanze. Dalle strade e dagli edifici vicini si alzò una fredda fiamma blu che mi travolse in piatte ondate, avvolgendomi senza bruciarmi.

Mi alzai o, meglio, fluttuai in piedi. Davanti a me vidi un tunnel, perfettamente rotondo, con pareti levigate e scintillanti da cui si irradiava un luminoso bagliore blu. Mi avvicinai. Cedetti al suo influsso. Sentii il pulsare lento, costante, di un tamburo, che diventava sempre più forte ad ogni battuta. Ero privo di volontà, completamente schiavo di quel potere divino. Ero spaventato come non lo sono mai stato in tutta la mia vita. Perché mi sentivo perduto, mi sentivo attirato verso un luogo di distruzione dove tutte le identità sono immerse nel fuoco blu che consuma tutto.

Una voce calma mi disse all'orecchio destro: «Non temere nulla. Lugalbanda è con te. Ci sarà un patto tra noi che varrà per tutti gli anni a venire.»

Con queste parole la paura, il dolore e il dispiacere, mi lasciarono, e io conobbi una gioia illimitata, un rapimento infinito, una sensazione di estasi profonda.

Non c'era nessun pericolo. Un Dio era con me, e io ero al sicuro. Non opposi più resistenza. Ad ogni respiro, inspiravo la divinità. Mi arresi. Lasciai che il Dio fluisse attraverso le pareti della mia anima, entrasse dentro

di me, e mi possedesse pienamente.

Non temere nulla. Lugalbanda è con te.

Danzai una folle danza, ansando e sbattendo i piedi contro il terreno. Lugalbanda mi mise tra le mani un tamburo: io lo percossi e cantai un cantico in sua lode. Una forza attraversò il mio corpo, e un grande calore. Senza paura, corsi verso il tunnel blu, seguendo una sfera roteante e ondeggiante di una vivace luce purpurea che brillava come un piccolo sole davanti a me.

Corsi tutta la notte senza sosta, attraversai i Quartieri della città, il Leone, la Canna, l'Alveare, il Kullab, l'Eanna. Oltrepassai il Palazzo Reale, salii i gradini della Piattaforma Bianca e li discesi, entrai ed uscii da vari Templi, superai le birrerie, le taverne, i bordelli, il mercato delle spezie, le banchine sul fiume, le stalle, i macelli, le concerie, la Strada degli Scribi e la Strada degli Indovini.

Il mio sguardo arrivò al centro della terra e vide Demoni e fantasmi che si affaticavano in caverne fiammeggianti. Mi appollaiai sul braccio destro di Lugalbanda e volai nei cieli. Scorsi i Grandi Dei lontani nelle loro sfere di cristallo, e tributai loro il mio saluto. Scesi di nuovo sulla Terra e viaggiai di paese in paese. Soggiornai a Dilmun la Benedetta, a Meluhna e Makan, e sulle Montagne del Cedro, guardate dai Diavoli. Vissi in molti altri luoghi lontani, pieni di meraviglie e miracoli di cui non avrei creduto l'esistenza, se avessi ragionato con la mia mente normale.

Che cosa accadde dopo, non lo ricordo. Ma poi arrivò la mattina e mi ritrovai disteso sulla schiena, davanti al Santuario di Lugalbanda.

Mi sentivo rigido e dolorante come se dei mostri avessero piegato i miei arti nel verso sbagliato. Non avevo idea di come fossi arrivato in quel posto, né di che cosa fosse accaduto la sera prima. Ma era chiaro che avevo passato la notte a dormire all'aperto, e sapevo di aver compiuto strane azioni. Le mascelle mi facevano molto male e la lingua era gonfia e dolorante: forse me l'ero morsa un paio di volte, e avevo saliva secca sul mento e sulla tunica.

Due giovani soldati dall'espressione perplessa erano chini su di me.

«E vivo, credo,» disse uno dei due.

«Sì? Ha gli occhi vitrei. Ehi, sei vivo?»

«Parlagli con più gentilezza. È il figlio di Lugalbanda.»

«Non fa nessuna differenza, se è morto.»

«Ma è vivo. Guarda, respira. Gli occhi si muovono.»

«Sì.» E a me: «Sei veramente il figlio di Lugalbanda? Ah, credo proprio

che tu lo sia. Porti l'anello da Principe. Su, allora. Lascia che ti aiutiamo.»

Gli allontanai la mano.

«Ce la faccio da solo,» dissi con una voce che sembrava rame arrugginito. «State indietro! State indietro!»

In qualche modo riuscii a stare in piedi, non senza goffi ondeggiamenti e barcollii. I soldati erano pronti ad afferrarmi, con un'espressione lievemente ansiosa, forse a causa della mia statura. Ma riuscii a restare eretto. Uno di loro ammiccò e disse: «Abbiamo celebrato il Matrimonio un po' troppo, non è vero, Vostra Signoria? Beh, non è un peccato. Auguri, Signoria, auguri per l'anno nuovo!»

Il Matrimonio. Il Matrimonio! I ricordi mi tornarono, accompagnati dal dolore. Inanna, Dumuzi. Dumuzi, Inanna.

Mi girai, indietreggiai: ora ricordavo tutto. E tornò in me quel terribile senso di solitudine: sapevo di essere solo sotto le stelle incuranti. Fui assalito da un tormento dell'anima che fece sembrare sciocchezze i dolori e le ammaccature del mio corpo indebolito.

I due soldati aggrottarono la fronte.

«Stai bene? Possiamo fare qualcosa per te?»

«Lasciarmi solo,» dissi cupamente.

«Come desideri, Signoria.»

Si strinsero nelle spalle e cominciarono a camminare lungo la strada.

«La dolcezza di Inanna sia con te, Signoria!», uno di loro si girò ad urlarmi. E l'altro rise e gli disse: «Sarà una vera dolcezza quest'anno. L'hai vista, la nuova?»

«Ah, sì! Che gioia deve aver provato il Re!»

«Basta!», mormorai.

E i due soldati, da lontano: «La Dea è morta! Lunga vita alla Dea!»

Poi scomparvero, e io restai solo con il mio dolore, il mio dispiacere, i miei lividi e il mio stupore. Ma non ero completamente solo. Sentivo ancora la presenza divina, calda e luminosa, che mormorava nel mio orecchio destro: *Non temere nulla. Non temere nulla.* Perché Lugalbanda era con me, dentro di me, e lo sarebbe stato per sempre.

All'inizio del Nuovo Anno, quando la festa del Matrimonio Sacro terminò e i funerali della precedente Alta Sacerdotessa si furono svolti, fui chiamato alla presenza di *Colei-Che-Ora-È-Inanna*. Fu un invito che non

potevo respingere. Ma ero riluttante a vederla, ora che l'ombra di Dumuzi era caduta tra noi come una spada.

Tre piccoli schiavi del Tempio, guardandomi con gli occhi spalancati come se io fossi un Demone gigante, mi condussero alla camera della Dea, nel settore più sacro del quartiere di Eanna. Io e lei non ci saremmo più incontrati in oscure cappelle lungo i tunnel demoniaci che erano al di sotto del Tempio.

La stanza in cui mi ricevette era una sala maestosa di mattoni imbiancati, con le pareti forate, attraverso le quali entravano le lance fiammeggianti del sole. Lungo la linea, dove le pareti incontravano il soffitto, si svolgeva una strana serie di decorazioni, globi rigonfi e scarlatti che somigliavano molto a mammelle. Forse era quella l'intenzione. La Dea, tra i suoi attributi, ha anche quello di essere la Grande Meretrice, la Regina del Deserto.

Aspettai a lungo in quella stanza, camminando avanti e indietro, prima che lei arrivasse. Entrò maestosamente nella stanza, accompagnata da due paggi che portavano il grande fascio di canne, sbucciate all'estremità, alte più di un uomo, che va dovunque vada Inanna. Con un gesto veloce licenziò i paggi e noi restammo soli.

Si erse in tutta la sua altezza davanti a me. Aveva un aspetto splendido, trionfante e terrificante. Vidi che aveva ancora una lieve aria fanciullesca, ma non troppo. Da quando le avevo parlato l'ultima volta, si era trasformata in qualcosa che andava al di là della mia portata e della mia comprensione.

La immaginai nuda tra le braccia del Re che è il Dio, durante la notte del Matrimonio Sacro, che era stata la prima notte della sua nuova funzione, e il sapore della bile mi arrivò alle labbra.

Indossava una semplice tunica bianca che la copriva dalla testa ai piedi, lasciandole scoperta una sola spalla. I capelli scuri avevano la fila al centro ed erano intrecciati in una folta treccia che le girava intorno alla testa. Le guance erano colorate lievemente di giallo ocra e le palpebre erano scurite dal *kajahl*, ma per il resto non portava altri cosmetici. L'unico segno tangibile della sua nuova funzione era una delicata catena d'oro, intrecciata nella forma di un serpente, che le circondava la fronte. Ma c'erano altri segni più sottili. L'aura di potere l'avvolgeva. La luce del cielo poteva accendersi sotto la sua pelle.

La guardai, ma i miei occhi non riuscirono ad incontrare i suoi. Riuscivo solo a pensare al suo corpo che si muoveva sotto quello di Dumuzi, alle sue labbra sulle labbra di lui, alla mano del Re tra le sue gambe, e bruciavo

di mortificazione e di vergogna.

Poi ricordai a me stesso che la donna che mi stava davanti non era solo qualcuno che un tempo avevo desiderato. Era l'incarnazione del più alto potere del mondo, era la Dea stessa. L'abisso tra noi era immenso. Accanto a lei, tutti i miei piccoli desideri non erano nulla.

«Ebbene?» disse, dopo un lungo intervallo.

Feci il Segno della Dea.

«Regina del Cielo e della Terra,» borbottai. «Madre Divina. Primogenita della Luna.»

«Guardami.»

Alzai gli occhi. Non arrivarono fino a lei.

«Guardami! Negli occhi, negli occhi! Perché questo terrore? Sono tanto cambiata?»

«Sì,» sussurrai. «Molto cambiata.»

«E mi temi?»

«Sì. Ti temo. Tu sei Inanna.»

«Ah. La Regina del Cielo e della Terra! La Madre Divina! La Primogenita della Luna!»

Portò una mano alla bocca per soffocare una risatina, ma poi la risatina le sfuggì e divenne una sonora risata.

Stupito, tremante, ripetei più volte il Segno della Dea.

«Sì, abbi paura di me!» gridò, incapace di trattenere la violenta allegria. Fece un cenno imperioso. «Giù, a terra! Stupido! Oh, che bambino sei! La Regina del Cielo e della Terra! La Primogenita della Luna!»

Non capivo le sue risate, che scoppiavano fragorose e incontrollabili. Mi atterrivano. Feci il Segno della Dea ancora una volta. Lei non aveva fatto altro che stupirmi sempre, anche quando era solo una bambina nuda, dagli occhi scintillanti, con il seno in boccio, che rideva di me e mi abbracciava nel corridoio profetizzando grandi cose. E la giovane Sacerdotessa astuta, che scherzava maliziosamente fino a stordirmi: non l'avevo capita nemmeno allora. Ma adesso era troppo: deridere la Dea, adesso che *lei* era la Dea. Ero spaventato. Tremavo di paura. Silenziosamente invocai Lugalbanda perché mi proteggesse.

Qualche momento dopo si calmò ed io mi sentii un po' meno a disagio. Disse con tranquillità: «Sì, sono diversa ora. Sono Inanna. Ma lo sono sempre stata: non lo capisci? Credi che la Dea non sapesse fin dall'inizio dei tempi che avrebbe scelto *il* mio corpo quando avrebbe chiuso con l'altra? E ora è arrivato il mio turno. C'eri, la notte del Matrimonio?»

«Sì, c'ero. Ero in prima fila. Mi guardavi, ma non mi vedevi.»

«Quella notte il Fuoco della Dea mi accecava gli occhi.»

«O il Fuoco del Dio,» dissi impulsivamente.

Mi guardò presa dallo stupore e da una furia improvvisa. Le guance le si arrossarono sotto il giallo ocra, e gli occhi sfavillarono. Ma la sua rabbia se ne andò in fretta com'era venuta. Sorrise e disse: «Ah, è così, Gilgamesh? È questo che ti rode?»

Non riuscivo a parlare. Le guance mi si infiammarono. Abbassai gli occhi a terra.

Lei si avvicinò e mi prese le mani tra le sue. Disse piano: «Ti dico di non pensare a lui. Non ci pensare! È stato un rito, che ho eseguito doverosamente, e questo è stato tutto. Era la Dea ad abbracciarlo, e non la Sacerdotessa. Non cambia niente tra me e te. Lo capisci?»

Quando sarai Re, giacerò tra le tue braccia.

Alzai gli occhi, e i nostri sguardi si incontrarono per la prima volta quel giorno.

«Penso di sì.»

«E sia.»

Restai in silenzio. Era ancora troppo potente per me. La sua forza era dominante.

Poi, dopo un po', dissi: «Come mi hai chiamato qualche momento fa?»

«Gilgamesh.»

«Ma non è il mio nome.»

«Lo sarà,» replicò lei. «Gilgamesh: *Colui-Che-È-Scelto*. Regnerai con questo nome. È il nome degli antichi, del popolo della Dea, che dominò il paese molto tempo fa. L'ho saputo in sogno, quando la Dea è venuta per la prima volta da me. Mi disse: *Gilgamesh. Gilgamesh.*»

«Gilgamesh.»

«Gilgamesh il Re.»

«È un'empietà. Non lo dire. Dumuzi è il Re.»

«Gilgamesh il Re! Dillo! Dillo!»

Tremai.

«Lasciami stare, Inanna, ti prego. Se gli Dei mi sceglieranno, sarà a tempo debito. Ma Dumuzi ha il trono ora. Io non mi chiamerò Re davanti a te, non ora, non qui nella Casa della Dea.»

La rabbia le tornò negli occhi. Non le piaceva che le resistessi.

Poi si strinse nelle spalle e sembrò dimenticare tutto quello che avevamo detto in un istante. Con una voce diversa, inespressiva, concreta, disse:

«Perché mi nascondi quello che ti succede?»

Fui sorpreso.

«Nascondere?»

«Tu sai che cosa mi stai nascondendo.»

Avvertii una pressione dietro l'orecchio destro: un avvertimento. Poi capii che cosa voleva che le dicessi, ed ebbi paura di farglielo sapere. Non dissi niente. Parlare con lei era come attraversare un torrente sui cui sassi i piedi non fanno presa: in ogni momento potevo scivolare ed essere travolto dalla corrente.

«Perché mi nascondi quello che ti succede, Gilgamesh?»

«Non mi devi chiamare con quel nome.»

«È vero, non ancora. Ma non puoi sfuggire alla mia domanda così facilmente.»

«Perché credi che ti stia nascondendo qualcosa?»

«So che lo stai facendo.»

«Leggi nella mia mente?»

Fece un sorriso enigmatico.

«Forse sì.»

Mi costrinsi ad una resistenza ostinata.

«Allora non ho segreti per te. Tu già sai tutto,» dissi.

«Voglio sentirlo dalla tua bocca. Pensavo che saresti venuto da me qualche giorno fa a dirmelo. Quando non sei venuto, ti ho mandato a chiamare. Sei cambiato. C'è qualcosa di nuovo in te.»

«No,» dissi. «*Tu* sei quella che è cambiata.»

«Anche tu lo sei,» disse Inanna. «Non ti avevo chiesto di venire a dirmelo, quando un Dio ti avesse scelto?»

La guardai, stupito.

«Lo sai?»

«È facile dirlo.»

«Come? Me lo leggi sul viso?»

«Lo sentivo da lontano, dall'altra parte della città. Hai un Dio con te ora. Lo puoi negare?»

Scossi il capo.

«No, non lo negherò.»

«Avevi promesso di dirmelo, quando saresti stato scelto. Era una promessa.»

Distolsi lo sguardo da lei, e dissi in tono abbattuto: «È una cosa molto intima, essere scelti.»

«Era una promessa,» disse la Sacerdotessa.

«Pensavo che tu fossi troppo impegnata per vedere me: la festa del Matrimonio, il funerale della vecchia Inanna...»

«Era una promessa,» disse.

Tutto il lato destro della testa mi pulsava. Ero inerme davanti a lei. *Lugalbanda*, pregai, *guidami, guidami!* Ma sentivo solo le pulsazioni.

Disse: «Dimmi il nome del Dio che ti protegge.»

«Tu sai tutto,» mi azzardai a dire. «Perché devo dirti quello che già sai?»

Questo la divertì, ma contemporaneamente la irritò. Si girò, e cominciò a percorrere a grandi passi la stanza. Poi afferrò il grande fascio di canne, lo strinse con violenza, e non mi diede nemmeno un'occhiata. Il silenzio mi legò come una catena di bronzo. Soffocavo sotto la forza di Inanna. Non è cosa da poco rivelare il proprio Dio personale: significa cedere una parte della forza che fornisce il Dio. Non mi sentivo ancora abbastanza sicuro della mia forza da affrontare una simile resa. Ma nello stesso tempo non ero ancora abbastanza sicuro da negare ad Inanna la risposta che esigeva. Avevo fatto una promessa ad una Sacerdotessa, ma ora era una Dea che chiedeva l'adempimento della promessa.

Dissi con molta calma: «Il Dio che è entrato in me è mio padre, l'Eroe Lugalbanda.»

«Ah,» disse, «Ah!»

Non disse nient'altro, e quello spaventoso silenzio calò di nuovo nella stanza.

Dissi: «Non lo devi dire a nessuno.»

«Io sono Inanna!» gridò, infuriata. «Nessuno mi dà ordini!»

«Ti ho chiesto solo di non dirlo. È troppo chiederlo?»

«Tu non puoi chiedere niente a me.»

«Promettimi solo...»

«Non faccio promesse. Sono Inanna.»

La forza della Dea affluì nella stanza. La presenza divina creò un gelo più intenso del più intenso freddo invernale, perché la Dea assorbe in sé tutto il calore della vita. In quel momento sentii che Inanna prendeva la mia vitalità, me la succhiava, rendendomi solo un povero guscio ghiacciato. Non potevo muovermi. Non potevo parlare. Mi sentivo piccolo, stupido e innocente. Vidi alzarsi davanti a me la vera Dea incarnata, con gli occhi gialli che splendevano nella notte, simili a quelli di una belva.

Qualche giorno dopo, quando tornai a casa dopo una giornata passata ad esercitarmi a lanciare il giavellotto, trovai una tavoletta sigillata sul mio letto. Era, ricordo bene, il diciannovesimo giorno del mese: il più sfortunato.

Ruppi in fretta l'involucro di argilla scura e lessi il messaggio che conteneva, lo rilessi, lo rilessi ancora. Quelle poche parole scritte sulla tavoletta ebbero un effetto potente su di me. Quelle parole, in un solo istante, mi trascinarono lontano dalla serenità della mia città natale e mi portarono nella strana vita dell'esilio, come se non fossero parole, ma il vento tempestoso di Enlil, l'altissimo Dio.

La tavoletta diceva: *Scappa subito da Uruk. Dumuzi ha intenzione di farti uccidere.*

Era firmata con il Sigillo di Inanna.

La mia reazione immediata fu di cieca sfida, di rabbia. Il cuore mi batteva impetuoso, le mani si strinsero in un pugno. Chi era Dumuzi che si permetteva di minacciare il figlio di Lugalbanda? Che cosa dovevo temere da un lumacone intorpidito come lui? E poi pensai: il potere della Dea è più grande del potere del Re, di conseguenza non ho bisogno di scappare dalla città. Inanna mi proteggerà.

Mentre camminavo avanti e indietro, acceso dalla rabbia, uno dei miei servi entrò nella stanza. Mi vide adirato e cominciò ad indietreggiare, ma io gli ordinai di fermarsi.

«Che cosa c'è?», domandai.

«Due uomini, o Signore... due uomini sono venuti qui...»

«Chi erano?»

Per un attimo le sue labbra non riuscirono a formare le parole. Poi ce la fece.

«Schiavi di Dumuzi, credo. Portavano la sua fascia rossa intorno alle braccia.» Gli occhi gli scintillavano per la paura. «Avevano i coltelli, mio Signore. Erano nascosti tra le loro vesti, ma io ne ho scorto il bagliore. Mio Signore... mio Signore...»

«Hanno detto che cosa volevano?»

«Parlare con te, hanno detto.» Barcollava. La paura gli fece impallidire e raggrinzire il volto. «Io ho d-d-detto che eravate con la D-Dea, e loro hanno risposto che torneranno... t-t-t-torneranno questa sera...»

«Ah,» dissi piano. «Allora è vero.» Lo afferrai per un lembo della tunica, lo trassi a me, e sussurrai: «Fa' la guardia! Se li vedi nelle vicinanze,

chiamami subito!»

«Sì, Signore!»

«E non dire a nessuno dove sono!»

«Nemmeno una parola, o Signore!»

Gli diedi il permesso di andare, e lui si allontanò di corsa. Ripresi a percorrere la stanza a grandi passi. Avevo la gola asciutta e tremavo, non tanto per la paura, quanto per la rabbia e il dispiacere. Che cos'altro potevo fare oltre che scappare?

Compresi la follia di quello che avevo pensato qualche attimo prima, quando mi sentivo così audace. Potevo continuare ad essere audace, sì, ma sarei sicuramente morto per la mia audacia. Quanto ero stato presuntuoso! Mi ero chiesto chi fosse Dumuzi che si permetteva di minacciare il figlio di Lugalbanda? Ebbene, Dumuzi era il Re, e sarei stato ucciso, se così decretava. E se Inanna avesse avuto la possibilità di proteggermi, perché mi avrebbe avvisato di fuggire?

Mi sentivo sull'orlo di un abisso. Non potevo indugiare nemmeno un momento, lo sapevo, nemmeno per avere spiegazioni. In un battito di ciglia, Uruk era persa per me. Dovevo andarmene e andarmene in fretta, senza neanche fermarmi a dire addio a mia madre, o ad inginocchiarmi davanti al Santuario di Lugalbanda. In quel momento i due assassini mandati da Dumuzi forse stavano tornando a cercarmi. Non potevo esitare.

Non intendevo stare lontano per molto tempo. Avrei trovato rifugio in un'altra città per qualche giorno, oppure, se necessario, per un paio di settimane, finché non avessi saputo che cosa avevo fatto per inimicarmi il Re, e come si poteva riparare il danno. Allora non mi resi conto che mi accingevo a trascorrere quattro anni in esilio.

Con la mente annebbiata, le mani tremanti, preparai il bagaglio. Presi tutti gli indumenti che potevano entrare in un fagotto da portare sulle spalle: l'arco, la spada, l'amuleto Pazuzu che mi aveva dato mia madre anni prima, e la piccola statuetta di pietra verde che avevo ricevuto da Inanna quando era ancora solo una Sacerdotessa normale. Mi ero procurato una tavoletta su cui erano scritte alcune frasi magiche, utili in caso di ferita o malattia, e la presi con me, insieme ad un sacchetto di pelle pieno delle droghe che si bruciano per scacciare i fantasmi nel deserto. Infine presi un coltellino in stile antico, con l'elsa incastonata di gemme, non molto affilato, ma a me caro perché mi era stato portato da Lugalbanda al ritorno da una delle sue guerre.

Durante il primo quarto di guardia della notte, all'ora in cui sorgono le

stelle, sgattaiolai dalla mia casa e percorsi con prudenza gli stretti intrichi di viuzze che portavano alla Porta Settentrionale. Cadeva una fine pioviggella. Pennacchi di fumo bianco salivano dalle lampade di diecimila case verso il cielo che si scuriva. Il cuore mi faceva male. Non avevo mai lasciato Uruk prima di allora. Non avevo idea di che cosa ci fosse oltre le mura della città. Ero nelle mani degli Dei.

Decisi di recarmi alla città di Kish. Eridu e Nippur erano più vicine e più facilmente raggiungibili, ma Kish mi sembrava una scelta più sicura. Dumuzi aveva una grande influenza ad Eridu e a Nippur, ma Kish gli era ostile. Non volevo arrivare in un posto dove mi avrebbero immediatamente impacchettato e rispedito ad Uruk in segno di gentilezza verso il Re di Uruk. Il Re Agga di Kish non provava alcun bisogno di fare favori a Dumuzi. Lugalbanda aveva spesso parlato di lui, ricordavo, e lo aveva definito un robusto guerriero, un degno avversario, un uomo d'onore. A Kish, allora: per offrirmi alla misericordia di Agga.

Kish sorgeva ad una grande distanza, a nord. Sarebbe stata una marcia di parecchi giorni. Non potevo arrivarvi via fiume. Non era possibile per una barchetta o per una zattera risalire il Buranunu dalle correnti rapide, e sarebbe stato troppo rischioso tentare di imbarcarmi clandestinamente su uno dei grandi vascelli reali che veleggiavano sul fiume e collegavano le città. Ma sapevo che c'era un sentiero per carovane che costeggiava la riva orientale del fiume. Se l'avessi seguito verso nord e avessi messo un piede davanti all'altro, prima o poi ero sicuro di arrivare a Kish.

Camminai a passo veloce, e a volte corsi al trotto. Ben presto Uruk scomparve nel buio alle mie spalle. Non mi fermai finché non arrivò l'ora centrale della notte. Ormai mi sentivo lontano da casa: sentivo di essere partito per un lungo viaggio che mi avrebbe portato negli angoli più remoti del mondo, un viaggio che non sarebbe mai finito. E quel viaggio non è ancora finito a tutt'oggi.

Quella notte dormii in un campo appena arato, avvolto nel mantello, con la pioggia che mi bagnava la faccia. Ma dormii, e dormii profondamente. All'alba mi alzai, mi bagnai nel canale fangoso di una fattoria, e feci colazione con fichi e cetrioli. Poi ripresi a camminare verso nord. Ero instancabile, pieno di energie inesauribili, e non mi turbava l'idea di camminare tutto il giorno. C'era il Dio con me che mi spingeva, come sempre, a compiere azioni straordinarie.

Il paese era più bello di quanto avessi immaginato. Il cielo era vasto e luminoso: tremava della presenza divina. Sulla pianura ampia, fertile e ba-

gnata dal fiume, la prima erba tenera dell'autunno cominciava a spuntare sui soffici prati, dopo la forte siccità estiva. Lungo i canali le mimose, i salici, i pioppi, le canne e i giunchi erano coperti di germogli verdi. Il fiume Buranunu dalle acque scure, scorreva alla mia sinistra, il suo letto di limo si alzava sulla pianura. Sapevo che in qualche punto ad oriente, c'era un secondo grande fiume, l'impetuoso Idigna, che costituisce l'altro confine del paese: perché, quando parliamo del paese, intendiamo il territorio compreso tra i due fiumi. Tutto ciò che si trova all'esterno, non ci appartiene; tutto ciò che si trova all'interno è il dominio che ci hanno concesso gli Dei.

Dai fiumi provengono sofferenze e pericoli — i terribili torrenti, le inondazioni assassine — ma da essi proviene anche la fertilità, e io vidi i segni di quel grande dono dovunque guardassi.

Lo dobbiamo al Padre Enki. Si racconta la storia del saggio Dio che, prese le sembianze di un toro selvaggio, infilò il grande fallo nei letti asciutti dei due fiumi ed emise il seme in potenti spruzzi per riempirli dell'acqua dolce e scintillante della vita. È sempre così: l'acqua del padre rende feconda la Terra, che è la nostra madre. Fu anche Enki che, una volta che i fiumi furono riempiti del suo fertile seme, creò i canali che portavano l'acqua dei fiumi ai campi. Fu Enki a creare i pesci, le canne delle paludi, l'erba verde delle colline, i cereali e gli ortaggi delle terre coltivate, e il bestiame da pascolo, e affidò ciascuna delle sue creazioni ad un Dio particolare.

Avevo sentito queste storie dall'Arpista Ur-kununna e dal maestro a scuola, ma mi erano sembrate solo parole. Ora erano diventate reali. Vidi i campi carichi di frumento e di orzo. Vidi le palme da dattero ricche di frutti acerbi. Vidi i gelsi e i cipressi, le viti con gli scuri grappoli scintillanti, i mandorli e i noci, le mandrie di buoi e le capre e le pecore.

Il paese era denso di vita. Nelle lagune, che erano lungo i canali, vidi i bufali che sguazzavano, grandi stormi di uccelli dai piumaggi vivaci, e tartarughe e serpenti in abbondanza. Una volta vidi un leone con la criniera nera, ma l'animale non mi vide. Morivo dalla voglia di vedere un elefante. Avevo sentito storie meravigliose sugli elefanti, ma in quella stagione si trovavano altrove. C'era, poi, una moltitudine di altri animali: cinghiali e iene, sciacalli e lupi, aquile e avvoltoi, antilopi e gazzelle.

Quando mi trovavo nei luoghi selvaggi, cacciavo lepri e oche per i miei pasti, e cercavo bacche e noci allo stesso scopo. Nei villaggi i contadini mi invitavano e dividevano con me i fagioli, i piselli e le lenticchie, la birra, i

meloni dorati. Non dissi a nessuno né il mio nome né la mia provenienza. Ma il mio portamento era quello di un giovane Principe, e forse per questo furono così ospitali nei miei confronti.

In ogni caso, è un'offesa agli Dei scacciare uno straniero pacifico. Le ragazze di quei villaggi ben volentieri mi tenevano caldo la notte, e più di una volta rimpiansi di dover partire, oppure fui indeciso se portare con me qualcuna di quelle tenere compagne. Ma partivo ogni volta, e partivo da solo, ed ero solo quando infine arrivai alla grande città di Kish.

Mio padre era solito parlare con generosità di Kish.

«Se c'è una città che può con giustizia affermare di essere pari ad Uruk,» diceva, «questa è Kish.»

Penso che sia vero.

Come Uruk, Kish si stende lungo il Buranunu, cosicché trae ricchezza dal commercio fluviale tra città e città e dal commercio marittimo che risale il fiume dalle terre che si affacciano sull'oceano. Come Uruk, è circondata da mura ed è sicura. Ha una popolazione numerosa, sebbene non quanto quella di Uruk, che è probabilmente la più grande città del mondo: il mio esattore delle tasse, durante il quinto anno del mio regno, contò novantamila abitanti, compresi gli schiavi. Penso che Kish ne abbia solo due terzi, che è ugualmente una popolazione numerosa.

Molto tempo prima che Uruk diventasse grande, Kish aveva il dominio sul paese. Era all'epoca in cui il regno era disceso dal cielo una seconda volta, dopo che il Diluvio aveva distrutto le precedenti città.

Kish divenne la sede del regno, quando Uruk era ancora solo un villaggio. Ricordo che l'Arpista Ur-kununna ci cantava la storia di Etana, Re di Kish, colui il quale rese stabile tutto il paese e fu acclamato ovunque Signore Supremo. Etana fu l'uomo che si innalzò nei cieli con l'aiuto di un'aquila quando, dal momento che era senza figli, cercava la pianta della nascita che cresce solo in cielo.

Il meraviglioso viaggio di Etana di Kish gli procurò l'erede desiderato, eppure Etana dimora oggi nella Casa della Polvere e delle Tenebre, e Kish non ha più il dominio su tutto il Paese. Mentre Enmebaraggese era Re di Kish, Uruk aveva cominciato a diventare grande. Meskiaggasher, figlio del Sole, divenne nostro Re, quando Uruk non era ancora Uruk, ma solo i due villaggi di Eanna e Kullab. Meskiaggasher si fece notare da Enmebaraggese. Dopo di lui salì al trono mio nonno, l'Eroe Enmerkar, che creò Uruk unendo i due villaggi, e dopo di lui ci fu Lugalbanda. E, durante il regno di questi due Eroi, conquistammo la nostra indipendenza da Kish e acqui-

stammo il nostro pieno potere, potere di cui sono stato guardiano in tutti questi anni.

A quel tempo, Enmebaragesi era morto da molti anni e suo figlio Agga era il Re di Kish. In una luminosa giornata invernale, vidi per la prima volta la città, che si elevava sulla piatta pianura del Buranunu, dietro mura dalle alte torri, dipinte di un bianco accecante, su cui sventolavano lunghe bandiere cremisi e smeraldo.

Kish si stendeva su due colline, con due centri, uno ad oriente ed uno ad occidente, e un quartiere pianeggiante nel mezzo. I Templi di Kish sorgevano su piattaforme molto più alte della Piattaforma Bianca di Uruk, con gradini che salivano sempre più su, fino al cielo. Mi sembrava un'idea meravigliosa collocare le Case degli Dei così vicino al cielo e, quando ricostruii i Templi di Uruk, avevo in mente le alte piattaforme di Kish. Ma questo accadde molti anni dopo.

Ero impreparato al timore reverenziale che ispirava Kish. Tutto sembrava gridare: «Sono grande, sono onnipotente, sono una città invincibile.» E io ero ancora solo un ragazzino, che si era allontanato per la prima volta da casa. Ma nel mio cuore non c'era posto per la paura.

Mi presentai davanti alle mura di Kish e un custode dalla lunga barba e dall'aria cupa uscì fuori, facendo oziosamente oscillare la mazza di bronzo che caratterizzava la sua funzione. Mi guardò come se fossi un nulla, un qualche strano animale a due zampe. Restituii il suo sguardo insolente. E con la mano destra appoggiata leggera sull'elsa della spada, gli dissi: «Di' al tuo Signore che il figlio di Lugalbanda è venuto da Uruk a rendergli omaggio.»

9

Quella sera cenai con piatti d'oro al Palazzo del Re Agga, e così cominciò il mio soggiorno di quattro anni a Kish.

Agga mi accolse con cordialità: non avevo modo di sapere se fosse per il rispetto che aveva per mio padre o per l'intenzione astuta di usarmi contro Dumuzi. Era molto probabile che fosse un po' per un motivo e un po' per un altro, perché Agga era un uomo d'onore, come mi era stato detto, ma era anche, in ogni fibra del suo corpo, un vero monarca, che intendeva volgere a vantaggio della propria città tutto quello che gli capitava.

Era un uomo robusto, grasso, dalla pelle rosea e dalla grande pancia, che amava la birra e la carne. Era completamente calvo. Si rasava il capo ogni

mattina nella sala del trono, davanti ad un pubblico di cortigiani e funzionari. Le lame, usate dai suoi barbieri, erano fatte di un metallo bianco che non avevo mai visto, ed erano molto affilate. Agga mi disse che era ferro, il che mi lasciò perplesso, perché io credevo che il ferro fosse un materiale più scuro e non molto utile: è molle e non si può affilare. Ma poi chiesi spiegazioni ad un ciambellano, che mi disse che era un tipo speciale di ferro, caduto dal cielo nella terra di Dilmun, ed era mescolato ad un altro metallo senza nome, che gli dava quel colore e quella durezza particolare. Da allora in poi ho desiderato molte volte di avere una riserva di quel metallo per le mie armi e di conoscere il segreto della sua lavorazione, ma non sono riuscito ad ottenere né l'una né l'altra cosa.

Sia come sia, non avevo mai visto un uomo rasato meglio di Agga. Anche i suoi alti ufficiali erano senza capelli, fatta eccezione per coloro che discendevano dal popolo del deserto, i cui capelli ricci sono troppo faticosi da radere. Lo capisco molto bene, visto che i miei capelli sono simili, come lo erano quelli di Lugalbanda. Penso di avere qualche goccia di sangue del deserto nelle mie vene: lo testimoniano la mia altezza, la qualità dei miei capelli e della mia barba, sebbene il mio naso non sia affilato e aquilino come quelli del popolo del deserto. Anche se in ogni città del Paese vivono molti figli del deserto, a Kish ce n'erano molti più che in qualsiasi altro posto che ho visto. Dovevano essere la metà della popolazione, e sentivo la loro lingua, tanto diversa dalla nostra, con la stessa frequenza con cui sentivo la nostra.

Agga sapeva che ero scappato da Dumuzi. Sembrava sapere molto di quello che avveniva ad Uruk, molto più di me, in realtà. Ma non fu una sorpresa per me che un Re potente come Agga mantenesse una rete di spie nella città che era la maggiore rivale della sua. Quello che mi sorprese fu la fonte da cui provenivano le sue informazioni. Ma questo lo scoprii molto tempo dopo.

«Che cosa hai fatto,» chiese Agga, «per far rivoltare il Re contro di te in questo modo?»

Me l'ero chiesto anch'io. Era strano che Dumuzi avesse improvvisamente deciso che ero suo nemico, dopo avermi prestato così poca attenzione nei sei o sette anni trascorsi dalla morte di mio padre.

Durante quel periodo di tempo, certamente non avevo sfidato in nessun modo il suo potere. Sebbene fossi forte e alto più di quanto lo esigesse la mia età, ero ben lontano dall'essere pronto a ricoprire un qualsiasi ruolo nel governo della città. Senza dubbio, Dumuzi e tutti gli altri se n'erano resi

conto. Talvolta, nell'ingenuità dell'infanzia, mi ero vantato che un giorno sarei diventato Re, ma era solo una spaccinata infantile, pronunciata quando il regno di mio padre Lugalbanda era ancora nitido nel mio ricordo. Qualsiasi sogno di potere regale avessi nutrito sin da allora — e non potevo negare di aver fatto simili sogni — lo avevo tenuto solo per me.

Ma, seduto alla tavola di Agga a riflettere su questo fatto, ricordai che ad Uruk c'era qualcun altro modo più dedito di me al passatempo di predire il mio destino, e che sembrava non avere dubbi che io sarei diventato Re. Lei non mi aveva forse sussurrato dei piaceri che avremmo diviso quando fosse arrivato quel giorno? Non era forse arrivata fino al punto di! coniare il nome con cui avrei regnato?

E lei era vicina all'orecchio di Dumuzi.

«Che cosa penserebbe Dumuzi,» chiesi ad Agga, «se sospettasse che nella mia anima fosse entrato il divino Lugalbanda, e che il suo spirito ora dimorasse dentro di me?»

«Ah, è così?,» chiese Agga in fretta, con gli occhi che gli brillavano.

Presi il boccale di birra, ne bevvi un sorso e non diedi nessuna risposta.

Dopo qualche momento, mi disse, guardandomi con attenzione: «Se fosse così, o se Dumuzi si limitasse a pensare che così sia, beh, allora credo che gli sembreresti molto pericoloso. Egli sa che non vale cinque peli della barba di tuo padre. Teme il solo nome di Lugalbanda. Ma Lugalbanda da morto non costituisce nessuna minaccia al trono di Dumuzi.»

«Sì, certamente è così.»

«Ah,» disse Agga, con un sorriso, «ma se ad Uruk si dovesse diffondere la voce che lo spirito del grande e valoroso Lugalbanda ora dimora nel corpo robusto del nobile figlio di Lugalbanda — e se questo figlio si stesse avvicinando ad un'età adatta a cominciare ad avere un ruolo nel governo della città — beh, sì, tu saresti apparso un grande pericolo a Dumuzi, un gravissimo pericolo, in realtà...»

«Grave abbastanza da farmi uccidere?»

Agga girò le mani, con i palmi rivolti verso l'esterno.

«Che cosa dice il proverbio? *«Il vigliacco vede leoni laddove l'uomo coraggioso vede solo gatti!»* Io non avrei avuto paura del fantasma di Lugalbanda, se fossi stato Dumuzi. Ma io non sono Dumuzi, ed egli vede le cose in una maniera diversa.» Mi diede altra birra, mandando via gli schiavi con un cenno e versandola egli stesso dalla brocca. Poi disse: «Se è vero che Lugalbanda è il Dio che ti ha scelto — e io non sarei stupito che fosse così — allora sappi che è stato poco prudente farlo sapere a Dumuzi.»

«Lo capisco. Ma qualsiasi cosa sia venuto a sapere Dumuzi, non l'ha saputa da me.»

«Egli l'ha appresa da qualcuno, però, e questo qualcuno deve averla appresa da te. Non è così?»

Annuì.

«Allora tu hai parlato imprudentemente ad un amico che non è un amico, e sei stato tradito, eh? Non è così?»

A denti stretti dissi: «Le avevo chiesto di non dire nemmeno una parola a nessuno! Ma non me l'ha promesso. Si è adirata, in effetti, quando le ho chiesto di promettermelo.»

«Ah, Ah! *Lei?*»

Arrossii.

«Sto dicendo più di quanto dovrei rivelare.»

Mise una mano sulla mia.

«Figliolo, figliolo, non mi stai dicendo niente che io non sappia già! Ma qui sei al sicuro da Dumuzi. Sei sotto la mia protezione, e nessun tradimento ti può raggiungere nella mia città. Tieni, prendi altra birra. Com'è buona e dolce! L'orzo da cui viene fatta è riservato al Re. Tieni, bevi, figliolo, bevi, bevi! Bevi!»

Ed io bevvi, e bevvi ancora. Ma la mia mente restava lucida, perché bruciava di una rabbia che aveva dissolto ogni ubriachezza provocata dalla birra di Agga. Non c'era dubbio, lei si era precipitata da Dumuzi a dirgli tutto, non appena io me n'ero andato, senza pensare nemmeno per un attimo che poteva mettermi in pericolo. Oppure era questo che voleva? Tradirmi? Perché? Non ne capivo la ragione. Forse era stata solo sconsideratezza dire a Dumuzi l'unica cosa che io le avevo pregato di non dire a nessuno. Oppure aveva forse messo in atto un piano troppo sottile perché io lo comprendessi. Non capivo niente, capivo solo che era stata certamente lei a provocare il mio esilio con il rivelare il mio segreto all'uomo che ne veniva maggiormente minacciato. In quel momento la rabbia divenne così forte che, se lei fosse stata vicina, l'avrei picchiata, per quanto fosse la Sacerdotessa.

Dopo qualche istante l'ira mi abbandonò. Restammo insieme fino a notte fonda, Agga ed io, e lui mi narrò delle guerre con Lugalbanda, e del giorno in cui si erano sfidati ad un combattimento singolo fuori le mura di Kish. Le asce colpirono gli scudi un'ora dopo l'altra, finché non arrivò il buio, ma nessuno fu capace di ferire l'altro. Aveva sempre stimato molto mio padre, mi disse, anche quando erano nemici mortali.

Poi ordinò di aprire un'altra botte di birra — ero stupito nel vedere quanto bevesse, e non c'era da meravigliarsi che ci fosse tanta carne sulle sue ossa — e, a mano a mano che diventava più confuso a causa della birra, anche le sue storie lo diventavano, e riuscivo a malapena a seguirle. Cominciò a raccontare le campagne di suo padre Enmebaragesi e quelle di mio nonno Enmerkar, storie di guerre combattute quando lui era solo un bambino. Poi passò ad un miscuglio di leggende dell'antica Kish, che riguardavano Re che erano solo nomi per me, e per giunta strani nomi: Zukakip, Buanum, Mashda, Arurim, eccetera.

Agga era sempre più ubriaco e assonnato, io ero sempre più sveglio. Ma sentivo che Agga era meno confuso di quanto sembrasse e che mi osservava con attenzione costante e acuta. Non dimenticai che quel vecchio che mi stava davanti era il Re di Kish, il Grande Signore di una grande città, sopravvissuto a centinaia di battaglie sanguinose, l'uomo più perspicace, forse, di tutto il paese.

Mi assegnò uno splendido appartamento all'interno del Palazzo, e mi mandò quante concubine desiderassi. Dopo qualche tempo mi diede anche una moglie. Si chiamava Amasukkul. Era figlia di Agga e di una delle sue ancelle, aveva tredici anni ed era vergine. Quando me l'offrì, io non seppi che cosa dire, perché non ero certo che fosse giusto sposare una donna di una città straniera, e pensavo che avrei dovuto almeno avere il consenso di mia madre Ninsun.

Ma Agga era convinto che un Principe di Uruk in visita a Kish non doveva stare senza una moglie. Non era difficile capire che l'avrei offeso profondamente se avessi respinto la sua ospitalità mostrando disprezzo per sua figlia. Un matrimonio a Kish, giudicai, non mi avrebbe legato nella mia città natale, se avessi ritenuto desiderabile liberarmene. Fu così che sposai la prima delle mie mogli.

Ama-sukkul era una ragazza allegra, dai seni rotondi e dal sorriso dolce, ma aveva poco da dire: penso che per tutto il tempo del nostro matrimonio non abbia mai parlato nemmeno una volta, se non interrogata. Avrei voluto che fossimo più vicini. Ma gli Dei non mi hanno concesso la fortuna di aprire il mio cuore ad una donna nel matrimonio. Ho avuto delle mogli, sì: un Re le deve avere. Ma sono state tutte delle estranee per me.

So perché è stato così. Vorrei dirlo qui, sebbene lo capirete da soli quando avrete davanti il racconto della mia vita. È stato così perché sono stato legato per tutta la vita, in un modo strano e incomprensibile, a quella donna dall'anima misteriosa, la Sacerdotessa Inanna, che non ha mai potuto

diventare mia moglie nel senso comune del termine, ma che non ha lasciato posto nel mio cuore per le donne comuni.

L'ho amata e l'ho detestata, spesso nello stesso tempo. Sono stato impegnato in una tale lotta spirituale con quella donna, che non ho assaporato la comune sorte dell'amore domestico con nessun'altra donna. È la verità. Chi è che pensa che la vita dei Re e degli Eroi sia facile?

Agga mi legò a sé in un altro modo: mi fece giurare fedeltà a Kish, una promessa che avrebbe avuto valore per tutta la mia vita, anche se fossi diventato Re di Uruk.

«Ho giurato di proteggerti,» spiegò, «e tu in cambio devi giurarmi la tua lealtà.»

Mi chiesi se non stessi vergognosamente vendendogli Uruk, rendendomi suo vassallo. Ma quando mi inginocchiai in privato e chiesi a Lugalbanda di guidarmi, nella mia anima non sentii nulla che mi dicesse che avevo commesso un errore nel giurare fedeltà. Riflettei che in un certo senso tutti nel paese dovevano fedeltà a Kish, poiché era a Kish che il regno era disceso dopo il Diluvio, e gli Dei non l'avevano mai ritirato formalmente! in tutti gli anni successivi. Di conseguenza, con quel giuramento, io mi limitavo a confermare una fedeltà che esisteva già astrattamente. Mi passò per la mente anche che non avrebbe fatto nessuna differenza il fatto che avessi riconosciuto Agga mio Signore, una volta che fossi diventato Re di Uruk, finché non mi veniva richiesto di pagare un tributo o di sottomettersi ai suoi ordini, e nel giuramento non c'era niente a proposito di entrambe le cose. Perciò giurai. Sulla rete di Enlil giurai la mia fedeltà al Re di Kish.

Non c'era nessuna possibilità di tornare ad Uruk nel giro di qualche giorno o di qualche settimana, come avevo pensato all'inizio. Non molto tempo dopo il mio arrivo a Kish, arrivarono degli emissari di Dumuzi e con molto tatto ma altrettanta fermezza chiesero ad Agga di affidarmi a loro.

«Si sente molto la mancanza del figlio di Lugalbanda ad Uruk,» dissero, mentendo pietosamente. «Il nostro Re implora i consiglieri, e desidera ardentemente il suo braccio forte per il campo di battaglia.»

«Ah,» replicò Agga, roteando gli occhi e con l'espressione atteggiata ad un grande dolore, «ma il figlio di Lugalbanda è diventato anche figlio mio, e non mi separerei da lui per tutto l'oro del Paese. Dite a Dumuzi che morirei di dolore, se il figlio di Lugalbanda dovesse lasciare Kish così presto.»

E in privato Agga mi disse che le sue spie avevano riferito che Dumuzi era fuori di sé dalla paura che io stessi organizzando un'armata a Kish per

detronizzarlo. Ad Uruk ero stato proclamato nemico della città, disse, e sarei stato sicuramente ucciso, se fossi caduto tra le mani di Dumuzi. Perciò restai a Kish. Ma riuscii a far sapere a mia madre che stavo bene e che aspettavo il momento giusto per il mio ritorno a casa.

Trovai che Kish non era una città molto diversa da Uruk, sotto parecchi aspetti. Ad Uruk mangiavamo carne e pane, e bevevamo birra e vino di datteri, e lo stesso era a Kish. Ad Uruk e a Kish gli abiti erano di lana o di lino, a seconda della stagione, e lo stile dell'abbigliamento era lo stesso. Le strade di Uruk erano strette e tortuose, fatta eccezione per i grandi viali, e così erano anche le strade di Kish. Le case di Uruk avevano i tetti piatti, un piano o talvolta due, in basso erano di mattoni cotti e in alto erano di mattoni di fango coperti di intonaco bianco, e così erano anche a Kish.

Le lingue parlate ad Uruk erano le stesse parlate a Kish, a Kish si scriveva su tavolette d'argilla come si faceva a Uruk, e i caratteri erano gli stessi. L'unica differenza, e per me era grande, stava nella religione. I Templi principali di Uruk, naturalmente, sono quelli dedicati a Inanna e al Padre del Cielo An. A Kish nessuno negherebbe la grandezza di An o il potere di Inanna, ma i Templi di Kish sono dedicati al Padre Enlil, il Signore delle Tempeste, e alla Grande Madre Ninhursag.

Per me era strano essere costantemente alla presenza di quegli Dei, e non di quelli di Uruk. Sento più paura che amore per la Dea Inanna, ma c'è anche l'amore, ed è difficile vivere in un posto dove Inanna non è presente. Sebbene tutto sia uguale esteriormente, internamente è diverso: a Kish anche l'aria ha un colore diverso, e anche il suo odore è diverso, perché non si respira l'alito di Inanna.

Fu a Kish che finalmente completai la mia istruzione nelle arti marziali. Ero in ritardo: ero diventato un uomo ormai, e più di un uomo per la statura e per la forza, ma non avevo mai assaggiato una battaglia. Agga mi diede questo primo assaggio, e anche di più: in realtà, un banchetto abbondante, un bel pezzo di carne e una brocca di birra.

Le sue guerre si svolgevano ad oriente, nel regno accidentato e montagnoso di Elam. Quella nazione abbonda di molti prodotti che mancano completamente nel paese: legname, i minerali grezzi di rame e di stagno, pietre come l'alabastro, l'ossidiana, la cornalina e l'onice. E noi abbiamo prodotti che per loro sono rari e preziosi: la produzione dei nostri campi fertilissimi, il nostro orzo e il grano, le albicocche e i limoni, e anche la lana e il lino. Quindi ci sarebbero buone ragioni di commercio tra Elam e le città del Paese, ma gli Dei non hanno voluto così: per ogni anno di pace

con gli Elamiti, abbiamo tre anni di guerra. Scendono nelle pianure a fare razzie, e noi dobbiamo mandare le nostre armate a ricacciarli indietro, poi per prendere loro i beni di cui abbiamo bisogno.

Il padre di Agga, il Re Enmebaragesi, aveva riportato grandi vittorie ad Elam e per qualche tempo l'aveva sottomessa a Kish. Ma, durante il regno di Agga, gli Elamiti erano ridiventati ribelli. Allora era in atto una guerra lungo la frontiera. Perciò, durante il mio secondo anno di esilio, partii con l'armata di Kish per l'ampia pianura spazzata dai venti, aldilà della quale sorge Susa, la Capitale di Elam.

Da molti anni sognavo battaglie, fin dall'infanzia, quando mio padre, nelle brevi pause tra una guerra e l'altra, mi narrava le storie di carri e giavellotti. Avevo giocato alle battaglie sui campi di Uruk, stendevo piani di attacco e guidavo i miei compagni di gioco in cariche violente contro nemici invisibili. Ma c'è una canzone di battaglia che solo le orecchie di un guerriero sentono, un suono alto, penetrante, che taglia l'aria come una lama. Finché non si è udita quella canzone, non si è un guerriero, non si è un uomo. Non sapevo nulla di quella canzone finché non la sentii, per la prima volta, accanto alle acque di un fiume chiamato il Karkhah, nella terra di Elam.

Tutta la notte, alla luce intensa della luna, ci preparammo all'attacco: oliammo tutte le armi in legno e pelle, e lucidammo fino a farle risplendere tutte le armi in bronzo. Il cielo era così nitido che vedevamo gli Dei camminare: grandi figure con le corna, blu contro lo sfondo nero, che incedevano da una nuvola all'altra. Il viso gigantesco di An, calmo, attento, sembrava riempire il cielo. Il Grande Enlil si stagliava sul trono, mandando tempeste su terre lontane. Il potere di quegli Dei si sentiva caldo e intenso nell'aria, come una febbre.

Accendemmo fuochi per gli Dei e sacrificammo giovenchi, e gli Dei scesero su di noi, cosicché avvertivamo la pressione del loro peso divino sul nostro cuore. All'alba, senza aver dormito nemmeno un'ora, indossai il mio elmetto scintillante, e mi infilai una corta tunica di pelle di pecora con un rinforzo di cuoio nascosto all'altezza del ventre. Mi arrampicai poi sul mio carro, come se quello fosse il mio ventesimo anno di guerra.

I trombettieri suonarono. Il grido di battaglia uscì da duecento gole: «Per Agga ed Enlil! Per Agga ed Enlil!»

Udii la mia voce, profonda e rauca, gridare quelle stesse parole, parole che non avrei mai immaginato di pronunciare un giorno: «*Per Agga ed Enlil!*»

E poi avanzammo nella pianura.

Il nome del mio auriga era Namhani. Era un uomo dalle spalle ampie e dal torace robusto, della città di Lagash, che era stato venduto a Kish da bambino. Non aveva conosciuto altre attività che la guerra: le cicatrici lo coprivano come decorazioni di battaglie, alcune di un rosso vivo, altre svanite da molto nella scurezza della sua pelle. Si girò verso di me a sorridermi, un momento prima della carica. Non aveva denti, solo quattro o cinque radici marce e ingiallite.

Agga mi aveva dato uno splendido carro: a quattro ruote, e non a due come di solito si fornisce ai principianti. Il figlio di Lugalbanda, mi disse, non poteva combattere in un carro inferiore a quello. Per tirarlo, il Re mi aveva messo a disposizione quattro asini, robusti e forti. Avevo aiutato io stesso Namhani ad attaccarli al carro: avevamo assicurato le cinghie intorno ai petti, avevamo sistemato i gioghi e i collari, e attaccato le redini agli anelli che erano infilati nella parte superiore dei musci.

Erano animali buoni, pazienti, intelligenti. A volte mi chiedevo come sarebbe stato andare in battaglia con un carro trainato da potenti cavalli dalle lunghe zampe, invece che dai nostri placidi asini: ma sognare di attaccare ad un carro i cavalli, quegli animali selvaggi e misteriosi delle montagne del nordest, è come sognare di imbrigliare una tromba d'aria.

Si dice che nelle terre aldilà di Elam si è trovato un sistema di addomesticare i cavalli e cavalcarli, ma penso che sia una bugia. Ogni tanto, in terre lontane, ho scorto cavalli neri volare simili a fantasmi sulle pianure spazzate dalle tempeste. Non vedo come si potrebbero addomesticare simili creature, sempre che fosse possibile catturarle.

Namhani afferrò le redini e si appoggiò alla pelle di leopardo che copriva l'intelaiatura del carro. Sentii il gemito dell'asse, lo scricchiolio delle ruote di legno. Poi gli asini presero il ritmo, trottarono ad un passo costante, e noi avanzammo a sobbalzi sul soffice terreno spugnoso verso la nera schiera di Elamiti che aspettava lungo l'orizzonte.

«Per Agga! Per Enlil!»

E io, gridando insieme agli altri, aggiunsi le mie grida di guerra: «Lugalbanda! Padre del Cielo! Inanna! Inanna! Inanna!»

Il mio era il quinto carro: un grande onore, perché il quarto davanti a me apparteneva al generale e a tre dei figli di Agga. Otto o nove carri mi seguivano. Dietro i rumorosi carri marciavano le colonne di fanti: per prima la fanteria pesante protetta da elmetti e pesanti mantelli di feltro nero, con le asce strette in mano, e poi i soldati semplici, tutti nudi, con le lance o le

spade corte.

La mia unica arma era il giavellotto. Ne avevo una decina, lunghi e affusolati, di bella fattura, infilati nella faretra. Avevo con me anche un'ascia a testa doppia con la quale difendermi quando i giavellotti fossero finiti, una piccola spada, e uno schidione, piccolo e maneggevole, se mi fosse venuto a mancare tutto il resto.

Mentre ci avvicinavamo al nemico, rumoreggiando nel vento, udii una musica diversa da qualsiasi altra musica avessi mai sentito: una sola nota, penetrante e violenta, che cominciò debolmente ma poi crebbe fino a riempire l'aria.

Somigliava ai suoni acuti che emettono le donne quando piangono la morte del Dio Dumuzi alla festa del raccolto, ma questa non era un canto funebre. Era vivace, focoso, e gioioso, e da esso provenivano calore e luce.

Non avevo bisogno che qualcuno mi spiegasse che cosa significava quella musica: era la canzone della battaglia, che erompeva contemporaneamente da tutte le anime. Perché ci eravamo fusi in una sola creatura con una sola mente, tutti noi che attaccavamo gli Elamiti, e dal calore di quella fusione nasceva la canzone silenziosa che solo i guerrieri possono sentire.

Nello stesso momento sentii l'aura del Dio su di me: quel ronzio monotono all'interno, quel bagliore dorato, quel senso di grande stranezza, che mi dicevano che Lugalbanda si muoveva dentro di me. Mi irrigidii ed ebbi l'impressione di essere una roccia sommersa in un fiume scuro che si muoveva rapidamente, ma non ebbi paura. Forse smisi per un istante di essere cosciente. Ma poi ritornai lucido, lucido come sono sempre stato in tutta la mia vita. Al galoppo irrompemmo nella schiera degli Elamiti.

Gli Elamiti non hanno carri. Hanno dalla loro il grande numero di soldati, la impenetrabilità degli scudi, e l'impenetrabilità dell'animo che qualcuno potrebbe definire stupidità, ma che io ritengo autentico coraggio. Erano in fila davanti a noi, quegli uomini dalle barbe folte, dagli occhi scuri come un mese senza luna, vestiti di giustacuori di pelle grigia, che brandivano spaventose lance dalla larga impugnatura. Non avevano volto: solo occhi e peli. Namhani lanciò un ruggito e guidò il mio carro nella mischia.

«Enlil!», gridammo. «Agga!» E io: «*Inanna! Inanna!*».

La Dea guerriera ci precedette, abbattendoli come birilli. Caddero tra le urla davanti agli zoccoli dei quattro asini, e il carro si alzò e ricadde come una nave che si affaticasse su acque pesanti mentre le ruote passavano sui corpi dei caduti.

Namhani brandiva una grande ascia dalla lunga impugnatura, con l'inca-

stro ad angolo acuto, colpendo con essa ogni lanciere elamita che si avvicinava a noi. Io afferrai un giavellotto per ogni mano e presi la mira. Lugalbanda mi aveva detto molte volte che il compito dell'avanguardia è distruggere lo spirito del nemico, in modo che gli altri carri da battaglia e la fanteria retrostante possano avanzare con maggiore facilità. E il modo migliore di raggiungere questo scopo, mi diceva, è scegliere gli uomini migliori dei nemici, gli ufficiali e gli Eroi, e ucciderli per primi.

Mi guardai intorno. Vidi solo caos, un tumulto di forme che si affollavano e di spade che ondeggiavano. Poi trovai il mio uomo. Quando i miei occhi lo illuminarono, la canzone della battaglia divenne più forte e più calda nelle mie orecchie, e la luce dello spirito di Lugalbanda si accese come la fiamma blu che divampa quando si versa il vino di datteri su un falò.

Quello. Eccolo. Uccidilo e tutto sarà facile.

Anche lui mi vide. Era un condottiero di montagna, con i capelli simili a pelliccia nera, e uno scudo su cui era dipinta la faccia di un Demone, gialla con fiammeggianti occhi rossi. Anche lui capiva l'importanza di uccidere per primo l'Eroe, e penso che mi avesse ritenuto un Eroe, sebbene non fossi affatto degno di una simile lode. Gli occhi gli lampeggiarono: alzò la lancia.

Io levai il braccio destro e lanciai il giavellotto senza esitare. La Dea acuì la mia mira: la punta lo penetrò alla gola, nel piccolo spazio al di sotto della barba e al di sopra dell'orlo dello scudo. Sputò sangue dalla bocca e roteò violentemente gli occhi. Lasciò cadere la lancia e precipitò all'indietro, scalciando furiosamente.

Un grande grido, simile al sospiro di un animale enorme, si alzò dagli uomini che l'attorniarono. Parecchi si chinarono a trascinarlo in un luogo sicuro. Questo aprì un varco nelle file degli Elamiti attraverso cui Namhani guidò immediatamente il carro.

Lanciai un secondo giavellotto con la mano sinistra, e il lancio fu perfetto quanto il primo. Un altro guerriero di alta statura cadde a terra. Poi entrammo nel cuore delle forze del nemico, con altri quattro o cinque carri che ci affiancavano. Vidi gli uomini di Kish guardarmi e indicarmi e, sebbene non sentissi che cosa stessero dicendo, mi indirizzavano i segni che si fanno agli Dei, come se vedessero un manto divino sovrastarmi.

Usai tutti i miei giavellotti e non fallii nemmeno un colpo. La forza dirompente dei carri gettò gli Elamiti nella confusione e, sebbene lottassero coraggiosamente, la loro battaglia era senza speranze già dopo i primi mi-

nuti.

Un Elamita riuscì a salire sul mio carro e colpì l'asino che era all'estrema sinistra, ferendolo gravemente. Namhani uccise l'uomo con un solo colpo dell'ascia. Poi, scavalcato con un balzo il timone, il bravo auriga tagliò i finimenti con la sua corta spada, liberando l'animale ferito in modo che non rallentasse la nostra avanzata.

Un altro Elamita balzò con una lancia diretta alla schiena di Namhani, ma io lo abbattei con un colpo della mia ascia, e mi voltai appena in tempo per ficcar il manico dell'ascia nel ventre di un soldato che era saltato sul carro dalla parte posteriore. Nel frattempo, i nostri fanti erano all'opera: marciavano in spaventose falangi larghe undici uomini.

Così arrivò la fine per Kish. All'imbrunire il fiume era arrossato dal sangue, e noi festeggiammo felici, mentre gli arpisti cantavano il nostro valore e il vino scorreva abbondante. Il giorno dopo trascorse nella divisione del bottino, che terminammo al crepuscolo, tanta era l'abbondanza della ricchezza.

Durante quella campagna combattei in nove battaglie e in sei scaramucce. Dopo la prima battaglia, il mio carro fu ricompensato con la seconda posizione nello schieramento dell'attacco, dietro il generale ma davanti ai figli del Re. Nessuno dei figli del Re mostrò rabbia nei miei confronti per questo. Fui ferito più volte, ma quelle ferite non erano nulla e, ogni volta che lanciavo un giavellotto, un mio nemico perdeva la vita.

Avevo allora quindici anni, ma nelle mie vene scorre sangue divino, e questo crea molte differenze. Perfino i miei stessi uomini sembravano avere paura di me. Quando vincemmo la terza battaglia, il generale mi chiamò da parte e disse: «Non ho mai visto combattere nessuno come te. Ma c'è una cosa che vorrei tu non facessi quando entri nelle file del nemico.»

«Che cosa?»

«Tu lanci i giavellotti con entrambe le mani. Vorrei che li lanciassi o con una mano o con l'altra, ma non con tutt'e due.»

«Ma io riesco a lanciare bene sia con la sinistra sia con la destra,» dissi. «E credo che i nemici si terrorizzino, quando mi vedono farlo.»

Il generale sorrise impercettibilmente.

«Sì, è vero. Ma anche i miei soldati lo vedono. Stanno cominciando a pensare che tu sia più di un essere mortale. Pensano che tu debba essere un Dio, perché nessun uomo normale combatte come te. E questo mi può creare dei problemi, capisci? È un'ottima cosa avere un Eroe tra noi, quando andiamo a combattere, sì; ma può essere molto scoraggiante, forse, avere

un Dio tra le nostre file. Ogni soldato dell'esercito spera di compiere miracoli di valore ogni giorno, e questa speranza rende più forte il suo braccio sul campo di battaglia. Ma quando sa che non potrà mai essere l'eroe del giorno, perché è in competizione con un Dio, il suo animo si fiacca e il suo cuore diventa pesante. Perciò lancia il giavellotto con la mano destra, figlio di Lugalbanda, oppure con la sinistra, ma con l'una o con l'altra mano, non con tutt'e due. Hai capito?»

«Ho capito,» dissi. Dopodiché cercai di usare solo la mano destra nel lanciare i giavellotti, in segno di rispetto verso gli altri. Nella foga della battaglia, però, non è sempre facile ricordare che si è promesso di usare solo una mano quando si combatte. A volte, quando allungavo la mano a prendere un giavellotto, era con la sinistra, e sarebbe stato stupido passarlo nella destra prima di lanciarlo. Poi, dopo qualche tempo, smisi di preoccuparmi di questa faccenda. Vincemmo tutte le battaglie. Il generale non me ne riparlò.

10

All'inizio pensavo spesso ad Uruk, poi meno spesso, e alla fine non ci pensavo quasi più. Ero diventato un uomo di Kish. In principio, nel sentire a Kish i resoconti delle battaglie di Uruk contro le tribù del deserto o contro qualche città delle montagne orientali, mi sentivo orgoglioso all'idea di quello che «noi» avevamo conquistato, ma poi notai che pensavo all'armata di Uruk non come a *noi* ma come a *loro*, e le azioni di quell'armata cessarono di interessarmi.

Eppure sapevo, quando mi davo la pena di pensarci, che la mia vita a Kish non mi avrebbe portato da nessuna parte. Vivevo alla corte di Agga come un Principe, sì, e quando era il tempo di combattere una guerra, mi veniva accordata la massima precedenza sul campo, quasi come fossi un figlio del Re. Ma *non* ero un figlio del Re, ed ero consapevole del fatto che avevo già raggiunto a Kish la posizione più elevata che mi fosse concessa: un Principe, un guerriero, forse un giorno un generale, niente di più. Ad Uruk avrei potuto diventare Re.

Inoltre, ero turbato come sempre dalla grandezza di quell'abisso gelido che mi separava dagli altri uomini. Avevo dei compagni, sì, guerrieri con i quali potevo andare a bere, andare con le prostitute. Ma la loro anima mi era preclusa. Che cosa mi separava da loro? Era la mia grande statura, il mio portamento regale, oppure la presenza divina che mi aleggia sempre

intorno? Non lo sapevo. Sapevo solo che, a Kish come ad Uruk, avevo su di me la maledizione della solitudine e non avevo nessuna magia con cui liberarmene.

Spesso pensavo anche a mia madre. Mi rendeva triste il fatto che fosse destinata ad invecchiare senza un figlio al suo fianco. A volte le mandavo mie notizie attraverso messaggeri segreti, e ricevevo i suoi messaggi di risposta dai Sacerdoti che fungevano da corrieri tra le città. Non mi chiese mai quando sarei tornato, eppure sapevo che doveva essere il suo interesse preponderante. Poi cominciai a desiderare ardentemente di inginocchiarmi davanti al santuario di mio padre e compiere le cerimonie dovute alla sua memoria. Infatti, sebbene sapessi che il suo spirito vagava nella mia anima, e vedeva tutto quello che vedevo io, cionondimeno non ero esentato dai riti che erano dovuti al suo fantasma. Non potevo compiere quei riti a Kish. Questa mancanza mi ossessionava.

Né riuscivo ad allontanare dalla mia mente il ricordo della Sacerdotessa Inanna, i suoi occhi scintillanti, il suo corpo snello e flessibile. Ogni anno, quando arrivava l'autunno, ed era il tempo del Matrimonio Sacro ad Uruk, immaginavo di stare tra la folla sulla Piattaforma Bianca a guardare il Re e la Sacerdotessa, il Dio e la Dea, mostrarsi al popolo, e un amaro dolore nasceva in me nel pensare che quella notte lei avrebbe diviso il letto con Dumuzi.

Mi dissi che mi aveva tradito, o almeno che non mi era stata fedele; eppure Inanna splendeva nella mia mente e io provavo un desiderio intenso per lei. La Sacerdotessa, come la Dea che essa serve e incarna, era una figura minacciosa ma irresistibile nella mia mente. La sua aura era di morte e di disastro, ma anche di passione e di gioia della carne, e qualcosa di più di questo: l'unione di due spiriti che costituisce il vero Matrimonio Sacro. Lei era la mia metà. Ma io ero un guerriero di Kish, e lei era una Dea di Uruk. E io non potevo andare da lei, perché lei mi aveva fatto condannare a morte nella mia città natale, per un suo piano o per sconsideratezza.

Durante il quarto anno del mio esilio, un Sacerdote con la testa rasata, che era appena arrivato da Uruk, venne a trovarmi nel Palazzo di Agga e mi salutò con il Segno della Dea. Prese dalla tunica un sacchetto di pelle nera e me lo poggiò sul palmo, dicendo: «È un segno per Gilgamesh il Re, da parte della Dea.»

Avevo sentito quello strano nome, «Gilgamesh,» solo una volta, molto tempo prima. E il Sacerdote, nell'usarlo, mi aveva fatto capire chi mi avesse inviato il sacchetto.

Quando il Sacerdote se ne fu andato, aprii il sacchetto nel mio appartamento. Dentro c'era un piccolo oggetto brillante, un sigillo a forma di cilindro, come quelli che usiamo sulle lettere e su altri documenti importanti. Era intagliato in un pezzo di ossidiana bianca, così chiara che la luce l'attraversava con la stessa facilità con cui avrebbe attraversato l'aria. Il disegno che vi era inciso era complicato e bello, palesemente l'opera di un grande maestro. Feci venire da me uno scriba e gli chiesi di portarmi la sua migliore argilla rossa, poi, con attenzione, rotolai il cilindro sull'argilla per vedere che impronta lasciasse.

C'erano due scene raffigurate sul sigillo, entrambe tratte dal racconto della discesa di Inanna nella Terra della Morte. Su un lato del Sigillo, vidi Dumuzi, vestito riccamente, seduto orgogliosamente sull'alto trono. Davanti a lui era Inanna, coperta di tela di sacco: era appena ritornata dal suo soggiorno negli Inferi. I suoi occhi erano gli occhi della morte, e le sue braccia erano alzate a maledirlo, perché Dumuzi è il capro espiatorio la cui morte la libererà dal potere degli Inferi. Sull'altro lato del Sigillo, era raffigurato il seguito di quella scena: un codardo Dumuzi, circondato da Demoni fiammeggianti che lo squartano con l'ascia, mentre Inanna assiste alla scena trionfante.

Non pensai che Inanna mi avesse inviato quel Sigillo solo per risvegliare in me qualche ricordo del grande poema. No. Interpretai il Sigillo come un segno, una profezia, un messaggio cifrato. Accese una fiamma nella mia anima: il sangue cominciò a scorrere nelle mie vene come un torrente in piena, e il mio cuore si alzò in volo come un uccello appena liberato dalla gabbia.

Ma la prudenza tornò, dopo la prima reazione di eccitazione. Anche se avevo letto correttamente il messaggio, potevo fidarmene, potevo fidarmi di lei? Inanna la Sacerdotessa già mi aveva messo una volta in pericolo; e Inanna la Dea, come tutti sanno, è la più letale tra gli Dei. Un messaggio proveniente dall'una, sotto gli auspici dell'altra, poteva anche essere un messaggio di morte. Dovevo muovermi con cautela. Quel pomeriggio mandai un messaggio ad Uruk, con uno dei miei schiavi, in cui dicevo con molta semplicità: «Salve Inanna, Grande Signora dei Cieli! Fiamma Santa, tu riempi il cielo della tua luce!» Erano le parole che canta il Re appena salito al trono, quando rende il suo primo omaggio alla Dea: che l'interprettasse come desiderava. Firmai la tavoletta con il nome che mi aveva dato, Gilgamesh, e con il Simbolo Reale.

Dopo un paio di giorni, Agga mi invitò nella sala del trono, quella gran-

de stanza rimbombante dalle pareti di alabastro, nella quale gli piaceva sedersi in grande pompa per tutto il giorno, e disse: «Mi è giunta voce da Uruk che il Re Dumuzi è gravemente ammalato.»

Un'ondata di gioia si alzò nel mio animo come la piena delle acque in primavera. Sentii che stava cominciando ad adempiersi il mio destino. Senza dubbio, mi dissi, questa è la conferma del messaggio scritto sul Sigillo. Ho letto correttamente il messaggio: la Sacerdotessa ha già cominciato a operare il suo incantesimo mortale. E Uruk sarà mia.

Ma ad Agga dissi solo, stringendomi nelle spalle: «Questa notizia mi addolora ben poco.»

Il Re scosse la testa, appena rasata delle sopracciglia, della barba e di tutto il resto: liscia come un uovo. Si sporse in avanti, cosicché le pieghe rosa della pancia nuda si ammucchiaron l'una sull'altra, e mi guardò dall'alto, con un'espressione di grande dispiacere, non avrei saputo dire se vero o simulato. Alla fine disse: «Ah, tu provochi la rabbia degli Dei, con parole simili!»

Arrossii.

«Dumuzi è mio nemico.»

«È anche mio nemico. Ma è un Re consacrato dal Paese, e su di sé ha le benedizioni di Enlil. La sua persona è sacra. La sua malattia dovrebbe addolorarci tutti: e soprattutto te, figlio di Uruk, suo suddito. Ho intenzione di inviare un'ambasceria ad Uruk per portare le mie preghiere per la sua guarigione. E voglio che tu sia il mio ambasciatore.»

«Io?»

«Un Principe di Uruk, della stirpe di Lugalbanda, un Eroe valoroso... non potrei inviare un uomo migliore, nemmeno uno dei miei propri figli.»

Stupito, dissi: «Intendi mandarmi a morire, allora? Perché nemmeno ora è sicuro per me tornare ad Uruk!»

«Lo sarà,» disse Agga con calma.

«Ne sei certo?»

«Dumuzi soffre di una malattia mortale; tu non costituischi più una minaccia per lui. Tutta Uruk ti darà il benvenuto, perfino Dumuzi. Ne puoi trarre vantaggio, figliolo: lo riesci a capire?»

«Anche se non lo fosse, al mio ambasciatore è garantito un salvacondotto. Gli Dei distruggerebbero la città che violasse un simile patto. Credi che Uruk oserebbe alzare le mani sull'araldo di Kish?»

«Dumuzi oserebbe, se quell'araldo fosse il figlio di Lugalbanda.»

«Dumuzi sta morendo,» ripeté Agga. «Ci sarà presto bisogno di un nuo-

vo Re ad Uruk. Mandandoti in questo momento, ti metto nella posizione più favorevole.»

Si alzò lentamente dal trono e scese accanto a me. Mi posò un braccio sulle spalle, come avrebbe fatto un padre, perché in realtà era stato un secondo padre per me. Il sudore gli imperlava il cranio. Avvertivo la sua presenza fisica con la stessa intensità con cui avrei avvertito quella di un Dio: era massiccio, non solo per la sua obesità, ma anche per l'autorità regale profondamente radicata nel suo animo. Ma il suo alito odorava di birra. Non pensavo che Padre Enlil avrebbe odorato di birra, e nemmeno An, Padre del Cielo.

Con calma Agga mi disse: «È sicuro. Le mie informazioni provengono dal più alto potere di Uruk.»

«Da Dumuzi, vuoi dire?»

«Più in alto.»

Lo guardai.

«Siete in comunicazione con lei?»

«Siamo molto utili l'uno all'altro, la Dea e io.»

In quel momento, compresi tutta la verità. La scoperta mi colpì come il Fuoco degli Dei, tanto che per un attimo smisi di respirare. Sentii il ronzio dell'aura del Dio nel mio cervello. Vidi avvolgere Agga e tutto quello che era nella stanza da un bagliore luminoso, dorato con sfumature blu: il segno della tempesta che aveva luogo nel mio spirito. Tremai.

Strinsi le mani a pugno e lottai per mantenermi in piedi. Che stupido ero stato! Fin dall'inizio, Inanna aveva dominato. Aveva fatto in modo che io fuggissi da Uruk, sapendo che sarei andato a Kish e che durante l'esilio mi sarei preparato a sostituire Dumuzi sul trono. Lei e Agga avevano cospirato insieme. Agga mi aveva mandato a combattere le sue guerre e mi aveva educato ad essere un Principe ed un condottiero. Ora ero pronto, e Dumuzi, di cui non c'era più bisogno, stava per essere mandato nella Casa della Polvere e delle Tenebre. Non ero un Eroe, ma solo una marionetta, che danzava alla loro musica. Sarei stato Re di Uruk, sì, ma la Sacerdotessa avrebbe avuto il potere: lei e Agga cui avevo giurato fedeltà. E il figlio che avevo generato con Ama-sukkul, figlia del Re di Kish, sarebbe stato Re di Uruk dopo di me, se il piano di Agga avesse funzionato fino alla fine. Così la stirpe di Agga sarebbe arrivata a regnare su entrambe le città.

Ma avrei potuto ancora volgere tutta la situazione a mio vantaggio, se avessi agito con prudenza.

Dissi: «Quando devo partire per Uruk?»

«Tra quattro giorni, il giorno della Festa di Utu, che è un giorno propizio per cominciare grandi imprese.» La mano di Agga mi stringeva ancora una spalla. «Viaggerai in grande pompa, e il popolo ti accoglierà con gioia. Porterai con te i miei splendidi regali per il tesoro di Uruk, in segno di riconoscimento dell'amicizia che esisterà tra la tua città e la mia, quando sarai Re.»

Alla vigilia della Festa di Utu, la luna, quando apparve, era velata: un presagio questo che secondo l'opinione comune significa che il Re raggiungerà il massimo potere. Ma la luna non diceva a quale Re si riferisse: Agga, il Re attuale, o Gilgamesh, il Re futuro. Questo è il guaio dei presagi e degli oracoli di ogni genere: dicono la verità, sì, ma non si è mai sicuri di quale verità sia.

11

Il mio viaggio verso Uruk fu simile a quello di un Re già salito sul trono, e il mio ingresso nella città fu simile a quello di un conquistatore trionfante.

Agga mise a mia disposizione tre dei suoi più bei velieri, del tipo usato per il commercio marittimo per Dilmun. Avevano grandi vele spiegate di stoffa scarlatta e gialla, che catturavano il vento e mi spingevano lungo la corrente con rapidità. Avevo con me una enorme quantità di doni del Re di Kish: schiavi, giare di pietra colme di vino e olio, stoffe bellissime, metalli e gemme preziose, statue di Dei. Ero accompagnato da tre dozzine di guerrieri che erano la mia guardia d'onore, e da molti alti funzionari della Corte di Agga, tra cui il suo astrologo, il suo medico personale, e il suo maggiordomo addetto ai vini, che badava al mio benessere ad ogni pasto. Mia moglie, Ama-sukkul, non venne con me, perché stava per partorire il mio secondo figlio. Non l'avrei mai più rivista, ma allora non lo sapevo.

Ad ogni città che oltrepassavamo lungo il fiume, la gente usciva fuori a salutarci. Nessuno sapeva chi stesse salutando, naturalmente, e certamente nessuno sospettava che quell'uomo regale, dalla pelle bronzea, che restituiva gli omaggi con un gesto regale, fosse lo stesso ragazzino fuggitivo che aveva ricevuto ospitalità quattro anni prima. Ma si sapeva che una flotta come la nostra doveva essere importante, e tutti stavano sulle rive a gridare e a sventolare le bandiere finché non eravamo scomparsi alla vista. C'erano almeno due dozzine di villaggi, ciascuno di mille abitanti o più: quelli a nord dovevano fedeltà a Kish, quelli a sud erano alleati di Uruk.

La notte, l'astrologo mi mostrava le stelle e mi spiegava i presagi. Conoscevo solo la luminosa stella del mattino e della sera, che è sacra ad Inanna; ma l'astrologo mi mostrò la Stella Rossa della Guerra e la Stella Bianca della Verità. Tutte queste stelle sono pianeti: vale a dire, girovaghe. Mi fece anche vedere le stelle del cielo settentrionale che seguono la via di Enlil, e quelle del cielo meridionale che seguono la via di Enki, e le stelle dell'equatore celeste che seguono la via di An. Mi insegnò a trovare la Stella del Cocchio, la Stella dell'Arco, e la Stella del Fuoco. Mi mostrò il Carro, i Gemelli, l'Ariete e il Leone. E mi impartì molte conoscenze segrete a proposito dei misteri di quelle stelle, e sul modo di interpretare le rivelazioni che offrono. Mi insegnò anche l'arte di usare le stelle per trovare il proprio cammino di notte, il che mi fu molto utile nei miei viaggi successivi.

Spesso stavo da solo nelle ore più scure della notte sulla prua della nave e parlavo con gli Dei. Chiedevo consiglio ad Enki il Saggio, ad Enlil il Potente, e al Padre del Cielo An, che si alza come l'arcata celeste su tutte le cose.

Mi fecero un grande favore entrando nella mia anima, perché sapevo che gli Dei hanno molte cose a cui badare, e che il mondo dei mortali può occupare la minima parte del loro tempo, proprio come i Re mortali non possono dedicarsi soprattutto ai bisogni dei bambini e dei mendicanti. Ma quei Principi potenti del cielo scesero su di me. Sentivo la loro presenza e questo mi era di conforto. Così capii di essere veramente Gilgamesh, vale a dire, *Colui-che-è-scelto*; perché non è solito per gli Dei offrire conforto, eppure essi me l'offrirono mentre navigavo verso la città di Uruk.

La mattina del quinto giorno del mese di Ululu, arrivai ad Uruk con un cielo sereno e un enorme sole bruciante. Alcuni messi ci avevano preceduti per portare la notizia del mio arrivo, e metà della città — così sembrava — mi attendeva, quando le navi approdarono alla Banchina Bianca.

Sentii il suono dei tamburi e delle trombe, poi udii cantare il mio nome, il mio vecchio nome, quello di nascita, che ben presto avrei perso. C'erano diecimila persone, credo, che si affollavano lungo l'orlo dell'Argine e che arrivavano fino ai grandi battenti con le borchie di metallo della Porta Reale.

Scesi con un lieve balzo dalla nave, e mi inginocchiai a baciare i mattoni dell'antico argine. Quando mi alzai, mia madre Ninsun era davanti a me. Era meravigliosamente bella in quella luce brillante, sembrava quasi una Dea. Le sue vesti erano cremisi a fasce d'argento, e una lunga spilla curva,

d'oro, le fermava il mantello sulla spalla. Sui capelli era poggiata la corona d'argento di Alta Sacerdotessa di An, incastonata di cornaline e lapislazzuli, e splendente delle montature d'oro. Non sembrava invecchiata nemmeno di un giorno da quando l'avevo vista l'ultima volta. Gli occhi le scintillavano: in essi vidi il calore che proviene non solo dalla propria madre, ma dalla Grande Ninhursag, la Fontana del Riposo, la Madre di tutti noi.

Mi studiò per un lungo momento, e capii che mi contemplava come Sacerdotessa e come madre. La vidi osservare la statura e la forza del mio corpo, e il portamento che avevo acquisito con la virilità. Non avrebbe potuto esserci conferma della divinità di Lugalbanda più valida del corpo divino del figlio di Lugalbanda.

Dopo qualche attimo, mi tese le mani, mi chiamò con il mio nome di nascita, e disse: «Vieni con me al Tempio del Padre del Cielo, affinché io renda grazie del tuo ritorno.»

Camminammo alla testa di una grande processione che attraversò la Porta Reale e il Sentiero degli Dei. In ogni luogo santo c'era un rito da compiere. Al Piccolo Tempio, che si chiamava Kizalagga, un Sacerdote con una fusciacca color porpora accese una torcia in cui erano state inserite delle spezie, la spruzzò di olio dorato, e compì il rito del lavaggio della bocca. Nel luogo santo chiamato Ubshukkinakku, fu accesa un'altra torcia, e furono rotti dei vasi di terracotta. Nelle vicinanze del Santuario dei Destini, fu sacrificato un toro, e la sua pelle e le zampe furono bruciate e offerte. Poi salimmo al Tempio di An, dove l'Alto Sacerdote Gungunum mescolò vino e olio e fece una libazione alla porta, ungendo gli incastri e alcuni punti della porta. Quando fummo entrati, sacrificò un toro e un ariete, riempì gli incensieri d'oro e fece offerte al Padre del Cielo e a tutte le altre divinità.

Durante tutta la cerimonia non feci domande e non pronunciai nessuna parola al di fuori di quelle rituali. Mi sembrava di muovermi in un sogno. In lontananza sentivo i colpi del *lilissu*, che viene suonato solo in occasione delle eclissi e quando muore un Re. E capii che il Re Dumuzi era morto, e che stavano per offrire a me il trono.

Non avevo ancora avvertito la presenza della Dea. Né avevo posato lo sguardo sulla Sacerdotessa Inanna. Fino a quel momento Uruk mi aveva tenuto celata la Dea, e io ero stato solo alla presenza del Padre del Cielo, a cui è consacrata mia madre. Ma sapevo che Inanna si sarebbe mostrata presto.

«Vieni,» disse Ninsun, e passammo dal recinto sacro di An al recinto di

Inanna, poi salimmo i gradini della Piattaforma Bianca verso il Tempio di Enmerkar.

Inanna mi aspettava lì.

La sua visione mi tolse il fiato per la meraviglia. Nei quattro anni della mia assenza, il tempo aveva cancellato in lei tutte le tracce della fanciullezza. Era entrata nella pienezza della sua maturità e della femminilità, e la sua bellezza era diventata irresistibile. Gli occhi scuri brillavano della vecchia scintilla maliziosa, ma anche di una strana forza al posto della vecchia ironia. Sembrava più alta, più snella, con gli zigomi più pronunciati, ma il petto era più pieno di quanto ricordassi. La pelle scura le splendeva di olio. Gli unici abiti che indossava erano gli ornamenti della Dea, gli orecchini e i lacci di lapislazzuli, il triangolo d'oro sul ventre, le gemme sui fianchi, la gemma sul naso e nell'ombelico.

Sentii il denso odore muschiato che annunciava la presenza della Dea e l'aura ronzante che annunciava quella del Dio. Il lento e costante rullio del tamburo mi penetrò nell'anima e la invase completamente, finché il tamburo non diventò me, e io non diventai il tamburo. Mi sentivo tendere alla luce del giorno, mentre i bastoncini rivestiti di feltro continuavano a percuotere il tamburo. I miei occhi incontrarono quelli di Inanna, e mi sentii attratto da quelle scure immensità, proprio come tanti anni prima, attratto dagli occhi di mio padre Lugalbanda, mi ero lasciato andare per un momento ed ero affondato in un lago di oscurità.

Lei sorrise, e fu un sorriso terrificante, il sorriso dell'Inanna-serpente.

Con voce bassa e rauca, la Sacerdotessa disse: «Il Re Dumuzi è diventato un Dio. La città è senza Re. La Dea chiede a te di assumere questo compito.»

«Lo assumerò,» dissi, come se tutta la vita avessi saputo che ero destinato un giorno a pronunciare questa frase.

Sebbene sapessi che erano stati Agga e Inanna che avevano cospirato per darmi quel trono, a loro esclusivo vantaggio, non mi importava. Se ero un Re, sarei stato un Re: nessuno mi avrebbe posseduto, nessuno mi avrebbe usato. Così giurai a me stesso: sarei stato un Re, se ero un Re. Che tremi di paura chi ha pensato che sarebbe stato diverso!

Avevano tutto pronto. Ad un segnale di Inanna, venni accompagnato in un piccolo edificio triangolare aggiunto al Tempio, dove vengono fatti i preparativi per i riti più importanti. Fui svestito e lavato da una decina di giovani Sacerdotesse, poi fui unto in ogni parte del corpo con olii dal dolce odore, i miei capelli furono pettinati, spazzolati, intrecciati e raccolti sulla

nuca. Mi diedero un panno di lana a pieghe per coprirmi dalla vita in giù. Infine raccolsi tra le braccia i doni che il nuovo Re deve offrire ad Inanna, e avanzai lentamente dallo spogliatoio verso la terribile esplosione di luce di quel giorno d'estate. Poi entrai nel vestibolo del Tempio di Enmerkar. Ed andai ad esigere il mio trono.

C'erano tre troni: uno con l'insegna di Enlil, uno con l'insegna di An, e uno fiancheggiato dall'alto fascio di canne che rappresenta Inanna. C'era lo scettro. C'era la corona. E sul trono centrale sedeva Inanna, Sacerdotessa e Dea, raggiante in tutta la sua temibile maestosità.

I suoi occhi incontrarono i miei. Mi guardò intensamente come a dire: *Tu sei mio, tu apparterrai a me*. Ma io sostenni il suo sguardo con forza e indifferenza, come per rispondere: *Tu mi giudichi male, signora, se è questo che pensi*.

Poi cominciai la grande cerimonia, le preghiere e le libagioni. Ero attorniato dai funzionari del regno di Dumuzi,- i ciambellani, i maggiordomi, gli ispettori, gli esattori delle tasse, i viceré e i governatori, che presto sarebbero stati ai miei ordini. I flauti suonavano, le trombe squillavano. Accesi un globo di incenso nero, e posai i miei doni davanti ad ogni trono. Sfiorai con la fronte il pavimento davanti ad Inanna, baciai il suolo, e le consegnai i doni appropriati. Mi parve di averlo fatto mille volte. Sentivo una nuova forza scorrere nel mio corpo, come se il mio sangue fosse raddoppiato in volume, come se il mio respiro fosse il respiro di due uomini, entrambi giganteschi.

Inanna si alzò dal trono. Vidi la bellezza delle lunghe braccia e del collo grazioso. Vidi i suoi seni oscillare sotto i lacci di lapislazzuli.

«Io sono Nimpa, la Signora dello Scettro,» mi disse. Prese lo scettro dal trono di Enlil e me lo porse. «Sono Ninmenna, la *Signora della Corona*,» disse, e sollevò la corona dal trono di An e la posò sul mio capo. I suoi occhi incontrarono i miei; il suo sguardo era ardente.

Pronunciò il mio nome di nascita, che non sarebbe stato mai più udito nel mondo dei mortali.

Poi disse: «Tu sei Gilgamesh, il Grande Uomo di Uruk. Così hanno decretato gli Dei.» E udii il nome pronunciato da cento voci insieme, simile al rombo del fiume nella stagione della piena: «Gilgamesh! Gilgamesh! Gilgamesh!»

Quella notte dormii nel palazzo del Re, nel grande letto di ebano e oro che era stato di mio padre, e di Enmerkar prima di lui. La famiglia di Dumuzi aveva già lasciato l'edificio: tutte le sue mogli e le sue figlie paffute e morbide; gli Dei infatti non gli avevano concesso figli maschi. Prima che andassi a letto, riconfermai ai loro posti tutti i funzionari del regno, secondo la tradizione, benché sapessi che il mese successivo avrei rimosso la maggior parte di loro dagli incarichi. E banchettai regalmente con loro, finché la birra spillata non corse in torrenti spumeggianti lungo i canali di scolo della sala dei banchetti.

Alla fine della serata, il ciambellano delle concubine reali mi chiese se avessi intenzione di avere una donna con me quella notte. Dissi che ne volevo quante ne riusciva a procurarne; e me ne procurò sette, otto, una decina. Dalla loro brama, immaginai che Dumuzi se ne fosse servito ben poco. Mi univo una sola volta con ciascuna, poi la mandavo fuori e chiamavo la successiva. Per un attimo tra le loro braccia, mi sembrava di riuscire a colmare quel vuoto nell'anima che mi dava un tormento enorme. Ci riuscivo veramente, per un attimo, per mezz'ora, e poi il dolore mi riassaliva come una nube di tempesta. Una sola donna avrebbe potuto liberarmi da quella sofferenza, pensavo. Ma quella donna, la donna che avrei scelto per me quella notte se fossi stato libero di scegliere, non potevo averla, non allora, non finché non fosse arrivato il nuovo anno e il rito del Matrimonio Sacro. Ma io immaginavo di essere con lei, mentre premevo il mio corpo contro una o l'altra concubina.

All'alba mi sentivo ancora vigoroso. Mi alzai e andai a piedi, disdegnando i portatori, al convento delle Sante Sacerdotesse. Nel convento chiesi della Sacerdotessa Abisimti, che mi aveva iniziato alla virilità. Mi parve che nei suoi occhi ci fosse terrore, sia per la mia altezza e la mia forza, sia per il fatto che ero il Re. Le sorrisi, le strinsi una mano, e dissi: «Immagina che sia ancora quel ragazzino di dodici anni con cui fosti così gentile.»

Non fui gentile con lei quella mattina, credo. Ero diventato molto forte, ancora più forte di prima, solo per il fatto di essere salito al trono. E poi dentro di me c'era la presenza del Dio. Tre volte la presi, finché lei non giacque ansante, stordita. Era evidente che sperava che io fossi sazio. Niente avrebbe potuto saziarmi quel giorno, ma per amor suo le risparmiavo altre sofferenze. Abisimti era bella quanto la ricordavo, con la pelle simile ad acqua fresca e i seni rotondi come melograni, ma la sua bellezza stava a quella di Inanna, come la luna sta al sole.

Così trascorse il mio primo giorno da Re. Un'ora dopo l'altra sentivo il

potere e la grandezza scorrermi dentro. Il secondo giorno ricevetti l'omaggio dell'assemblea cittadina.

Se uno straniero dovesse chiedere come venga scelto il Re di Uruk, beh, qualsiasi cittadino gli risponderà che è scelto dall'assemblea. E in verità è così, ma non *solo* così.

L'assemblea sceglie, ma gli Dei dirigono, e in particolare è Inanna che, attraverso la sua Sacerdotessa, rende noto chi debba essere il Re. E il regno non passa automaticamente, come succede a Kish e in molte altre città, al figlio del Re. Noi vediamo questa faccenda in maniera diversa. Pensiamo che un uomo debba avere un'essenza divina, una sorta di grazia, che lo renda adatto ad essere Re. Se accade che questa grazia passi da padre a figlio, come era accaduto da Enmerkar a Lugalbanda, e da Lugalbanda a me, è solo perché un padre trasmette spesso le proprie caratteristiche al figlio: la statura, l'ampiezza delle spalle, la forma del naso, e, forse, la sua regalità. Ma questo non accade necessariamente. Non tutti i Re sono figli di Re.

Una volta che l'assemblea ha scelto il Re, l'assemblea può solo consigliare, non dare ordini. Se esiste un disaccordo tra l'assemblea e il Re, i desideri del Re prevalgono. Non è tirannia, è il risultato inerente alla scelta corretta del Re. Perché, notate bene, in momenti di crisi e di dubbi, è di importanza vitale che una città parli con una sola voce. E gli Dei non hanno forse indicato quale debba essere quella voce, scegliendo il Re? L'assemblea, nel suo discorso con il Re, accorda quella voce così come l'arpista accorda il suo strumento, ma quando la voce parla, è la voce del Re, vale a dire, è la voce della città, la voce del cielo. E se il Re nel suo discorso non parla con la voce del cielo, tutti se ne accorgono, e il cielo lo scaccia dal trono.

Pensavo a questo argomento, quando gli uomini dell'assemblea mi fecero la loro breve visita rituale nella sala delle udienze del palazzo. Per primi arrivarono i cittadini liberi, che noi chiamiamo «la casa degli uomini». Sono coloro che parlano a nome dei barcaioli, dei pescatori, degli agricoltori, degli allevatori di bestiame, degli scribi, degli orefici, dei carpentieri e degli operai.

Mi sfilarono davanti, posarono i loro doni davanti a me, e mi sfiorarono le caviglie con le mani, secondo la consuetudine. Quando ebbero finito, arrivarono gli anziani dell'assemblea, coloro che rappresentavano i grandi proprietari, le Famiglie Principesche, i Clan Sacerdotali. I loro doni erano più preziosi, il loro esame del nuovo Re più approfondito. Sostenni il loro sguardo con sicurezza e con disinvoltura. Ero consapevole di essere il più

giovane tra i presenti, più giovane di tutti gli anziani, più giovane di tutti i membri della Casa degli Uomini. Ma ero il Re.

Avvertivo la forza sacra che è la gloria di un Re, e ne godevo. Ma perfino in quel momento un'ombra nera oscurava la mia gioia, perché ricordavo Lugalbanda disteso sul catafalco di alabastro, e ricordavo il giorno in cui mi trovavo accanto alle mura della città e avevo osservato i cadaveri dei poveri galleggiare sul fiume.

Ero sempre memore del brutto scherzo che gli Dei avevano giocato agli uomini, anche a coloro i quali sono grandi quasi quanto loro: «*Non dimenticare mai che sei mortale, non dimenticare mai che hai solo un breve momento di grandezza e che poi verrai trascinato nella Casa della Polvere e delle Tenebre*. Questi pensieri raggelavano i miei momenti più caldi. Eppure ero giovane, eppure ero forte. Allontanavo il pensiero della morte da me non appena mi assaliva, e mi dicevo, come avevo fatto quando ero un bambino: *Morte, ti sconfiggerò! Morte ti distruggerò!*

«Durante tutto il regno di Dumuzi,» disse il grande proprietario Enlil-ennam, «abbiamo aspettato il tuo ritorno. Perché Lugalbanda è dentro di te.»

Lo guardai, stupito. Quel fatto era così noto ad Uruk? Ma poi capii che l'aveva detto solo per modo di dire. Era come se avesse detto, *il sangue di Lugalbanda scorre nelle tue vene*. E questo tutti lo sapevano.

«È stato un periodo oscuro per noi,» disse Ali-ellati dal capo canuto, la cui nobiltà risaliva fino a novantamila anni prima. «Segni e presagi sono diventati confusi. Gli Dei non davano risposte chiare. I segni premonitori erano sinistri. Vivevamo nella paura e nel brutto presentimento. Era colpa del Re. Sì, era colpa del Re.»

«E che tipo di Re era Dumuzi?», chiesi.

«Beh, non era Lugalbanda,» disse Enlil-ennam, sorridendo con affettazione. «Non era Enmerkar.»

«Non era nemmeno Dumuzi,» disse Lu-Meshlam, le cui proprietà erano di per sé stesse un piccolo regno. «È sufficiente essere Dumuzi, se non si può essere Enmerkar. Ma lui non era nemmeno Dumuzi!», e tutti risero a questa battuta.

«Che cosa volete dire?», chiesi.

Un poco alla volta, narrarono la storia di un regno debole e meschino. L'uno iniziava a raccontare, un altro continuava la storia. Un uomo stupido, tronfio: progetti sfortunati, avventure militari finite male, l'ascesa al

potere di arricchiti e di nullità, sciocchi litigi con i grandi uomini della città, trascuratezza verso i riti, fondi pubblici sprecati in assurdità mentre le cose necessarie erano abbandonate.

Il triste racconto continuava sempre su questo tono. Una volta che gli argini si erano rotti, la piena delle accuse era senza fine. Mi sentivo in imbarazzo al posto loro, nell'ascoltarli: perché!, chi aveva proposto che Dumuzi salisse al trono, all'epoca della morte di mio padre, se non loro stessi? La vecchia Sacerdotessa Inanna doveva avere una ragione per proporlo e loro per accettarlo, e io credo che la ragione consistette nel fatto che era docile e malleabile, un metallo cedevole. Ma i nove anni del suo regno, a quanto pareva, non avevano portato i vantaggi che essi avevano sperato di ricavarne. Non era una grande sorpresa, dal momento che avevano consapevolmente scelto un uomo debole. Di conseguenza, ora si erano rivolti con avidità, con gioia, con speranza, ad un uomo più forte, nelle cui vene scorreva il sangue della grandezza.

Non riuscivo a trattenere un sentimento di disprezzo per la loro stupidità. Ma li perdonai in fretta. Avevano capito il loro errore, e si erano corretti da soli. Del resto, si erano comportati in accordo al volere degli Dei, quando avevano scelto Dumuzi. L'errore non era stato loro. L'errore era stato degli Dei.»

«Raccontatemi della morte di Dumuzi,» dissi.

Diventarono evasivi.

«Il cielo gli ha voluto togliere il regno,» disse Lu-Meshlam, e gli altri annuirono prudentemente.

«Capisco,» dissi con impazienza. «Ma com'è morto?»

Si guardarono l'un l'altro. Nessuno voleva parlare. Dovetti costringerli. Una morte lenta e terribile, dissero. Un lento consumarsi, con grande dolore. Gli Dei l'avevano abbandonato, e molti Demoni erano entrati in lui: Ashakku, Namtaru, Utukku, Alu, colui che apporta la febbre, colui che apporta la malattia, lo spirito del male, lo spirito diabolico. Nessuna porta li poteva tenere fuori dal suo corpo. Nessun catenaccio li poteva tenere lontani. Si erano insinuati come serpenti nel corpo di Dumuzi. Si erano infilati come vento attraverso gli spiragli del suo spirito. Gli indovini avevano lottato con forza, ma non c'era modo di curarlo, e nemmeno di capire quale fosse la malattia che lo consumava.

Il vecchio Sacerdote Arad-nanna disse, quando gli anziani ebbero finito il loro terribile racconto: «Il suo errore è stato nella scelta del nome. Una triste sorte incombe sul nome di Dumuzi, come sul primo Dumuzi della

storia. Come poteva sperare di sfuggirle, con un nome simile, nella città di tutte le città?»

In quel momento ero assorbito da altri pensieri e credo che non prestai molta attenzione alle parole di Arad-Nanna. Solo in seguito, quando restai solo ad analizzare quella questione, ne compresi il probabile significato. *Nella città di tutte le città*. La città di Inanna, voleva dire. Chi è il vero sovrano di Uruk, al di sopra dell'assemblea, al di sopra del Re? Ebbene, è la Dea, e nessun altro! Ed è nella natura della Dea distruggere il buon Dumuzi, il Pastore Santo: ci insegnano questa storia fin dall'infanzia.

La Sacerdotessa Inanna non aveva forse ripetuto con il Re Dumuzi, il tradimento che ogni anno la Dea Inanna compie contro il Dio Dumuzi? Tutto gridava sì a questa domanda. Mentre ero ancora a Kish, mi aveva inviato quel Sigillo che raffigurava la morte di Dumuzi e il trionfo di Inanna, e io avevo pensato che voleva dire che la Sacerdotessa stava preparando un incantesimo che lo avrebbe ucciso. Ma lei si era accontentata di semplici incantesimi, o aveva usato pozioni reali? Ripensai al racconto delle sofferenze del Re, alle sue febbri, ai suoi dolori, al suo consumarsi. E mi sentii a disagio. Se Inanna poteva uccidere un Re, poteva ucciderne anche un altro, se lo riteneva opportuno. E ad Uruk ogni Re svolge il ruolo di Dumuzi rispetto alla Dea, sia che si chiami Dumuzi, sia che si chiami Lugalbanda, Enmerkar... o Gilgamesh.

Riflettevo: Inanna e Dumuzi, Dumuzi e Inanna. La mia mente tornò, come era accaduto spesso fin dalla mia infanzia, al racconto della sua discesa negli Inferi, quando desiderava ardentemente conquistare altri regni oltre quello che le era stato concesso.

Avere il potere sul cielo e sulla terra non era abbastanza per lei. Doveva possedere anche gli Inferi, il regno della sua sorella più anziana, Ereshkigal. Quindi aveva indossato le vesti scarlatte del potere, la corona, la collana a due fili di lapislazzuli, il pettorale, l'anello, l'asta di pietra per misurare, ed era andata in quel luogo di Uruk dove si trova l'ingresso all'inferno, e aveva cominciato a scendere.

«Se non ritornerò entro tre giorni,» aveva detto alla Dea Ninshubur, suo braccio destro, «va' dal Padre Enlil, e pregalo di liberarmi.»

Alla prima porta degli Inferi, il guardiano la ferma e le chiede il motivo della sua venuta. La Dea risponde con una bugia, ma il guardiano non si fa ingannare. La Regina Ereshkigal gli ha dato ordini di privare Inanna del suo potere e di umiliarla. Perciò, alla prima porta, il guardiano le toglie la corona della divinità. Alla seconda le chiede la collana di lapislazzuli, e

così via ad ognuna delle Sette Porte, finché le vesti scarlatte le vengono tolte, e lei entra nella sala del trono di Ereshkigal nuda, facendo profondi inchini.

Perché chiunque arrivi al cospetto della Regina degli Inferi deve essere nudo, anche se è la Regina del Cielo. Che umiliazione per l'orgogliosa Inanna! E non le viene nemmeno data la possibilità di assalire il trono di sua sorella: i giudici del regno sotterraneo la circondano subito, pronunciando il loro giudizio, ed Ereshkigal la guarda con l'occhio della morte. Inanna muore. Il suo cadavere, come un pezzo di carne putrida, viene appeso ad un gancio della parete. E vi resta per un giorno, per due, per tre, e sulla terra è inverno, perché Inanna se n'è andata.

Poi Ninshubur si reca dal Padre Enlil e chiede misericordia per la defunta Inanna; ma Enlil non muove un dito per salvarla. E nemmeno lo farà Nanna la luna, a cui Ninshubur si rivolge subito dopo. Ma il saggio e misericordioso Enki, che conosce l'Acqua della Vita, è disposto ad aiutarla. Enki manda due messaggeri negli Inferi, i quali trovano Ereshkigal in preda ai dolori del parto. «Noi possiamo liberarti di questo dolore,» le dicono, ma vogliono un regalo in cambio, e il regalo che chiedono è il corpo di Inanna. Ereshkigal cede. Allora i messaggeri alleviano le sue sofferenze, poi staccano il cadavere di Inanna dalla parete e lo riportano in vita. Ma la Dea non può lasciare gli Inferi, insiste Ereshkigal, a meno che non fornisca qualcuno al suo posto.

Ah, e chi manderà Inanna? Ebbene, chi altri se non Dumuzi, suo marito? Egli siede sul suo splendido trono sotto il grande melo ad Uruk, vestito dei suoi abiti scintillanti e indifferente alle sofferenze di Inanna. Sì, Dumuzi sarà la vittima. Dov'è l'amore di Inanna? Ah, non c'è nessun amore! Si tratta della sua vita o di quella di Dumuzi, e lei non esita. Dumuzi non ha mostrato nessun dolore per la sparizione di Inanna; forse si sente liberato dalla tremenda consorte. È condannato. Lei lo guarda con gli occhi della morte, e grida a sette Demoni: «Prendetelo! Portatelo via!»

I Demoni lo prendono per le cosce, rompono il flauto che stava suonando, lo feriscono con le asce cosicché il suo sangue comincia a scorrere. Scappa. Lo inseguono. Supplica gli Dei di risparmiarlo: essi lo aiutano a scappare, ma Inanna è implacabile, e alla fine Dumuzi viene preso, ucciso e portato negli Inferi. È la stagione in cui la grande estate avvolge il Paese, la stagione in cui Dumuzi viene portato via. In estate egli deve morire, ma ritorna in autunno, con le piogge, con l'anno nuovo, per celebrare il Matrimonio Sacro con Inanna e far rinascere tutte le cose. Dov'è la misericor-

dia di Inanna in questo racconto? Non c'è misericordia. Inanna è una forza che non si può contraddire. Dumuzi deve morire: Dumuzi il Re, Dumuzi il Dio.

Meditai con molta attenzione su questo argomento. Inanna mi aveva fatto diventare Re, questo era certo: lei e Agga avevano stretto un ambiguo patto. Lei mi aveva fatto, ma mi poteva anche disfare. Sarei stato in guardia, decisi, avrei impedito che ad Uruk si ripettesse la storia della Dea e del Dio.

Il terzo giorno del mio regno, Inanna mi mandò a chiamare. Quando la Dea chiama, anche il Re deve affrettarsi.

Ci incontrammo in una saletta del Tempio, affatto maestosa, con le pareti dipinte di rosa e qualche sedia sbilenca e traballante che un povero scriba avrebbe giudicato troppo scalcagnata per la sua casa. Indossava un abito semplice e il viso non era dipinto. Due giorni prima era stata una Sacerdotessa e una Dea, terribile nella sua maestà e irresistibile nella sua bellezza. La donna che vidi quel giorno non si era data la pena di assumere l'aspetto di una Dea. La bellezza l'accompagnava in ogni momento, ma la grandiosità non era sempre evidente. Era meglio così: avevo dormito poco nelle mie due notti di regno, e affrontare Inanna nella sua maestà è stancante per tutti, anche per chi è in parte divino.

Volevo sapere da lei la verità a proposito della morte di Dumuzi. Ma come potevo chiederlo apertamente? «È morto per mano tua? Gli hai messo il veleno nel suo bicchiere, Sacerdotessa?» No. No. Avrei dovuto dire: «Sono grato che tu abbia ucciso il mio predecessore affinché io potessi salire sul trono?» No. Oppure, forse: «Sono giovane e inesperto in questi affari di stato. Dimmi, è abitudine della Dea assassinare un Re indegno, quando la città non riesce più a tollerarne l'indegnità?» No. E nemmeno potevo affrontare la vecchia storia del mio esilio forzato. «Dumuzi aveva forse avuto improvvisamente paura di me, perché tu gli avevi detto che lo spirito di Lugalbanda era entrato in me?»

No, non, dissi nessuna di queste cose. E lei, che mi aveva guardato con tanto desiderio negli anni passati, non mi concesse lo scintillio dei suoi occhi, la selvaggia risata di trionfo, il violento abbraccio al quale erano finalizzate tutte le sue macchinazioni. Mi comunicò solo quanto era conveniente si dicessero la Sacerdotessa e il Re durante la prima visita rituale: fredde formalità, stretta osservanza dei riti. Inanna e il Re non possono abbandonarsi alla passione, tranne che durante la notte del Matrimonio Sacro, ma questo capita una sola volta all'anno.

Quindi, con le frasi appropriate, lei si congratulò con me per la mia salita al trono, e mi offrì le sue benedizioni. E io, altrettanto formalmente, mi impegnai a servire la Dea così come si conviene al Re. Bevemmo del vino dolce dalla stessa coppa, e mangiammo la carne arrostita di un bue che era stato sacrificato all'alba. Quando tutto fu compiuto, parlammo come due vecchi amici che non si vedono da molto tempo.

Parlammo del passato, del nostro incontro nel Tempio di Enmerkar, degli avvenimenti della mia infanzia, di quanto ero diventato alto e forte nei quattro anni di esilio, e così via, ma tutto con disinvoltura e freddezza. Lei parlò della morte di alcuni Principi e persone importanti, avvenuta quando io ero lontano. Questo alla fine la portò a discutere della morte di Dumuzi: assunse un'espressione triste, sospirò, poi abbassò lo sguardo, come se il trapasso del Re fosse stato un grande dolore per lei. Le guardai attentamente il volto ma non vidi niente che mi aiutasse a capire.

«Con le mie stesse mani l'ho assistito,» disse Inanna. «Gli ho messo panni freschi sulla fronte. Ho mescolato io stessa i medicinali, il *quunabu* e la *kushumma*, i semi di *duashbur*, le radici di *nigmi* e *arina*. Ma nulla è servito. Giorno dopo giorno, avvizziva e si raggrinziva.»

Quando disse di aver mescolato i medicinali per Dumuzi, rabbrivii e mi chiesi quali pozioni diaboliche avesse unito a quelle polveri per affrettare la sua discesa negli Inferi. Ma non feci domande. Pensavo di sapere quali verità rispondessero alle mie domande non dette. Ma non le feci.

13

Poi tutto il peso del regno ricadde su di me, ed era un fardello molto più pesante di quanto avessi immaginato. Ciononostante, credo che lo portassi bene.

C'erano i riti da eseguire, le offerte e i sacrifici. Me l'aspettavo. Ma così tanti, così tanti! La Festa dell'Orzo, la Festa delle Gazzelle, la Festa del Sangue dei Leoni, questa e quell'altra festa, un calendario di cerimonie che non risparmiava né il tempo né la forza del Re. Gli Dei sono insaziabili, e devono essere nutriti costantemente.

Ero Re da nemmeno dieci giorni, quando scoprii di essere completamente nauseato dal puzzo della carne arrostita e dall'odore dolciastro del sangue appena versato. Dovete capire che ero ancora un adolescente: sapevo che era mio dovere compiere tutti quei riti, ma avrei preferito di gran lunga far scricchiolare qualche testa nella casa delle lotte, o lanciare giavellotti

sul campo di battaglia, invece che passare giorno e notte a versare il sangue degli animali in quelle cerimonie. Ma superavo quella repulsione, ed eseguivo i miei compiti come sapevo di dover fare. Il Re non è solo il condottiero in guerra e il portavoce degli Dei negli affari di stato, ma è anche il più alto degli Alti Sacerdoti, il che comporta un lavoro spaventoso.

Di conseguenza, la sera predestinata, dovetti uscire sul tetto del Tempio di An durante il primo turno serale di guardia quando appariva la stella di An e presiedere alla tavola d'oro dov'era stato approntato il banchetto per il Padre del Cielo, insieme ai cibi per la moglie di An e per sette stelle erranti. A questi Dei offrii la carne di pecore e di uccelli, la birra migliore, e il vino di datteri contenuto in una brocca d'oro. Feci offerta di ogni tipo di frutto, e sparsi miele e spezie aromatiche sui sette incensieri d'oro. Mi fermai ai quattro angoli dell'altare e li baciai per rinnovare la loro santità.

Bevvi vino, birra, latte e miele, e perfino olio, finché il mio stomaco ne fu gonfio. In alcuni riti dovevo bere da brocche piene di sangue, cosa che non sarei mai riuscito a fare con piacere. In alcune occasioni indossavo pesanti vesti, mentre in altre ero completamente nudo. Non passava mai una notte senza che non ci fosse qualche rito da compiere, e spesso ce n'erano anche di giorno. Gli Dei devono essere nutriti: cominciai a sentirmi un cuoco e un cameriere.

E a volte anche un macellaio. Per una cerimonia mi portarono un bue sacrificale troppo grasso per stare in piedi: sembrava un enorme otre pieno di grasso. Mi guardava con grandi occhi marroni e tristi, come se sapesse che io rappresentavo la sua morte, ma era troppo placido per protestare. Gli alzarono la testa e mi misero un coltello in mano. «Gli Dei ti hanno creato per questo momento,» dissi all'animale. «Ora ti restituisco a loro.» Gli tagliai la gola con un solo colpo. Il bue, tra affanni e sospiri, cadde sulle zampe posteriori, ma ci mise molto tempo a morire. Mi sembrò di sentirlo piangere. Lasciai che il suo sangue tiepido zampillasse sulla mia pelle nuda finché non ne fui bagnato dalla testa ai piedi. Questo significava essere Re ad Uruk.

Mi erano imposte costrizioni e restrizioni. In un certo giorno del mese non potevo mangiare carne di bue, in un altro non potevo mangiare quella di porco, e in un altro mi era proibito mangiare qualsiasi tipo di carne. In un certo giorno era pericoloso per me mangiare aglio, in un altro giorno mi veniva richiesto per il bene comune di astenermi dai rapporti con donne, in un altro non dovevo uscire dalle pietre di confine che limitavano i campi perché non dovevo vedere il fiume, e così via. Molte di queste regole mi

sembravano assurde, ma le osservavo tutte. Alcune di loro le osservo ancora. Altre le ho abbandonate con il passare degli anni, e non ho mai visto nessuna disgrazia abbattersi su di me o su Uruk per la mia inadempienza.

Questi obblighi e questi doveri regali divennero meno opprimenti quando mi abituai ad essi. Ogni tanto mi scoprivo ad avere nostalgia per la vita più libera e più sana che avevo condotto quando ero un guerriero di Kish. Ma tali sensazioni passarono in fretta, come gli uccelli dell'inverno che s'ettano argentei nel cielo azzurro. Facevo quello che mi era richiesto, e lo facevo senza lagnarmi. Un Re che si lagna dei propri compiti non è un Re, ma solo un impostore.

C'era un unico rito che, non solo avrei compiuto senza lagnarmi, ma che anzi ero ansioso di compiere. Però avevo cominciato a regnare all'inizio dell'estate, e per quel rito dovevo aspettare l'anno nuovo. Mi riferisco al Matrimonio Sacro, quando Inanna avrebbe finalmente giaciuto tra le mie braccia.

Finalmente il caldo si placò e un dolce venticello cominciò a soffiare dal sud. L'odore del mare caldo è portato proprio da quel vento; trascorrevi molto tempo sulla terrazza del palazzo, da solo, a respirare profondamente per riempirmi i polmoni di quell'odore. È l'araldo, pensavo: la stagione cambierà, le piogge torneranno, e arriverà il tempo di dissodare la terra e seminare. Ma, prima che fossero arati i campi, doveva essere arata la Dea. Tremavo per l'ansia e il desiderio.

Una mattina, il ciambellano incaricato di queste faccende mi disse che dovevo smettere di giacere con le concubine del palazzo, perché il giorno della cerimonia era prossimo. Erano arrivati i giorni della purificazione, quando il seme del Re deve essere dedicato solo ad Inanna. Risi, e dissi che avrei fatto volentieri quel sacrificio, sebbene dopo qualche giorno cambiassi idea a questo proposito.

Ho sempre sentito il flusso del desiderio così come la spiaggia sente il flusso del mare, vale a dire, qualcosa che arriva costantemente, con insistenza, senza sosta. Nulla può fermare il flusso del mare, e quando cercavo di fermare quell'altro flusso che era dentro di me, scoprivo che era difficile come impedire alle onde di frangersi contro gli scogli. Non ero stato senza una donna per più di mezza giornata da quando ero diventato uomo. Ma in quell'occasione decisi di infliggermi un'astinenza dei sensi che mi dissecava il sangue.

Fu un periodo difficile per me. Resistetti, ma solo perché sapevo che la mia ricompensa sarebbe stata Inanna: la Dea sarebbe venuta da me come le

piogge invernali arrivano dopo l'infernale estate.

Tutte le normali faccende della città si fermarono. Cominciarono i preparativi della cerimonia, la riparazione e la pulizia degli edifici, i sacrifici, le fumigazioni, le sfilate. Gli esorcisti furono impegnati in ogni angolo di Uruk a scacciare i Demoni oltre le mura. I Sacerdoti marciarono sui campi secchi e li spruzzarono con l'acqua santa contenuta nelle brocche d'oro. Coloro che appartenevano alle caste impure si trasferirono nei villaggi al di fuori della città, e a qualsiasi straniero residente ad Uruk veniva ordinato di partire.

Io ero segregato nel palazzo a prepararmi, a lavarmi, a non mangiare carne e a non toccare le donne. Tutto il giorno respiravo i fumi del sacro incenso regale che bruciava in bracieri dai lunghi piedi. Dormivo poco, e passavo le notti a pregare e cantare inni sacri. Gli Dei andavano e venivano dalla mia camera da letto, erano grandi ombre che restavano per qualche tempo al mio fianco.

Una notte avvertii la presenza di Enlil, un'altra mi svegliai da un sonno leggero per vedere la figura incappucciata di Enki, i cui occhi bruciavano come braci rosse. Le visite degli Dei mi agghiacciavano per la paura. Nessuno, nemmeno un Re, si sente a proprio agio davanti a simili presenze. Se allora ci fosse stato un buon amico al mio fianco, sarebbe stato meno difficile per me affrontare quegli spiriti, ma a quell'epoca ero solo.

Camminavano nella mia stanza e passavano attraverso il mio corpo come se io non esistessi, e ogni volta sentivo soffiare dentro di me il tetro vento grigio degli Inferi. In quella stagione dell'anno, quando la siccità letale dell'estate tiene ancora avvinto il Paese, gli Inferi sono molto vicini: le loro bocche si spalancano dietro la porta che si apre su Uruk.

Gungunum, l'Alto Sacerdote di An, venne da me la mattina del terzo giorno. I miei servi mi vestirono dei miei abiti regali più splendidi, e io mi recai con lui nella cappella del palazzo. Lì mi inginocchiai davanti al Padre del Cielo. Poi Gungunum mi tolse tutti gli ornamenti del mio rango, mi schiaffeggiò il viso, mi tirò le orecchie, mi umiliò in ogni modo davanti al Dio e mi fece giurare che non avevo nessun pensiero malvagio nei confronti degli Dei. Quando il rito fu terminato, mi alzò da terra, mi rivestì con le sue mani, e mi restituì il regno.

Dopodiché mi porse una coppa che conteneva teneri frammenti di cuore di palma, i germogli del dattero. Noi riteniamo sacro quest'albero, perché ha tanti usi quanti sono i giorni dell'anno: ci fornisce cibo e bevande, fibre per le corde e per le reti, legno per i mobili, e tante altre cose. È un albero

divino. Presi la coppa dalle mani del Sacerdote, mangiai i frammenti di cuori di palma, e Dumuzi entrò immediatamente dentro di me.

Mi riferisco al Dio Dumuzi, naturalmente, e non a quel Re stupido e frivolo che aveva assunto il nome di Dio. Il cuore di palma è il potere dell'albero di produrre nuovi frutti e, quando lo mangiai, quel potere, che è Dumuzi stesso, passò in me.

Tutta la fertilità era ora incarnata in me. Io ero la pioggia, ero la linfa che sale, ero il fiore, ero il seme. Ero la forza che produce i datteri e l'orzo, il grano e i fichi. Da me sarebbero nati i fiumi. Da me sarebbero fluiti il vino e la birra, il latte e la panna. Il Dio pulsava dentro di me, e io ribollivo della nuova vita del nuovo anno. Quando abbassai gli occhi sul mio corpo nudo, vidi il rigido scettro della mia virilità tendersi dal mio corpo come un terzo braccio, e pulsare di vita.

Ma Dumuzi senza Inanna è inutile. Era ormai arrivato il tempo di liberare il potere del Dio nel ventre ricettivo della Dea.

Così... finalmente, finalmente... la notte del Matrimonio Sacro era vicina. La luna era scomparsa nel luogo dove riposa. Quella mattina mi ero lavato nell'acqua pura della fonte del Tempio di An, e poi le ancelle mi avevano oliato il corpo, senza ometterne nessuna parte, usando l'olio dorato ricavato dalla parte succosa dei datteri.

Indossai il panno e la corona, lasciando nudo il busto. Mi portarono nella casa di Dumuzi, senza finestre e buia, che si trova ai margini della città, dove trascorsi metà della giornata in silenzio, a riempire la mente solo del Dio. Vivevo come in un sogno, privo della mia personalità, completamente posseduto da Dumuzi.

All'imbrunire, andai in barca al molo più vicino ai Recinti Sacri di Eanna. Il viaggio deve avvenire sull'acqua, in modo che il Re scivoli dentro la città così come il seme scivola nel grembo. Dai Recinti Sacri arrivai a piedi alla Piattaforma Bianca e al Tempio, dove mi aspettava la Dea.

Salii sulla Piattaforma dal versante occidentale, senza guardare né a destra né a sinistra. Portavo con me una pecora nera e tosata, che tiravo con un laccio di pelle, e in braccio avevo un capretto: erano le mie offerte ad Inanna. L'aria era tiepida o fresca quella notte, e le stelle erano luminose o forse velate dalla nebbia, e forse c'era un vento lieve che portava il profumo dei fiori appena sbocciati, o forse no. Non saprei. Non vedevo e non sentivo niente, tranne lo splendente Tempio che mi stava davanti, e i mattoni levigati della Piattaforma sotto i miei piedi nudi.

Entrai nel Tempio e diedi il capretto ad una Sacerdotessa e la pecora ad

un Sacerdote, poi entrai nella lunga sala. Inanna mi aspettava lì. Pur se vivessi dodicimila anni, non avrei mai più una visione più gloriosa.

Era simile ad uno scudo scintillante e lucidato. Brillava nel suo splendore. L'avevano lavata, oliata, avevano coperto la sua nudità di avorio, oro, lapislazzuli e argento. Sfoglie di alabastro le circondavano le cosce e un triangolo d'oro era sul suo ventre. Sul petto aveva delle collane di lapislazzuli. Una treccia di fili d'oro era intrecciata ai suoi capelli. Ma quelli erano solo ornamenti. Avevo già visto tutto quello splendore, indossato da lei la notte del suo primo Matrimonio Sacro con Dumuzi, e indossato dalla precedente Sacerdotessa all'epoca di Lugalbanda. Quello che mi intimoriva non era la magnificenza dei suoi gioielli, ma la magnificenza della Dea che luceva sotto la sua pelle. Così come io ero diventato l'incarnazione del potere virile — c'era quell'insistente pulsazione tra le gambe a ricordarmelo — lei era l'abbacinante essenza della femminilità. Da quel triangolo d'oro, che era alla base del suo ventre, arrivavano ondate di intenso potere, simili ai raggi solari.

Con un sorriso, tese le mani verso di me, con le dita aperte. I suoi occhi incontrarono i miei. Superai con un balzo l'abisso del tempo fino a quel momento del passato, quando la giovane Inanna mi aveva trovato, mi aveva accarezzato, aveva pronunciato il mio nome, mi aveva guardato negli occhi, mi aveva detto che sarei diventato Re e che un giorno lei avrebbe giaciuto tra le mie braccia: la mia guancia contro i suoi piccoli seni, il suo profumo pungente nelle mie narici. Tutto quello che aveva profetizzato ora si stava avverando, e stavamo uno di fronte all'altro nel Tempio, nella notte del Matrimonio Sacro, e i suoi occhi scuri, splendenti come onice alla luce delle torce, ardevano del fuoco della. «Salve, Inanna!», sussurrai.

«Salve, o regale marito, Fontana della Vita.»

«Mia Gemma Sacra.»

«Marito Mio. Il vero amore del mio destino.»

Poi scoppiò in una risata molto umana.

«Hai visto? È accaduto tutto. Non è vero?»

Sentii la musica della presentazione. Le mie dita toccarono le sue — solo le punte, ma era fuoco! — poi insieme percorremmo il corridoio e uscimmo sul porticato del Tempio. La porta si spalancò davanti a noi. Il primo quarto di luna sorse a di sopra del Tempio. Mille paia d'occhi mi guardarono dal buio della notte.

Pronunciammo le parole del rituale. Bevemmo dalla bottiglietta di miele, e versammo a terra l'orzo dal vaso sacro. Restammo con le mani giunte

mentre si cantava l'inno della presentazione. Tre Sacerdotesse nude pronunciarono le benedizioni. Il sangue del capretto, il mio dono, fu spalmato sul mio avambraccio e sulla sua guancia. La carne arrostita dell'altro mio dono, la pecora, ci fu offerta su piatti d'oro, e ne prendemmo un boccone ciascuno. Impiegai mille anni a ingoiare quel piccolo boccone di carne.

Ritornammo nel Tempio, preceduti e circondati da Sacerdotesse e Sacerdoti, musicisti, danzatori. Tutti ballavano e cantavano intorno a noi che andavamo verso la camera da letto della Dea. Era una piccola stanza dal soffitto alto, cosparsa di soffici giunchi verdi profumati di olio di cedro. Il letto, che era al centro, era di ebano nerissimo, intarsiato d'avorio e oro. Un lenzuolo di finissimo lino lo copriva: su di esso c'era l'emblema di Inanna. Tutt'intorno al letto erano posati mucchi di datteri freschi, ancora in grappoli, così com'erano stati raccolti dall'albero: il vero tesoro del Paese, più prezioso di ogni gemma. Lei staccò un dattero dal grappolo e lo portò con tenerezza alla mia bocca, poi io le feci la stessa offerta.

Pensate che a questo punto fossi folle di desiderio e di impazienza. Ma no, il Dio era dentro di me, e io avevo la calma divina di un Dio. Quanti anni avevo aspettato quel Matrimonio? Che cosa importava ora qualche minuto in più? Restai tranquillo, mentre le Sacerdotesse di Inanna le toglievano i gioielli, le collane, le sfoglie di alabastro, gli anelli, gli ornamenti dalle orecchie, dagli occhi, dai fianchi, dall'ombelico. Le tolsero le collane che le coprivano il petto, e le scoprirono i seni, che erano alti, rotondi e sodi come quelli di una fanciulla, sebbene avesse superato i vent'anni. Alzarono il chiavistello del triangolo d'oro che le copriva il ventre e io vidi la parte più intima della sua femminilità, oscura e profonda. E poi la stessa donna mi tolse il panno e scoprì il mio corpo. Quando fummo entrambi nudi, tutti uscirono dalla stanza e ci lasciarono soli.

Mi avvicinai. Mi fermai davanti a lei. Guardai l'alzarsi e l'abbassarsi dei suoi seni. Si passò la lingua sulle labbra, lentamente, facendole brillare. I suoi occhi percorsero senza vergogna il mio corpo, e i miei sfiorarono il suo, indugiando sulla pienezza del seno, sulla larghezza delle cosce, sui peli folti che celavano la fonte della sua femminilità. La presi per una mano e la portai verso il letto.

Per un attimo, mentre il mio corpo era sospeso sul suo, il mio io divino guizzò e mi lasciò, e il mio io mortale tornò. E pensai a tutte le difficoltà dei miei rapporti con quella donna, a come mi aveva confuso e stupito. Pensai alla sua giocosità, alla sua oscura allegria, al suo mistero, al suo potere. Pensai anche a quell'altro Dumuzi, quello mortale, che lei aveva ab-

bracciato anno dopo anno nello stesso rito, e poi, quando non le era più stato utile, aveva ucciso con indifferenza. Poi il Dio *si* riaffermò nella mia anima e tutti quei pensieri mi abbandonarono. Dissi, come il Dio deve dire alla Dea in quel momento: «Io sono il pastore, io sono l'aratore, io sono il Re: io sono lo sposo. Che la Dea gioisca!»

Non vi dirò le altre parole che ci dicemmo quella notte. Le frasi che la Dea deve dire al Dio, e il Dio alla Dea, già le conoscete, perché quelle parole sono uguali ogni anno. E le frasi che la Sacerdotessa disse al Re, e il Re alla Sacerdotessa, si possono facilmente intuire, e non sono molto interessanti. Ma oltre il Dio e la Dea, il Re e la Sacerdotessa, c'erano anche un uomo e una donna in quella stanza. E quanto alle parole che furono dette dalla donna all'uomo e dall'uomo alla donna, ebbene, credo che siano un segreto di quella donna e di quell'uomo, e non le dirò, sebbene abbia detto tante altre cose.

Lasciamo che quelle parole restino un mistero. Il mistero maggiore che compimmo quella notte, lo potete immaginare. Conoscete i riti delle labbra e dei capezzoli, delle natiche e delle mani, delle bocche e dei ventri, che la coppia sacra deve compiere. La sua pelle era calda, bruciante come il ghiaccio delle montagne del nord. I suoi capezzoli erano duri come l'alabastrò sotto le mie dita. Facemmo tutto quello che si doveva fare, prima dell'atto finale, e quando arrivò il momento per compierlo, lo capimmo senza bisogno di parole.

Entrare in lei era come scivolare nel miele. Quando ci unimmo, lei rise, e io sentii che era il riso della ragazza del corridoio più che il riso della Dea. Anch'io risi, per aver finalmente soddisfatto il mio desiderio dopo un'attesa così lunga. Poi le nostre risate si persero in suoni più profondi, più forti. Ci muovevamo insieme, lei mormorava strane parole che io non conoscevo, la lingua delle donne, la lingua della Dea, delle Usanze Antiche. I suoi occhi si rovesciarono all'indietro, tanto che io ne vidi solo il bianco. Poi i miei occhi si chiusero, e io la strinsi forte con entrambe le braccia. Il potere del Dio, che fluiva da me come fuoco liquido, si unì al potere della Dea.

Quando il mio seme si versò, il nuovo anno nacque. Un grido di gioia esplose dalle mie labbra e dalle sue, e udimmo in risposta le melodie dei musicisti, che aspettavano fuori dalla camera da letto. Fu allora che ci parlammo, prima con gli occhi e con i sorrisi, poi con le parole. Dopo poco ricominciammo il rito, e poi ancora, e ancora e ancora, finché l'alba non ci portò la benedizione del nuovo anno, e noi uscimmo silenziosamente dal

Tempio per stare nudi sotto la lieve pioggia che il nostro accoppiamento aveva evocato nel Paese.

14

Così trascorse la notte del Sacro Matrimonio, durante la quale io e Inanna finalmente ci unimmo. Ma era la Dea e il Dio che si erano sposati, non la Sacerdotessa e il Re e, una volta che la cerimonia fu finita, ritornammo ciascuno alla propria vita, lei nell'isolamento del Tempio, io tra le mie concubine nel palazzo.

Non la vidi per qualche settimana. Quando avvenne, al rito della semina del grano, lei mi trattò in modo freddo e formale. Era corretto e opportuno: ma lo detestavo. Avevo ancora il suo sapore sulla lingua. Ma sapevo che non l'avrei abbracciata la seconda volta finché non fosse tornata la stagione dell'anno nuovo, dopo dodici mesi: saperlo mi faceva male.

I doveri dei riti e delle responsabilità ci tenevano in contatto costante, però. Ad Uruk il Re è il braccio destro della Dea, e la sua spada; e lei è il bastone santo a cui il Re si appoggia. Senza la Dea, non ci sarebbe il Re; senza il Re, la Dea non potrebbe toccare l'anima del popolo. Perciò il Re e la Dea sono sempre congiunti: sono i centri gemelli della città, l'uno gira intorno all'altro e tutto il resto gira intorno ad entrambi.

La lieve pioggia di Tashritu cedette il posto, all'inizio del mese di Arasamna, a piogge che non erano affatto lievi: acquazzoni torrenziali che arrivavano violenti dal nord, quasi ogni giorno. Il suolo asciutto dapprima bevve con avidità: ben presto la sua sete fu soddisfatta, ma le tempeste continuavano ad assalire il Paese.

A quell'epoca cominciai ad interessarmi attentamente alle condizioni dei canali. Non erano stati riparati sufficientemente durante l'ultimo anno del regno di Dumuzi. Se le piogge avessero continuato con la stessa intensità e i canali non fossero stati ripuliti dei sedimenti, con tutta probabilità all'inizio della primavera avremmo subito un allagamento.

Ero entrato nel vivo di questo problema e ne discutevo con il mio ciambellano dell'acqua, con gli ispettori dei canali e con tre o quattro alti funzionari, quando il viceré del palazzo entrò nella sala reale. Un Sacerdote del Tempio di Enmerkar, disse, era venuto con un messaggio di Inanna. La Sacerdotessa aveva urgente bisogno di me. A quanto sembrava, un Demone si era stabilito nel suo albero di *huluppu*, e io dovevo scacciarlo.

Ero concentrato sulle necessità dei canali, e non feci nessun tentativo,

credo, di mascherare la mia impazienza. Guardai con stupore il viceré e gli dissi bruscamente: «Non può trovare un altro esorcista?»

Gli alti funzionari, seduti al tavolo con me, mormorarono. Sentii il loro tono di disapprovazione, e sulle prime pensai che erano stati disturbati come me dall'interruzione del nostro lavoro. Ma no, li aveva turbati il mio sgarbato rifiuto, e non la inopportuna richiesta di Inanna. Mi guardarono imbarazzati. Per un attimo nessuno parlò.

Poi l'ispettore dei canali mormorò, senza guardarmi: «È competenza del Re eseguire compiti simili, mio Signore, quando gli vengono richiesti.»

Il sudore improvviso gli fece luccicare la faccia.

Allargai le braccia.

«Abbiamo un lavoro importante...»

«Gli inviti di Inanna non si possono ignorare, Maestà,» disse piano il viceré, sfiorandosi la fronte con il massimo riguardo.

«I canali...», dissi io.

«La Dea,» disse il ciambellano dell'acqua.

«La pensate tutti nello stesso modo?», chiesi, e li guardai uno per uno.

Questa volta non parlò nessuno. Ma la loro insistenza era inequivocabile. Io cedetti, e cedetti con un sorriso. Non conosco nessun altro modo di cedere, se non con un sorriso. Che cosa avrei potuto fare? Non c'era nient'altro da fare: occupato com'ero, dovevo andare subito al Tempio, e liberare dal Demone l'albero di Inanna.

Quell'albero di *huluppu* era, e ancora è, un albero grande e alto dai graziosi rami penduli, che era stato piantato cinquemila anni prima dalla Dea nel giardino del Tempio. Il terreno dove esso cresce è così santo che un pizzico della terra nera intorno alle sue radici è sufficiente a curare molte malattie dello spirito. In primavera le donne sterili vanno ad abbracciare il suo tronco, e molte sono rese fertili dalle gocce di linfa. Con le sue foglie si prepara un decotto che viene usato talvolta per divinare il futuro. È un albero nobile e sacro, e non avrei mai permesso che fosse danneggiato. Ma pensavo che Inanna avrebbe potuto occuparsi lei stessa dell'albero, e lasciare me libero di occuparmi dei canali.

Durante il secondo turno di guardia del mattino — la pioggia si era interrotta per qualche ora, il cielo era sereno e chiaro, l'aria aveva la fragranza pura dell'inizio dell'inverno — mi recai al giardino del Tempio in compagnia di un gruppo degli uomini più giovani del palazzo. L'albero di *huluppu*, enorme e alto, si ergeva nell'angolo nord-orientale del recinto, ed era visibile da lontano. Una decina di Sacerdotesse piangenti gli stavano

accanto, e una decina di vecchie della città gli giravano lentamente intorno, salmodiando un canto monotono.

Non c'era bisogno di essere giardinieri esperti per capire che l'albero aveva qualcosa che non andava. La pioggia gli aveva fatto cadere quasi tutte le foglie, lunghe e strette, che erano ammassate in un enorme cumulo. Quelle che non erano ancora cadute erano avvizzite e ingiallite, e i rami sembravano flosci e molli. Mi avvicinai all'albero e poggiai le mani sulla corteccia spessa e grinzosa, come se tentassi di sentire il demone che vi si era stabilito all'interno. Ma sentii solo la corteccia spessa e grinzosa.

Avevo portato con me un certo Lugal-amarku, un ometto con la gobba e con le sopracciglia nere che si incontravano sulla fronte. Egli conosceva incantesimi ed esorcismi. Poggiai le mani sull'albero come me e li ritrasse come se si fosse scottato.

«Ebbene?», dissi. «Che cosa hai scoperto?»

«Non un Demone, mio Signore, Tre!»

«Ah,» dissi. «Tre: è così?»

Era una seccatura. Pensai ai sedimenti che ostruivano i canali, e alla pioggia che sarebbe tornata certamente nel giro di qualche giorno. Tre Demoni, allora? Tre?

Alle mie spalle sentii sussurrare le Sacerdotesse e le vecchie. Mi girai, e vidi Inanna incedere verso di me, incurante del fango che le macchiava la tunica bianca ad ogni passo. Era solo la seconda volta che la rivedevo dall'alba seguente al Matrimonio Sacro. All'improvviso, mi tornò alla mente il ricordo di quella notte. Inanna davanti a me, con il viso caldo e arrossato, e il petto che le si sollevava. Ma il ricordo scomparve: bruscamente mi indirizzò il gesto che l'Alta Sacerdotessa deve fare quando saluta il Re, e io la ricambiai con il Segno della Dea.

«Devi salvare l'albero,» mi disse subito.

«Ospita tre Demoni, mi è stato detto.»

«Ah, anche tu li hai visti?»

Feci un cenno verso Lugal-amarku.

«Non li ho visti io: è stato lui.»

Il gobbo disse, girando i palmi verso l'alto, in segno di modestia: «È evidente, mia Signora.»

«Va bene,» disse la Sacerdotessa e si avvicinò all'albero. Mi lanciò un'occhiata. «Ecco: guarda. Il serpente che non conosce magie vi ha preso dimora. E, sulla cima dell'albero, l'uccello-Imdugud ha costruito il nido, e alleva i suoi piccoli. E qui, nel tronco, abita la vampira Lilitu, la vergine

della desolazione, la mangiatrice d'anime.»

Spalancai gli occhi. Le parole di Inanna mi colpirono come i rintocchi di campane di piombo. Questo significava essere Re di Uruk? Ogni mattina dovevo portare a termine un compito impossibile, e tre in giorni particolari? Il serpente che non conosce magie? L'uccello-Imdugud? La vampira Lilitu?

C'era veramente un buco nel terreno, alla base dell'albero, che si apriva tra due delle enormi radici intricate. Cercai di guardare dentro il buco, ma non vidi niente. E non vidi né il nido sulla cima né la tana del Demone nel centro del tronco. Spostai lo sguardo da Inanna a Lugal-amarku, e poi ritornai a guardare Inanna. Tre Demoni, e il mio compito era scacciarli! Se solo avessi potuto rimpicciolirmi, scappare, e ritornare al mio palazzo a sbrogliare problemi che si potevano vedere e sentire! Ma non potevo. Dovevo obbedire al volere di Inanna, altrimenti tutta Uruk avrebbe saputo nel giro di un'ora che Gilgamesh si era sottratto ai propri doveri e che aveva paura del mondo invisibile. Provai una disperazione indescrivibile, mentre pensavo, *ah, i miei canali, i miei canali, i miei canali!*

Poi dissi: «Ci occuperemo di questa faccenda, e in fretta.»

Diedi ordine a Lugal-amarku di preparare una pozione così fetida, così maleodorante, che nessuna creatura avrebbe potuto resistervi, nemmeno il serpente che non conosce magie. «Portala qui entro un'ora,» gli ordinai. Mandai uno degli uomini del mio gruppo — era Bir-hurturre, il mio vecchio compagno di scuola ora mio consigliere di fiducia — al palazzo a prendere la mia enorme ascia. E chiesi alla Sacerdotessa di procurarmi una lunga fune, spessa e robusta, al Tempio di Enmerkar: ci saremmo occupati di quei Demoni immediatamente. Già all'inizio del mio regno ero giunto ad una conclusione fondamentale sull'arte di governare: si deve compiere tutto con decisione e chiara determinazione.

Il gobbo tornò, non dopo un'ora, ma in metà del tempo. Aveva con sé un lungo cilindro di bronzo colmo di una sostanza gialla e ribollente, macchiettata di rosso e di verde. Era una sostanza così puzzolente e pestilenziale che fui sorpreso che non avesse corrosa il bronzo. Il vecchio sembrava orgoglioso di sé. Gli detti una pacca sulla gobba, strofinando la mano per avere fortuna, e gridai: «Questa pozione ce la farà, Enlil! Non c'è niente di meglio per questo lavoro!»

Nauseato e soffocato dal tanfo, presi il cilindro dalle mani del vecchio e lo svuotai nel buco che era alla base dell'albero. La terra sibilò quando quella sostanza la toccò. Sono pronto a giurare che i margini del buco si ri-

trassero come se fossero disgustati. Aspettammo. Il serpente che non conosce magie non obbedisce né a Enlil né ad Inanna, la signora di tutti i serpenti. Ma, dopo qualche attimo, la terra si mosse, e un paio di occhi gialli e irati lampeggiarono nel buco, e una lingua nera e biforcuta balenò.

«Dammi l'ascia,» dissi con calma a Bir-hurturre.

Lentamente, il serpente strisciò fuori dalla tana. Aveva la pelle nera come la notte, con strisce gialle, e un corpo flessibile, dello spessore del mio braccio. Alle mie spalle, la Sacerdotessa continuava a cantare nomi santi, e perfino i miei uomini sussurravano incantesimi per difendersi. Eppure io non avevo paura del serpente, forse perché sembrava così disperato, così disgustato e inzaccherato dal terribile liquido di Lugal-amarku.

Di solito non uccido un nemico che si trovi in una simile posizione di svantaggio, ma quello non era il momento di essere gentili. Alzai l'ascia e, con un solo rapido movimento, tagliai il serpente in due. Le due metà separate si contorsero e saltarono convulsamente. Dalla bocca del serpente uscì un violento ruggito, credo che volesse colpirmi con il veleno, ma non ne fui toccato. Sentii sospirare e pregare alle mie spalle.

Qualche momento dopo il serpente era immobile.

«Uno,» dissi.

Poi presi la spessa fune del Tempio, la legai intorno al tronco dell'albero, e me la feci passare dietro la schiena, in modo da issarmi e camminare, più o meno, lungo il tronco, nel momento in cui mettevo i piedi contro l'albero. In questo modo mi arrampicai con facilità. La corteccia era dura e increspata, ed effondeva, a mano a mano che la graffiavo con i piedi, una fragranza di fiori di mandorlo, o di vino forte.

Ben presto raggiunsi la metà del tronco, dove mi avevano detto che si era stabilita la Diavolessa Lilitu, quell'oscura vergine che dimora nelle rovine e assale i viandanti. Credo che, se mi fossi fermato a pensare, avrei avuto paura. Ma ci sono delle occasioni in cui è pericoloso fermarsi a pensare.

Presi le due cime della fune in una mano e colpìi con l'altra il tronco. «Lilitu? Lilitu? Mi senti? Io sono Gilgamesh il Re di Uruk.» Risi, per mostrarle che non avevo paura di lei. «Sentimi, Lilitu! Ti proibisco di vivere in quest'albero, che è di Inanna! Te lo proibisco! Vattene!» Avrebbe obbedito? Credevo di sì. Il nome di Inanna ha un grande potere su quelle creature. Colpìi altre due volte il tronco, ma non aspettai la risposta, e continuai ad arrampicarmi più in alto.

«Due,» dissi.

Sulla cima dell'albero, così aveva detto Inanna, l'uccello-Imdugud aveva sistemato il nido con i suoi piccoli. Scrutai attraverso i fitti rami e non lo vidi, ma mi sembrò di sentirne la presenza. Mi issai, senza più arrampicarmi lungo il tronco, ma passando con le mani da un ramo all'altro.

«Imdugud?», dissi piano. «Imdugud, sono io, Gilgamesh, figlio di Lugalbanda.»

È il più spaventoso degli uccelli, l'uccello della tempesta, il portatore del tuono e della pioggia. Ha il corpo di un'aquila e la testa di un leone. È l'uccello del destino, quello che decide il fato e pronuncia le parole che nessuno può trasgredire. Non è legato a nessuna città, a nessun Dio, ma va dovunque vuole, solo, indipendente. Eppure non avevo ragioni di temerlo.

Mio padre ne parlava spesso, e con affetto. Quando era giovane, all'epoca di Enmerkar, si era recato, dietro ordine di Enmerkar, in molti regni lontani, e i suoi vagabondaggi lo avevano infine portato nella terra di Zabu, alla fine del mondo. Quando cercò di tornare ad Uruk, scoprì che non poteva, perché da quel viaggio non c'è ritorno. Ma non si perse d'animo. Scoprì in quella terra il nido dell'uccello-Imdugud. Un giorno in cui l'Imdugud era fuori, Lugalbanda entrò nel suo nido, offrì miele, pane e grasso di pecora ai suoi piccoli, dipinse i loro volti con i colori d'onore, e posò delle corone sulle loro teste. L'Imdugud, quando tornò, fu molto felice di quello che aveva fatto Lugalbanda, e gli concesse il suo favore e la sua amicizia, offrendogli qualsiasi ricompensa desiderasse.

«Fammi tornare sano e salvo a casa,» disse Lugalbanda, l'uccello obbedì, e mio padre fece ritorno nella sua città natale.

Scrutai tra i rami della cima e dissi gentilmente, «Sono il figlio di Lugalbanda, Imdugud. In nome di Lugalbanda, che ti amò tanto, lo farai?»

Non sentii nessuna risposta, e non ci fu nessun movimento tra i rami quasi spogli. Restai in silenzio: respiravo a malapena. Non avvertii più la presenza dell'uccello della tempesta. Mi sembrava che l'Imdugud mi avesse ascoltato, si fosse levato in volo dall'albero con i suoi piccoli e ora volteggiasse sul Paese. Ad ogni modo, lo ringraziai.

«Tre!», gridai a quelli che mi aspettavano ai piedi dell'albero.

Prima di scendere, passai da un ramo all'altro, poggiando un piede alla volta su ciascuno dei grandi rami. Il sesto o il settimo che toccai mi diede l'impressione di essere secco. Era rigido e duro, secco e strano al tatto. Un ramo simile doveva essere tagliato, altrimenti avrebbe esteso la sua magia mortale al resto dell'albero. Perciò avvisai gli spettatori di farsi indietro, alzai l'ascia e lo colpì finché non l'ebbi reciso. Era di dimensioni enormi,

con una circonferenza grande quanto il tronco di alcuni alberi, e non fu certo poca fatica tagliarlo completamente, ma alla fine cadde.

Lo lanciai lontano in modo che non cadesse sui rami sottostanti, e atterrò in una radura del giardino. Poi cominciai a scendere, saltai nell'ultimo tratto, e atterrai sui piedi con un urlo di gioia. Inanna, pallida e silenziosa, mi guardò con un'espressione che non le avevo mai visto prima: c'era timore e rispetto nei suoi occhi.

«I Demoni hanno lasciato il tuo albero,» le dissi.

Provavo soddisfazione per quel lavoro portato a termine. Chi poteva dire se avessi scacciato veramente Lilitu e l'Imdugud, sempre che avessero realmente preso dimora sull'albero? Ma sul serpente non potevano esserci dubbi e, più avanti, durante l'inverno, l'*huluppu* di Inanna cominciò a mettere nuove foghe, tanto che in primavera aveva l'aspetto sano di un tempo. Forse l'alito venefico del serpente aveva danneggiato le sue radici, o forse vi avevano preso dimora anche gli altri due Demoni. Non saprei. So solo che l'albero si riprese, dopo che io ebbi compiuto il mio lavoro.

Dal ramo morto che avevo tagliato, Inanna si fece costruire un trono e un letto. Con il legno che restava fece preparare un regalo per me: un tamburo e una bacchetta, intagliati con grande eleganza dall'artigiano Ur-nangar, la cui mano era guidata da Enki.

La bacchetta era così perfettamente equilibrata che sembrava quasi volare nelle mie mani quando le allungavo a prenderla, e occorreva solo un lievissimo movimento del polso per suonare dei ritmi complicati. Il tamburo era così levigato che la sua superficie faceva pensare alla pelle di una fanciulla. Per la membrana del tamburo, Ur-nangar aveva usato la pelle di una gazzella non ancora nata, tesa e trattenuta da tiranti fatti con le budella della madre della gazzella. Non c'erano in tutto il mondo un tamburo e una bacchetta che eguagliassero quelli che Ur-nangar aveva fatto per me, per ordine di Inanna. Non ce l'ho più, ma non passa giorno senza che non li rimpianga.

Durante gli anni che ebbi il tamburo di ur-nangar, lo usai in due modi molto particolari. Uno, più noto ai cittadini di Uruk, era un richiamo di guerra. Quando arrivava il momento che le truppe si radunassero, mi recavo nella piazza che era all'esterno del palazzo e tambureggiavo a ritmo veloce: tutti allora sapevano che cosa volevo comunicare. «Ascoltate,» gridavano, «Gilgamesh ci chiama alla guerra!» E, a quel suono, la città cominciava ad agitarsi, sapendo che presto ci sarebbero stati nuovi eroi, ma anche nuove vedove.

L'altro uso del tamburo era più personale. Significava per me l'ingresso al mondo degli Dei. Forse c'era il potere della Dea nel tamburo, visto che proveniva dall'*huluppu* sacro ad Inanna, o forse gli era restata attaccata un po' della magia dell'uccello-Imdugud. Non lo so.

Questa era la sua caratteristica: quando mi ritiravo nella mia stanza più intima e cominciavo a suonare tranquillamente, in un certo modo, il tamburo mi faceva uscire fuori dal mio corpo e mi innalzava nel regno dove dimora Lugalbanda. Con quella musica potevo suscitare a mio piacimento quelle sensazioni che si destavano in me, quando l'aura del Dio mi avvolgeva. Sentivo il ronzio, vedevo un bagliore luminoso nei toni dell'oro e del vermiglio o del blu notte, trovavo l'ingresso per un altro luogo: una scala che saliva nel cielo, una colonna di acqua nera nella quale affondavo, o un tunnel che scendeva, invitandomi a correre lungo le sue pareti cilindriche e scintillanti. E quel luogo era il luogo del Dio. Quando vi arrivavo, cambiavo forma, mi innalzavo in volo, volavo. Strillavo come un'aquila, ruggivo come un leone. Viaggiai nel mondo sotterraneo e nelle terre dei mostri. Mangiavo con gli Dei e i Semidei. Danzavo con gli spiriti. Parlavo le lingue dei sogni. Divenni il compagno dell'Uccellotuono, vidi tutte le cose, tutta la saggezza mi fu svelata. Penso che Etana di Kish dovesse avere un tamburo simile, e che lo usasse per innalzarsi nel cielo, invece di salirvi sulle ali di un'aquila, come ci faceva credere la vecchia leggenda.

Non usavo spesso il tamburo in questo modo. Era troppo strano e spaventoso, e prosciugava troppo in profondità le mie energie, di cui avevo bisogno per le faccende quotidiane del regno. Quando tornavo da simili viaggi, le mascelle mi dolevano e a volte avevo la lingua gonfia, come se nell'estasi me la fossi morsa, e dopo mi sentivo debole e stordito per ore o perfino per giorni. Era un rito segreto che eseguivo solo quando ne avevo un grande bisogno, sia perché lo desideravo ardentemente, sia perché la città si trovava davanti ad un pericolo che io solo potevo affrontare. Quando ero da solo a suonare quel tamburo, ero prossimo a diventare un Dio.

15

Le piogge tornarono, più forti che mai, e il problema dei canali divenne urgente.

Ai tempi in cui il mio popolo non era ancora arrivato nel Paese, quando vi abitava il popolo delle usanze antiche, si usavano falci fatte di argilla, si viveva in capanne di fango, e i canali non esistevano. Ogni primavera,

quando si scioglievano le nevi sulle montagne del nord, i Due Fiumi si alzavano, straripavano e le acque si riversavano sui campi, allagando i raccolti e i villaggi. Alcuni anni l'inondazione era grande, e il lavoro di anni veniva distrutto. Altri anni, le acque si ritiravano in fretta al sole caldo della stagione secca, e non restava alcuna umidità a mantenere in vita il raccolto. Anche negli anni di inondazione, quando l'acqua copriva le valli per tutta l'estate, la maggior parte del Paese restava all'asciutto, troppo secco per qualsiasi uso, e non c'era modo di far arrivare l'acqua dai posti allagati a quelli secchi. Era un modo terribile di vivere.

Quando conquistammo il popolo della Dea e ci impadronimmo del Paese, trovammo un altro modo di vivere. Fu il figlio di Enlil a insegnarcelo, Ninurta, il Dio Guerriero, il Dio del tempestoso vento del sud.

Accadde che Ninurta litigasse con il Demone Asag, che viveva negli Inferi, e che uccidesse questo Demone dopo una terribile battaglia, che si svolse negli Inferi. Ma era Asag a tenere prigioniero il drago Ur, che è il fiume che scorre negli Inferi. Quando Asag morì, il Kur si liberò, emerse in superficie, e le acque del fiume sotterraneo si riversarono sulle terre illuminate dal sole, e tutto fu allagato.

Grandi furono le lamentele degli Dei che avevano cura dei campi e dei giardini, e di coloro che portavano il piccone e il cesto. Il Kur coprì il Paese e la carestia fu grave. Nulla cresceva tranne le erbacce che crescono in qualsiasi condizione. Ma, in quel periodo oscuro, Ninurta trovò una soluzione. Raccolse un mucchio di pietre sulle montagne e le lanciò per aria: queste ricaddero sul Paese come nubi di pioggia. Poi ammassò le pietre nel punto in cui il Kur era emerso dagli Inferi, e maledisse il fiume, in modo che le sue acque non scappassero più. Una volta ottenuto questo risultato, il Dio costruì delle dighe per contenere le piene, e canali per guidarlo nei letti dei Due Fiumi, e dai fiumi ai campi. In questo modo il drago fu contenuto e le sue scorrerie furono fermate. Poi i campi cominciarono a produrre grano in abbondanza, i vigneti e i frutteti diedero i loro frutti, e la messe fu ammucchiata in grandi cumuli nei granai.

Da allora è toccato a noi mantenere ed estendere i canali: è il nostro lavoro principale, il grande compito che è alla base di tutti gli altri, perché tutta la nostra prosperità dipende dai canali. Nei periodi di piena dei fiumi, ci permettono di deviare le acque pericolose nei canali di riserva. Quando i fiumi cominciano a calare, chiudiamo le chiuse, e tratteniamo l'acqua per usarla nei mesi secchi. Altri canali portano l'acqua dai bacini nei campi coltivati, e perfino nelle terre che un tempo erano deserto.

Così i fiumi, che una volta erano i nostri grandi nemici, ora sono i nostri servi. Controllandone il livello e il flusso, salviamo i nostri campi dalla minaccia dell'allagamento e della siccità. Banchine e moli si alzano ora lungo le spiagge delle nostre città, dove un tempo avevamo solo paludi fangose. Su tutto il paese si stende la rete dei canali, che congiunge i campi, i villaggi e le città.

Ma la terra del nostro paese è profonda e soffice, e viene facilmente portata via dalla forza delle correnti in primavera, cosicché i canali si riempiono e i sedimenti ostruiscono gli sbocchi. Non possiamo permettere che questo accada. Se i canali diventano poco profondi, l'acqua non scorre dall'uno all'altro: ben presto non scorre più nulla, e allora, quando i fiumi sono in piena, il disastro colpisce le nostre terre, come se il drago Kur fosse tornato.

È per questo che dobbiamo lavorare costantemente al mantenimento dei canali. È responsabilità di ogni agricoltore badare al proprio piccolo canale, ed è responsabilità del supervisore di ogni villaggio che i serbatoi più grandi siano in ordine, ed è responsabilità dei funzionari del governo sorvegliare i canali principali. Ma la responsabilità finale ricade sul Re; egli deve comprendere l'estesa rete di canali, sapere in che punto si è indebolita, e dare ordine di inviare gli operai per le riparazioni. Dumuzi aveva trascurato questa responsabilità. Solo per questo, non potrà mai essere perdonato, e solo per questo, ha meritato di finire nella Casa della Polvere e delle Tenebre.

Avevo ben poco da fare durante il periodo peggiore della stagione delle piogge, oltre che analizzare le relazioni dei supervisori, e decidere dove fosse più essenziale cominciare ad eseguire le riparazioni. Ben presto fui circondato da mucchi di tavolette, raccolte in parecchi cesti, su cui si trovava Uruk. Scribi erano alla mia destra e alla mia sinistra per leggermele, ma io chiedevo raramente il loro aiuto: mi sembrava più opportuno leggerle da solo, finché ne avevo la possibilità. Riuscivo a capire meglio che cosa si dovesse fare.

A metà dell'inverno le piogge si attenuarono, e noi cominciammo ad eseguire il nostro compito. I fiumi e i canali avevano raggiunto un livello molto alto a causa dei costanti acquazzoni, ma non c'era ancora pericolo. Il vero pericolo non sarebbe arrivato finché le nevi del nord non avessero cominciato a sciogliersi, ma non c'era tempo da perdere.

Scelsi di cominciare dal canale noto con il nome di Bocca di Ninmah, che si trova a nord di Uruk e ci fornisce l'acqua potabile. Aveva un urgente

bisogno di essere dragato e ripulito, ma non era un problema grave, perché richiedeva solo sudore e sforzo muscolare. Ma anche gli argini e le chiuse avevano bisogno di essere ricostruite, soprattutto la diga principale, che secondo i miei ingegneri sarebbe stata spazzata via dal primo urto delle acque del disgelo.

È un'antica abitudine, quando si inizia un grande lavoro di costruzione, che il Re prepari e ponga il primo mattone. Non saprei dire se questa abitudine sia stata seguita da tutti i Re, ma io fui lieto di onorarla, visto che era sempre stato un mio grande divertimento lavorare come gli artigiani.

I miei astronomi scelsero un giorno propizio per la cerimonia. La notte prima, mi legai i capelli sulla nuca e, indossata una semplice tunica, mi recai nel piccolo Tempio di Enlil, dove mi lavai e trascorsi la notte da solo, dormendo sul pavimento di pietra nera. La mattina, il sole splendeva vivido. Mi recai al Tempio di An e offrii al Dio bestiame e capre privi di imperfezioni. Poi, davanti al santuario di Lugalbanda, esegui il gesto rituale di portare una mano alla faccia, e sentii muoversi dentro di me il Dio mio padre. Quando poi arrivò il mezzogiorno, andai nel luogo dove si fabbricano i mattoni, portando un cesto sulla testa in cui c'erano gli attrezzi dei costruttori.

I Sacerdoti dei numerosi Dei-Artigiani battevano i loro tamburi mentre io cominciavo il mio lavoro, lavorando seminudo sotto il sole, come uno qualsiasi degli operai. Prima di tutto, feci una libazione, versando l'acqua della buona sorte nello stampo. Poi accesi un fuoco di legno aromatico, per scacciare le impurità e gli spiriti malvagi che potevano stare in agguato. Spalmai lo stampo di miele, burro e olio della migliore qualità. Quindi presi l'argilla e l'inumidii finché non fu ammorbidita, aggiunsi la paglia, poi calpestai il miscuglio. Presi il vassoio santo, raccolsi l'argilla e la pressai nello scampo. Lisciai con le mie mani la superficie dei mattoni, e li misi ad asciugare nell'essiccatoio. Non piovve quella notte; penso che avrei fatto scorticare vivi gli astronomi se avesse piovuto. Il giorno dopo, compimmo la cerimonia della rottura dello stampo. Diedi fuoco ad un legno ancora più aromatico, presi lo stampo per le maniglie, lo sollevai, e presi il primo mattone. Lo alzai verso il cielo, come una corona.

«Enlil è soddisfatto,» gridai.

E avrebbe dovuto essere veramente soddisfatto. Il mattone era perfetto. Gli Dei avevano accettato il mio lavoro, e questo significava che il periodo delle difficoltà era passato e Uruk sarebbe sopravvissuta.

Per giorni e giorni lavorai insieme agli altri a fabbricare i mattoni, a tra-

sportarli fino al canale, e ad accatastarli in grandi file. Poi, quando gli astronomi annunciarono di nuovo un giorno propizio, eseguimmo il lavoro di chiudere l'afflusso di acqua del canale. Non fu facile: due uomini persero la vita per farlo. Ma ci riuscimmo.

In quei giorni, non conoscevo moderazione, né per me né per coloro che mi erano vicini. Bisognava portare a termine quel lavoro per la nostra città. In pieno inverno, restai per un'ora immerso nella parte più profonda, con le braccia tese, mentre gli uomini costruivano la struttura della diga tutt'intorno a me. Era necessario che lo facessi io, non tanto perché ero il Re, ma perché ero l'uomo più alto e più forte.

Quando terminammo la chiusura dell'afflusso di acqua, aprimmo le chiuse successive, prosciugammo il canale, e demmo inizio al lavoro di ripararne il rivestimento. Posi il primo mattone, che era il mattone che avevo fabbricato con le mie mani durante l'altra cerimonia. Lavorammo fino all'imbrunire e all'alba tornammo, e così fu un giorno dopo l'altro: non li avrei fatti riposare, perché il tempo era poco e il compito era urgente.

Io non ero mai stanco. Quando gli altri erano spossati, andavo tra loro, poggiavo il mio braccio sulle loro spalle e dicevo: «Su, compagno, alzati, gli Dei richiedono il tuo servizio!» E, pur spossati com'erano, si alzavano e riprendevano a lavorare. Li costringevo ad un lavoro pesante, ad un lavoro senza sosta, ma costringevo me ad un lavoro ancora più pesante. Grandi pire di legno aromatico purificavano il luogo del nostro lavoro, Enlil ne era soddisfatto, e noi lavoravamo in fretta e bene. Tutto andò bene ad Uruk quell'inverno. Quando in primavera arrivarono le piene, i canali contennero e conservarono le acque, e non ci furono allagamenti. Ero felice del mio regno.

16

Poi, il primo giorno dell'estate, arrivarono dei messaggeri di Agga di Kish, e chiesero che io pagassi il mio tributo al loro Re.

Erano in tre, funzionari della Corte, uomini che avevo conosciuto durante il mio soggiorno a Kish. Quando arrivarono, non capii che erano venuti da nemici. Li ricevetti con cordialità e offrii un grande banchetto in loro onore. Restammo svegli fino a notte fonda, a parlare dei tempi passati, dei banchetti nel palazzo di Agga, delle guerre contro gli Elamiti, e delle vicende delle persone che avevo conosciuto a Kish.

Aprii le botti di vino di Enki per loro, e uccisi tre buoi dei campi di En-

lil. «Ditemi,» dissi, «come sta Agga, mio padre, il mio benefattore?» E loro mi risposero che Agga stava bene, che il suo amore per me era grande, e che quando parlava con gli Dei, non dimenticava mai di chiedere loro di provvedere al mio costante benessere.

Diedi ad ognuno degli ambasciatori una concubina di suo gusto, e li mandai a dormire nelle camere più belle del palazzo. Il giorno dopo mi dissero che avevano portato con loro un messaggio di Agga. Mi misero davanti una tavoletta di grandi dimensioni, sigillata in un involucro di costosa argilla bianca su cui era inciso il Sigillo Reale di Kish. Quando pose-ro la tavoletta davanti a me, i loro occhi guizzavano; avrei dovuto capire che cosa significava.

«Chiediamo il permesso di ritirarci,» dissero, e io li feci allontanare.

Quando se ne furono andati, ruppi l'involucro di argilla bianca, ne estrassi la tavoletta, e cominciai a leggerla. E i miei occhi si spalancavano sempre di più ad ogni riga che leggevano.

Cominciava in maniera consueta, con le formule solite.

Agga, figlio di Enmebaraggesi, Re di Kish, Re dei Re, Signore del Paese per merito di Enlil e An, al suo adorato figlio Gilgamesh, figlio di Lugalbanda, Signore di Kullab, Signore di Eanna, Re di Uruk per merito di Inanna, e così via; seguivano pie espressioni di augurio per la mia salute e prosperità. Poi lessi espressioni di rammarico per non aver ricevuto più notizie del suo adorato figlio Gilgamesh, e del regno che Agga aveva affidato al suo adorato figlio. A questo punto avvertii il primo accenno di minaccia incombente. Agga mi rammentava di avermi aiutato a diventare Re di Uruk: era vero, sì, ma forse era poco opportuno da parte sua richiamare l'attenzione su quel punto. Non è che mi avesse sollevato da una umile condizione per darmi la corona: io ero il figlio di un Re, e l'Eletto della Dea.

Ma presto capii a che cosa mirasse. Era già sottinteso nella sua formula di saluto: «Re dei Re, Signore del Paese». Era l'antico titolo del Re di Kish, che nessuno si era mai dato la pena di mettere in dubbio. Ma l'uso che ne faceva Agga sembrava chiaramente intendere che mi considerava un suo vassallo. E, in realtà, gli *avevo* giurato fedeltà, quando ero arrivato nella sua città. Continuai a leggere, avvertendo un disagio in crescente.

Poi cominciavano le richieste di tributo.

Non lo chiamava affatto tributo. Ne parlava come di un «regalo», di un'«offerta», di una «donazione del mio adorato figlio». Ma era ugualmente un tributo. Tante pecore, tante capre, tante giare di olio, tanti vasi di miele, tanti *gur* di vino di datteri, tanti *mana* d'argento, tanti *gu* di lana,

tanti *gin* di Uno, tanti schiavi, tante schiave, di tale e tale età. La richiesta era posta in termini miti e piacevoli, senza nessun accenno ad un ultimatum. Sembrava sottintendere che non gli era necessario usare un linguaggio minaccioso, dal momento che quei regali e quelle donazioni gli erano dovuti, erano dovuti dal figlio fedele al padre benigno, dal vassallo al Signore.

Mi sentii preda della più completa confusione. Quella lettera di Agga non solo mi privava del regno, ma anche della virilità. Eppure gli avevo giurato fedeltà! Per la Rete di Enlil gli avevo giurato fedeltà, e in quella rete ero rimasto impigliato. Le guance mi si infiammarono, lacrime di rabbia mi riempirono gli occhi. Lessi altre quattro volte il messaggio, e ogni volta le parole erano le stesse, ed erano parole maledette. Avrei dovuto prevederlo, ma non l'avevo previsto. Agga mi aveva accolto, quando ero senza casa. Agga mi aveva dato rango e privilegi nella sua città. Agga aveva cospirato con Inanna per farmi diventare Re. E ora mi presentava il conto. Ma in che modo potevo pagare il prezzo che mi chiedeva, e continuare a camminare a testa alta tra i Re del Paese e tra la gente di Uruk?

Quando calarono le tenebre, mi recai, da solo al santuario di Lugalbanda, mi inginocchiai e sussurrai: «Padre, che cosa farò?»

L'aura del Dio mi avvolse e io udii Lugalbanda dire dentro di me: «Devi ad Agga amore e rispetto, e nulla di più».

«Ma il mio giuramento, padre! Il mio giuramento!»

«Non diceva nulla di un tributo. Se gli pagherai quanto chiede, gli venderai per sempre te stesso e la tua città. Ti sta mettendo alla prova. Vuole sapere se ti possiede. Ti possiede?»

«Nessuno mi possiede a parte gli Dei.»

«Allora sai che cosa devi fare,» disse Lugalbanda dentro di me.

Trascorsi la notte in preghiera, davanti ai vari Dei, vagando senza sosta per la città, da un Tempio all'altro. L'unica che non consultai fu Inanna, sebbene fosse la Dea della città. Per farlo, avrei dovuto confessarmi alla Sacerdotessa Inanna, e non volevo che lei conoscesse quella mia vergogna.

La mattina dopo, mentre gli emissari di Agga venivano distratti da donne e canti, mandai messaggeri a tutti gli anziani dell'assemblea, dicendo loro di venire subito a palazzo. In preda alla rabbia e all'ansia, camminai avanti e indietro davanti a loro, con le vene del collo gonfie e la fronte imperlata di sudore, finché non riuscii a parlare.

Allora dissi: «Ci è stato chiesto di sottometterci alla Casa di Kish. Ci è stato domandato di pagare un tributo.» Gli anziani cominciarono a bronto-

lare. Io alzai in alto la tavoletta di Agga, la agitai con rabbia, e lessi ad alta voce la lista delle richieste. Quando ebbi terminato, alzai gli occhi e vidi i loro volti: pallidi, tesi, spaventati. «Come possiamo sottometterci a queste richieste?», chiesi. «Siamo forse vassalli? Siamo servi?»

«Kish è molto potente,» disse il proprietario terriero, Enlil-ennam.

«Il Re di Kish è il Signore del Paese,» aggiunse il vecchio Aliellati, di stirpe nobile e venerabile.

«Non è un tributo eccessivo,» disse il ricco Lu-Meshlam, in tono mite.

E tutti cominciarono ad annuire, inchinarsi e borbottare, e io capii che erano contrari alla mia sfida a Kish.

«Noi siamo una città libera!», gridai. «Ci dobbiamo arrendere dunque?»

«Ci sono pozzi da scavare e canali da dragare,» disse Aliellati. «Paghiamo il tributo che ci chiede Agga, e occupiamoci in pace delle nostre faccende. La guerra è molto costosa.»

«E Kish è molto potente,» disse Enlil-ennam.

«Io chiedo i vostri voti,» dissi. «Sfiderò Agga: datemi il vostro appoggio.»

«Pace,» dissero. «Tributo,» dissero. «Ci sono pozzi da scavare.»

Non volevano saperne di una guerra. In preda alla disperazione, li mandai via, e chiamai la Casa più giovane dell'assemblea, la Casa degli Uomini. Lessi loro la lista delle richieste di Agga, parlai della mia rabbia e della mia indignazione, e la Casa degli Uomini mi diede le risposte che volevo sentire. Sapevo in che modo parlare con loro. Infiammai le scintille del loro orgoglio, e feci appello al loro coraggio perché, se anche loro mi si rivoltavano contro, ero pèrduto. Avevo il potere di impormi sugli anziani, se dovevo, ma non potevo fare una guerra, se entrambe le Case dell'assemblea erano contro di me.

La Casa, degli Uomini non mi tradì. Non mi dissero nulla dei pozzi da scavare e dei canali da dragare. Gridarono il loro disprezzo all'idea del tributo. Io lessi loro la mia dichiarazione di guerra, e loro gridarono ancora più forte. «Non sottomettiamoci,» dissero. «Puniamo la Casa di Kish con le nostre armi, Gilgamesh, re ed eroe, conquistatore, Principe adorato di An tu distruggerai Kish.»

Uno dopo l'altro, gli uomini della Casa degli Uomini si alzarono e gridarono parole squillanti. «Che cosa c'era da temere in un attacco di Agga?», chiesero. «La sua armata è piccola, la sua retroguardia è debole, i suoi uomini hanno paura di alzare gli occhi da terra.»

Io attribuivo un valore maggiore all'armata di Agga, e avevo buone ra-

gioni per farlo. Come avrei potuto mai accettare di diventare vassallo di Kish? Qualsiasi fosse il pensiero di Agga circa il mio giuramento, in questa faccenda era in gioco la forza del mio regno, la forza della mia virilità. Non potevo regnare ad Uruk solo in base all'assenso del Re di Kish.

Così era deciso: avremmo lottato per la nostra libertà. Avremmo sfidato Agga. Avremmo passato l'estate a prepararci alla guerra. «Che venga pure,» dissi. «Saremo pronti.»

Andai a palazzo, dove colsi alla provvista gli ambasciatori di Agga che gozzovigliavano, e dissi loro, freddo come una pietra: «Ho letto la lettera di mio padre Agga, il vostro Re. E potete riferirgli questo: io trabocco di amore infinito per lui, e sento la più grande gratitudine per il favore che mi ha mostrato. Gli mando il mio più caloroso abbraccio. Questo è l'unico regalo che gli mando: il mio abbraccio più caloroso. Non c'è bisogno di altri regali tra padre e figlio, non è vero? E Agga è il mio secondo padre. Ditegli, allora che lo abbraccio.»

Quella sera gli ambasciatori ripartirono per Kish, portando con loro il mio abbraccio filiale, e nient'altro.

Poi cominciammo i nostri preparativi per la guerra. Non posso dire che la prospettiva mi rattristasse. Non sentivo quella musica selvaggia e calda da quando avevo combattuto per Agga nella terra di Elam, ed erano già trascorsi parecchi anni. Un uomo deve combattere ogni tanto, soprattutto se è Re, altrimenti comincerà ad arrugginirsi dentro: bisogna tenere la lama affilata, bisogna mantenere l'affilatezza del proprio spirito, che in ogni caso si spunterà in fretta, ma ancora più in fretta se non verrà usata. Perciò era ora di lucidare i carri, di oliare i manici di giavellotti e lance, di affilare le lame, di prendere gli asini dalle stalle e rammentare loro che cosa significhi correre.

Nonostante il caldo pesante dell'estate incombesse su di noi, l'aria di Uruk sembrava frizzante in quei giorni, come se fosse pieno inverno. Era l'eccitazione, l'ansia, l'attesa. I giovani erano assetati di battaglia, come me. Era per questo che avevano zittito gli anziani: era per questo che avevano votato a favore della guerra.

Ma ci aspettava una sorpresa. Nessuno nel Paese combatte durante l'estate, se può evitarlo. In quei mesi, l'aria stessa sembra andare in fiamme, se ci si muove troppo in fretta. Perciò ero sicuro che avevamo tutta l'estate per prepararci all'arrivo di Agga, ma avevo torto.

Le mie capacità di giudizio erano ottenebrate. Infatti, Agga doveva essersi aspettato la mia disobbedienza, e le sue armate erano già pronte. Ero

sicuro che fossero partite da Kish il giorno stesso che gli ambasciatori erano tornati con il mio messaggio. Le trombe mi diedero la notizia mentre dormivo tra le mie donne, all'alba, in uno dei giorni più afosi dell'estate. Barche di Kish avevano disceso rapidamente il fiume, mesi prima del previsto. Le truppe di Agga erano già al molo. Il porto era nelle loro mani, la città era assediata.

Era il primo vero esame delle mie capacità di Re: non avevo mai guidato un città in guerra. Uscii sulla terrazza del palazzo e suonai il tamburo che era stato costruito dal ramo dell'albero di Inanna. Era la prima volta che suonavo il tamburo della guerra di Uruk, ma non sarebbe stata l'ultima. I miei Eroi si raccolsero intorno a me con i volti scuri. Non erano sicuri delle mie capacità di condottiero. Molti avevano combattuto nelle guerre di Dumuzi, alcuni avevano combattuto nelle armate di Lugalbanda: c'era perfino qualcuno che ricordava Enmerkar, ma nessuno aveva combattuto sotto il mio comando.

«Chi ha il coraggio,» dissi, «di andare da Agga a chiedergli perché ha violato i nostri confini?»

Lo splendido guerriero Bir-hurturre si fece avanti. Gli occhi gli scintillavano. Era diventato alto e forte, e io pensavo che non ci fosse uomo più valoroso in tutta Uruk. «Andrò io,» replicò.

Sistamai le truppe dietro ogni porta della città, la Porta Alta, la Porta Regale, la Porta Settentrionale, la Porta Santa, la Porta di Ur, la Porta di Nippur e le altre. Mandai delle pattuglie a sorvegliare il perimetro delle mura per difenderle dai soldati di Kish, se avessero tentato di scalarle con scale, o di aprire una breccia tra i mattoni. Poi aprimmo la Porta dell'Acqua, e Bir-hurturre uscì a parlamentare con Agga. Ma aveva fatto meno di dieci passi, quando i soldati di Kish lo afferrarono e lo portarono via. Fecero questo per ordine di Agga figlio di Enmebaraggesi, proprio colui che mi aveva insegnato che gli ambasciatori erano sacri. Ma forse si riferiva solo agli ambasciatori di Kish.

Zabardi-bunugga corse da me con la notizia.

«Lo stanno torturando!»

Zabardi-bunugga era il mio comandante in terza; un uomo robusto, non più bello di quanto lo fosse da bambino, ma fedele e deciso. Mi disse che si era arrampicato sulle mura fino al posto di vedetta della torre di Lugalbanda e aveva visto gli uomini di Kish assalire Bir-hurturre, colpirlo, picchiarlo, prenderlo a calci. «Enlil divorerà loro il fegato!» Risposi. E mi disse che, quando ero salito sulle mura, i soldati di Kish lo avevano chia-

mato e gli avevano chiesto se era il Re Gilgamesh. Egli aveva gridato di rimando che non lo era, che non era niente al confronto del Re.

«Ci liberiamo di loro subito?», chiese.

«Aspetta un altro po',» gli risposi. «Salirò sulle mura per vedere con che genere di nemici abbiamo a che fare.»

Attraversai a grandi passi le strade. Delle facce mi guardavano dai tetti: era la gente normale, spaventata, terrorizzata. Erano passati molti anni da quando un nemico era arrivato fino alle porte di Uruk: non sapevano che cosa aspettarsi, e temevano il peggio. Salii a due, tre alla volta, gli ampi gradini di mattone della torre di Lugalbanda. Portavo una bandiera blu e gialla che avevo preso da uno dei guardiani della torre. Uscii sulla grande piattaforma che era sulla cima delle mura.

Le orecchie mi rombarono, quando guardai il mare di invasori.

Le lance di Agga si affollavano intorno ai nostri moli. Le truppe di Kish ondeggiavano sulle banchine. Vidi le bandiere di Kish, cremisi e smeraldo. Vidi facce robuste e abbronzate, uomini che conoscevo, guerrieri insieme ai quali avevo spazzato via i soldati di Elam come fossero polvere. Sotto il feroce sole dell'estate, portavano le loro maglie di pesante feltro nero senza mostrare alcun disagio; la luce splendeva come una fiamma sui loro scintillanti elmetti di rame. Vidi due dei figli di Agga. Vidi sei alti ufficiali della campagna di Elam. Vidi Namhani, il mio vecchio auriga, e lui vide me, agitò le mani, mi indicò, mi sorrise con la sua bocca sdentata e mi chiamò con il nome con cui ero conosciuto a Kish.

«No,» risposi con un ruggito, «Gilgamesh! Io sono Gilgamesh!»

«Gilgamesh,» mi risposero. «Guardate, è Gilgamesh, Gilgamesh il Re!»

Non avevo lo scudo, e mi stagliai contro il cielo, ma non abbi paura. Non avrebbero osato gettare una lancia contro di Re di Uruk. Feci correre lo sguardo da sud a nord: erano centinaia, forse migliaia. Avevano montato le tende, per cui si preparavano ad un lungo assedio.

«Dov'è Agga?», gridai. «Fate venire il vostro Re. Oppure ha paura di farsi vedere?»

Agga arrivò. Se io non avevo paura di mostrarmi sulle mura, lui non poteva essere da meno. Uscì da una delle tende più lontane, muovendosi lentamente, più grasso che mai; una vera montagna di carne, con la pelle rosa, rasato dal cranio al mento. Non aveva armi, e si appoggiava ad un bastone di legno nero, intagliato con curve ed angoli che mi facevano girare la testa. Quando fu vicino a me, io gli feci un gentile inchino e dissi con voce calma: «Ti do il benvenuto nella mia città, padre Agga. Se avessi annun-

ciato la tua visita, mi sarei preparato meglio a riceverti.»

«Hai un bell'aspetto, Gilgamesh. Ti ringrazio per l'abbraccio che mi hai mandato.»

«Era solo mio dovere.»

«Mi aspettavo di più.»

«In realtà, hai avuto più di quanto dovevi. Dov'è il mio ambasciatore, Bir-hurturre, padre Agga?»

«Stiamo discutendo alcune cose con lui, in una delle nostre tende.»

«Mi è stato detto che i tuoi uomini l'hanno picchiato, preso a calci, buttato nella polvere e torturato, padre Agga. Penso di aver trattato con maggiore gentilezza i tuoi ambasciatori.»

«È stato indisciplinato e ha mancato di cortesia. Gli stiamo insegnando ad essere cortese, figlio mio.»

«Ad Uruk io solo, e nessun altro, impartisco queste lezioni,» dissi. «Restituiscimelo, e allora ti inviterò ad entrare nella città per il banchetto che è mio dovere offrire ad un ospite della tua nobiltà.»

«Ah,» disse Agga, «Penso che mi inviterò da solo ad entrare. E porterò il tuo servo con me, quando avrò finito con lui. Il Signore del Paese ha decretato così.»

«Così sia,» replicai. Mi girai e gettai la bandiera all'interno delle mura. Era il segnale: aprimmo contemporaneamente tutte le porte, e assalimmo gli uomini di Kish.

Quando un nemico arriva alle porte di una città cinta di mura, di solito è meglio aspettare dentro, soprattutto se il nemico è stato così avventato da arrivare in estate. Durante la stagione secca non c'è cibo al di fuori delle mura, tranne le provviste conservate nei granai esterni, e quando queste sono finite, non resta niente agli assediati. All'interno delle mura, avevamo provviste sufficienti a resistere fino all'inverno, e acqua da bere in abbondanza. I nostri nemici avrebbero sofferto più di noi, e alla fine si sarebbero ritirati: questo suggerisce il buon senso comune.

Ma il buon senso comune non sempre si applica. Agga capiva queste cose anche meglio di me. Se aveva scelto di assediare la città d'estate, era chiaro che non intendeva far durare a lungo l'assedio. Perciò intuì che aveva intenzione di fare un attacco diretto. Le mura di Uruk — le aveva costruite Enmerkar — non erano alte, a quel tempo, come lo sono di solito le mura di una grande città. Senza dubbio c'erano scale in abbondanza nelle barche di Agga, e dopo poco i guerrieri di Kish si sarebbero arrampicati sulle nostre mura in centinaia di punti contemporaneamente. Nel frattem-

po, i loro portatori d'ascia avrebbero tentato di aprire delle brecce nei bastioni: conoscevo bene le asce di Kish, che sarebbero penetrate facilmente nei vecchi mattoni delle nostre mura. Perciò era inutile restare all'interno della città ad aspettare che loro attaccassero. Avevo al mio comando più uomini di quanti Agga ne avesse portati con sé. Una volta che fossero entrati, lanciando le torce, noi saremmo stati alla loro mercé ma, se io fossi riuscito a sconfiggerli sul molo, saremmo stati salvi. Dovevamo essere noi ad attaccare.

Irrompemmo sui carri contemporaneamente da cinque porte. Penso non si aspettassero di vederci uscire così presto, e non si aspettavano che uscissimo comunque. Erano fiduciosi e arroganti, e pensavano che io mi sarei inginocchiato ai piedi di Agga senza lottare. Ma piombammo su di loro con le asce levate e le lance fiammeggianti. Il carro di Zabardi-bunugga era all'avanguardia, con altri dieci alle spalle, che portavano i migliori guerrieri della città.

Gli uomini di Kish affrontarono quella prima ondata con valore ed energia. Sapevo come sapevano combattere: in realtà, li conoscevo meglio dei miei stessi soldati. Ma, mentre si svolgevano le prime scaramucce, scesi dalle mura, montai sul mio carro e guidai la seconda ondata dell'attacco.

Sarò molto sincero a questo proposito: quando gli uomini di Kish mi scorsero, furono terrorizzati e raggelati dalla paura. Mi avevano conosciuto durante la guerra di Elam ma, sebbene si ricordassero di me, non mi ricordavano bene come avrebbero dovuto, finché non mi videro irrompere nella mischia, lanciando i giavellotti sia con la mano destra sia con la sinistra. Solo allora ricordarono.

«È il figlio di Lugalbanda!», gridarono, e furono presi dal panico.

Non si può fingere: non esiste musica più bella della musica che si sente nell'aria su un campo di battaglia. La gioia mi invase, e io avanzai verso il nemico come un emissario della morte. Il mio auriga quel giorno era il coraggioso Enkimansi, un uomo dalla faccia stretta, di trent'anni, che non sapeva che cosa fosse la paura. Incitò gli asini all'attacco. Io stavo in piedi alle sue spalle, lanciando le mie armi come se sfogassi l'ira di Enlil su Kish. Il mio primo lancio costò la vita ad un figlio di Agga; il secondo e il terzo uccisero due dei suoi generali. Il quarto trafisse la gola di uno degli ambasciatori che mi avevano portato il messaggio di Agga. «Lugalbanda!», gridai. «Padre del Cielo! Inanna! Inanna! Inanna!» Era un grido che gli uomini di Kish avevano già sentito. Sapevano che quel giorno un Dio combatteva tra loro, o almeno un Dio minore, con la divina acutezza della sua

vista e la divina forza del suo braccio.

Entrai nella breccia aperta da Zabardi-bunugga e dagli altri carri, e mi incuneai tra gli uomini di Kish. Dietro di me venivano i fanti, gridando: «Gilgamesh! Inanna! Gilgamesh! Inanna!»

Devo dare agli uomini di Kish un merito: avevano coraggio. Cercarono di fare del loro meglio per uccidermi, e solo i miei rapidi movimenti con lo scudo e le abili manovre del capace Enkimansi mi salvarono. Ma niente mi fermava. Il terrore li sopraffece loro malgrado, e gli uomini di Kish si girarono e corsero verso l'acqua. Ma noi li attaccammo dai lati e cominciammo a massacrarli.

L'azione era stata molto più veloce di quanto avessi sperato. Ne rotolammo a migliaia nella polvere. Arrivammo alle loro barche, le prendemmo, ne tagliammo le prue, e portammo via come trofei le statue di Enlil. Liberammo Bir-hurturre, e lo trovammo ancora in buona salute, sebbene fosse insanguinato e graffiato. Per quanto riguarda Agga, ci facemmo strada con le armi fino a lui e lo facemmo prigioniero. Il Re di Kish non combatteva, era troppo anziano, ma era circondato da cento guardie scelte, che morirono tutte fino all'ultimo. Zabardi-bunugga portò Agga da me. Io ero appoggiato al mio carro e bevevo da una bottiglia di birra di Kish che avevo preso ad uno dei camerieri.

Agga era impolverato, sudato e arrossato, e i suoi occhi erano appannati dalla stanchezza e dal dispiacere. Aveva una piccola ferita sulla spalla sinistra, solo un graffio, ma mi vergognai del fatto che il Re fosse stato colpito. Feci un cenno ad uno dei chirurghi da campo. «Pulisci e fascia la ferita del Re dei Re,» dissi. Poi mi avvicinai ad Agga e, con suo grande stupore, mi inginocchiai ai suoi piedi. «Padre,» dissi. «Signore del Paese.»

«Non prendermi in giro, Gilgamesh,» mormorò il Re.

Scossi il capo. Mi rialzai e gli misi in mano la bottiglia di birra, dicendo: «Bevine. Allevierà la tua sete, padre.»

Lui mi guardò con tristezza. Con lentezza portò una mano al ventre e massaggiò i rotoli di carne. Rivoletti di sudore gli scorsero per il corpo, bagnando la polvere che gli ricopriva la pelle. Non lo negherò: assaporavo il mio trionfo, godevo della sua sconfitta. Era come un vino dolce per me.

«Che ne farai di me?», chiese.

«Sarai mio ospite al palazzo questa sera, e per due giorni ancora. Poi compiremo il rito della sepoltura dei morti. Solo allora ripartirai per Kish. Non sei forse il mio Signore, il Re dei Re, a cui ho giurato fedeltà?».

Allora Agga mi capì, e la rabbia gli fece fiammeggiare gli occhi; ma poi

scoppio a ridere; guardò con tristezza i suoi guerrieri e i suoi figli ammucchiati nella polvere insanguinata, le sue barche mutilate, e annuì.

«Ah, è così?» mi disse dopo qualche momento. «Non pensavo che tu fossi così astuto.»

«Il mio debito è pagato ora, è vero?»

«Sì,» disse, «è vero. Il tuo debito è pagato, Gilgamesh.»

17

Era fatta. Diedi un grande banchetto in onore di Agga, e lo rimandai a Kish con quello che era rimasto del suo esercito.

Ma, prima che se ne andasse, mi diede delle tristi notizie: mia moglie Ama-sukkul, sua figlia, era morta, ed erano morti anche i due figli che aveva generato con me. Queste notizie mi trafissero come lame. Morte, non c'è luogo dove nascondersi da te!

Pensai a quando l'avevo abbracciata l'ultima volta e le avevo carezzato amorevolmente il ventre gonfio. Il bambino che doveva nascere aveva significato la morte di mia moglie, sebbene anche lui fosse morto con lei. Poi il nostro primogenito si era ammalato per la mancanza di sua madre e se n'era andato in fretta dal mondo dei vivi. Senza dubbio, gli Dei non avevano voluto che io piantassi il mio seme a Kish. Avevo avuto altri figli in seguito, ne avevo avuti molti, ma spesso mi chiedevo come sarebbero stati quei primi due, se fossero diventati adulti. E la dolce, piccola Ama-sukkul: era una persona gentile e una delle mie mogli più amate.

Al momento della partenza di Agga, insistei e giurargli fedeltà ancora una volta. Lo feci di mia libera iniziativa, come tutti ebbero modo di vedere. Un simile giuramento, fatto liberamente, non è un segno di sottomissione, ma di forza: è un dono, è una splendida offerta, che libera più che legare. Fu la mia maniera di riconoscere quello che Agga aveva fatto per me nel passato, quando mi aveva aiutato a salire sul trono dopo la morte di Dumuzi, e mi liberò per sempre da ogni vero giuramento di vassallaggio. Finalmente ero Re di diritto, grazie al mio valore in battaglia e alla mia grandezza d'animo. Non sarebbe sbagliato dire che il vero inizio del mio regno risale all'epoca della guerra con Kish.

Ma se fu veramente l'inizio del mio regno, fu anche la fine di quello di Agga, benché egli visse ancora per qualche tempo dopo la battaglia. Si ritirò entro le mura di Kish e non se ne sentì più parlare all'esterno. Quando morì, fu la fine della dinastia di Kish dopo migliaia d'anni, perché Me-

sannepadda, Re di Ur, marciò verso nord, e prese la città. Ben presto avemmo notizia che Mesannepadda aveva condannato a morte l'ultimo figlio di Agga e si era nominato egli stesso Re. In seguito, si fece chiamare Re di Kish invece che Re di Ur. Non intervenni nella faccenda perché ero impegnato in altri problemi a quell'epoca, come dirò a tempo debito; ma poi regolai i conti con il Re di Ur e Kish.

La prima cosa che feci, quando l'eccitazione della guerra si fu attenuata, fu ricostruire le mura di Uruk. In verità non le ricostruii, ma le rifeci dalle fondamenta, perché le vecchie mura di Uruk non erano affatto mura, se confrontate con quelle che costruii per la città. Forse le vecchie difese erano sufficienti all'epoca di Enmerkar, ma io avevo visto le mura di Kish. Sapevo come debbono essere le mura di una città.

Una muraglia deve essere alta, in modo che il nemico non possa scalarla con le scale. Deve essere spessa, in modo che non sia facile aprirvi brecce. Deve avere fondamenta profonde e dalla base ampia, in modo che non possa essere indebolita da sotto e non si possano scavare gallerie.

Tutto quello che ho detto è un fatto evidente, ma le mura di Uruk erano a malapena adeguate sotto i vari aspetti citati. Avevamo anche bisogno di altre torri da cui osservare chi si avvicinava alla città, e di un ampio parapetto, lungo le mura, dove i difensori potessero prendere posizione e mirare sulla testa degli invasori. In particolare, dovevano esserci torri di guardia e parapetti a fiancheggiare le porte della città, dal momento che le porte sono il punto debole di ogni muraglia.

Tutto il resto dell'estate, ad Uruk non si fece nient'altro che fabbricare mattoni e costruire le mura che io credo saranno chiamate fino alla fine dei giorni le Mura di Gilgamesh. Come per la riparazione dei canali, lavoravo insieme ai comuni artigiani, e penso che nessuno lavorasse quanto me: costruii quelle mura con le mie mani, ed è la pura verità. Non c'era nessun operaio più abile di me nel mettere i mattoni, poggiandoli uno sull'altro in file precise, ogni fila messa in direzione opposta a quella sottostante: questo è il solo vero modo di costruire.

Abbattemmo il vecchio muro di Enmerkar e la città restò nuda. Poi, il più in fretta possibile, costruimmo il nuovo muro, o, meglio, le nuove mura, perché sono due. I Sette Saggi in persona non avrebbero potuto fare di meglio. Usai solo mattoni cotti perché, a che scopo costruire con il fango, quando bisogna rifare tutto cinque anni dopo? Ed erano i mattoni migliori. Il muro esterno scintilla di rame, e il muro interno, di un bianco abbacinante, non ha eguali. Il terrapieno delle fondamenta è, credo, il più possente

che sia mai stato costruito. Le mura di Uruk sono famose in tutto il mondo. Dureranno dodicimila anni, o io non sono il figlio di Lugalbanda.

Non vorrei farvi credere che finimmo tutte le mura in una sola estate. In realtà, non c'è stato un solo anno del mio regno in cui non abbiamo continuato a lavorarvi, a rafforzarle, ad accrescerle in altezza, ad aggiungervi nuovi parapetti e nuove torri di guardia. Ma in quella prima estate ne costruimmo la maggior parte, sufficiente a difenderci contro ogni nemico.

In quei primi mesi, arrivai al pieno fulgore del mio regno. Ero colmo di felicità. Non avevo nemmeno il tempo di dormire. Eseguivo tutti i giorni i compiti propri di un Re, e facevo lavorare il mio popolo con lo stesso zelo. Penso che li facessi lavorare troppo; in verità, li portai all'esaurimento fisico, e tutti cominciarono a chiamarmi tiranno dietro le spalle.

Ma io non lo capii. Le mie energie erano immense, e non capivo che le loro non lo erano. Quando le loro fatiche giornaliere erano terminate, non desideravano altro che dormire, mentre io banchettavo ogni sera con la mia Corte, e passavo la notte con le donne. Forse ero eccessivo, con le donne, sebbene allora non lo pensassi. Il mio desiderio per loro era simile alla fame incessante degli Dei per il cibo e le bevande. Avevo le mie concubine, le Sacerdotesse, e le donne della città, ma non mi bastavano. Non dovete mai dimenticare infatti che sono in parte un Dio, per la mia discendenza da Lugalbanda, e anche da Enmerkar che si fece chiamare il Figlio del Sole; e la forza di un Dio divampa in me. Come potrei negare quella forza? Come potrei soffocarla? La presenza divina pulsava dentro di me come il rullare di un tamburo, e io marciavo al suo ritmo.

Dietro la mia gioia e il mio vigore, però, si nascondeva la malinconia. Tutta Uruk mi serviva, eppure non riuscivo a dimenticare di essere un uomo solo, una persona altera e isolata. Forse è così per tutti: non lo so. Ma mi sembra che gli altri abbiano stretti legami con le mogli, i figli, gli amici, i compagni. Io, che non avevo mai avuto un fratello, che avevo a malapena conosciuto mio padre, che ero stato isolato per dimensioni e per forza dai miei compagni di gioco, ero diventato un Re tagliato fuori dal flusso normale dei rapporti umani. Non c'era nessuno intorno a me che non mi temesse, non mi invidiasse e in qualche modo non si allontanasse da me. E non vedevo il modo di cambiare questa situazione: lavorare tutto il giorno, banchettare ogni sera, stare con le donne ogni notte, erano le uniche consolazioni alla pena del mio isolamento. Soprattutto le donne.

Il ciambellano delle concubine regali si affaticava molto per soddisfare i miei bisogni. Quando le tribù nomadi del deserto arrivavano ad Uruk per il

mercato, egli comprava le ragazze per me, ragazze abbronzate dalle lunghe gambe, con ombre scure intorno agli occhi, e grandi bocche dalle labbra sottili. Quando venivano firmati i contratti di nozze nella città, le spose venivano date a me prima che ai loro mariti, in modo che io facessi scendere sulle donne la grazia divina. Se la moglie di uno dei miei cortigiani mi piaceva, questi l'avrebbe mandata al palazzo la notte senza protestare, se gliel'avessi chiesta.

Nessuno si ribellava a me. Nessuno avrebbe voluto, nessuno avrebbe potuto farlo: io ero il Re, la mia forza era la forza delle schiere celesti. Non vedevo nulla di male in quello che facevo. Non erano miei privilegi, in quanto Re, in quanto Dio, in quanto pastore del popolo? Era possibile lasciarmi insoddisfatto, quando i miei appetiti infuriavano con tanta violenza?

Ah, il vino, la birra, la musica, le canzoni di quelle notti E le donne, le donne, le loro labbra dolci, le loro cosce lisce, i loro seni morbidi! Non riposavo mai. Non mi fermavo mai. Il rullare del tamburo era implacabile. Di giorno guidavo gli uomini nella costruzione delle mura o nei giochi di guerra, finché non avevano gli occhi annebbiati dalla fatica, e di notte mi facevo strada tra le loro donne, come un fuoco che divampi tra l'erba secca d'estate.

Non ero mai stanco. Uruk si stava stancando di me, ma io non lo sapevo ancora.

Poi arrivò la stagione dell'anno nuovo, e tornò il giorno del Matrimonio Sacro. Ero Re di Uruk da un anno e qualche mese. Quella notte la Dea sarebbe stata mia per la seconda volta. Eseguii i riti di purificazione, meditati nel buio e nel silenzio della casa di Dumuzi, e quando arrivò la sera, mi portarono nel modo tradizionale — in barca — da Inanna.

Quando sbarcai sul molo dove avevo distrutto l'esercito di Agga e entrai nella città attraverso una delle porte che si aprivano nel muro costruito da me, sentii un'ondata di orgoglio per tutto quello che avevo conquistato. Mi sentii veramente un Dio: non qualcuno che ha qualche goccia di sangue divino nelle vene, ma un vero Dio, uno dei portatori della corona con le corna, che camminano nello splendore del cielo. Avevo torto a sentirmi così orgoglioso? Ero tornato dall'esilio per salire sul trono, avevo riparato i canali, avevo schiacciato i nemici più potenti, avevo costruito le mura di Uruk, e avevo fatto tutto questo prima di compire il mio ventesimo anno di età. Non era divino averlo fatto? Non avevo ragione di essere orgoglioso?

Quella notte la Dea mi aspettava.

In quei mesi avevo avuto poche occasioni di vederla: solo ai soliti sacrifici e rituali che esigevano la presenza di entrambi. Non ci eravamo mai visti in altre occasioni. A volte sarei potuto andare da lei a chiedere il suo consiglio o la sua benedizione, e non l'avevo fatto. A volte sarebbe potuta venirmi a cercare lei, ma non l'aveva fatto. Penso che capissi anche allora perché ci tenessimo a quella prudente distanza. Ad Uruk eravamo come Re rivali: lei aveva la sua zona di potere, io avevo la mia fede. Ma io stavo già allargando la mia zona: non lo facevo con l'intento di provocare la sua inimicizia, ma solo perché non conoscevo nessun altro modo di essere Re se non quello di esercitare pienamente il potere.

Quando avevo combattuto contro Agga, non avevo chiesto il suo consenso: mi sembrava troppo rischioso, dal momento che avevo già incontrato l'opposizione della Casa degli anziani. La guerra doveva essere combattuta, e con Inanna contro di me, non sarei riuscito ad arruolare tutti gli uomini di cui avevo bisogno: per questo motivo non avevo consultato Inanna. Temevo l'interferenza che poteva creare il suo potere. Mi preoccupavo ancora di pormi aldilà della portata di quel potere. E lei, vista la forza crescente della mia autorità, si era ritirata, incerta delle mie intenzioni, contraria a sfidarmi prima di capire completamente i miei scopi.

Ma durante la notte del Matrimonio Sacro, tutte queste tristi considerazioni sulla ragion di stato vengono messe da parte. Andai da lei nella grande camera del Tempio e la trovai scintillante nei suoi olii e nei suoi ornamenti. La salutai e le dissi che era la mia gemma sacra, e lei mi chiamò il suo regale marito, la sua fontana di vita. Eseguiamo il rito della presentazione e, quando fu compiuto, entrammo nella camera dei giunchi verdi dal dolce odore, e le ancelle della Dea le tolsero le sfoglie di alabastro e d'oro lasciandola nuda per me.

Quando restammo soli, le poggiai le mani sulle spalle, guardai profondamente nel mistero scintillante dei suoi occhi, e lei mi sorrise come mi aveva sorriso quella prima volta quando eravamo bambini, un sorriso che in parte era caldo e affettuoso, in parte orgoglioso, intenso, di sfida.

Sapevo che mi avrebbe divorato se avesse potuto, ma quella notte era mia. Era diventata ancora più bella nei dodici mesi che erano trascorsi: il suo seno era alto, la vita stretta, i fianchi larghi, le unghie erano lunghe come daghe, ed erano dipinte del color della luna durante le eclissi. Mi invitò a letto con un unico piccolo cenno della mano.

Ci lasciammo cadere sui cuscini e ci abbracciammo. La sua pelle sembrava la stoffa che si intesse nel cielo. Il mio corpo coprì il suo, e il suo

dorso si inarcò sotto di me. Le sue dita si conficcarono tra i tendini e i muscoli delle mie spalle: tirò le ginocchia contro il petto e le rivolse verso l'esterno, socchiuse la bocca, la lingua guizzò tra i denti, il suo respiro divenne un pesante sibilo. Tenne sempre gli occhi aperti, come le donne fanno raramente. Me ne accorsi, perché anch'io tenni gli occhi aperti, in ogni attimo di quella notte.

All'alba sentii arrivare la prima pioggia dell'anno nuovo, un lieve tamburellare sugli antichi mattoni bianchi del Tempio. Scesi dal letto e mi girai in cerca della tunica, in modo da andarmene. Lei stava distesa e mi guardava. Mi guardava nello stesso modo in cui i serpenti guardano la preda.

«Resta ancora,» disse sottovoce. «La notte non è ancora finita.»

«Il tamburo rulla. Devo andare via.»

«Tutta la città dorme. I tuoi amici sognano ancora i loro sogni da ubriachi. Che cosa puoi fare da solo a quest'ora?» Fece le fusa: diffido dei serpenti che fanno le fusa. «Torna a letto, Gilgamesh. La notte non è ancora finita, ascoltami.»

Con un sorriso, dissi: «*Tu* non hai ancora finito, vuoi dire.»

«E tu hai finito, allora?»

Mi strinsi nelle spalle.

«Abbiamo compiuto il rito. E lo abbiamo compiuto abbondantemente, direi.»

«E così l'insaziabile è sazio per il momento? Oppure ti sei stancato di me, e sei pronto a cercare la prossima donna della giornata?»

«Sei crudele, Inanna.»

«Ma ho ragione: è vero, Gilgamesh? Non ne hai mai abbastanza. Mai abbastanza di donne, mai abbastanza di vino, mai abbastanza di lavorare, mai abbastanza di combattere. Infuri per Uruk come un torrente, spazzando tutto davanti a te. Sei un fardello sotto il quale tutta la città geme. Il popolo chiede misericordia, tanto tu li opprimi.»

Mi sentii punto sul vivo. Spalancai gli occhi per la sorpresa.

«Io, un oppressore? Io sono un Re giusto e saggio, Inanna!»

«Forse lo sei. Senza dubbio, credi di esserlo. Ma opprimi e schiacci il tuo popolo. Fai marciare i giovani su e giù, su e giù lungo i campi di addestramento, finché non cade loro un velo nero davanti agli occhi e non si buttano a terra esausti, ma anche allora tu non hai pietà di loro. E le donne! Nessuno ha mai consumato le donne come fai tu. Le usi come se fossero giocattoli: cinque, sei, dieci a notte. Mi è stato raccontato.»

«Non dieci a notte,» dissi. «Né sei, né cinque.»

Lei sorrise.

«È così che si dice. Si dice che nessuna ti soddisfa, che sembri un toro selvaggio. La gente mi guarda e dice, "Solo una Dea può soddisfarlo." Ebbene, c'è una Dea in me, e tu ed io abbiamo passato questa notte insieme. Sei soddisfatto, una volta tanto? È per questo che ora sei così ansioso di andartene?»

Ero ansioso di andarmene perché non avevo nessuna difesa contro quel suo attacco violento. Ma non l'avrei mai ammesso davanti a lei. In tono secco, dissi: «Vorrei camminare da solo sotto la pioggia.»

«Va', allora, e poi torna,» Gli occhi le scintillarono. Aveva dentro di sé la forza di una frusta sferzante. Raccolsi da terra la mia tunica, esitai, la lasciai ricadere e restai nudo davanti a lei. Si sentiva l'odore muschiato della nostra notte d'amore. Gli ultimi resti di incenso scoppiettavano nel vaso. Le sue labbra erano tirate, le narici erano dilatate. A voce bassa e rauca chiese: «Tornerai? Per te ci sono dieci donne ogni notte, Gilgamesh. Per me ci sei solo tu, una notte all'anno.»

Ad un tratto ebbi meno paura di lei, quando mi accorsi che cercava di allettarmi facendo leva sulla pietà.

«Ah, è così, Inanna? Nessun'altro per tutto il resto dell'anno?»

«Chi altri oltre il Dio può toccare la Dea, secondo te?»

Mi feci audace. Osai stuzzicarla.

«Nemmeno in segreto?», le chiesi in tono scherzoso. «Qualche bello schiavo, convocato nel Tempio nel pieno della notte...»

Fu presa dall'ira. Si tirò le mani al seno. Le dita si strinsero e sembrarono artigli. «Dici una cosa simile nel Tempio? Vergogna, Gilgamesh, vergogna!» Poi si addolcì. Si stese come un gattino, fece di nuovo le fusa, alzò un ginocchio e fece scivolare il piede lungo il polpaccio dell'altra gamba. In tono più gentile disse: «Ci sei solo tu, per una sola notte all'anno. Lo giuro, anche se giurarlo mi ripugna. Ci sei solo tu. Non voglio ancora che tu mi lasci. Resterai? Resterai solo un'altro po'? È l'unica notte che ho, questa notte.»

«Voglio prima purificarmi sotto la pioggia,» dissi.

Restai per qualche minuto fuori del Tempio, nell'aria pura di quella pioggia e di quell'alba. Poi ritornai da lei. Gatto o serpente, Sacerdotessa o Dea, non potevo rifiutarmi, se era l'unica notte dell'anno in cui poteva conoscere un abbraccio.

E la pioggia mi liberò di ogni stanchezza, ridestò la mia forza e il mio desiderio. Non mi sarei rifiutato. La desideravo. Andai da lei e ricomin-

ciammo la nostra notte.

18

All'inizio dell'anno nuovo feci uno strano sogno, e non riuscii a comprenderne il senso. Durante la stessa notte, feci un altro sogno, altrettanto strano, altrettanto incomprensibile.

Mi turbò il fatto che capissi così poco di quei due sogni. Gli Dei spesso parlano ai Re in sogno, e forse mi era stata data una notizia importante riguardo al benessere della città. Allora andai al Tempio di An e raccontai i sogni a mia madre, la saggia Sacerdotessa Ninsun.

Mi ricevette nella sua camera, una stanza dalle pareti scure, con grandi pilastri dipinti color cremisi. Indossava un manto bianco, bordato in basso da un'ampia fascia di lapislazzuli, d'oro e di cornaline. La circondava, come sempre, un'atmosfera di tranquillità, e di bellezza: tutto poteva essere in guerra, ma lei era sempre in pace.

Prese le mie mani tra le sue, piccole e fredde, e le tenne a lungo, sorridendo, aspettando che cominciassi a parlare.

«La notte scorsa,» dissi dopo qualche momento, «Ho sognato di sentire una grande felicità e di camminare colmo di gioia tra gli altri giovani eroi. La notte scendeva, e nel cielo apparivano le stelle. E, mentre stavo sotto la volta celeste, una delle stelle cadeva sulla terra, una stella che aveva in sé l'essenza del Padre del Cielo, An.

«Cercavo di alzarla, ma era troppo pesante per me. Cercavo di spostarla, ma non ci riuscivo. Tutta Uruk si raccoglieva intorno a guardare. La gente comune si accalcava, i Nobili si inginocchiavano e baciavano il suolo che era davanti alla stella. E io ne ero attratto come sarei stato attratto da una donna. Mettevo un tirante di cuoio intorno alla fronte, raccoglievo tutte le mie forze, e con l'aiuto dei giovani guerrieri alzavo la stella e la portavo da te. E tu mi dicevi, madre, che la stella era mio fratello. Questo era il sogno. Il suo significato mi sfugge.»

Ninsun fissò lo sguardo nel vuoto. Poi disse, ancora sorridendo: «So che cosa significa.»

«Dimmelo, allora.»

«Quella stella del cielo, che ti attraeva così come ti avrebbe attratto una donna, è un compagno di grande forza, è un amico fedele, il tuo salvatore, il fratello che non ti abbandonerà mai. La sua forza è simile alla forza di An, e tu l'amerai come ami te stesso.»

Mi accigliai, al pensiero di quell'enorme solitudine che ritenevo il prezzo ineluttabile del mio regno, e a quanto ne ero stanco.

«Un amico? A quale amico ti riferisci, madre?»

«Lo capirai quando arriverà,» rispose.

Dissi: «Madre, ho fatto un altro sogno durante la stessa notte.»

Lei annuì. Aveva l'aria di saperlo.

«Un'ascia dalla strana forma era posata a terra in una delle strade di Uruk dalle grandi mura,» dissi, «un'ascia diversa da ogni tipo di ascia conosciuta. Tutta la gente si raccoglieva intorno all'ascia, la guardava, sussurrava. Non appena la vidi, ne fui felice. L'amavo, ne ero attratto come sarei stato attratto da una donna. La raccolsi e me la legai ad un fianco. Questo è il secondo sogno.»

«L'ascia che hai sognato è un uomo. È il compagno che ti è destinato...»

«Di nuovo il compagno!»

«Sì, di nuovo il compagno. Il compagno coraggioso che salva l'amico nel momento del bisogno. Verrà da te.»

«Spero che gli Dei lo mandino presto, allora,» dissi con grande fervore.

Mi feci più vicino a mia madre e le dissi quello che non avrei mai rivelato a nessuno: ero disperato, una solitudine grande e terribile mi aveva assalito nel pieno della mia gloria e della mia ricchezza. Non erano parole difficili da dirsi. Due volte la voce mi mancò, ma io mi costrinsi a pronunciare quelle parole. Mia madre sorrise e annuì. Lo sapeva. Penso che fosse stata lei a spingere gli Dei a darmi un compagno. Quando lasciai il suo Tempio quella mattina, sentivo una grande leggerezza nel mio animo, come se il vento avesse soffiato via delle nubi pesanti che avevano oppresso l'aria per giorni e giorni.

Nello stesso periodo in cui feci questi due sogni, un fatto molto strano — lo venni a sapere in seguito — capitò ad un uomo che non conoscevo, un cacciatore che si chiamava Ku-ninda. Questo Ku-ninda abitava in uno dei villaggi esterni, e si guadagnava da vivere catturando la selvaggina con le trappole. Ma un giorno si era recato nella zona selvaggia lungo il fiume a controllare le trappole che aveva messo e le aveva trovate tutte distrutte. Tutti gli animali che potevano esservi rimasti intrappolati, erano stati liberati. E quando andò a guardare le buche che aveva scavate, scoprì che erano state tutte riempite.

Era un mistero per Ku-ninda. Nessuna persona civile distrugge le trappole di un cacciatore o ne riempie le buche: è una scortesie, un atto ignobile. Allora Ku-ninda si mise alla ricerca dell'uomo che gli aveva fatto quei

torti, e ben presto lo scorse. Ma era diverso da qualsiasi altro uomo avesse mai visto.

Era di dimensioni enormi, nudo, con la pelle ruvida e irsuta, coperto dovunque da ispidi peli. Più simile ad un animale che a un uomo, sembrava una creatura selvaggia delle colline. Si comportava come una bestia: si muoveva a quattro zampe, grugniva, soffiava, correva veloce. Gli animali della zona selvaggia non sembravano aver paura di lui, e gli correvano tranquillamente accanto.

Ku-ninda vide l'uomo selvaggio tra le gazzelle sulle colline: pascolava con loro, le carezzava, mangiava l'erba quando le bestie mangiavano l'erba. Ku-ninda fu turbato dalla stranezza dello spettacolo, e preparò altre trappole. L'uomo selvaggio le trovò e le distrusse, una per una.

Un giorno Ku-ninda incontrò l'uomo selvaggio alla pozza alla quale si abbeveravano gli animali: si trovarono faccia a faccia. «Tu, selvaggio, perché distruggi le mie trappole?», domandò Ku-ninda. L'uomo selvaggio non rispose: si limitò ad annusare. Grugnì, soffiò, scoprì i denti, lo guardò con occhi torvi. Un filo di bava gli schiumò dalla bocca rotolandogli lungo la folta barba. Ku-ninda non era un vigliacco, ma si ritrasse: aveva il volto paralizzato dalla paura, e il terrore gli intorpidiva gli arti.

Il giorno seguente si incontrarono di nuovo alla pozza, e due giorni dopo si ripeté l'incontro: e ogni volta, quando l'uomo selvaggio vedeva Ku-ninda, grugniva e soffiava. Ku-ninda non osava avvicinarsi. Alla fine, quando capì che l'irsuto selvaggio gli rendeva impossibile la caccia, Ku-ninda rinunciò, e tornò a mani vuote al suo villaggio, in preda ad un grande abbattimento.

Raccontò questa storia al padre, che gli disse: «Va' ad Uruk, e presentati al Re Gilgamesh. Non c'è nessuno più potente di lui: troverà il modo di aiutarti.»

Quando arrivò il giorno in cui concedevo udienza alla gente comune, Ku-ninda mi aspettava nella sala delle udienze. Era un uomo forte e robusto, alto, con una faccia scarna e dura e un paio d'occhi penetranti. Era vestito di pelli nere, e diffondeva intorno a sé l'odore della carne selvatica e del sangue. Mi mise davanti un'offerta di carne e disse: «C'è un uomo selvaggio nei campi che mi distrugge le trappole e mi libera le prede. È forte quanto le schiere celesti e non ho il coraggio di avvicinarmi a lui.»

Mi sembrò strano che quel robusto Ku-ninda avesse paura di qualcuno o di qualche cosa. Gli chiesi di dirmi di più, e lui mi parlò dei grugniti, dei ringhi, mi raccontò che l'uomo selvaggio correva insieme alle gazzelle sul-

le colline, e che pascolava sull'erba accanto a loro. Qualcosa in quel racconto mi sconvolse profondamente e mi affascìnò. Mi venne la pelle d'oca per la meraviglia e per lo stupore, e sulla nuca mi si rizzarono i capelli. «Che meraviglia!», esclamai. «Che mistero!»

«Ucciderete quella creatura per me?»

«Ucciderlo? Non credo. Sarebbe un peccato ucciderlo solo perché è selvaggio. Ma non possiamo lasciarlo libero di correre per i campi, penso. Lo prenderemo in una trappola.»

«Impossibile, Maestà!», gridò Ku-ninda. «Non lo avete visto! È forte quanto voi! Non c'è trappola che possa trattenerlo!»

«Una c'è, credo,» dissi con un sorriso.

Mentre Ku-ninda parlava: mi era venuta un'idea: un particolare di una delle vecchie storie che cantava l'arpista Ur-kurnunna nel cortile del palazzo, quando ero bambino. Forse era il racconto della Dea Nawirtum e del Demone-mostro Zababa-shum, o forse la Dea era Ninshubur e il mostro era Lahamu: non ricordo, ma i nomi non sono importanti. Il succo del racconto era il potere della bellezza femminile sulla forza delle creature violente e selvagge.

Mandai a chiamare al Tempio la Cortigiana Santa Abisimti, la donna dai seni rotondi e dai lunghi capelli lucenti che mi aveva iniziato ai riti dell'amore carnale quando ero adolescente. Le dissi che cosa volevo che facesse. Non ebbe alcuna esitazione. C'era della vera santità in Abisimti. Era, in tutti i sensi, una serva degli Dei, e il suo modo di fornire i propri servizi era offrirli senza esitazioni, che è poi il solo vero modo di farlo.

Poi Ku-ninda portò con sé Abisimti nella steppa, nei terreni di caccia, alla pozza dove Ku-ninda aveva incontrato più volte l'uomo selvaggio, a tre giorni di viaggio da Uruk. Aspettarono un giorno, aspettarono un altro giorno, poi l'uomo selvaggio arrivò.

«Eccolo,» disse Ku-ninda. «Avvicinati subito, usa le tue arti su di lui.»

Senza paura e senza vergogna. Abisimti si avvicinò all'uomo selvaggio e gli si fermò davanti. Questi grugnì, sbuffò, brontolò, senza capire che genere di creatura fosse Abisimti, ma non ringhiò, non scoprì i denti. Lei sciolse la tunica e scoprì i seni. Penso che non avesse mai visto una donna, ma il potere della Dea è grande, e la Dea gli fece comprendere la bellezza di Abisimti. Lei si denudò, gli mostrò la sua nudità morbida e matura, gli riempì le narici del ricco profumo del suo corpo, si stese al suo fianco, lo accarezzò, tirò il corpo di lui sul proprio in modo che l'uomo selvaggio la possedesse.

Fu la sua iniziazione. Era simile ad una bestia, ma dopo essersi unito a lei era diventato un uomo. Sarebbe altrettanto giusto dire che unendosi ad Abisimti era diventato un Dio. Perché è così che l'essenza divina penetra in noi: attraverso il rito che rinnova la vita.

Si accoppiarono per sei giorni e sei notti. Posso testimoniare io stesso sulle capacità di Absimti: non avrei potuto mandargli nessuna più preparata di lei nelle arti della carne. Quando si unì ad Enkidu — questo era il nome dell'uomo selvaggio, Enkidu — Abisimti fece certamente uso di tutte le proprie capacità, e dopo una simile unione Enkidu non poteva più essere lo stesso. In quelle calde notti e in quei caldi giorni, tutto il suo essere selvaggio fu bruciato nella fornace della passione di Abisimti. Si addolcì, divenne più gentile, abbandonò i suoi grugniti e ringhi selvatici. Acquisì il potere della parola: divenne un uomo.

Ma non sapeva ancora che cosa gli era capitato. Quando si fu saziato della donna, si alzò per tornare ai suoi animali. Ma le gazzelle corsero via spaventate quando Enkidu si avvicinò. Aveva addosso l'odore degli esseri umani, l'odore della civiltà. Le creature selvagge della steppa non lo riconoscevano più, e si allontanavano da lui.

Quando gli animali scapparono, avrebbe voluto seguirli, ma il suo corpo era legato come da una corda, le ginocchia non gli servivano più a niente, tutta la sua celerità era scomparsa. Con lentezza, con stupore, ritornò da Abisimti, che gli sorrise teneramente e lo attirò accanto a sé.

«Tu non sei più selvaggio,» disse, a gesti più che a parole, perché l'uomo non era ancora abile con le parole. «Perché vuoi ancora vagare con gli animali della steppa?»

Poi gli parlò degli Dei, del Paese, delle città degli uomini, di Uruk dalle grandi mura, e di Gilgamesh il suo Re.

«Alzati,» disse. «Vieni con me ad Uruk, dove ogni giorno è una festa, dove le persone vestono abiti meravigliosi. Vieni al Tempio della Dea, affinché ti dia il benvenuto nel mondo degli uomini. Vieni al Tempio del Padre del Cielo, dove riceverai le benedizioni del cielo. E ti farò vedere Gilgamesh, il Re, l'Eroe splendente di virilità, il più forte tra gli uomini, che domina tutto e tutti.»

A queste ultime parole gli occhi di Enkidu si accesero e il volto arrossì. L'uomo disse, con la lingua impacciata che ricordava ancora i versi degli animali, che sarebbe andato con lei ad Uruk, al Tempio di Inanna e al Tempio di An. Ma, soprattutto, che desiderava vedere Gilgamesh il Re, il cosiddetto uomo forte.

«Ho intenzione di sfidarlo,» gridò Enkidu. «Gli farò vedere chi di noi è il più forte. Gli farò sentire la forza dell'uomo delle steppe. Cambierò le cose ad Uruk, muterò i destini, io che sono il più forte di tutti!»

O, almeno, questo fu il senso delle parole che Abisimti mi riferì in seguito.

Così fu intrappolato il selvaggio Enkidu. Secondo il piano che avevo preparato, fu catturato dalla più morbida e più dolce delle trappole, e fu portato via dagli animali. Cominciò a vivere nel mondo degli uomini civili.

Abisimti tagliò il proprio abito, vestì Enkidu con una metà e tenne l'altra per sé. Lo prese per mano e, come una madre, lo condusse dove si trovavano gli ovili, nelle vicinanze della città. I pastori gli si affollavano intorno: non avevano mai visto nessuno come lui. Quando gli offrirono del pane, egli non seppe che cosa farsene. Lo teneva in mano: lo guardava confuso, imbarazzato. Era abituato a mangiare solo erbe selvatiche e bacche, e a succhiare il latte delle bestie selvagge. Gli diedero del vino. Enkidu lo guardò stupito e, quando lo assaggiò, gli andò di traverso, e lo sputò.

Abisimti gli spiegò: «Questo è il pane, Enkidu: è il sostegno della vita, e questo è il vino. Mangia il pane, bevi il vino: è l'usanza del Paese.»

Con cautela mordicchiò il pane, con cautela sorseggiò il vino. La paura lo abbandonò, sorrise, mangiò con più piacere, si ingozzò di pane finché non fu sazio, bevve parecchi calici di vino forte. Il viso gli si colorì, il suo cuore esultò, saltellò, ballò una danza gioiosa. Poi lo presero e lo strigliarono, lo misero in ordine, lo unsero di oh e gli diedero abiti decenti, cosicché arrivò ad avere l'aspetto di un essere umano, sebbene fosse più alto del normale e più peloso.

Visse per qualche tempo tra i pastori. Non solo imparò a mangiare il cibo degli uomini, a bere le loro bevande e a indossare i loro vestiti; Enkidu imparò anche a lavorare come devono lavorare gli uomini. I pastori gli insegnarono ad usare le armi, ed Enkidu divenne il guardiano dei loro greggi. Di notte, mentre i pecorai dormivano tranquilli, pattugliava i campi per scacciare gli animali che andavano a fare razzie negli ovili. Cacciò leoni, catturò lupi, era il guardiano instancabile delle greggi, lui che era stato una belva selvaggia. Io non seppi nulla di tutto ciò. Confesso che avevo dimenticato completamente l'uomo selvaggio delle steppe, tanto ero impegnato nei compiti del regno e nei piaceri che alleviavano il mio dolore.

Un giorno Enkidu e Abisimti erano seduti nella taverna che i pastori erano soliti frequentare, quando entrò un viandante, un abitante di Uruk, e ordinò un boccale di birra. Lo straniero vide Absimti, la riconobbe, le fece

un cenno di saluto e le disse: «Ritieniti fortunata di non vivere ad Uruk in questi giorni.»

«Perché, la vita nella città è così spiacevole?», chiese.

«Gilgamesh ci opprime,» disse lo straniero. «La città geme sotto il suo fardello. Non c'è nulla che plachi la sua forza... ci sfianca. E commette azioni turpi: il Re corrompe il Paese.»

Al che Enkidu alzò gli occhi e disse: «Com'è possibile? Spiegami che cosa vuoi dire.»

E lo straniero replicò: «Nella tua città c'è la Casa dell'assemblea, che è stata costruita per il popolo e serve a celebrare i matrimoni. Il Re non dovrebbe entrarvi, ma lo fa, anche quando rullano i tamburi nuziali. Egli prende la sposa, chiede di essere il primo con lei, prima del marito. Dice che questo diritto lo hanno stabilito gli Dei al momento della sua nascita, nel momento in cui fu tagliato il cordone che lo negava alla madre. Tutto questo è giusto? Tutto questo è santo? I tamburi nuziali rullano, ma poi compare Gilgamesh a reclamare la sposa. E tutta la città geme.»

Enkidu impallidì nel sentire queste parole, e fu preso da una grande ira.

«Non deve essere!», gridò. E ad Abisimti disse: «Vieni, portami ad Uruk: fammi vedere questo Gilgamesh!»

Abisimti ed Enkidu partirono subito per la città. Quando entrarono all'interno delle mura, lui suscitò un grande scalpore, tanto ampie erano le sue spalle, tanto potenti le sue braccia. La folla gli si raccolse intorno e, quando udì da Abisimti che quell'uomo era il famoso selvaggio che liberava gli animali dalle trappole, si fece più vicina, sussurrando, sgomitando. I più coraggiosi lo toccarono per sentire la sua forza.

«È pari a Gilgamesh!», gridò qualcuno.

«No, è più basso,» disse un altro.

E un terzo aggiunse: «Sì, ma ha le spalle più ampie e le ossa più robuste.»

Ma a tutti dissero: «È arrivato un Eroe! È l'uomo che ha succhiato il latte dagli animali selvaggi! Finalmente Gilgamesh ha trovato chi gli sia alla pari! Finalmente! Finalmente!»

Enkidu era l'uomo la cui venuta mi era stata preannunciata in sogno. Era il compagno che gli Dei mi avevano offerto per alleviare la mia solitudine, il fratello che non avevo mai avuto, il compagno con cui avrei diviso tutto. Anche per il popolo di Uruk Enkidu era stato inviato dagli Dei ad esaudire loro preghiere, ma le loro ragioni erano diverse.

Perché era vero — sebbene non lo sapessi — che gemevano sotto il far-

dello del mio regno, come era vero che avevano timore delle mie energie prorompenti e mi detestavano per la mia arroganza. Perciò il popolo di Uruk aveva chiesto agli Dei di creare un mio simile e di mandarlo nella città: il mio doppio, con la mia età. Enkidu doveva affrontare la mia anima violenta con la sua anima violenta, in modo che combattessimo l'uno contro l'altro e lasciassimo Uruk in pace.

E quell'uomo era venuto.

19

Era il giorno delle nozze del Nobile Lugal-annemundu e di Ishara. I tamburi nuziali suonavano, e il letto nuziale era già stato approntato. Ishara mi piaceva, e all'imbrunire mi avviai verso la Casa dell'assemblea per portare la ragazza al palazzo.

Ma, mentre attraversavo il mercato, il Mercato-del-Paese, che si trova di fronte alla Casa dell'assemblea, una figura robusta uscì dall'ombra e mi si parò davanti. Era un uomo all'incirca della mia altezza, un paio di dita appena più basso di me. Non avevo mai visto nessun altro di quell'altezza: aveva un torace possente, le spalle ampie, più ampie perfino delle mie, e le braccia grosse quanto le gambe di un uomo normale.

Alla luce incerta delle torce dei miei servi, lo guardai attentamente in viso. Teneva il mento proteso orgogliosamente in avanti, la bocca era grande, le sopracciglia folte e scure, e i suoi occhi erano accesi d'ira e di violenza. Aveva una barba fitta, e i capelli ispidi. E quanto sembrava calmo, quanto sicuro di sé! Con quanta boria mi ostacolava il cammino! Non sapeva che io ero Gilgamesh il Re?

Dissi con calma: «Fatti da parte, amico.»

«No.»

Mi meravigliò sentire quel diniego. Non posso dire che ebbi paura, ma mi misi in guardia, perché capii che quell'uomo non poteva essere un normale cittadino. Le mie guardie del corpo si agitarono inquiete e cominciarono a tirare fuori le armi. Feci loro cenno di fermarsi. Avvicinatomi allo straniero, gli chiesi: «Mi conosci?»

«Penso che tu sia il Re.»

«Sì. Non è prudente ostacolarmi il cammino.»

«E tu conosci *me*?», chiese. Aveva una voce rude e profonda, il suo accento era insolito.

Risposi: «Assolutamente no.»

«Sono Enkidu.»

«Ah, l'uomo selvaggio! Avrei dovuto sospettarlo. E così sei venuto ad Uruk? Ebbene, che cosa vuoi da me, uomo selvaggio? Questo non è il momento di presentare petizioni al tuo Re.»

In tono brusco mi chiese: «Dove stai andando, Gilgamesh?»

«Devo forse rendere conto a te di quello che faccio, adesso?»

«Dimmi dove stai andando.»

Le mie guardie del corpo si agitarono nuovamente. Penso che lo avrebbero trafitto volentieri con le lance, ma le trattenni.

Alquanto irritato, risposi, indicandogli la Casa dell'assemblea: «Laggiù. A partecipare ad una cerimonia nuziale. E tu mi farai arrivare in ritardo, uomo selvaggio.»

«Non puoi andarci,» disse. «Tu hai intenzione di prendere la sposa per te? Non puoi prenderla!»

«Io non posso? Io non posso? Che strane parole da dire ad un Re, uomo selvaggio!» Con una stretta nelle spalle dissi: «Non mi diverto più. Te lo ripeto: fatti da parte, amico.»

Avanzai. Ma, invece di cedermi il passo, allungò una gamba per ostacolarmi, e poi mi afferrò con le mani.

È punibile con la morte toccare il Re in una maniera simile. Non diedi, però, ai miei soldati la possibilità di abbatterlo. Non appena Enkidu mi toccò, fui preso da una rabbia terribile, e lo afferrai come se volessi lanciarlo dall'altra parte del mercato. Immediatamente ci avvinghiammo in un abbraccio violento, e i soldati non avrebbero potuto colpirlo senza ferire me; perciò indietreggiarono e ci lasciarono stare, non sapendo che cos'altro fare.

In quei primi momenti mi accorsi che aveva la mia stessa forza, o quasi. Era una sensazione nuova per me. Nella mia infanzia, nei giorni di addestramento militare a Kish, nelle chiassose risse con i giovani guerrieri della Corte dopo la mia salita al trono, avevo lottato spesso, per puro divertimento, e mi ero sempre accorto nei primi momenti che l'uomo con cui combattevo era alla mia mercé: avrei potuto atterrarlo quando avessi voluto.

Questo mi soddisfaceva solo quando ero bambino. Quando crebbi, me ne lamentavo, perché privava la lotta di ogni divertimento sapere che la vittoria era sempre a portata di mano, in ogni momento. Con Enkidu era diverso: non avevo nessuna certezza. Quando cercai di spostarlo, non si mosse. Quando lui cercò di spostarmi, dovetti usare tutta la mia forza per

resistere. Mi sembrava di trovarmi in un altro mondo, un mondo strano, in cui Gilgamesh non era più Gilgamesh. La sensazione che avvertivo non era paura — non penso che fosse paura — ma qualcosa di altrettanto sconosciuto. Dubbio? Incertezza? Disagio?

Lottammo come tori arrabbiati: sbuffavamo, oscillavamo in avanti e indietro, senza mai lasciare la presa l'uno sull'altro. Frantumammo gli stipiti delle porte e facemmo tremare le pareti degli edifici. Nessuno di noi due riusciva ad avere la meglio. Poiché era alto quasi quanto me, ci guardavamo negli occhi mentre lottavamo: i suoi occhi erano infossati e iniettati di sangue, e brillavano di una violenza selvaggia e stupefacente. Grugnivamo, barrivamo, ruggivamo. Io lo sfidai nella lingua di Uruk, nella lingua del popolo del deserto, e in tutte le altre lingue che riuscivo a ricordare. E Enkidu mormorava e gridava nella lingua degli animali, lanciando aspri ruggiti come i leoni delle pianure.

Desideravo ardentemente ucciderlo. Pregavo che mi fosse concesso spezzargli la schiena, sentire lo schiocco della sua spina dorsale che si rompeva, lanciarlo come una tunica vecchia tra le immondizie. L'odio che provavo mi dava le vertigini.

Dovete capire che nessuno mi si era mai opposto in quella maniera. Era come se una montagna fosse sorta nella notte per ostacolarmi il cammino. Che cosa avrei potuto sentire se non rabbia? Io che ero il Re, l'Eroe invincibile? Ma io non riuscivo a sconfiggerlo, e lui non riusciva a sconfiggere me. Non saprei dirvi per quanto tempo lottassimo e ci sforzassimo: ma la mia forza e la sua erano pari.

Ma io sono in parte divino, e Enkidu era solo mortale. Alla fine era inevitabile che avessi la meglio. Sentivo la mia forza durare, mentre la sua cominciava a venire meno. Infine piantai saldamente un piede a terra e piegai il ginocchio dell'altra gamba: in questo modo riuscii ad afferrarlo e a tirarlo, finché un piede gli scivolò e perse l'equilibrio.

In quel momento mi abbandonò ogni traccia di odio. Perché avrei dovuto odiarlo? Era splendido nella sua forza: era quasi mio pari. Così, come il fiume abbatte la diga, il mio amore per lui spazzò via tutta la mia rabbia. Era un amore così improvviso, così profondo, che mi travolse come i torrenti in piena della primavera e mi vinse completamente.

Mi rammentai del mio sogno: quella stella caduta dal cielo, che io non ero in grado di spostare. Nel sogno, avevo raccolto tutte le mie forze e con enorme fatica avevo sollevato la stella e l'avevo portata a mia madre, che mi aveva detto: «Questo è tuo fratello, questo è il tuo compagno.» Sì. Non

avevo mai conosciuto un uomo che fosse mio pari sotto tanti aspetti. Si adattava a me come se fossimo stati forgiati dallo stesso fabbro. In quel momento, mi sentii unito a lui, come se fossimo una sola carne in due corpi, a lungo divisa, ma ora finalmente riunita. Era questa la sensazione che avvertivo, mentre la mia forza veniva messa alla prova dalla sua. Era questo che ci era accaduto, mentre lottavamo.

Mi avvicinai ad Enkidu, lo alzai da terra e lo abbracciai una seconda volta, non per odio, ma per amore. Grandi singhiozzi mi scossero, e scossero anche Enkidu; perché entrambi capimmo nello stesso momento che cosa ci fosse capitato.

«Ah, Gilgamesh!», esclamò. «Non c'è nessun altro come te in tutto il mondo! Gloria alla madre che ti partorì!»

«C'è un altro come me,» dissi, «ma solo uno.»

«No, non c'è: perché Enlil e te ha dato il regno.»

«Ma tu sei mio fratello,» dissi.

Mi guardò con un'espressione confusa, come se fosse stato risvegliato all'improvviso dal sonno.

«Io sono venuto qui per farti male.»

«Anch'io lo desideravo. Quando ti ho visto bloccarmi la strada, ho desiderato spezzarti in due e gettare via le due metà come ossa rosicchiate.»

Enkidu scoppiò a ridere.

«Non ci saresti riuscito, Gilgamesh!»

«No. Non ci sarei riuscito. Ma avevo intenzione di tentare.»

«E io avevo l'intenzione di buttarti a terra. Ci sarei riuscito, se la fortuna fosse stata dalla mia parte.»

«Sì,» dissi. «Penso che ci saresti riuscito. Tenta di nuovo, se ne hai voglia. Io sono pronto.»

«Enkidu scosse il capo.

«No. Se ti avessi buttato a terra, se ti avessi fatto del male, ti avrei perso. Sarei restato di nuovo solo. No, preferisco averti come amico che come nemico. Questa è la parola che volevo dire. Amico. Amico. Non è questa la parola?»

«Un amico, sì. Siamo troppo simili per essere nemici.»

«Ah,» disse Enkidu, accigliandosi. «Siamo simili? Com'è possibile? Tu sei il Re, e io sono solo... io sono...» Gli mancarono le parole. «Un guardiano di pecore è tutto quello che sono.»

«No. Tu sei l'amico del Re. Il fratello del Re.»

Non avrei mai creduto che sarei riuscito a dire queste parole a qualcuno.

Eppure sapevo che erano vere.

«È vero?», chiese. «Non lotteremo più, allora?»

Con una smorfia dissi: «È naturale che lotteremo! Ma lotteremo come lottano i fratelli. Eh, Enkidu?» E lo presi per mano. Avevo dimenticato le nozze, avevo dimenticato Ishara. «Vieni con me, Enkidu. Andiamo da mia madre, la Sacerdotessa di An. Voglio che conosca l'altro dei suoi figli. Vieni, Enkidu. Vieni subito!»

«E andammo al Tempio del Padre del Cielo, dove ci inginocchiammo nel buio davanti a Ninsun: fu molto strano e meraviglioso per entrambi. Avevo pensato che la solitudine mi avrebbe accompagnato per sempre, e invece ora se n'era andata, all'improvviso, era svanita come un ladro nella notte al momento dell'arrivo di Enkidu.

Era l'inizio di una grande amicizia, di cui non avevo mai conosciuto l'uguale, e che non conoscerò mai più. Era la mia metà, riempiva un posto in me che era stato sempre vuoto.

Si è mormorato che fossimo amanti, così come lo sono gli uomini e le donne. Non vorrei che voi lo credeste. Non era affatto così. So che ci sono certi uomini in cui gli Dei hanno mescolato virilità e femminilità, cosicché essi non hanno desiderio per le donne, ma io non sono uno di loro, né lo era Enkidu. Per me, l'unione con la donna è un'esperienza grande e sacra, che un uomo non può vivere con un altro uomo: dicono di viverla, quegli uomini, ma io penso che si ingannino. Non è la vera unione. Io ho avuto quell'unione, nel Matrimonio Sacro con la Sacerdotessa Inanna, in cui si incarna la Dea. Anche Inanna è una mia metà, sebbene sia una metà oscura e turbata. Ma un uomo può avere molte metà, almeno così credo, e può amare un altro uomo in una maniera che è completamente diversa da quella in cui ama una donna.

Quel genere d'amore che esiste tra uomo e uomo esisteva tra Enkidu e me. Nacque mentre lottavamo, e non svanì mai più. Non ne parlavamo mai l'uno con l'altro. Non avevamo bisogno di parlarne. Ma sapevamo che esisteva. Eravamo una sola anima in due corpi. Non avevamo bisogno di dare voce ai nostri pensieri, perché li intuivamo l'uno nell'altro. Eravamo complementari. C'è un Dio dentro di me, c'era la terra dentro di lui. Io sono sceso sulla terra dal cielo, Enkidu era salito sulla terra degli Inferi. Il nostro punto di incontro fu il mondo degli uomini mortali, che si trova tra gli altri due mondi.

Gli assegnai, nel palazzo, il grande appartamento dalle pareti bianche che affaccia a sudovest, prima riservato ai governatori e ai Re delle altre

città in visita da Uruk. Gli fornii tuniche di finissimo legno bianco e di lana, gli diedi delle ancelle che lo lavassero e lo ungessero di olii, poi gli mandai i miei barbieri e i miei medici a raderlo e a liberarlo delle ultime tracce della sua precedente vita selvaggia. Svegliai in lui l'amore per la carni arrostate, per i vini dolci e forti e per la birra saporita e spumeggiante. Gli regalai pelli di leopardo e di leone perché adornasse il suo corpo e le sue stanze. Divisi con lui tutte le mie concubine, senza tenerne nemmeno una sola per me. Gli feci incidere uno scudo di bronzo con scene delle campagne militari di Lugalbanda. Gli diedi una spada che splendeva come l'occhio del sole, un elmetto rosso e dorato, riccamente ornato, e delle lance dal bilanciamento perfetto. Gli insegnai a guidare il carro e a lanciare il giavellotto.

Sebbene nel suo animo restasse sempre qualcosa di rude e di grossolano, ciò non di meno Enkidu assunse rapidamente l'aspetto esteriore e le maniere di un Nobile della Corte, dignitoso, raffinato, bello. Cercai perfino di insegnargli a leggere e a scrivere, ma si rifiutò di imparare. Ci sono molti grandi uomini della Corte, però, che non conoscono quest'arte, pochi che la posseggono.

Se qualcuno era geloso di lui, io non me ne accorsi mai. Forse c'era qualcuno del circolo più interno di eroi e guerrieri che diceva con amarezza alle nostre spalle: «Quel selvaggio è il favorito del Re. Perché è stato scelto lui, e non io?» Ma se lo facevano, nascondevano molto bene i loro cipigli e i loro borbottii.

Io preferisco pensare che non esistessero questi sentimenti di invidia. Enkidu non aveva rimpiazzato nessun favorito. Non avevo mai avuto un favorito, non lo erano nemmeno i miei vecchi compagni di scuola Bihurturre e Zabardi-bunugga. Non avevo mai permesso a nessuno di avvicinarsi tanto. Si accorsero subito che l'amicizia con Enkidu era completamente diversa da tutto quello che avevo vissuto con loro, proprio come la sua forza era completamente diversa dalla loro. Non c'era nessuno come lui in tutto il mondo, e non c'era niente come la nostra amicizia.

Gli diedi la confidenza più completa. Mi aprii a lui in ogni mio aspetto. Gli permisi perfino di guardarmi quando suonavo il tamburo, ricavato dal ramo dell'albero di *huluppu*, in quel modo particolare che mi faceva cadere in trance. Si accoccolava accanto a me mentre io scomparivo in quell'altro regno di luce blu; e, quando ne uscivo, mi ritrovavo con la testa appoggiata sulle sue ginocchia.

Mi fissava come se avesse visto il Dio uscire da me: mi toccava gli zi-

gomi, e faceva il Segno Santo con la punta delle dita. «Mi puoi insegnare ad andare in quel luogo?», mi chiedeva. E io rispondevo: «Certamente, Enkidu,» ma non ci riusciva mai, quantunque tentasse. Penso che dipendesse dal fatto che Enkidu non era stato toccato interiormente dal Dio, come ero stato toccato io. Non aveva mai avvertito il frullare delle grandi ah nella sua anima, non aveva mai sentito il ronzio, non aveva mai visto l'aura crepitante: tutti segni che indicano che *si* è posseduti da un Dio. Ma spesso gli permettevo 'di starmi accanto mentre battevo il tamburo, e lui mi guardava rotolare lungo il pavimento e agitare le braccia e le mani nell'incanto dell'estasi.

Quando c'era del lavoro da fare, come la costruzione di canali, il rafforzamento delle mura, o qualsiasi altro lavoro gli Dei mi assegnassero, Enkidu era sempre al mio fianco. Durante i riti stava vicino a me, mi porgeva i vasi sacri, oppure alzava sull'altare i buoi e le pecore sacrificali con la stessa facilità con cui un altro avrebbe sollevato degli uccellini. Quando era la stagione della caccia, cacciavamo insieme, e in quest'attività mi era superiore, visto che conosceva gli animali selvaggi intimamente. Rovesciava il capo all'indietro, annusava l'aria e diceva, indicando: «In quella direzione c'è un leone. In quella c'è un elefante.» Non si sbagliava mai.

Andavamo spesso nelle paludi, nelle steppe, o negli altri luoghi in cui vivono gli animali selvaggi, e non ce ne scappava nemmeno uno. Insieme uccidemmo tre robusti elefanti nella grande ansa del fiume, portammo le pelli e le zanne ad Uruk e le appendemmo alla facciata del palazzo per mostrarle al popolo. Un'altra volta, Enkidu scavò una buca e la coprì con dei rami. In questo modo catturammo un elefante vivo e lo portammo in città, dove restò rinchiuso in un recinto a barrire e soffiare per tutto l'inverno finché non l'offrimmo ad Enlil. Cacciammo con il nostro carro le due specie di leoni, quelli con la criniera nera e quelli senza criniera. Enkidu, come me, lanciava i giavellotti con la stessa precisione sia con la mano destra che con la sinistra. Ve lo ripeto, eravamo due corpi e un'anima.

Enkidu era diverso da me, naturalmente, sotto molti aspetti. Rumoroso e chiassoso, soprattutto quando aveva bevuto troppo vino, aveva un senso dell'umorismo piuttosto insulso, e rideva fragorosamente di battute di spirito che avrebbero fatto arricciare il naso per il disgusto ad un bambino. In fin dei conti, era cresciuto tra gli animali. Aveva una dignità, una dignità naturale che non era quella di una persona cresciuta in un palazzo con un Re per padre.

Era un bene per me avere Enkidu accanto che rideva e faceva baccano,

perché io sono troppo serio, e lui allietava le mie giornate, non come fa un giullare con buffonerie attentamente; studiate, ma in un modo naturale e disinvolto, come una folata di vento fresco e frizzante in un giorno afoso e soffocante.

Parlava con l'onestà più assoluta. Quando lo portai nel Tempio di Enmerkar, pensando che sarebbe stato sopraffatto dalla sua bellezza e dalla sua maestosità, disse all'improvviso: «È piccolo e brutto, non è vero?»

Non me lo aspettavo. Dopodiché, cominciai a vedere il grande Tempio di mio nonno attraverso gli occhi di Enkidu, e anche a me apparve piccolo, brutto, vecchio e bisognoso di urgenti riparazioni. Invece di ripararlo, lo distrussi e ne costruii uno nuovo e splendido, cinque volte più grande, sulla sommità della Piattaforma Bianca: è il Tempio che vi sorge ancora oggi e che farà durare la mia fama per migliaia d'anni a venire.

Ebbi qualche piccolo problema con la Sacerdotessa Inanna, quando abbattei il Tempio di Enmerkar. Le dissi che cosa avevo intenzione di fare: lei mi guardò come se avessi sputo sugli altari e disse: «Ma è il più grande di tutti i Templi!»

«Anche quello che sorgeva al suo posto, il Tempio di Mekiaggasher, era il Tempio più grande di tutti ai suoi tempi. Oggi nessuno lo ricorda. È nella natura dei Re sostituire i Templi con Templi più grandi. Enmerkar costruì bene, ma io costruirò meglio.»

Mi guardò con espressione torva e truce.

«E dove vivrà la Dea, mentre tu costruirai il tuo Tempio?»

«La Dea vive ovunque ad Uruk. Vivrà in ogni casa, in ogni strada e nell'aria che ci circonda, come ora.»

Inanna era furiosa. Convocò l'assemblea degli anziani e la Casa degli Uomini per dichiarare la propria protesta; ma nessuno poté impedirmi di costruire il Tempio. È prerogativa del Re accrescere la grandezza della Dea offrendole dei Templi.

Così abbattemmo il Tempio di Enmerkar, fino alle fondamenta, benché lasciassimo intatte quelle antiche gallerie sotterranee, abitate dai Demoni, che si trovavano al di sotto: non volevo avere a che fare con quelle creature. Feci arrivare blocchi di pietra calcarea dalla regione delle pietre calcaree perché servissero da fondamenta al mio Tempio, e le gettai ad una profondità e con un'ampiezza che nessuno aveva mai immaginato prima di allora. I cittadini trattennero il fiato per la sorpresa quando vennero a vedere le nuove fondamenta e compresero la lunghezza e l'ampiezza della costruzione che avevo intenzione di erigere.

Nella costruzione del nuovo Tempio feci uso di tutto quello che aveva appreso. Elevai l'altezza della Piattaforma Bianca finché non arrivò quasi al cielo, e feci costruire il mio Tempio sulla sua sommità, come i Templi di Kish. Eressi delle mura di uno spessore che nessuno aveva mai immaginato fino ad allora, e le feci sostenere da colonne immense, robuste quanto le gambe degli Dei.

Per adornare le pareti e le colonne, inventai un nuovo ornamento, così bello che potrei essere ricordato solo per quello, anche se tutte le mie altre opere fossero dimenticate. Consisteva nel premere migliaia di coni di terracotta dalla lunga punta, nell'intonaco di fango che copriva le pareti e le colonne, prima che questo si fosse indurito. Solo le punte di questi coni restavano visibili, e venivano dipinte di rosso, di giallo o di nero, e messe l'una sull'altra in modo da formare vertiginosi disegni colorati in diagonale, in zigzag, in losanghe e in triangoli. Il risultato è che, dovunque l'occhio si posi all'interno del mio Tempio, è deliziato dalla sua vivacità e complessità: sembra di vedere un vasto arazzo, intessuto non di lane colorate ma con un numero infinito di piccoli elementi di argilla colorata.

Enkidu pensava che anche il piccolo santuario di Lugalbanda, che Dumuzi aveva eretto anni prima accanto alle caserme nel Quartiere del Leone, non fosse degno di mio padre. Fui d'accordo: abbattei il piccolo santuario e ne costruii uno molto più adeguato, con archi e pilastri di grandi dimensioni, tutti coperti delle mie decorazioni a forma di cono, dipinte di colori vivaci.

Al centro dell'edificio, posi la vecchia statua di Lugalbanda che Dumuzi aveva fatto scolpire in pietra nera, perché era un ritratto veramente nobile, e non avrei mai messo da parte a cuor leggero un oggetto fatto di un materiale raro come la pietra nera. Ma circondai la statua di torce montate su treppiedi e poste davanti a specchi di rame lucente, cosicché una luce abbagliante riempiva il Tempio in ogni momento. Dipingemmo su tutte le pareti leopardi e tori, in segno di omaggio a Enlil delle Tempeste, che Lugalbanda amava. Durante la cerimonia di inaugurazione, versai il sangue di leoni e di elefanti sulle mattonelle del Tempio. Qualcuno oserebbe dire che Lugalbanda meritasse di meno?

Non ci furono guerre in quegli anni. Gli Elamiti erano tranquilli, i martu del deserto andavano altrove per le loro scorrerie, la caduta della casata di Agga di Kish aveva eliminato una minaccia potente dai nostri confini settentrionali. Che il Re di Ur si fosse nominato Re di Kish, non mi turbava; Ur e Kish sono molto lontane, e non vedevo in che modo potesse unire il

potere delle due città contro di noi. Perciò vivevamo una vita calma ad Uruk, ci arricchivamo nella pace, e accrescevamo i nostri beni con i commerci invece di andare in cerca di bottoni di guerra.

In quegli anni, dietro mia richiesta, i mercanti e gli emissari di Uruk andarono ovunque, per accrescere lo splendore della città. Dalle montagne orientali portarono tronchi di legno di cedro lunghi cinquanta e anche sessanta cubiti, e ceppi di legno di *urkarinnu* della lunghezza di venticinque cubiti, che usammo per fare le travi nel nuovo Tempio. Dalla città di Ursu, sulla montagna di Ibla, presero legno di *zabalu*, grandi tronchi di legno di *ashukhu*, e legname di platano. Da limami, una montagna della regione di Menum, e da Basalla, una montagna della regione di Armimi, i miei invitati tornarono con grandi blocchi della rara Pietra Nera, nella quale gli artigiani scolpirono nuove statue degli Dei per tutti i Templi più vecchi.

Importai rame da Kagalad, una montagna della regione di Kimash, e con le mie mani ne ricavai una grande testa per una mazzuola. Da Gubin, la montagna degli alberi di *huluppu*, portai legno di *huluppu* e da Magda venne l'asfalto da usare per la piattaforma del Tempio. Dalla montagna di Barshib presi blocchi della sontuosa pietra *nalua* e li portai in nave fino ad Uruk. Progettai di mandare spedizioni ancora più lontano: a Magan, a Meluhha, a Dilmun.

La città prosperava, e ogni giorno il suo splendore si accresceva. Presi una moglie, e lei mi diede un figlio, poi presi una seconda moglie, come era mio diritto. C'era la pace. La notte dell'anno nuovo andavo al Tempio che avevo costruito, e giacevo con l'ardente Inanna nel rito del Matrimonio Sacro: ogni anno mi stringeva a sé con più violenza, e il suo corpo si muoveva con più abbandono, quando in una sola notte soddisfaceva i desideri di un anno intero.

Avevo l'amore di Enkidu a sostenermi quotidianamente. Il vino scorreva abbondante, il fumo della carne arrostita si innalzava tutti i giorni verso il cielo, in offerta agli Dei, e tutto andava bene. Pensavo che il mio regno sarebbe andato avanti in questo modo per sempre. Ma gli Dei non concedono una simile pace per sempre: è già un miracolo quando la concedono.

20

Un giorno incontrai Enkidu e lo trovai di umore tetro e depresso. Era accigliato, sospirava, ed era prossimo alle lacrime. Gli chiesi che cosa lo turbasse, sebbene fossi sicuro di saperlo. Il mio amico rispose: «Penserai che

sono uno stupido, se te lo dirò.»

«Forse lo penserò, ma che cosa importa? Su, parla.»

«È una sciocchezza, Gilgamesh!»

«Non credo,» dissi. Gli diedi un'occhiata attenta e continuai: «Lascia che indovini. Ti sei stancato della nostra vita civile e comoda, non è vero? Sei stufo di oziare negli agi.»

Arrossì e replicò, sorpreso: «Per tutti gli Dei, come fai a saperlo?»

«Non ci vuole un grande intuito per capirlo, Enkidu.»

«Non vorrei che tu pensassi che desidero tornare alla mia vecchia vita per correre nudo per la steppa.»

«No. Dubito che tu lo desideri.»

«Ti voglio dire la verità: sto diventando un rammollito qui, e sto perdendo le forze. Ho le braccia flosce e il fiato corto.»

«E le battute di caccia che facciamo? E i tornei che giochiamo insieme? Non ti bastano, Enkidu?»

A voce bassissima, appena percettibile, disse: «Mi vergogno di dirlo, ma non mi bastano.»

Gli misi una mano sul braccio.

«Beh, non bastano nemmeno a me.»

Batté gli occhi per la sorpresa.

«Che cosa stai dicendo?»

«Che sento la tua stessa inquietezza. Il mio regno mi lega e mi limita. La tranquillità che mi sono sforzato di dare alla città mi è diventata nemica, e il mio animo è turbato come il tuo. Desidero quanto te l'avventura, Enkidu: il pericolo, delle imprese eroiche che renderanno famoso il mio nome. Mi annoio qui. Ho voglia di partire per un grande viaggio.»

Era vero. Tutto era così sereno ad Uruk, che essere Re non mi sembrava molto diverso dall'essere bottegaio. Non potevo accettare un destino da bottegaio, perché gli Dei mi avevano reso in parte divino, e la mia parte divina è sempre desta, sempre alla ricerca di qualcosa, sempre insoddisfatta. Questo è lo scherzo che mi hanno giocato gli Dei: bramo la pace ma non sono soddisfatto quando la ottengo. Ma penso di aver risolto l'enigma di questo scherzo degli Dei, come vi spiegherò a tempo debito.

«Ah, è così?», disse. «Soffri con me?»

«Esattamente come te.»

Enkidu scoppiò a ridere.

«Sembriamo due bambini troppo cresciuti, che si guardano intorno alla ricerca di nuove distrazioni. Ma che cosa faremo Gilgamesh? Dove pos-

siamo andare?»

Gli lanciai un'occhiata penetrante. Lentamente dissi: «C'è un luogo che si chiama la Terra dei Cedri. Da qualche tempo penso di intraprendere una spedizione da quelle parti.» Non era vero: l'idea mi era venuta in mente in quel momento. «Ne hai mai sentito parlare, Enkidu?»

Aggrottò la fronte e, in tono alquanto oscuro e tetro, disse: «Ne ho sentito parlare, sì.»

«Pensi che ti gioverebbe andarvi insieme a me?»

Si inumidì le labbra.

«Perché proprio là?»

«Abbiamo bisogno di cedri. È un bosco splendido. Nel paese non c'è nemmeno un cedro.»

Non lo stavo ingannando: era vero. Ma avevo scelto la Terra dei Cedri anche per la sua aria fresca e tonificante, che credevo avrebbe fatto passare la malinconia ad Enkidu. E, soprattutto, mi era arrivata la notizia che gli Elamiti accampavano diritti su tutta la terra che si trovava intorno alla foresta di cedri. Non potevo permetterlo.

«Ci sono altri luoghi dove puoi prendere dei cedri.»

«Forse. Ma ho intenzione di andare nella Terra dei Cedri a prenderli. Si dice che sia una regione meravigliosa, elevata, verde e fresca, molto bella.»

«E molto pericolosa,» disse Enkidu.

«Davvero?» Mi strinsi nelle spalle. «Ancora meglio! Non avevi detto che stavi diventando irrequieto ad oziare in questi agi, che avevi desiderio di avventura, di pericoli...»

Il mio amico disse, con un'espressione imbarazzata che non gli avevo mai visto: «Forse mi offri più di quanto ho chiesto.»

«Che cosa? *Troppo* pericolo, è così? Queste parole sono uscite dalla bocca di Enkidu? Non avrei mai pensato di sentirti parlare da vigliacco.»

Gli occhi gli brillarono, ma con un grande sforzo riuscì a controllarsi.

«C'è un confine molto sottile tra vigliaccheria e buon senso.»

«Ed è buon senso avere paura di una scaramuccia con qualche Elamita?»

«No, non con gli Elamiti, Gilgamesh.»

«Allora che...»

«Non sai che il Signore Enlil ha messo il Demone Huwawa all'ingresso della Terra dei Cedri a guardia degli Alberi Santi?»

Per poco non scoppiai in una sonora risata nel sentire queste parole. Avevo sentito racconti sul Demone della foresta; ogni foresta ha il suo De-

mone o la sua coppia di Demoni, e i racconti terrificanti abbondano. Ma in genere i Demoni possono essere rabboniti o resi inoffensivi in qualche altra maniera, e non mi aspettavo che Enkidu si curasse di creature del genere.

Dissi in tono leggero: «Beh, ho già sentito una storia simile. Ma forse il Demone sarà impegnato altrove quando arriveremo alla Terra dei Cedri. O forse non è feroce come lo descrivono i racconti. O forse, Enkidu, non c'è nessun Demone nella foresta.»

Con calma, Enkidu disse: «Ho visto Huwawa con i miei stessi occhi.»

Le sue parole avevano la forza di un pugno nello stomaco, così bassa era la sua voce, così profonda la sua convinzione. Allora toccò a me battere gli occhi per la sorpresa.

«Che cosa?», mi uscì dalla bocca. «Lo hai veramente visto?»

«Quando vagabondavo ancora nella regione selvaggia insieme agli animali,» rispose, «Una volta andai verso oriente, ed entrai nella foresta dove crescono i cedri. Si estende per diecimila leghe in ogni direzione, e Huwawa è ovunque nella foresta. Non c'è posto dove ci si può nascondere da lui. Si alzò davanti a me e ruggì, e io pensai di morire dalla paura. Io non sono un vigliacco, Gilgamesh.» Mi guardò attentamente. «Pensi che io sia un vigliacco? Ma Huwawa si alzò e ruggì, e i ruggiti di quel Demone sembrano i ruggiti delle tempeste che portano i grandi diluvi. Pensai che sarei morto di paura. La sua bocca è fuoco, il suo alito è la morte.»

Non riuscivo ancora a crederci.

«Hai veramente visto la faccia del Demone?», chiesi.

«L'ho vista. Non c'è nulla di più spaventoso a questo mondo. Huwawa è mostruoso oltre ogni dire. I suoi denti sono come le zanne di un drago. La sua faccia è la faccia di un leone.» Enkidu tremava: i suoi occhi erano colmi di terrore. «Quando carica, è come le acque impetuose del fiume. Divora gli alberi e le canne come se fossero erba.»

Ancora senza capire, ripetei: «Hai visto il Demone!»

«L'ho visto, Gilgamesh. Sono stato fortunato a sfuggirgli. Si girò, mi dimenticò: ma non riuscirei a sfuggirgli una seconda volta. Ci ucciderà. Ti avviso: se andremo nella Terra dei Cedri, *il Demone ci ucciderà*. Percepisce tutto quello che accade nella foresta. Riesce a sentire le giovenche che pascolano nei boschi, anche se sono a sessanta leghe di distanza. Non c'è modo di sfuggirgli. Il combattimento non è alla pari.» Scosse il capo. «Gilgamesh, io ho un desiderio ardente di avventure, ma tu desideri tanto morire?»

«Pensi che lo desidero?»

«Tu hai intenzione di andare nella Terra dei Cedri.»

«Per amor dell'avventura, sì. Per far battere più forte il mio cuore. Ma non desidero morire. È l'amore per la vita che mi attira verso la Terra dei Cedri, e non la voglia di morire. Tu lo sai.»

«Ma entrare nella tana di Huwawa...»

«No, Enkidu. Ho visto i cadaveri galleggiare sul fiume, e quel ricordo mi opprime l'anima. Mi opprime vederli e sapere che è anche il nostro destino. Io detesto la morte. La morte è mia nemica.»

«Allora perché andare...»

«Perché dobbiamo.»

«Ah, dobbiamo? Possiamo andare a nord! Possiamo andare a sud! Possiamo andare...»

«No,» dissi. Ormai mi ero infiammato. Mi addolorava vedere Enkidu così spaventato. La sua anima si era rammollita ad Uruk: ne sarebbe morto, se non l'avessi spinto ad agire. Per amor suo avremmo intrapreso quell'avventura, non importava quali ne fossero i rischi. «C'è solo un luogo dove possiamo andare, e questo luogo è la Terra dei Cedri.»

«Dove è probabile che moriremo.»

«Non ne sono così sicuro. Mai rifletti su questo, amico mio: solo gli Dei vivono in eterno sotto il sole, e anche loro assaggiano la morte di tanto in tanto. In quanto agli esseri mortali come noi, i nostri tentativi non sono altro che aria vuota e soffio di vento. Ma noi dobbiamo tentare lo stesso, o almeno, credo.»

«E morire. Non sapevo che desideravi tanto morire, Gilgamesh. Non importa quello che dici, questa è la mia impressione.»

«No! No! Voglio schivare la morte fin quando mi è possibile. Ma non vivrò nella paura. Com'è possibile, Enkidu, che tu abbia paura?»

Questa volta la mia ironia non lo fece adirare. Distolse lo sguardo, con il volto accigliato, pallido.

«Io ho visto Huwawa,» disse cupamente.

Allora mi adirai io. Non era l'Enkidu che conoscevo.

«Ebbene,» gridai, «temilo, allora! Ma io non ne avrò paura. Stai dove *ti* senti sicuro. Vieni con me nella Terra dei Cedri: il viaggio ti darà nuove forze, l'aria fresca sveglierà il tuo animo. Ma, quando saremo nella foresta, camminerai dietro di me. Che cosa accadrà se mi ammazzerà? Se sarò ucciso da lui, ebbene, come minimo avrò fatto in modo che il mio nome duri in eterno. Si dirà di me: "Gilgamesh è stato ucciso dal feroce Huwawa".

Non è un disonore, non è vero? Quale disonore può esserci nell'essere uccisi da un Demone tanto spaventoso che mette paura perfino all'Eroe Enkidu?»

I suoi occhi incontrarono i miei. Fece un sorriso cattivo, e le narici gli si allargarono.

«Quanto sei astuto, Gilgamesh!»

«Io? Perché?»

«A dirmi che mi farai camminare dietro di te.»

«Sarà più sicuro per te, Enkidu.»

«Lo credi? E poi tutti ad Uruk diranno: "Quello è Enkidu, l'uomo che camminò dietro suo fratello nella foresta del Demone!"

«Ma se il Demone ti spaventa...»

«Tu sai che io camminerò al tuo fianco quando saremo arrivati nel dominio di Huwawa.».

«Ah, non ti chiederei mai una cosa simile, non la chiederei mai a te che hai visto lo spaventoso Huwawa.»

«Risparmiami la tua derisione,» disse Enkidu in tono stanco. «Starò accanto a te. Tu lo sai, Gilgamesh, tu lo sapevi fin dall'inizio.»

«Se tu non vuoi andare...»

«Te lo ripeto, *starò accanto a te!*», strillò.

Poi scoppiammo a ridere, ci stringemmo in un forte abbraccio, e chiudemmo quel discorso. Io misi in giro la voce che presto sarei partito da Uruk per la Terra dei Cedri.

Non saprei dirvi quante volte, mentre facevamo i preparativi per il viaggio, chiesi ad Enkidu di descrivermi il Demone. Ogni volta mi disse le stesse parole. Mi parlò del ruggito, della bocca che era fuoco, del suo alito di tempesta. Ebbene, non credevo che mentisse: non c'era artificio in Enkidu, non aveva la minima capacità di ingannare. Era evidente che aveva visto il Demone, ed era evidente che il Demone non era un nemico di poco conto. Di tanto in tanto tutti vediamo Demoni, perché essi sono ovunque, stanno in agguato dietro le porte, nell'aria, sui tetti, sotto i cespugli. Io stesso spesso avevo visto dei Demoni, ma non ne avevo mai visto nessuno che stesse alla pari con Huwawa. Pure non avevo paura. La paura che aveva espresso Enkidu aveva solo rafforzato la mia decisione di andare a prendere i cedri della foresta di Huwawa. Scelsi cinquanta uomini che avrebbero dovuto accompagnarci. Tra loro c'era Bir-hurturre, ma non Zabardi-bunugga, perché gli avevo ordinato di restare al comando della città mentre ero lontano. Feci forgiare grandi asce per abbattere gli alberi, del peso

di tre talenti ciascuna, con manici di salice e bosso. I miei artigiani ci fabbricarono spade degne di Eroi, con lame pesanti due talenti ciascuna, e foderi d'oro, e pomelli sull'elsa che solo un uomo robusto poteva afferrare.

Radunammo le nostre asce più belle, i nostri archi, le nostre lance. Prima ancora del giorno della partenza, sentivo la canzone della guerra ronzarmi nelle orecchie. Era molto tempo che non la sentivo, e mi sembrò di tornare adolescente, quando sentii il sangue scorrermi caldo e rinvigorito nelle vene.

Naturalmente gli anziani erano contrari. Formarono una delegazione sul molo e marciarono verso la città, ed entrarono attraverso la Porta delle Sette Frecce, cantando le preghiere con i volti tristi. La gente si raccolse intorno agli anziani nel Mercato-del-Paese e tutti cominciarono a cantare e a lamentarsi.

Capii che sarebbero sorti dei problemi, perciò andai al mercato e mi presentai agli anziani.

Non era difficile prevedere che cosa avrebbero detto: «Sei ancora giovane, Gilgamesh, il tuo coraggio è più grande della tua prudenza, il tuo cuore ti spinge ad un'impresa avventata. Stai per prendere una strada che non hai mai percorso, e ti smarrirai. Sei forte, ma non potrai sconfiggere Huwawa. È un essere mostruoso, il suo ruggito è simile all'impeto delle tempeste, la sua bocca è fuoco, il suo alito è l'alito della morte.» E così via, su questo tono.

E fu precisamente quanto dissero. Li sentii fino alla fine, poi replicai, con un sorriso, che avrei chiesto la protezione degli Dei e che credevo che gli Dei mi avrebbero protetto, come avevano sempre fatto nel passato. «È una strada che no ho mai percorso, lo ammetto,» dissi, «ma partirò senza timore. Partirò con il cuore colmo di gioia.»

Quando videro che non avrei cambiato idea, cambiarono tono. Mi dissero di non fidarmi troppo della mia forza. «Fa' andare avanti Enkidu,» dissero. «Sarà Enkidu a fare strada, sarà lui a proteggere il Re.»

Ascoltai con calma questo consiglio, sorridendo ancora, senza cominciare nessuna polemica con loro. Mi dissero anche di affidarmi alla misericordia di Utu, che è il Dio che protegge le persone in pericolo, e io giurai che sarei andato quel giorno stesso al Tempio degli Utu e gli avrei offerto due capretti, uno bianco e immacolato e l'altro scuro. Avrei implorato il suo aiuto, e gli avrei promesso preghiere e doni se mi avesse concesso di tornare sano e salvo. E, durante il viaggio verso la Terra dei Cedri, e avrei compiuto i vari riti e le varie cerimonie, per preservarmi da ogni male. Feci

tutte queste promesse con grande sincerità. Dopotutto, non ero ignaro dei pericoli.

Quando gli anziani ebbero terminato di affliggermi, fu la volta della Sacerdotessa Inanna, che mi convocò al Tempio che avevo costruito per lei e mi disse in tono irato: «Che cosa significa questa follia, Gilgamesh? Dove hai intenzione di andare?»

«Sei forse mia madre, per parlarmi in questo modo?»

«Non sarebbe possibile. Ma tu sei il Re di Uruk e, se morirai in questa avventura, chi ti succederà al trono?»

Mi strinsi nelle spalle e le dissi: «Tocca alla Dea deciderlo, non a me. Ma non avere timore, Inanna. Non morirò in questo viaggio.»

«E se morirai?»

«Non morirò,» dissi di nuovo.

«È così importante correre questo rischio?»

«Dobbiamo avere i cedri.»

«Manda i tuoi soldati, allora, a lottare contro i Demoni.»

«Ah, e vorresti che dicessi loro che ho paura di Huwawa e che li mando al mio posto, mentre io resto comodamente a casa? Io andrò, Inanna. È deciso.»

Mi guardò con rabbia. Avvertivo, come sempre, il potere della sua bellezza, che era allora nel suo pieno rigoglio. E sentivo anche la forza del suo amore per me, che bruciava dentro di lei come un fuoco fin da quando eravamo bambini. Ma sentivo anche la rabbia che provava verso di me, perché non poteva soddisfare quell'amore come lo soddisfano di solito gli uomini e le donne.

Pensai anche a quelle notti, una volta all'anno, in cui io e lei ci stendevamo sul letto della Dea. Quelle notti in cui lei era nuda tra le mie braccia con il petto che le si sollevava, le gambe aperte, e le dita che mi artigliavano la pelle della schiena. E mi chiesi se sarei vissuto per abbracciarla di nuovo in quel modo. Perché anche in me c'era amore per *lei*, sebbene il mio amore fosse sempre mescolato ad una certa diffidenza e ad una profonda paura dei suoi stratagemmi. Restammo in silenzio per qualche attimo, poi lei disse: «Farò delle offerte per la tua salvezza. E ora va' da tua madre, la vecchia Regina, e chiedile di fare lo stesso.»

«Era mia intenzione andare da lei subito dopo,» dissi.

Era vero. Enkidu ed io attraversammo la città per andare dalla saggia Ninsun. Mi inginocchiai davanti a mia madre e le dissi che stavo per intraprendere una strada incerta, con una strana battaglia da combattere. Lei so-

spirò, e chiese perché gli Dei, dopo averle dato Gilgamesh per figlio, lo avessero dotato di un cuore così irrequieto. Ma non fece nessun tentativo di dissuadermi dal partire. Invece, si alzò, si avvolse nel santo mantello cremisi, indossò il pettorale d'oro, le collane di lapislazzuli e cornaline, mise la tiara sulla testa e andò all'altare di Utu, che si trovava sul tetto della sua casa.

Accese l'incenso per il Dio, gli parlò per qualche tempo, poi tornò da noi, si rivolse ad Enkidu e gli disse: «Tu non sei figlio della mia carne, forte Enkidu, ma ti adotto come figlio. Davanti a tutte le mie Sacerdotesse e ai miei fedeli, io ti adotto.» Appese un amuleto al collo di Enkidu, lo abbracciò e concluse: «Te l'affido. Custodiscilo. Proteggilo. Riportamelo sano e salvo. È il Re, Enkidu. Ed è mio figlio.»

Finalmente le preghiere e le discussioni finirono, e io partii con i miei uomini dalla città di Uruk verso la Terra dei Cedri.

21

Uscimmo rapidamente dalle calde pianure, lasciando alle spalle i boschetti di palme da datteri e il seno d'oro del deserto, e salimmo verso l'altipiano fresco e verde, che si trova ad oriente. Viaggiammo a marce forzate, dall'alba al tramonto, attraversando sette montagne una dopo l'altra senza mai fermarci, finché alla fine vedemmo davanti a noi le foreste di cedri: innumerevoli legioni di alberi schierati lungo i pendii dell'aspra terra che ci era davanti. Era strano per noi vedere tanti alberi, visto che il Paese ne aveva pochissimi. Rendevano quasi nere le colline frastagliate, e somigliavano ad un'armata ostile che aspettasse con calma il nostro attacco.

Si notava un'altra stranezza su quelle creste zannute e in quelle gole rocciose: le fiamme degli Dei esiliati e dei Demoni che uscivano tra le pietre, e le loro esplosioni dense e nere che rotolavano verso di noi, simili a visceri di serpenti degli Inferi. Stavamo per entrare nella regione che si chiama Terre dei Ribelli, nella quale furono esiliati gli Dei che si opposero a Enlil. In queste terre i guerrieri vittoriosi, Enlil, Ninurta e Ningirsu, esiliarono i propri nemici dopo quella grande battaglia tra Dei avvenuta tanto tempo fa. E in quella regione, gli Dei sconfitti ancora infuriano, rombano, gemono e scuotono la terra. Ancora provocano grandi esplosioni di fumo e fuoco e fanno uscire dalle profondità della terra i loro serpenti neri.

Ad ogni passo, penetrammo sempre di più in quell'oscuro regno, consapevoli che in ogni momento quelle divinità sinistre, dagli occhi rossi e ira-

ti, sbuffavano e soffiavano sotto i nostri piedi.

Eppure non ci lasciammo prendere dalla paura. Ci fermammo a tempo debito a compiere i riti dovuti a Utu, An, Enlil, Inanna. Quando ci accampavamo per la notte, scavavamo dei pozzi e facevamo salire in superficie le acque per offrirle agli Dei. Alla fine, prima di dormire, io invocavo Lugalbanda e mi consigliavo con lui, perché da giovane era stato in quelle terre, e aveva sofferto molto per i fumi nocivi e per le esplosioni degli Dei ribelli. La sua presenza mi era di grande conforto.

Enkidu conosceva bene quella zona. Grazie ai ricordi della sua vita selvaggia, ci guidò senza mai sbagliare per sentieri impervi e infiniti. Ci fece aggirare luoghi che erano stati bruciati e anneriti dal fiato bollente di spiriti pericolosi. Ci fece oltrepassare regioni in cui la terra era sprofondata, si era spaccata, e si era alzata. Ci portò oltre laghi neri, profondi e viscidissimi, che si erano formati nel seno della terra. Ci avvicinavamo sempre di più al cuore della foresta, al dominio del Demone Huwawa.

Poi arrivammo alla prima fila di cedri. Se fossimo arrivati in quella regione solo per la legna, credo che avremmo potuto tagliare venti o sessanta di quegli alberi e ritornare felici ad Uruk, proclamando il nostro trionfo. Ma noi non eravamo arrivati fin lì solo per la legna.

Enkidu disse: «C'è una grande porta nelle vicinanze, che protegge i boschetti sacri. Siamo molto vicini.»

«E Huwawa?», chiesi.

«Sta all'altra parte della porta, non molto lontano.»

Lo guardai con attenzione. La sua voce era forte e ferma, ma non mi sentivo ancora sicuro del suo coraggio. Non avevo alcun desiderio di ferire il suo orgoglio, ma dopo un attimo gli chiesi: «Finora va tutto bene, Enkidu?»

Sorrise e rispose: «Sono pallido, Mi vedi tremare di paura, Gilgamesh?»

«Ad Uruk ti ho sentito parlare con grande rispetto di Huwawa. Hai detto che non c'è modo di sfuggirgli. È mostruoso oltre ogni dire, hai detto. Quando ruggì, pensasti che saresti morto di paura. Sei stato tu a dire queste cose.»

Enkidu si strinse nelle spalle.

«Ho detto queste cose ad Uruk, forse. Nelle città gli uomini diventano molli. Qui sento ritornare le mie forze. Non c'è nulla da temere, amico mio. Seguimi: io so dove sta Huwawa, e so quali sentieri percorre.» Poi mi posò una mano sul braccio stringendomelo, e mi prese sottobraccio.

Il giorno dopo, arrivammo alle mura della foresta e alla grande porta.

Avevo riflettuto sulla questione di quelle mura fin da quando Enkidu me ne aveva parlato la prima volta. La Terra dei Cedri si trova in una zona di confine disabitata che è situata tra il Paese e la terra degli Elamiti. La proprietà di quella regione è in discussione fin dai giorni di Meskiaggasher, il primo Re di Uruk.

Poiché è un territorio che non si può coltivare, non abbiamo mai tentato di prenderne formalmente possesso ma, ogniqualvolta abbiamo bisogno di legno di cedro, ci siamo andati liberamente e ne abbiamo preso quanto ne volevamo. Era una faccenda seria se qualcuno si era messo a costruire mura nella foresta. Una cosa è quando Enlil decide di mettere un terribile demone-fuoco a guardia dei suoi cedri: io non ho nulla da ridire sulle decisioni di Enlil. Ma non potevo tollerare che un Re elamita dalla barba nera costruisse delle mura per attribuire il possesso di tutta la foresta ai suoi sudditi straccioni e sporchi.

Nel momento in cui vidi le mura, capii che erano stati gli Elamiti, e non Huwawa o un altro spirito, a costruirle. Si vedeva che erano state costruite da uomini, e nemmeno da uomini molto abili. Tronchi di cedro, rozzamente tagliati e legati malamente con vimini, erano ammassati alla rinfusa lungo un sentiero, aperto grossolanamente, che si allungava in entrambe le direzioni, fin dove arrivava lo sguardo. L'interno dei tronchi era visibile, come se le assi fossero state scortecciate invece che piallate. Fui preso dalla rabbia alla vista di quella muraglia goffa ed enorme. Rivolsi lo sguardo ai miei uomini e dissi: «Allora, abbattiamo questa cosa ed entriamo nella foresta?»

«Dovresti dare prima un'occhiata alla porta,» disse Enkidu.

La porta si trovava a mezzo lega di distanza, in direzione sud. Prima ancora di arrivarci, rimasi senza fiato per la sorpresa. Si alzava al di sopra *delle* mura, era più una torre che una porta, ed era superba da ogni punto di vista. Quella porta non avrebbe fatto disonore alle mura di Uruk. Anch'essa era di cedro, tagliato dalla mano di un maestro, ed era montata e collegata con grande abilità. Il perno e l'asta erano meravigliosamente levigati e il grande stipite si adattava in modo superbo.

«Una porta degli Dei!», gridò Bir-hurturre. «Una porta costruita da Enlil!»

«Una porta che nessun Elamita avrebbe potuto fabbricare, ad ogni modo,» dissi io, e mi avvicinai per esaminarla.

Era veramente perfetta. Non solo era costruita senza difetti, ma era anche ornata magnificamente: nel legno stagionato erano scolpiti mostri e

serpenti, Dei e Dee, nei tipici disegni elamiti che ricordavo di aver visto sugli scudi dei guerrieri che avevo ucciso durante le campagne per Agga.

Sulla parte superiore della porta erano montate tre corna enormi, molto simili alle corna massicce che gli Elamiti scolpiscono e mettono sulle facciate dei Templi. E lungo i lati, sul muro, erano incise delle iscrizioni nella barbara scrittura elamita, che è una copia goffa della nostra: immagini di animali, vasi, giare, stelle, montagne e molte altre cose, ammucciate in una dichiarazione che per me era indecifrabile. Le incisioni erano realizzate con grazia, ma sembrava una maniera assurda di scrivere, quell'ammucchiare immagini.

Poi vidi una cosa che mi fece adirare, in basso, sul lato sinistro della porta. Era un'iscrizione nei caratteri cuneiformi del Paese, che, in modo chiaro e preciso, diceva, *Utu-ragaba il grande artigiano di Nippur costruì questa porta per Zinuba Re dei Re, Re di Hatamti.*

«Ah, il traditore!», esclamai. «Sarebbe stato meglio che fosse rimasto a Nippur piuttosto che venire qui a rendere un servizio così eccellente ad un Signore elamita.» E alzai l'ascia per frantumare la porta.

Ma Enkidu mi afferrò per un braccio e mi fermò. Mi girai a guardarlo, accigliato.

«Che cosa c'è?»

Gli occhi gli fiammeggiavano.

«Questa porta è molto bella, Gilgamesh.»

«Sì. Ma hai letto quell'iscrizione? Un uomo della mia nazione l'ha costruita per i nostri nemici.»

«È possibile,» disse con indifferenza Enkidu. «Ciononostante è bella, e non dovrebbe essere distrutta. La bellezza viene dagli Dei, non è vero? Penso che non dovresti distruggere la porta. Fatti da parte, amico mio, la forzerò. Che cosa importa se l'ha costruita un traditore, se il suo lavoro è così perfetto? È chiaro che gli Dei hanno guidato la sua mano. Non lo vedi?»

Mi meravigliò sentirlo ragionare in quel modo, ma capii che le sue parole erano sagge, il che mi umiliò. Cedetti alla sua volontà. Ora vorrei non averlo fatto. Enkidu si fece avanti e spinse il bordo dell'ascia contro il lucchetto, poi spinse con tutta la sua forza, tanto che gli si gonfiarono tendini e muscoli su tutto il corpo. Gemeva per la fatica, ma la porta si aprì davanti a lui. In quell'istante lanciò un grido soffocato, lasciò cadere l'ascia, e con la mano sinistra si colpì il braccio destro, che penzolava inerte, come se fosse appeso ad una fune. Cadde in ginocchio, e intanto gemeva e si

strofinava il braccio.

Mi inginocchiai al suo fianco.

«Che cosa è successo, amico mio? Che cosa ti è capitato?»

Con voce soffocata, mormorò: «Ci deve essere un Demone nella porta. Guarda: mi sono fatto male al braccio! È rovinata, è inutile. Su, guarda tu stesso.»

La sua mano era freddissima al tatto, penzolava come una cosa morta, e la pelle aveva strane macchie e chiazze. Tremava come se fosse stato colto da un attacco di febbre. Sentii che i denti gli sbattevano l'uno contro l'altro.

«Vino!», gridai. «Portate del vino per Enkidu!»

Il vino lo scaldò e il tremito cessò. Ma la mano restò floscia, sebbene l'avessimo scaldata e strofinata per ore. Passarono molti giorni prima che cominciasse a riprenderne l'uso, ma non tornò mai più la stessa. Era triste che un Eroe come Enkidu dovesse perdere una parte della sua forza, soprattutto perché gli era accaduto per salvare qualcosa di bello. Il fatto peggiore fu che gli tornò la paura di Huwawa, perché si convinse che il Demone aveva messo una maledizione sulla porta. Non voleva attraversare quella porta che egli stesso aveva aperto per noi.

Mi addolorava che avesse di nuovo paura, e che i nostri compagni dovessero vederlo in uno stato simile. Ma Enkidu non voleva attraversare la porta, e io non l'avrei mai lasciato da solo. Di conseguenza, ci accampammo lì e restammo per qualche tempo, finché il mio amico non cessò di contorcersi per il dolore e disse che sentiva ritornare la forza nella mano. Ma anche allora era riluttante ad andare avanti. Si era chiuso in un silenzio disperato e tetro, perso nelle sue meditazioni. La paura lo teneva come uno spaventoso uccello della notte che gli artigliasse le spalle. Allora gli dissi: «Su, è ora di partire.»

Scosse la testa.

«Va' senza di me, Gilgamesh!»

Risposi in tono brusco: «Mi fa male sentirti parlare come un debole. Siamo arrivati fin qui e abbiamo affrontato tanti pericoli, solo per tornare indietro?»

Con la stessa bruschezza, rispose: «Quando ti ho chiesto di tornare indietro?»

«Non me lo hai chiesto mai.»

«Allora prosegui senza di me!»

«Non lo farò. Ma non tornerò a mani vuote ad Uruk.»

«Se la metti così, non mi lasci nessuna scelta. Devo venire con te, allo-

ra? Devo fare tutto quello che vuoi?»

«Io non ti voglio forzare,» dissi, addolorato. «Ma noi siamo fratelli, Enkidu. Dovremmo affrontare tutti i pericoli l'uno a fianco dell'altro.»

Mi lanciò un'occhiata amara e invelenita.

«Dovremmo, dovremmo? E se io non voglio?»

Lo fissai.

«Non è da te.»

«No,» disse con tristezza e con un sospiro. «Non è da me. Ma che cosa posso fare? Che cosa possiamo fare? Quando mi sono fatto male alla mano, mi ha preso un terrore enorme, Gilgamesh. Ho paura. Capisci questa parola? *Ho paura*, Gilgamesh!» Negli occhi aveva un'espressione che non vi avevo mai visto: terrore, vergogna, senso di colpa, rabbia, mille sentimenti cupi vi si leggevano contemporaneamente. Aveva il volto lucido per il sudore. Si guardò intorno come se temesse che gli altri avessero udito il nostro discorso. A voce bassa, soffocata dall'angoscia, disse: «Che cosa possiamo fare?»

Scossi la testa.

«C'è un sistema. Ecco: sta' vicino a me, afferrati ad un lembo della mia tunica. La mia forza entrerà in te e la tua debolezza passerà. Il tremito lascerà la tua mano. Allora entreremo insieme nella foresta. Lo farai?»

Esitò. Poi disse: «Pensi che io sia un vigliacco, Gilgamesh?»

«No. Non sei un vigliacco, Enkidu.»

«Hai detto che sono un debole.»

«Ho detto che mi addolorava sentirti parlare come un debole. È proprio perché tu non sei un debole che ciò mi addolora. Hai capito, fratello?»

«Ho capito.»

«Su, allora. Lascia che ti guarisca.»

«Lo puoi fare?»

«Penso di sì.»

«Fallo, allora.»

Mi si avvicinò, allungò la mano a prendere un lembo della mia tunica, lo tenne per un momento, poi io lo abbracciai con tanta forza che le braccia mi tremarono. Un attimo dopo, Enkidu mi afferrò con la stessa forza. Non parlammo, ma sentii che la paura lo lasciava. Sentii che il coraggio gli tornava. Era tornato ad essere Enkidu, e capii che sarebbe venuto con me nella foresta.

«Su,» dissi. «Preparati. Huwawa ci aspetta. Il calore del combattimento ti scalderà il sangue e rafforzerà la tua decisione. Penso che nessun demo-

ne possa farci del male, se stiamo vicini. Ma, se cadremo in battaglia, ebbene, il nostro nome sarà ricordato per sempre.»

Ascoltò senza replicare. Dopo un po', annuì, sia alzò e mi tocco una mano: spegnemmo il fuoco dell'accampamento e andammo ad oliare le sue armi. Durante la mattinata, attraversammo la porta ed entrammo nella foresta dei cedri, non in maniera avventata, ma con coraggio e determinazione.

Era un luogo che incuteva timore. Sembrava un Tempio. Tutt'intorno a me sentivo la presenza di divinità, sebbene non sapessi quali fossero. I cedri erano gli alberi più alti che avevo mai visto: si alzavano come lance verso il cielo, con un'ampia radura intorno. Ma le loro chiome erano così folte, che la luce del sole penetrava a stento attraverso la coltre che formavano. Era un mondo verde e silenzioso, fresco, pieno di delizie. Davanti a noi si scorgeva una montagna solitaria, senza dubbio una dimora degli Dei, un trono degno del Dio più potente. Ma si avvertiva anche la presenza di Huwawa: lo sentivamo, e ne scorgevamo le tracce, perché c'erano alcune zone della foresta in cui dal suolo uscivano i gas e le fiamme sotterranee, che erano il segno del demone.

Ma non si vedeva nessuna traccia più immediata. Ci inoltrammo nella foresta, finché il buio non ci fermò. Quando il sole cominciò a scendere, scavai un pozzo e feci l'offerta dell'acqua. Sparsi tre manciate di farina fine davanti alla montagna, e chiesi al Dio della montagna di mandarmi un sogno favorevole. Poi mi stesi accanto ad Enkidu e mi affidai al sonno.

Nel cuore della notte mi svegliai di colpo, e mi alzai a sedere di scatto, completamente sveglio. Alla fioca luce del nostro fuoco vidi gli occhi scintillanti di Enkidu.

«Che cosa ti turba, fratello?»

«Sei stato tu a svegliarmi?»

«Non sono stato io,» disse. «Devi aver sognato.»

«Ho sognato, sì.»

«Raccontami il sogno.»

Mi guardai dentro e vidi le nebbie avvolgere la mia mente, simili ad un bianco ammasso di folti fiocchi di lana: ma dietro le nebbie scorsi il mio sogno, o una parte di esso. In quel sogno, Enkidu e io stavamo attraversando un profondo burrone nella montagna dei cedri. Sullo sfondo della massa enorme della montagna, sembravamo non molto più grandi dei moscerini neri che ronzano tra le canne delle paludi, poi la montagna si sollevò come una nave spinta da un'onda e cominciò a cadere. Non ricordavo altro.

Raccontai il sogno a Enkidu, con la speranza che avrebbe saputo interpretarlo, ma egli si strinse nelle spalle, disse che era una visione incompiuta, e mi spinse a dormire. Dubitai che sarei ancora riuscito a dormire quella notte, ma mi sbagliavo perché, non appena chiusi gli occhi, ripresi a sognare.

Era lo stesso sogno: la montagna mi cadeva addosso. Una frana mi fece mancare la terra sotto i piedi, e una luce terribile si accese e arse in maniera intollerabile. Ma poi apparve un uomo, o un Dio, credo, di una grazia e di una bellezza impossibili in questo mondo. Mi tirò da sotto la montagna, mi diede da bere dell'acqua, e io ripresi coraggio. Mi alzò e mi rimise in piedi.

Svegliai Enkidu e gli raccontai il mio secondo sogno. Il mio amico disse subito: «È un sogno favorevole, un sogno eccellente. La montagna che hai sognato, amico mio, è Huwawa. Anche se ci assalirà, noi lo sconfiggeremo capisci? Gli Dei ti sono vicini: domani lo prenderemo. Lo uccideremo, e getteremo il suo corpo sulla pianura.»

«Ne sembri molto sicuro.»

«Ne sono sicuro,» disse. «Ora dormi, fratello. Dormi.»

Ci riaddormentammo. Questa volta la montagna dei cedri mandò un sogno a Enkidu, e non era un sogno favorevole: scrosci di pioggia gelida lo colpivano, e lui si rannicchiava e tremava come l'orzo di montagna in una tempesta invernale. Quando lo sentii gridare, mi svegliai, e lui mi raccontò il sogno. Non cercammo di capirne il significato: a volte è meglio non approfondire troppo il significato di un sogno. Ancora una volta, in quella notte affollata di sogni, appoggiai il mento sulle ginocchia e mi abbandonai al sogno. Ancora una volta sognai, e ancora una volta mi svegliai meravigliato da quel sogno, spaventato, tremante.

«Un altro?», chiese Enkidu.

«Guarda come tremo!», sussurrai. «Che cosa mi ha svegliato? Mi è passato accanto un Dio? Perché il corpo mi formicola?»

«Dimmi, hai sognato di nuovo?»

«Sì. Ho fatto un terzo sogno, più spaventoso degli altri.» «Raccontalo.»

«Che cosa abbiamo mangiato che ci provoca simili sogni stanotte?»

«Finché non lo racconterai, ti opprimerà.»

«Sì,» dissi. Ma cercavo ancora di allontanarlo, sebbene le sue immagini orrende mi bruciassero ancora nella mente. Enkidu aveva ragione: si devono raccontare i sogni, si deve portarli alla luce, altrimenti rodono l'anima come vermi.

Qualche attimo dopo, inspirai profondamente e dissi, con voce lenta ed esitante: «Adesso te lo racconto. Il tempo era bello, l'aria era immobile. Poi, all'improvviso, il cielo gridava, la terra ruggiva e rombava, la luce svaniva e scendevano le tenebre. All'orizzonte lampeggiavano fulmini e ardevano fiamme. Le nuvole diventavano pesanti e ne pioveva la morte. Poi i fulmini svanivano, le fiamme si spegnevano, e intorno a noi tutto diventava cenere.

Enkidu tremò.

«Penso che non dovremmo più dormire stanotte,» disse.

«Ma il sogno? Che cosa ne dici di questo sogno?»

«Su, alzati, cammina con me, fratello. Dimentica il sogno.»

«Dimenticarlo? Come?»

«È solo un sogno, Gilgamesh.»

Lo guardai, perplesso, poi sorrisi.

«Se i presagi sono favorevoli, dici che il sogno è eccellente. Se i presagi sono negativi, dici che è solo un sogno. Non capisci...»

«Capisco solo che l'alba è vicina,» disse. «Su, vieni con me nella foresta. Abbiamo un lavoro pesante da fare all'alba.»

Sì — pensai — forse aveva ragione. Forse il sogno non doveva essere analizzato. La mattina ci avrebbe portato grandi pericoli e noi avevamo bisogno di tutto il nostro coraggio.

Alla prima luce del giorno svegliai i miei uomini. Indossammo i pettorali, prendemmo le spade e le asce, e ci avviammo lungo il pendio della valata che si stendeva davanti alla montagna dei cedri. Era in quel luogo, disse Enkidu, che aveva incontrato Huwawa la prima volta che era stato nella foresta dei cedri. Il Demone si era alzato senza alcun preavviso dalla terra, ma lui aveva avuto la fortuna di scappare.

«Oggi,» disse, «sarà Huwawa ad avere la fortuna di scappare. E, quando l'avremo finita con lui, ci occuperemo di quegli Elamiti che costruiscono mura intorno alle foreste, eh, fratello?»

Scoppiai a ridere: mi sentivo bene all'idea di andare in guerra. Non importava che il nostro nemico fosse un Demone, non importava che il mio secondo sogno e quello di Enkidu fossero pieni di oscuri presagi. C'è felicità che siamo destinati a fare, noi che siamo guerrieri. Voi che restate a casa, nelle città, a diventare grassi, non lo potete capire. Ma la vera guerra non è solo insensata distruzione: significa mettere a posto le cose che devono essere messe a posto, e questo è un compito santo.

Quando avanzammo, sentimmo un rombo provenire dal sottosuolo, lon-

tano ma inconfondibile. Forse era uno degli Dei con la corona di corna che si agitava e camminava avanti e indietro sottoterra. Questo pensiero mi fece riflettere. Posso combattere contro i Demoni a cuor leggero, ma che speranza c'è a combattere contro gli Dei?

Pregai Lugalbanda di essermi sbagliato. Lo pregai che quei lontani tuoni sotterranei non annunciassero la rabbia di Enlil. Che sia solo Huwawa che si stava svegliando, pregai. Che sia solo il Demone, e non il Dio.

Dietro di me sentii i miei uomini mormorare a disagio.

«Com'è questo Demone?», chiese uno, e un altro disse: «Zanne di drago, testa di leone!»

Poi un altro: «Ruggisce come la tromba d'aria,» e ancora un altro: «Piedi con gli artigli, occhi di morte.»

Mi girai a guardarli, risi, e gridai: «Sì, continuate così: spaventatevi! Fatelo diventare un mostro orrendo! Tre teste, dieci braccia!» Unii le mani a coppa, le portai alla bocca e gridai nella foresta avvolta dalla foschia: «Huwawa! Vieni! Vieni, Huwawa!»

La terra tremò di nuovo, questa volta con maggiore violenza.

Balzai in avanti, con Enkidu al fianco e gli altri che ci seguivano da vicino. Davanti a noi c'era un grande cedro solitario che si stagliava come un albero maestro, più alto degli altri alberi, e pensai che fosse il modo di chiamare Huwawa. Allora presi l'ascia che portavo a tracolla, e mi misi all'opera con tutta la mia forza, mentre Enkidu lavorava dall'altra parte del tronco, tagliando la tacca più piccola per guidare l'albero nella caduta.

Sentii arrivare una forte corrente di aria calda, il che era strano, dal momento che erano ancora le ore più fresche della mattina. Qualcosa si stava svegliando, non c'erano dubbi, qualcosa di enorme e di violento, di caldo e furioso. In lontananza vidi muoversi le cime degli alberi, e sentii il rumore dei rami che si spezzavano. Un colpo dopo l'altro incidevano il tronco del grande cedro: era ormai sul punto di cadere.

Poi, con mio grande orrore, mi accorsi del ronzio che mi avvertiva dell'arrivo del Dio. Stavo entrando in quello stato di estasi che mi prendeva quando suonavo il tamburo. Non ora, pregai disperatamente. Non ora! Ma sarebbe stato più facile trattenere gli otto venti. Le vene del collo mi si gonfiarono, e cominciarono a pulsare con violenza. I bulbi oculari mi palpitavano come se volessero uscire dalle orbite, le mani mi formicolavano. Ogni colpo dell'ascia contro il legno mi inviava una corrente di fuoco nelle vene.

«Dai, fratello, dai!», mi incitava Enkidu dall'altra parte del cedro. Non

capiva che cosa mi stesse succedendo. «Ce l'abbiamo fatta, ormai. Altri quattro colpi... tre...»

Provavo contemporaneamente estasi e terrore. L'aria era diventata blu e caldissima. Un fiume di acqua nera si stava alzando dalla terra, e un'aura dorata circondava tutto quello che vedevo: Il Dio si stava impossessando della mia mente.

La terra, tremò, si gonfiò e si sollevò. Invocai Lugalbanda per tre volte.

Poi sentii la voce di Enkidu gridare al di sopra della confusione: «Huwawa! Huwawa! Huwawa!»

Il Demone arrivò, ma in quel momento non lo vidi. Le tenebre mi avvolsero, e il Dio mi ingoiò.

22

Quando ripresi i sensi, mi trovai steso a terra con la testa poggiata nel grembo di Enkidu. Il mio amico mi strofinava la fronte e le spalle; era riposante. Avevo dolori dovunque, ma soprattutto sul viso e sul collo. Il grande cedro era stato abbattuto; in effetti, la maggior parte degli alberi che ci circondavano erano caduti, o parzialmente caduti, come se una metà della foresta fosse stata abbattuta da un terremoto. Scuri crepe solcavano la terra in molti punti. Di fronte a noi, la terra si era aperta, e un'orrenda colonna di fumo nero, striato di fiamme, eruttava verso il cielo, provocando un rumore che sembrava il muggito del Toro nel cielo l'ultimo giorno del mondo.

«Che cos'è?», chiesi ad Enkidu, indicando la ruggente colonna di fumo.!

«È Huwawa» disse.

«Quello è Huwawa? Huwawa non è nient'altro che fumo e fiamme?»

«Questa è la forma che ha assunto oggi.»

«È un Demone,» spiegò Enkidu, stringendosi nelle spalle. «I Demoni prendono la forma che preferiscono. Ha paura di colpire, perché avverte in te la presenza del Dio. Volteggia sotto forma di colonna di fumo. Questo è il momento di ucciderlo.»

«Aiutami ad alzarmi.»

Mi sollevò come se fossi un bambino, e mi mise in piedi. Mi girava la testa, e ondeggiavo, ma Enkidu mi fermò e quindi le vertigini mi passarono. Piantai i piedi per terra. Il suolo rombava per la violenza con cui Huwawa eruttava dalla sua tana sotterranea, ma per il resto era di nuovo saldo. Qualsiasi fosse stata la creatura che si era agitata sottoterra prima del

terremoto, Enlil dalla Corona di Corna o il suo servo Huwawa, ora non scuoteva più i pilastri e le fondamenta che reggono il mondo.

Avanzai e osservai Huwawa.

Era difficile avvicinarsi. L'aria intorno a quella colonna di fumo era fetida e vischiosa, e mi avvolgeva i polmoni di una patina fangosa. La testa mi pulsava, e non solo come conseguenza dell'estasi. Mi rammentai di quanto si raccontava su Lugalbanda, il quale, viaggiando nelle regioni orientali, fu sopraffatto sui pendii del Monte Harum da un Demone-fumo molto simile a quello, e fu creduto morto e abbandonato dai suoi compagni.

«Dobbiamo fare attenzione,» dissi agli altri, «a non far penetrare nelle narici quel Demone-fumo.»

Tagliammo gli orli delle tuniche e ci avvolgemmo delle strisce di stoffa intorno alla faccia. Facemmo poi attenzione a respirare il meno possibile mentre scrutavamo da vicino quel fumo venefico.

Il crepaccio che si era aperto nella terra per far uscire Huwawa non era grande: avrei potuto coprirne la larghezza con le due mani. Dal crepaccio però, il Demone usciva con una forza enorme. Guardai, alla ricerca di faccia e occhi, ma non vidi nient'altro che fumo. Allora gridai: «Ti evoco, Huwawa, fatti vedere nel tuo vero aspetto!» Ma continuai a non vedere nient'altro che fumo.

Enkidu disse: «Come facciamo ad ucciderlo, se è solo fumo?»

«Affogandolo,» replicai, «e soffocandolo.»

Indicai un punto vicino, in cui il terremoto aveva liberato una fonte sotterranea. Un rivoletto scorreva verso il fondo della valle: l'acqua era tiepida, a causa dell'alito del Dio che stava sottoterra, ed esalava vapore.

Ci riunimmo e preparammo un piano. Ordinai a trenta dei miei uomini di scavare un canale per guidare il corso d'acqua verso la bocca attraverso la quale Huwawa infuriava. Agli altri assegnai il compito di tagliare il tronco del grande cedro, di ricavarne un pezzo lungo il doppio di un uomo e di dargli la forma di un palo appuntito. Lavoravamo in fretta, per paura che il Demone assumesse la forma solida e ci attaccasse. Ma la presenza del Dio dentro di me sembrava tenerlo ancora a bada. Per essere sicuro della protezione, ordinai a tre uomini di cantare e di fare segni sacri senza sosta.

Quando fummo pronti, chiamai.

«Huwawa? Senti la mia voce, Demone? È Gilgamesh, Re di Uruk, ad ucciderti!»

Guardai Enkidu e, per un istante, ve lo dico in tutta sincerità, sentii timo-

re e dubbio. Non è poca cosa uccidere un Demone che è al servizio di Enlil. Mi chiesi anche se, dopotutto, ci fosse veramente bisogno di ucciderlo, o se non fosse sufficiente chiudere la sua tana e lasciarlo prigioniero lì dentro. Vi confesserò che il mio cuore si era mosso a compassione per il Demone. Vi sembra strano? Ma questa era la mia sensazione.

Enkidu, che conosceva il mio animo come il suo, mi vide tentennare. Mi disse: «Presto, Gilgamesh! Questo non è il momento di esitare. Il Demone deve morire, fratello, se vuoi avere una speranza di lasciare questo posto. Non c'è da discutere: se lo risparmi, non farai più ritorno alla tua città e alla madre che ti ha partorito. Bloccherà la strada della montagna. Renderà invalicabili i sentieri.»

Compresi la saggezza delle sue parole. Alzai una mano e diedi il segnale.

In quel momento gli uomini aprirono una breccia nella diga di terra che avevano costruito per bloccare il rivoletto, e ne fecero correre le acque nel nuovo canale che scendeva verso lo sfiatatoio di Huwawa. Guardai la cascata di acqua calda fluire velocemente verso la tana del Demone.

Quando raggiunse il crepaccio e vi precipitò dentro, dall'abisso si alzarono gemiti e ululati. Un getto bianco e caldo si alzò al centro della nuvola nera, e io sentii tuonare e ruggire. Il terreno tremò come se volesse di nuovo gonfiarsi e alzarsi, ma restò fermo. Il crepaccio assorbì il corso d'acqua, e il corso d'acqua continuò ad affluire, fornendogli tutto quello che riusciva a bere. Nella colonna nera le scintille rosse si oscurarono, il fumo fetido vacillò e cominciò ad uscire a getti soffocati.

«Ora,» dissi, e alzammo il palo di cedro.

Io ne portavo il peso maggiore, sebbene Enkidu con la sua sola mano buona avesse più forza di un uomo normale, sano e intero. Sette o otto degli uomini corsero accanto a noi per aiutarci. Trasportammo quel palo enorme ad una velocità folle finché non fummo vicini alla tana fumante, il più vicino possibile, con gli occhi lacrimanti e le facce arrossate per la mancanza di aria. Poi ci alzammo sulla punta dei piedi, gettammo il palo nell'apertura e lo pigiammo ben bene.

Ci allontanammo rapidamente, pensando che la terra eruttasse. Ma no: il Demone era indebolito o annegato dall'acqua, e non ce la faceva a liberarsi del tappo di legno. Vidi spirali di fumo alzarsi dalla terra poco lontano, ma poi scomparvero, e non sentimmo più nulla.

Tutto era mortalmente calmo. La fiamma e la gloria di Huwawa si erano estinte. Non c'era più fumo, non c'era più fuoco, solo un tanfo residuo che

infestava l'aria e ci assaliva le narici, ma anche quel fetore cominciò presto a scomparire nell'aria fresca e dolce della foresta dei cedri. Penso che, quando le numerose ripetizioni del racconto cominceranno a trasformarlo, visto che le storie si trasformano sempre con il passare del tempo, si narnerà che io e Enkidu assalimmo Huwawa e gli tagliammo la testa. Gli arpisti dei giorni futuri non capiranno come avessimo potuto uccidere un Demone con null'altro che un rivoletto d'acqua e un palo appuntito. Sia pure, ma fu così che l'uccidemmo, qualsiasi cosa si racconterà quando io non ci sarò a testimoniare la verità.

«È morto,» dissi. «Su, purifichiamo il luogo, e andiamo avanti.»

Tagliammo rami di cedro, li posammo sulla tomba del Demone, facemmo le nostre offerte e recitammo le Parole Sacre. Dopodiché scegliemmo cinquanta bei tronchi di cedro da portare con noi ad Uruk, li privammo delle foghe e li caricammo. Quando il lavoro fu terminato, tornammo alle mura che avevano costruito gli Elamiti e le abbattemmo come se fossero state di canne. Ma, per amore della bellezza, lasciammo intatta la splendida porta che il traditore Uru-ragaba aveva costruito.

Mentre stavamo per andarcene, un centinaio di guerrieri elamiti ci circondarono e ci chiesero nel nome del loro Re perché stessimo violando i loro confini. Al che replicai che non stavamo violando nessun confine, ma eravamo solo andati a raccogliere un po' di legna per il nostro Tempio. E avevamo anche dovuto uccidere il Demone nella foresta. Trovarono insolente la mia risposta.

«Chi sei?» domandò il loro capo.

«Chi sono?», dissi a Enkidu. «Diglielo.»

«Beh, tu sei Gilgamesh, Re di Uruk, il più grande degli Eroi, il toro selvaggio che conquista tutte le montagne che vuole: Gilgamesh il Re, il Gilgamesh il Dio. E io sono Enkidu tuo fratello.» Si diede una manata sulla pancia, scoppiò a ridere e disse all'Elamita: «Conosci il nome di Gilgamesh?»

Ma gli Elamiti erano già in fuga. Li inseguimmo e ne uccidemmo una metà, ma lasciammo andare gli altri, in modo che riferissero al loro Re che non era prudente costruire mura intorno alla foresta di cedri. Penso che il Re elamita comprendesse la saggezza del messaggio, perché non sentii più parlare né di simili mura né del temibile Huwawa. Da allora in poi, potemmo andare a prendere senza nessun impedimento tutti i cedri che ci servivano.

Fu un momento di trionfo. Entrammo in Uruk felici come se avessimo conquistato sei regni. C'era una sorta di follia nel nostro orgoglio, credo, ma penso che fosse un orgoglio comprensibile. Non si ammazzano Demoni tutti i giorni, dopotutto.

Celebrammo i nostri successi nella Terra dei Cedri e il nostro ritorno, con banchetti e risate. Ma ci fu un pizzico di discordia all'inizio di quella notte di festeggiamenti, e ce ne fu un altro prima che la notte finisse.

Quando all'imbrunire ci avvicinammo alle mura della città con il bottino, la Porta Regale si aprì e ne uscì un comitato di accoglienza formato da molti carri, guidati da Zabardi-bunugga. Le trombe squillavano, le bandiere sventolavano, e io sentivo ripetere il mio nome. Ci fermammo ad aspettare. Zabardi-bunugga, si fermò davanti a me, mi salutò con le mani alzate e mi regalò il fascio di spighe di orzo che si dona di solito al Re di ritorno da un viaggio. Fece delle offerte per rendere grazie della mia salvezza. Poi, insieme, versammo libagioni ai divini. Il buon Zabardi-bunugga dalla faccia piatta: che Principe degno e leale!

Quando queste cerimonie furono finite, ci abbracciammo in modo meno formale. Zabardi-bunugga fece un cenno di saluto anche ad Enkidu, e sorrise a Bir-hurturre. Se pure c'era invidia in Zabardi-bunugga per non aver partecipato alla nostra grande avventura, io non me ne accorsi. Gli dissi come era andato il viaggio, ma lui già lo sapeva, perché eravamo stati preceduti da messaggeri che avevano recato la notizia della nostra vittoria. Poi gli chiesi come fossero andate le cose ad Uruk durante la mia assenza, e un'ombra gli attraversò gli occhi. Distolse lo sguardo e disse: «La città prospera, Gilgamesh.»

Non era difficile avvertire il suo disagio, l'esitazione, il disappunto: «È vero?»

In tono inquieto, replicò: «Posso entrare in città con te?»

Gli feci cenno di salire sul mio carro. Lanciò un'occhiata ad Enkidu che mi camminava accanto, ma io mi strinsi nelle spalle come a dire: qualsiasi cosa hai da dirmi, mio fratello la può sentire. Zabardi-bunugga capì senza bisogno di parole. Con agilità salì sul carro, ed Enkidu fece segno alla processione di entrare attraverso la grande porta della città.

«Allora?», dissi. «C'è qualche problema, è vero? Parlamene.»

A bassa voce Zabardi-bunugga disse: «La Dea è agitata. Penso che sia pericoloso, Gilgamesh.»

«Che cosa fa?»

«Rimugina. Si cruccia. Pensa che tu l'abbia dimenticata, che tu faccia più di quanto debba. Dice che la ignori, che non la consulti, che vai per la tua strada come se questa non fosse la città di Inanna, ma fosse diventata solo la città di Gigalmesh.»

«Io sono il Re,» dissi.

«Lei vorrebbe ricordarti, penso, che sei Re solo grazie alla Dea.»

«Lo so, e non lo dimenticherò mai. Ma lei deve ricordare di non essere la Dea, ma solo la voce della Dea.» Poi scoppiiai a ridere. «Pensi che sia blasfemo, Zabardi-bunugga? No. È la verità: tutti dobbiamo ricordarcene. La Dea parla attraverso lei, ma lei è solo una Sacerdotessa. E io porto il fardello della città tutti i giorni.» Quando ci avvicinammo alla porta della città gli chiesi: «Quali prove hai della sua ira?»

«Mio padre mi ha detto che è andata a trovarlo al Tempio di An per consultare antiche tavolette: scritti del tempo di Enmerkar, gli annali del regno di tuo nonno, e i resoconti dei suoi rapporti con la Sacerdotessa del tempo. È stata anche agli archivi dei Sacerdoti di Enlil. E numerose volte ha convocato l'assemblea degli anziani mentre tu eri assente.»

In tono scherzoso, dissi: «Forse sta scrivendo un libro di storia, eh?»

«Non credo, Gilgamesh. Sta cercando il modo di tenerti sotto controllo: cerca dei precedenti, ricerca strategie già provate.»

«È solo un sospetto o lo sai con certezza?»

«È una certezza. Ne parla chiaramente, e molti l'hanno sentita. Il tuo viaggio l'ha irritata. Lo ha detto a tua madre, a mio padre Gungunum, a qualcuno dell'assemblea degli anziani, e perfino ai suoi seguaci. Non ha fatto segreto della sua rabbia. Dice che è stato arrogante da parte tua intraprendere quest'avventura senza prima chiedere la sua benedizione.»

«Ah sì? Ma noi avevamo bisogno dei cedri. Gli Elamiti avevano costruito delle mura nella foresta. Non era solo una ricerca sacra, Zabardi-bunugga: era una guerra. Le decisioni che riguardano la guerra sono di esclusiva pertinenza del Re.»

«Lei la vede in un altro modo, penso.»

«La istruirò, allora.»

«Sta' attento: è una donna pericolosa.»

Gli poggiai una mano su un polso e sorrisi.

«Non mi dici niente di nuovo, amico mio, ma starò in guardia. E ti ringrazio.»

Attraversammo la porta. Mi girai e alzai in alto lo scudo, in modo da ac-

chiappare l'ultimo bagliore del sole morente e mandare raggi di luce dorata sulla folla schierata lungo la strada. Metà della città era uscita per darmi il benvenuto. «Gilgamesh!», gridarono, finché le voci non divennero rauche. «Gilgamesh! Gilgamesh!». E usavano la parola che significa *divino*, che di solito non viene usata per un Re ancora vivo. «Gilgamesh il Dio! Gilgamesh il Dio!» Ne ero imbarazzato, ma solo un poco, perché sarebbe stato sciocco negare la presenza del Dio dentro di me.

Gli avvertimenti di Zabardi-bunugga avevano rattristato alquanto il mio ritorno. Ma non ero stato molto sorpreso nell'udirli: Inanna era stata accondiscendente troppo a lungo, e da qualche tempo mi aspettavo delle difficoltà da parte sua. Beh, avremmo visto in seguito, ma decisi di non meditare su quella faccenda in quel momento. Era la notte del mio ritorno, del mia trionfo.

A palazzo oliai e pulii le mie armi, le riposi nell'armeria, e dissi per loro le preghiere del riposo. Poi andai nei bagni e mi sciolsi la treccia in modo che i capelli mi ricadessero sulle spalle. Le ancelle li lavarono per togliere la sporcizia del viaggio, dopodiché decisi di lasciarli sciolti. Mi avolsi in un bel mantello frangiato, mi legai alla vita una fusciasca scarlatta, e misi perfino la tiara regale che non porto spesso.

Quando fui pronto, chiamai i miei cinquanta Eroi e Enkidu. Ci riunimmo nella grande sala del palazzo per un banchetto a base di vitelli e agnelli arrostiti, di dolci di farina e miele, di birra sia del tipo forte che del tipo leggero, di vino di palma — quella del Re — il più denso e più saporoso. Bevemmo perfino il vino di uva, che importiamo dai territori del nord, un liquido porpora scuro che fa innalzare l'anima in volo. Cantammo e raccontammo le storie dei guerrieri del passato, ci spogliammo e lottammo alla luce dei fuochi, ci unimmo alle ancelle del palazzo finché non fummo sazi. Poi ci lavammo e indossammo di nuovo i nostri abiti più belli.

Sfilammo per la città, suonando pifferi e trombe, e battendo le mani. Ci pavoneggiammo. Ah, fu una notte bellissima, una notte splendida! Non ne vivrò mai nessun'altra così.

Nelle ore grigio-argentea dell'alba, guerrieri addormentati erano ammucchiati in ogni angolo del palazzo, e russavano ancora ubriachi. Non sentivo il bisogno di dormire, perciò andai a lavarmi alla fontana. Enkidu era con me: i suoi abiti puzzavano di vino e di succo di carne, ma credo che i miei non fossero in uno stato migliore. Frammenti di paglia e di legno bruciato ci riempivano la barba e i capelli, ma l'acqua fredda ci ristorò e ci ripulì, come se provenisse dalla fonte degli Dei.

Quando emersi dall'acqua, mi guardai intorno in cerca di una schiava che ci portasse abiti puliti, e scorsi una figura snella all'estremità del cortile, una donna che indossava una tunica color cenere, di una stoffa sottile e luccicante, e uno scialle avvolto intorno alla faccia in modo da nascondere i tratti. Sembrava dirigersi verso di me.

«Ehi, tu!», gridai. «Vieni a renderci un servizio, per favore!»

Lei si girò verso di me e abbassò lo scialle. Vidi il suo volto. Ma non credetti a quello che vidi.

«Gilgamesh?», disse piano.

Trattenni il fiato per lo stupore. Doveva essere un'apparizione.

«Un Demone!», sussurrai. «„Guarda, Enkidu, ha la faccia di Inanna! Deve essere Lilitu venuta a perseguitarci, oppure è il fantasma Utukku?»

La paura e il timore mi colpirono come il clangore di una campana di bronzo. Tremai e frugai tra le mie vesti sporche in cerca del piccolo amuleto della Dea che la giovane Sacerdotessa Inanna mi aveva dato tanto tempo prima.

Con la stessa voce dolce, disse: «Non aver paura, Gilgamesh. Sono Inanna.»

«Qui? Nel palazzo? La Sacerdotessa non esce mai dal Tempio per vedere il Re: invita il Re ad andarla a trovare nel Tempio.»

«Questa notte sono io che vengo da te,» disse. Era accanto a me ora, e mi sembrava che dicesse la verità: se era un Demone, aveva un'abilità nella mimesi maggiore di qualsiasi Demone io conoscessi. E quale Demone, ad ogni modo, avrebbe osato assumere le sembianze della Dea entro le mura della città della Dea? Eppure non riuscivo a capire la presenza di Inanna all'interno del palazzo: non era giusta, non stava bene. La schiena mi si gelò, e sentivo brividi di freddo lungo la nuca. Raccolsi la tunica e me la avolsi intorno, sporca e sudata com'era. Enkidu guardava la Sacerdotessa come se fosse una belva selvaggia dei campi, tutta zanne e denti, pronta a balzare.

Chiesi con voce rauca: «Che cosa vuoi da me?»

«Scambiare qualche parola. Solo qualche parola.»

Avevo la gola secca, le labbra screpolate.

«Parla, allora!»

«Quello che ho da dirti, vorrei dirtelo in privato.»

Lanciai un'occhiata a Enkidu, che si stava accigliando. Mi dispiaceva mandarlo via, ma conoscevo Inanna abbastanza bene da capire che non avrebbe ceduto. Tristemente gli dissi: «Ti chiedo di lasciarci da soli, amico

mio.»

«Devo andare?»

«Questa volta sì,» dissi. Lentamente Enkidu si allontanò dal cortile, girandosi a guardare spesso, come se temesse che la Sacerdotessa mi sarebbe balzata addosso non appena lui se ne fosse andato.

Inanna cominciò a parlare.

«Ti ho visto dal portico del Tempio, quando ieri sera sei sfilato lungo le strade insieme ai tuoi Eroi. Non sei mai stato così bello, Gilgamesh. Eri raggiante come un Dio.»

«Era la gioia della vittoria a farmi risplendere. Abbiamo ucciso il Demone, abbiamo ottenuto la legna, abbiamo abbattuto il muro alzato dagli Elamiti.»

«Così mi hanno detto. È stata una vittoria meravigliosa, e tu sei un eroe insuperabile: si canterà delle tue imprese nelle età future.»

La guardai negli occhi. A quell'ora, alla luce prigioniera dell'alba, avevano un colore che non avevo mai visto, più scuro perfino del nero. Studiai gli archi perfetti delle sue sopracciglia, ed esaminai il bel naso diritto e le labbra piene. Emanava calore, ma era un calore freddo. Non avrei saputo dire se mi stava davanti in qualità di Dea o di donna: le due personalità erano mescolate in lei più del solito. Pensai agli avvertimenti che mi aveva fatto Zabardi-bunugga: da quello che mi aveva detto sapevo che mi era nemica, ma non mi sembrava una nemica in quel momento.

«Perché sei qui, Inanna?»

«Non ne ho potuto fare a meno. Quando ieri sera ti ho visto, mi sono detta: andrò da lui quando il banchetto sarà finito, prima dell'alba, e mi offrirò a lui.»

«Offrirti? Che cosa stai dicendo?»

I suoi occhi avevano una strana luce: sembravano soli d'argento che sorgessero a mezzogiorno.

«Sposami, Gilgamesh. Diventa mio marito.»

Restai stupefatto.

Con voce esitante, dissi: «Ma non è la stagione giusta, Inanna! La Festa dell'Anno Nuovo sarà solo tra qualche mese, e...»

«Non sto parlando del Matrimonio Sacro,» disse con decisione. «Parlo del matrimonio tra uomo e donna, che vivono sotto lo stesso tetto, mettono al mondo dei bambini, e invecchiano insieme come marito e moglie.»

Se avesse parlato nella lingua del popolo della luna, non sarei stato più stupito.

«Ma una cosa simile è impossibile,» dissi, quando ritrovai l'uso della parola. «Il Re... la Sacerdotessa... mai fin dalla fondazione della città... mai in tutta la storia del Paese...»

«Ho parlato con la Dea, e lei mi ha dato il suo consenso. Si può fare. So che è nuovo e strano, ma si può fare.» Fece un passo verso di me e mise le sue mani sulle mie. «Ascoltami, Gilgamesh. Diventa mio marito, fammi dono del seme del tuo corpo, non solo per una notte ma per tutte le notti. Diventa mio marito e io sarò tua moglie. Ascolta: ti porterò regali splendidi, e farò costruire per te un carro di lapislazzuli e d'oro, con le ruote d'oro e le corna di bronzo. Avrai Demoni della tempesta a trainarlo, invece che muli. La nostra casa sarà odorosa di cedri e, quando tu vi entrerai, la soglia e il palco ti baceranno i piedi.»

«Inanna...»

Non c'era modo di fermarla. Come se stesse recitando in trance, continuò: «Re, Signori e Principi si inchineranno davanti a te! Ti porteranno in omaggio tutto il raccolto delle montagne e delle pianure! Le tue capre avranno parti tripli, e le tue pecore partoriranno gemelli! L'asino che porterà i tuoi carichi sarà più veloce del mulo più veloce. Il tuo carro vincerà in ogni corsa. I tuoi buoi non avranno rivali, se solo diventerai mio marito, Gilgamesh!»

«Il popolo non lo permetterà,» dissi, confuso.

«Il popolo! Il popolo!» Il viso le si rabbuiò, e gli occhi divennero gelidi. «Il popolo non potrà impedircelo!» La sua stretta sulle mie mani si fece più serrata: mi parve di sentire scricchiolare le ossa. Con un tono strano e lento, disse: «Gli Dei sono adirati con te per l'uccisione di Huwawa: lo sai? Hanno intenzione di vendicarsi.»

«Non è vero, Inanna.»

«Ah, forse tu parli con gli Dei nello stesso modo in cui parlo io? Ti dico che Enlil è addolorato dalla morte del guardiano della sua foresta. Ti chiederanno un prezzo di sangue per quella morte. Ti faranno soffrire come soffre Enlil. Ma io posso proteggerti da questa vendetta: posso intercedere per te. Datti a me, Gilgamesh! Sposami! Io sono la tua sola speranza di pace.»

Le sue parole mi investirono come un torrente di" acqua ghiacciata che non conosce pietà. Volevo fuggire da lei, volevo mettere la testa in un posto morbido e buio e dormire. Era tutta una follia. Sposarla? Non era possibile.

Pensai per un attimo a che cosa avrebbe significato dividere con lei il

letto ogni notte, sentire il fuoco del suo alito contro la mia guancia, gustare la dolcezza della sua bocca. Sì, naturalmente, quale uomo avrebbe rifiutato simili gioie? Ma il matrimonio?- Con la Sacerdotessa, con la Dea? Non poteva sposarsi, né io potevo sposarla.

Anche se la città l'avesse permesso, io non avrei potuto sopportarlo. Ma la città non l'avrebbe permesso, la città si sarebbe immediatamente ribellata e avrebbe dato i nostri cadaveri in pasto ai lupi. Andare umilmente al Tempio con i miei doni nuziali, inginocchiarmi davanti a mia moglie perché sarebbe stata anche la Dea, la Regina del Cielo... no, no, sarebbe stata la mia rovina. Io sono il Re, e il Re non deve inginocchiarsi.

Scossi il capo come per dissipare la nebbia che si addensava nel mio spirito. Cominciai a capire la verità, e il suo piano mi divenne chiaro: era un insieme di avidità, libidine e invidia: Il suo scopo era mettermi nella sua trappola e farmi perdere il potere. Visto che non riusciva ad indebolire il potere del Re in nessun'altro modo, lo avrebbe indebolito attraverso il matrimonio. Poiché era una Dea, mi avrebbe fatto inginocchiare per lei come nessun uomo, certamente nessun Re, si inginocchia mai davanti alla moglie. La gente avrebbe riso di me per strada: nemmeno i cani mi avrebbero dato conto. Ma io non sarei mai diventato il suo servo, non avrei mai venduto la mia libertà in cambio del suo corpo. E tutte le sue ciance sulla rabbia degli Dei, che lei sola poteva stornare dalla mia persona... No, doveva essere una sciocca bugia detta solo per spaventarmi. Non mi sarei lasciato intimidire.

Quando tutte queste cose mi divennero chiare, mi assalì una rabbia violenta, simile ad un incendio estivo su una montagna. Forse era perché avevo vegliato tutta la notte, forse era il vino, forse era un Demone oscuro che era entrato nel mio spirito, o forse era solo perché ero colmo di orgoglio per la mia vittoria su Huwawa, ma divenni furioso. Mi liberai dalla stretta delle sue mani, la guardai dall'alto in basso e le gridai: «Tu sei la mia sola speranza, hai detto? Quale speranza mi offri, oltre alla speranza di dolori e umiliazioni? Che cosa potrei aspettarmi, se fossi così folle da sposarti? Tu porti solo pericoli e tormenti.»

Quelle parole amare si rovesciavano fuori dalla mia bocca: non volevo e non potevo fermarle.

«Chi sei? Un braciere che si spegne quando fa freddo. Una porta che non tiene fuori né il vento né la pioggia. Una ghirba sfondata che bagna chi la porta. Un sandalo che fa inciampare chi lo indossa?»

Mi guardò stupita, senza fiato, così come mi ero stupito della sua richie-

sta di matrimonio.

Continuai.

«Chi sei? Una scarpa che stringe il piede di chi la porta. Una pietra che cade da un parapetto. Pece che insozza la mano, un palazzo che crolla sui suoi abitanti, un turbante che non copre la testa. Sposarti? Sposare *te*? Ah, Inanna, Inanna, che stupidaggine, che follia!»

«Gilgamesh...»

«Quale speranza ha un uomo che cade nella trappola di Inanna? Il giardiniere Ishullanu... conosco la storia. Venne da te con cesti di datteri, tu lo guardasti, sorridesti con il tuo sorriso, e dicesti: «Ishullanu, vienimi vicino, fammi felice, toccami qui e toccami lì.» Lui si ritrasse, terrorizzato da te, dicendo: «Che cosa vuoi da me? Io sono solo un giardiniere. Tu mi gelerai come il gelo gela le giovani canne.» E quando udisti questo, lo trasformasti in una talpa e lo gettasti in un tunnel sottoterra.»

Lei disse, meravigliata: «Gilgamesh, è solo una storia sulla Dea! Non sono stata io, ma la Dea, tanto tempo fa!»

«È lo stesso. Tu sei la Dea, la Dea è te. I suoi peccati sono i tuoi, i suoi crimini sono i tuoi. Che cosa è accaduto agli amanti di Inanna? Il pastore che preparava dolci di farina per te e uccideva i teneri capretti: ti stancò e tu lo colpisti e lo trasformasti in un lupo. Ora gli altri pastori lo scacciano e i suoi cani gli mordono i polpacci...»

«È una favola, Gilgamesh, una leggenda!»

«Il leone che tu amasti: sette fosse scavasti per lui, e altre sette. L'uccello dai molti colori: gli spezzasti un'ala, e ora egli è nel bosco e piange: «La mia ala, la mia ala!» Lo frusta, lo sperone e la correggia, lo facesti galoppare per sette leghe e gli ordinasti di bere acqua fangosa...»

«Sei pazzo? Che cosa stai dicendo? Queste sono vecchie storie che narrano gli arpisti, leggende sulla Dea!»

Ero stato preso da una sorta di pazzia. Ma non mi placai. «Sei mai stata fedele a qualcuno dei tuoi amanti? E non mi tratterai come hai trattato loro?»

La Sacerdotessa aprì la bocca per parlare, ma non ne uscì alcun suono, e nel silenzio dissi: «Che cosa ne è stato di Dumuzi? Raccontami di lui! Lo hai mandato negli Inferi.»

«Perché mi getti in faccia queste favole? Perché continui a rimproverarmi cose che non hanno nulla a che fare con me?»

La ignorai. Ero pazzo. «Non parlavo di Dumuzi il Dio,» dissi, «ma di Dumuzi il Re, che regnava in questa città ed è morto prematuramente. Sì,

raccontami di Dumuzi! Dumuzi il Dio, Dumuzi il Re, e di Inanna la Dea, Inanna la Sacerdotessa: è lo stesso. Tutti i bambini conoscono la storia. Lei lo intrappola, se ne serve e trionfa su di lui. Ma tu non farai questo con me.»

Poi trattenni il fiato, mi asciugai la fronte e con voce completamente diversa dissi, molto freddamente: «Questo è il palazzo reale. Tu non hai niente da fare qui. Vattene. *Vattene!*»

Cercò di parlare, ma non trovò parole, solo balbettii irosi. Ansimò, barcollò e indietreggiò: gli occhi fiammeggianti, il viso arrossato. Sulla soglia si fermò un attimo e mi rivolse un lungo sguardo gelido. Poi disse con una voce calma e tranquilla, che sembrava salire dagli abissi degli Inferi: «Tu soffrirai, Gilgamesh. Te lo prometto. Proverai un dolore che supererà qualsiasi dolore tu abbia mai immaginato. Questa è la promessa della Dea.» E se ne andò.

24

Quell'anno, nel periodo della Festa dell'Anno Nuovo, il caldo dell'estate non passò, il vento fresco e umido, chiamato Inganno, non arrivò da sud, e non ci fu nessun segno di pioggia nel cielo settentrionale. Avevo molta paura, ma tenni per me l'inquietudine, non dissi niente nemmeno a Enkidu. Dopotutto, c'erano stati altri autunni secchi nel passato, e le piogge erano sempre arrivate prima o poi. Se pure quell'anno fossero arrivate poi, cionondimeno sarebbero arrivate. Almeno così credevo: così speravo. Ma la mia paura era grande, perché sapevo che Inanna era mia nemica.

La notte della cerimonia del Sacro Matrimonio, lei e io ci incontrammo faccia a faccia per la prima volta dopo la visita che mi aveva fatto al palazzo, quella volta all'alba. Ma quando arrivai nella lunga camera del Tempio per salutarla, i suoi occhi sembravano pietra levigata, e mi salutò con il silenzio di una pietra. E quando dissi: «Salve, Inanna,» lei non replicò, come deve fare Inanna, con le parole: «Salve, marito regale, fontana di vita.» Sapevo che il castigo si era abbattuto su Uruk, un castigo di sua mano.

Non sapevo cosa fare. Compimmo la cerimonia della presentazione sul portico del Tempio, eseguimmo i riti dell'orzo e del miele, andammo nella camera da letto e restammo davanti al letto di ebano intarsiato d'avorio e oro. In tutto quel frattempo non mi aveva detto nemmeno una parola, ma dai suoi occhi avevo capito che le il suo odio per me non era diminuito. Le ancelle-sacerdotesse le tolsero i fili di lapislazzuli e i pettorali, e aprirono il

catenaccio della piastra che le copriva il ventre. La lasciarono nuda davanti a me, scoprirono il mio corpo, e uscirono dalla stanza. Lei era bella come sempre, ma non era illuminata dalla luce del desiderio, i capezzoli erano morbidi, la pelle non risplendeva della fiamma della sensualità. Non era l'Inanna che conoscevo da tanti anni, la donna dalla passione insaziabile. Restò accanto al letto con le braccia conserte e disse: «Puoi restare qui o andartene, come vuoi. Ma stanotte non mi avrai.»

«È la notte del Matrimonio Sacro. Io sono il Dio. Tu sei la Dea.»

«Io non farò entrare nel mio corpo il Re di Uruk questa notte. L'ira di Enlil ricade su Uruk e sul suo Re. Il Toro del Cielo sarà liberato.»

«Distruggerai il tuo stesso popolo.»

«Distruggerò la tua arroganza,» rispose lei. «Sono andata a inginocchiarmi davanti al Padre Enlil... io, la Dea! Padre, ho detto, libera il Toro del Cielo per abbattere Gilgamesh, perché Gilgamesh mi ha disprezzata. E ho detto a Enlil che, se non l'avesse fatto, avrei sfondato la porta degli Inferi e avrei svegliato i morti affinché divorassero il cibo dei vivi, e le moltitudini dei morti sulla Terra sarebbero state più numerose dei vivi. Enlil ha ceduto: mi ha detto che libererà il Toro.»

«Per la rabbia che hai contro di me, manderai anni di siccità ad Uruk? Il popolo morirà di fame.»

«C'è grano nei miei depositi, Gilgamesh. Il popolo ha pagato le decime alla Dea, e io ho conservato grano sufficiente per sette anni. Ho da parte il foraggio per il bestiame. Quando la fame colpirà, Inanna sarà pronta ad aiutare il suo popolo. Ma tu sarai già caduto, Gilgamesh. Ti avranno già deposto dal trono, per aver attirato l'ira degli Dei su Uruk.»

La sua voce era calma. Stava nuda davanti a me, come se non significasse nulla rivelare il proprio corpo, come se lei fosse solo la statua di se stessa, o io un eunuco. La guardai e non ci fu nulla che potessi dire o fare. Sé la Dea non si unisce al Dio nel Sacro Matrimonio, non ci saranno piogge; ma come potevo costringerla? Sarebbe stato peggio, se l'avessi costretta. Mi disse ancora: «Tu puoi restare o andartene, come vuoi.» Ma non avevo nessuna voglia di trascorrere la notte a tremare nella tempesta gelida della sua ira. Raccolsi le mie splendide vesti regali, le indossai e me ne andai dal Tempio, addolorato e impaurito.

Nel palazzo trovai Enkidu con tre concubine, che celebrava la notte del Matrimonio Sacro alla sua maniera. Fiumi di vino scuro correivano lungo il pavimento e pezzi semimasticati di carne arrostita erano sul tavolo. Molto sorpreso, disse: «Come mai sei tornato così presto, Gilgamesh?»

«Lasciami stare, fratello. Questa è una notte triste per Uruk.»

Non sembrò udirmi.

«Hai finito così presto con la tua Dea? Beh, allora, prenditi un paio delle mie!» E scoppiò a ridere, ma la sua risata si spense di colpo, quando vide l'espressione tetra del mio volto. Si liberò delle ragazze che gli erano aggrappate, venne da me, mi mise le mani sulle spalle e disse: «Che cosa c'è, fratello? Dimmi che cosa è accaduto!»

Glielo dissi.

«Se questo suo Toro verrà messo in libertà per le strade della città, beh, noi dovremo catturarlo e riportarlo nel suo recinto, non è vero? Non è così, Gilgamesh? Come possiamo permettere che un toro selvaggio corra Libero per Uruk?», disse. Scoppiò di nuovo a ridere e mi gettò le braccia al collo in un grande e goffo abbraccio. Per la prima volta quella sera il mio cuore si sollevò, e pensai che forse avremmo potuto resistere, forse avremmo potuto lottare con successo contro la Dea: io e Enkidu.

Ma la pioggia non venne. Giorno dopo giorno il cielo era un drappo di azzurro brillante dal quale il grande occhio di Utu ci guardava senza rimorso. Il vento bruciante era un coltello che affondava nella terra, lanciando in aria il fango secco delle rive del fiume e la sabbia del deserto grigio e giallo che si trovava al di là di Uruk. Nuvole soffocanti di polvere ci avvolgevano come sudari. L'orzo seccava nei campi. Le foglie delle palme si annerirono di polvere, e rimasero appese come ali di uccelli feriti. Arrivarono il tuono e il fulmine, e terribili lampi di luce coprirono la terra come un manto. Ma le tempeste erano tempeste secche, e ancora non pioveva. Enlil era nostro nemico. Inanna era nostra nemica. An ci ignorava. Utu non ci ascoltava. Il popolo si raccoglieva nelle strade e urlava: «Gilgamesh, Gilgamesh, dov'è la pioggia?» E che cosa potevo dire io?

Poi, lontano, ad oriente, la terra tremò, le colline rombarono e ci fu una tale esplosione di fiamme e di gas fetidi che le eruzioni di Huwawa al confronto sembravano una brezza dolce e lieve. Avevo un'armata di mille uomini in quel territorio a controllare il punto da dove gli Elamiti scendevano nel nostro dominio, e di quei mille solo meno di una metà tornò ad Uruk.

«Era il Toro del Cielo messo in libertà,» mi dissero. «Il cielo si è oscurato, si è alzato un fumo nero, una frana è venuta giù, e noi abbiamo visto il Toro in aria sopra le nostre teste. Tre volte ha sbuffato: con il primo sbuffo ha ucciso cento uomini, altri cento con il secondo, e con il terzo altri duecento. La terra tremava, le colline rombavano, e il Toro del Cielo soffiava un alito fetido su di noi. Quel tanfo l'abbiamo ancora nelle narici. E ora il

Toro marcia su Uruk.»

Che cosa dovevo fare? A chi potevo rivolgermi?

«È il Toro,» gridava la gente. «Il Toro ci assale!»

«Il Toro pascola ancora nel recinto del Tempio,» dissi. «Tutto andrà bene. Queste tribolazioni presto finiranno.»

E guardavo verso il cielo accecante e dentro di me dicevo a Lugalbanda, *Padre, padre, va' da Enlil, chiedigli di far piovere*. Ma la pioggia non arrivava.

Inanna era chiusa nel suo Tempio. Non accettava petizioni, non eseguiva riti. Quando il popolo si raccolse davanti alla Piattaforma Bianca a chiedere misericordia, lei mandò fuori le ancelle a dire che erano andati nel posto sbagliato, che sarebbero dovuti andare da Gilgamesh a chiedere misericordia, perché era stato Gilgamesh ad attirare il male sul paese. Tornarono da me. Ma che cosa potevo fare io?

Il vento diventò più violento. Nella città si diffuse la voce che quel vento era il vento degli Inferi, un vento-demone che portava i semi della morte e della decadenza dalla Casa della Polvere e delle Tenebre. Dissi che non era vero. Si sussurrava nella città che i pozzi erano maledetti e che presto si sarebbero riempiti di sangue, cosicché i vigneti e i boschetti di palme sarebbero diventati rossi. Dissi loro che non sarebbe successo. Si mormorava nella città che un'armata di locuste stava volando verso di noi dal nord, e che presto il cielo si sarebbe oscurato delle loro ali. Assicurai che non sarebbero venute.

Diedi al popolo il grano del mio deposito. Fornii il foraggio per il bestiame. Ma non era sufficiente: nemmeno appena sufficiente. Non è di competenza del Re dare il grano in tempi di siccità e carestia, è di competenza di Inanna. Ma Inanna rifiutò il proprio grano al popolo. Ciononostante il popolo non la odiò: lei aveva diffuso nella città la voce che Uruk doveva prima essere purificata, e solo dopo lei avrebbe aperto i propri granai ai bisognosi. Il popolo capì. Anch'io capii. Aveva intenzione di battermi.

E infine Inanna liberò il Toro entro i confini della città. Mi riferisco al toro che pascolava nel recinto del Tempio, quello che incarnava la potenza e la maestà degli Dei. Da ventimila anni, o da due volte ventimila, ci sono tori nel pascolo all'interno del Tempio di Inanna: grandi tori, tori potenti, tori giganti, che non hanno eguali nel Paese. Diventano grassi ed enormi con il grano del Tempio, e portano ghirlande di fiori freschi in ogni stagione. Ogni giorno gli "vengono portate giovenche per il loro piacere e, quando muoiono — perché muoiono, perfino loro che recitano la parte di Toro

del Cielo — vengono sepolti nel terreno del Tempio con riti degni di un Dio. Non so dirvi quanti tori vi siano stati sepolti nella storia di Uruk, ma credo che, se quel pascolo fosse arato, si scoprirebbero un mare di corna.

Il toro non esce mai dal pascolo del Tempio, una volta che vi abbia preso dimora. Guardiani sona di vedetta giorno e notte perché questo non accada. E, sebbene il toro sbuffi come lo stesso Enlil, gratti il terreno, e si butti con tutta la forza contro il cancello, non riesce a liberarsi. Ma in quel giorno di metà inverno, quando la siccità era al culmine, il cielo era grigio per i turbini di polvere e i più sensibili avvertivano il fetore delle nere eruzioni che uscivano dagli orifizi delle Terre dei Ribelli, in quel giorno in cui la calamità era ormai un'abitudine ad Uruk, Inanna liberò il Toro del Cielo nelle strade della città.

Il grido di dolore e terrore che si alzò era diverso da qualsiasi altra cosa avessi mai sentito ad Uruk. Penso che quel grido risuonasse fino a Kish, penso fosse udito anche a Nippur. Forse perfino nelle terre degli Elamiti alzarono gli occhi e dissero: «Che cos'è quel grido spaventoso che si alza ad occidente?»

Nel mio palazzo tremai di disperazione e dolore. Mi parve che ormai dovessi andare da Inanna, inginocchiarmi, cederle, consegnarle la città, perché altrimenti la gente sarebbe morta, oppure io sarei stato detronizzato. Cominciò a sembrarmi che, dopotutto, dovevo essere responsabile di quella rovina che si era abbattuta su Uruk, che ero stato io e non Inanna a attirare quei mali sulla città, proprio come diceva lei. Forse gli Dei si stavano vendicando della morte di Huwawa. Forse avevo sbagliato a rifiutare di sposare la Sacerdotessa. Forse... forse... forse...

Non ero mai stato tanto disperato quanto quel giorno in cui il Toro di Inanna impazziva e sbuffava per le strade di Uruk. Fu Einkidu a sollevarmi da quello stato. Mi trovò che mi lamentavo nel palazzo, mi abbracciò e disse: «Su, fratello, perché ti lamenti? La liberazione è a portata di mano.»

«Non sai che il Toro del Cielo è sguinzagliato per la città?», gli chiesi.

«Sì, Gilgamesh, sì; il toro è sguinzagliato! E questo è il nostro momento. Possiamo far girare i venti secchi? Possiamo chiamare la pioggia dal cielo? No, non possiamo fare nessuna di queste cose: ma possiamo uccidere un toro, fratello. Possiamo sicuramente uccidere un toro. Alla fine Inanna ha versato tutta la sua ira in un solo vaso. Usciamo, Gilgamesh: rompiamo quel vaso.»

Gli occhi gli brillavano di eccitazione, e il corpo gli pulsava di forza. Presi coraggio dal suo vigore. Sorrisi per la prima volta da non so quanti

giorni e lo abbracciai, finché Enkidu non gemette per la forza del mio abbraccio.

«Su, fratello,» disse, e uscimmo nelle strade secche e polverose a cercare il Toro del Cielo.

Era mezzogiorno. Le strade erano vuote in quel terribile calore, ma io non avevo bisogno di chiedere la strada per arrivare al toro. La sua presenza si annunciava nella città come il calore di un'incudine riscaldata: sentivo la sua vampa rossa scaldarmi il viso.

Anche ad Enkidu, in cui ancora vigeva la saggezza della vita selvaggia, succedeva la stessa cosa. Teneva il viso rivolto verso il vento, allargava le narici, girava la testa in modo che le orecchie raccogliessero tutti i suoni, poi indicava la direzione, e avanzavamo.

Nel Quartiere del Leone, per le strade, era sparso lo sterco fresco del toro, con un'aura d'oro intorno, e le mosche dalla testa blu che vi ronzavano sopra non osavano toccarlo. Nel Quartiere della Canna trovammo tutti i carri dei mercanti rovesciati, e la mercanzia sparsa a terra, perché il toro era passato da quella parte. E nel Quartiere dell'Alveare, dove le strade si accalcano e c'è appena lo spazio per camminare, vedemmo i mattoni strappati dagli edifici laddove il toro era passato.

Poco più avanti ci imbattermo in qualcosa di peggio: ciottoli macchiati di sangue, amari singhiozzi e gemiti, e un uomo e una donna immobili come statue, con gli occhi vitrei. L'uomo stringeva fra le braccia il corpo dilaniato di un bambino. Un bambino di quattro, cinque anni, credo, che doveva essersi trovato sulla strada del toro. Pregai che Enlil avesse concesso al bambino una morte rapida, ma quale misericordia avrebbe potuto concedere il Dio alla madre e al padre?

Quando li oltrepassammo, la donna ci riconobbe. Senza dire una parola, tese le mani verso di me, come a pregarmi, *O Re, ridammi mio figlio*. Non potevo farlo. Per alleviare il suo dolore potevo darle solo il sangue del toro, ma non pensavo che sarebbe stato sufficiente.

Quella morte doveva essere addebitata a Inanna. È così che serve il suo popolo, pensai, uccidendone gli innocenti bambini con la sua bestia furiosa e vendicativa?

Enkidu e io ci affrettammo a seguire le tracce del Toro, con l'espressione seria, concentrata. Qualche istante dopo arrivammo in un grande spazio aperto chiamato Piazza di Ningal: vedemmo il toro che si impennava con violenza come un vitellino giocherellone.

Era bianco — tutti i tori del Tempio sono bianchi — enorme, aveva gli

occhi orlati di rosso e le corna lunghe e appuntite come lance, che si curvavano crudelmente, quasi come l'intelaiatura di una lira. Vidi gli spruzzi del sangue del bambino sugli zoccoli delle zampe anteriori e sul pastorale.

Quando ci avvicinammo, annusò il nostro sudore, si fermò, si girò, e ci guardò con degli occhi che ardevano come carbone. Sbuffò, scalpitò, abbassò la testa e si preparò a caricare. Enkidu mi guardò, e io guardai Enkidu. Insieme avevamo ucciso elefanti, leoni, e lupi. Avevamo perfino ucciso un Demone che eruttava dal terreno sotto forma di una colonna di fumo. Ma non avevamo mai ucciso un toro, e quello era un toro che stava assaggiando il primo momento di libertà dopo un lungo periodo di cattività. Era al culmine della sua potenza, e in lui c'era anche la potenza del Padre Enlil. Non ebbi dubbi che quel giorno quel toro fosse il Toro del Cielo, proprio come a volte la Sacerdotessa Inanna è la Dea Inanna, e il Re di Uruk è Dumuzi, il Dio dei campi. Trattenemmo il fiato e ci preparammo ad affrontare l'attacco, coscienti che non sarebbe stato un combattimento facile.

Gli feci un cenno con la mano.

«Vieni da noi,» dissi in un sussurro, cercando di rendere seducente la voce. «Vieni qui. Vieni. Io sono Gilgamesh, e questo è Enkidu mio fratello.»

Il toro scalpitò e sbuffò. Quindi alzò la grande testa scuotendo le grandi corna. Poi caricò, correndo con grazia e maestà. Sembrava volare sulla logora pavimentazione in mattoni della Piazza di Ningal.

Enkidu, ridendo, mi gridò: «Che esercizio fisico sarà, fratello! Gioca con lui! Non abbiamo nulla da temere!»

Enkidu corse in una direzione, io in quella opposta. Il toro si fermò a metà di una falcata, fece perno su una rampa, roteò e caricò. Poi si fermò una seconda volta, fece perno su una zampa e roteò, alzando la polvere. Sembrò sconcertato quando cominciammo a guizzargli intorno, ridendo, battendoci le mani l'uno sulle spalle dell'altro. Il toro ci bagnò con la sua bava e ci sfiorò con la coda, ma non riusciva ad abbatteci, non riusciva a buttarci a terra.

Cinque volte caricò, e cinque volte lo scansammo, finché non fu infuriato e perplesso. Poi caricò ancora una volta, fece una finta con intelligenza diabolica, quindi ancora un'altra finta: cambiava direzione con la stessa agilità di un danzatore del Tempio, caricava ora in una direzione, ora in un'altra. Con violenza balzò su Enkidu con le corna abbassate. Ebbi paura che mio fratello sarebbe stato trafitto: ma no, quando il toro si avvicinò, Enkidu allungò le mani e agguantò le corna, una per mano. Si sollevò da

terra con un salto e si girò a mezz'aria, cosicché, quando atterrò, si trovò sulla groppa del toro, afferrandosi ancora alle corna.

Poi cominciò un combattimento che il mondo non aveva mai visto. Enkidu sulla groppa del Toro del Cielo, aggrappato alle corna, girava la testa dell'animale da una parte all'altra. Il toro infuriato si alzava sulle zampe posteriori per buttarlo a terra, ma non ci riusciva. Io ero davanti, e guardavo il combattimento con gioia e delizia.

Mi sembrò che il mio amico avesse recuperato completamente l'uso della mano, a giudicare da come resisteva ad una potenza così enorme. Ma, anche se non l'aveva recuperata completamente, la sua forza era sufficiente a mantenere la presa. Il Toro non riusciva a liberarsi da Enkidu. Ruggiva, scalpitava, spruzzava bava dovunque, ma Enkidu continuava a reggersi.

Enkidu concentrò tutta la sua forza enorme nel domare il toro, nel costringerlo alla resa, e nel fargli abbassare la testa poderosa. Sentii una risata rimbombante di Enkidu, e gioii. Vidi le massicce braccia di Enkidu gonfiarsi per lo sforzo, e fui felice. Ma poi il combattimento ebbe una svolta. Il toro, avendo riposato per qualche momento, trovò nuove energie, e cominciò a saltare e scagliarsi, scagliarsi e saltare, sforzandosi con rinnovata ferocia di gettare Enkidu a terra. Temetti per il mio amico, ma Enkidu non sembrava spaventato. Si aggrappava, si reggeva, girava la grande testa del toro da una parte all'altra. Ancora una volta costrinse il toro ad abbassare il muso verso il terreno.

«Ora, fratello!», gridò Enkidu. «Colpiscilo, ora! Colpiscilo! Trafiggilo con la spada!»

Era il momento. Balzai in avanti, afferrai l'elsa della spada con entrambe le mani, la sollevai quanto più mi era possibile, poi l'abbassai. La infilzai tra la collottola e le corna, ficcandola in profondità. Il toro emise un suono simile a quello del mare quando si ritira per la bassa marea. La furia fiammeggiante dei suoi occhi fu appannata da un velo. Per un attimo restò completamente immobile, poi le zampe cedettero. Mentre cadeva, Enkidu balzò a terra accanto a me. Ridemmo, ci abbracciammo, restammo per qualche attimo accanto al toro moribondo finché non morì. Poi gli togliemmo il cuore e l'offrimmo a Utu il Sole.

Quando il sacrificio fu compiuto, mi guardai intorno, e ad occidente, sui bastioni della città, vidi delle figure sulle mura. Toccai un braccio di Enkidu e indicai.

«È la tua Dea,» disse.

Era la verità. Inanna e le sue ancelle erano sulle mura. La Sacerdotessa

aveva certamente assistito alla battaglia con il toro: anche a quella distanza avvertivo il calore e la forza della sua ira. Unii le mani a coppa, le portai alla bocca e gridai: «Hai visto, Sacerdotessa! Abbiamo uccisa il tuo toro: la pioggia arriverà presto!»

«Guai a te,» replicò con una voce che sembrava uscire dagli Inferi. E alle ancelle e agli altri spettatori gridò: «Guai a Gilgamesh! Guai a colui che osa disprezzarmi! Guai all'uccisore del Toro del Cielo!»

Al che Enkidu rispose: «E guai a te, uccello del malaugurio! Eccoti la mia offerta!»

Con audacia recise i genitali del toro morto e li lanciò con tutta la sua potenza, in modo che i pezzi di carne sanguinante atterrassero sui bastioni, ai piedi della Sacerdotessa. Rise con la sua risata rimbombante e gridò: «Tieni, Dea! Questo ti calma? Se ti potessi prendere, ti avvolgerei nelle budella del toro!»

Nel sentire quell'empietà, ci maledisse di nuovo, sia Enkidu sia me. Le donne che le erano accanto, le Sacerdotesse, le ancelle, le cortigiane del Tempio, le fedeli, che erano venute con lei a vederci distruggere dal toro che ora era morto, si abbandonarono a grandi gemiti e lamenti.

25

Non le volli dare nemmeno la carcassa del toro da seppellire nel terreno del Tempio: avevo intenzione di negarle ogni cosa. Chiamai i macellai, feci tagliare le carni in pezzi e li feci distribuire ai cani della città, per mostrare il mio disprezzo per Inanna e il suo toro. Ma le corna le tenni per me. Le consegnai agli artigiani e agli armieri, che furono meravigliati dalla loro lunghezza e dal loro spessore. Ordinai loro di rivestirle con uno strato di lapislazzuli spesso due dita, poiché volevo appenderle alle mura del palazzo. Erano così grandi che avrebbero potuto contenere sei misure di olio: le riempii con gli unguenti più pregiati, che versai davanti al santuario di Lugalbanda, in onore del Dio mio padre, che mi aveva concesso questo trionfo.

Quando tutto fu finito, ci lavammo le mani nelle acque del fiume e calcammo insieme per le strade di Uruk, verso il palazzo. I cittadini uscirono cautamente, uno a uno, dalle proprie case per vederci e, dopo che i primi furono usciti, gli altri presero coraggio, finché una grande moltitudine si schierò lungo il nostro cammino.

C'erano Eroi e guerrieri di Uruk, ragazze che suonavano la lira, e molti

altri. Mi inorgoglii e gridai: «Chi è l'Eroe più glorioso? Chi è l'uomo più grande?» Risposero: «Gilgamesh, è l'eroe più glorioso! Gilgamesh è l'uomo più grande!» Perché non avrei dovuto inorgogliarmi? Inanna aveva liberato il Toro del Cielo, e io l'avevo ucciso: Enkidu e io. Non avevo forse il diritto di inorgogliarmi?

Quella notte a palazzo ci fu un banchetto per celebrare la vittoria. Cantammo e bevemmo finché non fummo sazi, poi andammo a letto. Quella notte il vento iniziò a soffiare e l'aria divenne fresca e umida. Prima del mattino, aveva cominciato a cadere su Uruk la prima pioggia dell'inverno.

Quel giorno fu l'apice della mia gloria, il culmine del mio trionfo. Pensavo di non avere più nulla a cui aspirare. Avevo aumentato la ricchezza della mia città e l'avevo resa più importante del paese, avevo ucciso Huwawa, avevo ucciso il Toro del Cielo, avevo portato la pioggia su Uruk, ero stato un buon pastore per il mio popolo. Ciononostante, da quel giorno in poi conobbi poca gioia e molta tristezza. Credo che questo fosse il destino che gli Dei mi avevano assegnato mentre mi concedevano quei momenti di trionfo. Così va la vita: c'è la bellezza e c'è il dolore, e noi impariamo presto che il buio segue la luce, che lo vogliamo o no.

Il mattino Enkidu venne da me; aveva un aspetto triste e stanco, come se durante il sonno avesse conosciuto un grande dolore. Chiesi: «Perché sei così afflitto, fratello, quando il toro è morto e la pioggia cade su Uruk?»

Lui si sedette accanto al mio letto, sospirò e disse: «Amico mio, perché gli Dei sono in consiglio?» Io non capii, ma lui aggiunse: «Ho fatto un sogno che mi opprime, fratello. Vuoi che te lo racconti?»

Aveva sognato che gli Dei erano riuniti nella loro camera di consiglio; c'erano An, Enlil, il Celestiale Utu, e il Saggio Enki. Il Padre del Cielo An disse a Enlil: «Hanno ucciso il Toro del Cielo, ed hanno ucciso anche Huwawa. Perciò uno dei due deve morire: sarà quello che ha sradicato il cedro dalle montagne.»

Allora Enlil intervenne.

«No, Gilgamesh non può morire, perché è il Re. È Enkidu che deve morire.»

Al che Utu alzò la voce e dichiarò: «Hanno chiesto la mia protezione quando sono andati a uccidere Huwawa, e gliel'ho concessa. Quando hanno ucciso il Toro, mi hanno offerto il suo cuore. Non hanno fatto nessun errore. Enkidu è innocente: perché dovrebbe morire?»

Sentendo questo, Enlil si arrabbiò, si rivolse al Celeste Utu e disse: «Parli di loro come se fossero tuoi amici! Ma sono stati commessi dei peccati e

Enkidu deve morire.» E la discussione infuriò finché Enkidu non si svegliò. Quando ebbe finito, restai in silenzio per un po', e la mia espressione rimase immutata. Che sogno tremendo! Mi riempì di paura, ma non volevo che se ne accorgesse. Io stesso non volevo affrontare quella paura. La paura dà ai sogni un potere che altrimenti non avrebbero. Decisi di non dare potere a questo sogno, di buttarlo via come si butta via una canna secca.

Alla fine dissi: «Penso che non dovresti prenderlo troppo a cuore, fratello. Spesso il vero significato di un sogno è meno ovvio di quanto sembri.»

Enkidu abbassò lo sguardo con espressione disperata.

«Un sogno che preannuncia la morte è un sogno che preannuncia la morte,» disse cupo. «Tutti i saggi concorderebbero. Sono già un uomo morto, Gilgamesh.»

Pensai che fosse un'assurdità, e glielo dissi. Dissi che non era morto fintantoché era vivo, e mi sembrava pieno di vita. Dissi anche che è stupido prendere un sogno così alla lettera da permettergli di influenzare la vita reale. Non voglio fingere che ci credessi veramente, pur dicendolo: so come chiunque che i sogni ci vengono sussurrati dagli Dei e che spesso comunicano messaggi degni di attenzione. Ma in quel sogno non trovai nulla che Enkidu avrebbe fatto bene ad ascoltare, e molte cose su cui sarebbe stato dannoso riflettere. Perciò lo spinsi a mettere da parte tutti i pensieri tristi e a occuparsi dei suoi affari, come se nel suo sogno avesse sentito solo cinguettii di uccelli, o mormorii di venti.

Le mie parole parvero rincuorarlo. A poco a poco la faccia gli si illuminò, fece un cenno di assenso e disse: «Sì, forse prendo questo sogno troppo sul serio.»

«Fin troppo sul serio, Enkidu.»

«Sì. Sì. È un mio grande difetto. Ma tu mi fai sempre vedere le cose nel modo giusto, vecchio amico.» Sorrise e mi strinse il braccio. Poi si alzò, si lasciò cadere sul tappeto per la lotta e mi fece un cenno di invito. «Vieni: che ne diresti di un po' di sport per distrarci?»

«Buon'idea!», risposi. Risi nel vederlo meno afflitto. Lottammo per un'ora, poi facemmo il bagno. Quindi arrivò l'ora di partecipare alla riunione dell'assemblea. A mezzogiorno avevo ormai dimenticato il sogno di Enkidu, e credo che anche per lui fosse lo stesso: per un attimo aveva oscurato la nostra vita, ma era passato come un'ombra sulla terra. Almeno, così credevo.

Pochi giorni dopo,- al fine di rendere grazie per l'uccisione del Toro del Cielo, decretai che avremmo compiuto il rito di purificazione chiamato la

Chiusura della Porta. Era un rito che non si compiva a Uruk da tanti anni che nemmeno i Sacerdoti più vecchi ne ricordavano i particolari esatti. Ordinai a sei studiosi di ricercare per tre giorni nella biblioteca del Tempio di An un resoconto del rito. L'unica cosa che riuscirono a trovare fu una tavoletta scritta in maniera così antiquata che ne interpretarono a malapena gli ideogrammi.

«Non preoccupatevi,» disse. «Chiederò a Lugalbanda di guidarci. Sarà lui a mostrarmi che cosa si deve fare.»

Avevo intenzione di assicurarmi che il tunnel che da Uruk scende negli Inferi fosse chiuso, visto che Inanna aveva minacciato di aprirlo. Nella sua ira avrebbe potuto veramente danneggiare la porta, cosicché gli spiriti malvagi o forse i fantasmi dei morti sarebbero riusciti ad entrare nella città. Devo assicurarmi che il cancello sia chiuso, pensai, e escogitai un rito destinato allo scopo.

Dedussi il procedimento dai vaghi ricordi degli antichi Sacerdoti» dall'antica tavoletta e dalla mia idea di che cosa sarebbe stato opportuno. Era un rito appropriato. Ma, se dovessi rifarlo, lascerei la porta dell'inferno aperta per mille anni piuttosto che provocare quello che mi accadde quel giorno.

Quella porta è una delle più antiche di Uruk, alcuni dicono che sia più antica della Piattaforma Bianca e che, naturalmente, fosse stata costruita dagli Dei stessi. La porta si trova a centoventi passi ad est della Piattaforma Bianca. Non è nient'altro che un anello di mattoni di terracotta, rovinati dalle intemperie, di una forma molto antiquata, che circondano una robusta porta rotonda, di rame arrugginito e squamoso che è infissa nel terreno come una botola. Un anello è posto al centro, foggato in un metallo nero che nessuno riesce a identificare. Due o tre uomini forti, tirando quell'anello con tutta la loro forza riescono a sollevare la porta da terra.

Quando la porta è alzata, rivela un buco buio che è l'imboccatura di un tunnel, poco più ampio delle spalle di un uomo robusto, che scende sotto terra. Se lo si percorre, dopo pochi passi, si arriva ad una seconda parte che consiste solo in qualche sbarra di metallo montata dal pavimento al soffitto del tunnel, simile alla grata di una gabbia.

Oltre la seconda porta, la pendenza del tunnel diventa più ripida e, se si fosse abbastanza folli da proseguire, alla fine si arriverebbe alla prima delle Sette Mura degli Inferi. Ognuna di quelle mura ha la sua porta. Il Demone Neti, Guardiano degli Inferi, le custodisce. Aldilà del settimo muro, c'è la dimora di Ereshkigal, Regina dell'Inferno, sorella di Inanna.

Fino a quel giorno infausto in cui decisi di compiere il rito della Chiusura della Porta, nessuno l'aveva attraversata per migliaia di anni. L'ultimo a farlo, per quanto ne sappia, era stata la Dea Inanna, quando aveva compiuto la sua infelice discesa nell'Inferno per sfidare il potere di Ereshkigal. Da allora in poi nessuno era entrato in quello spaventoso tunnel. Sebbene alziamo la porta dal terreno una volta ogni dodici anni per il rito che si chiama Apertura della Porta, durante il quale versiamo libagioni nel tunnel per propiziarci Ereshkigal e le sue orde di demoni, nessuno sano di mente farebbe più di un passo oltre la soglia.

Cominciammo la Chiusura della Porta, a mezzogiorno preciso, quando negli Inferi è mezzanotte. Pensavo che la maggior parte dei Demoni a quell'ora dormisse. La giornata era tiepida e luminosa, sebbene avesse piovuto nelle ore della notte. Enkidu era al mio fianco, e mia madre alle mie spalle: in circolo a me c'erano i sacerdoti di tutti i Templi della città e gli alti esponenti della Corte Reale.

L'unico grande personaggio di Uruk a non partecipare era Inanna. Era restata a rimuginare dietro le mura del Tempio che avevo costruito per lei. Aldilà del circolo dei dignitari, c'erano i Sacerdoti minori e centinaia di musicisti pronti a suonare fragorosamente i tamburi, i pifferi e le trombe, se gli spiriti avessero cominciato ad uscire dalla porta non appena l'avessimo aperta. E dietro di loro c'erano tutti i comuni cittadini di Uruk.

Feci un cenno di assenso a Enkidu. Il mio amico mise la mano sinistra sull'anello della porta, io misi la destra, e la sollevammo. Sebbene si dicesse che fosse un compito gravoso aprire quella porta, noi la tirammo via dal terreno con la stessa facilità con cui avremmo sollevato una piuma. Dal buco uscì l'odore acre e stantio dell'aria vecchia. Avevo le mani fredde, la faccia tesa e indurita. Avvertivo il freddo della morte arrivare dagli Inferi. Guardai nel buco, ma non vidi nient'altro che buio dopo i primi passi.

Mi tenevo sotto stretto controllo. Ci sono luoghi che destano una tale paura che non osiamo pensare al pericolo. Agiamo senza pensare, perché pensare significa perdersi. Fu così che agii allora: diedi il segnale, e cominciammo la cerimonia.

Il rito che avevo ideato cominciava con un'offerta di semi di orzo aromatico, che lanciai io stesso nell'apertura. Se nel tunnel fossero stati in agguato degli esseri oscuri, forse si sarebbero accapigliati per l'orzo e non sarebbero usciti dalla porta aperta. Poi i Sacerdoti di An, Enlil, Utu e Enki, si fecero avanti e offrirono miele, latte, birra, vino e olio. Queste libagioni ci avrebbero assicurato la protezione degli Dei Maggiori. Una bambina, la fi-

glia di un Sacerdote, arrivò con una pecora bianca. Io sacrificai l'animale con un rapido colpo della spada sull'altare sacrificale che Enkidu aveva eretto al bordo del tunnel. Ne sgorgò sangue di una lucentezza stupefacente, che corse lungo la tenera gola della creaturina. La pecora sussultò, sospirò, mi guardò tristemente e morì. Era un dono destinato al Guardiano Neti, affinché impedisse agli spiriti e ai Demoni di emergere nel nostro mondo. Col sangue mi tracciai una striscia rossa sulla fronte e un'altra lungo la guancia sinistra, per proteggere la mia persona.

Quando questi atti furono compiuti, i Sacerdoti e io ci inginocchiammo al bordo del tunnel e cantammo incantesimi di chiusura per intessere una rete di magia sull'apertura, come ultima linea difensiva. Sapevo che né la porta inferiore né la botola avrebbero avuto un effetto reale su uno spirito determinato a uscire. La porta e la botola erano utili solo a impedire che i vivi si perdessero negli Inferi, ma era solo con gli incantesimi che era possibile far restare gli abitanti del sottosuolo nel luogo cui appartenevano.

Ero spaventato. Quale uomo non lo sarebbe stato, nonostante mostrasse al mondo un'apparenza di coraggio? Gli Inferi mi stavano aperti davanti. Udivo le acque nere dei nascosti fiumi sotterranei lambire le invisibili rive. Il fumo acre e pungente dei vapori mortali si alzò e si avvolse in avidi spirali intorno a me. Eppure, per quanto fossi spaventato, ero anche eccitato, e colmo di audacia e determinazione. Ero Gilgamesh, che aveva detto quando ero ancora bambino: *Morte, ti sconfiggerò! Morte, non ti sono da meno!*

«Vi maledico! Maledico tutti voi che ci volete far del male, chiunque siate, voi il cui cuore concepisce la nostra disgrazia, la cui lingua pronuncia la nostra condanna, le cui labbra ci avvelenano, nei cui passi si cela la morte,» gridai. «Maledico la vostra bocca, maledico la vostra lingua, maledico i vostri occhi scintillanti, maledico i vostri piedi veloci, maledico le vostre ginocchia che si affaticano, maledico le vostre mani cariche. Con questi scongiuri vi lego le mani dietro alla schiena. Vi ordino di restare sottoterra, sia che siate fantasmi non sepolti, fantasmi di cui nessuno si cura, fantasmi per cui nessuno offre libagioni, sia che siate fantasmi senza discendenti, qualunque sia la causa che vi spinge a vagare. Nel nome di Ereshkigal e di Gugalanna, nel nome di Nergal e Namtaru, vi ordino di non oltrepassare mai quella porta. Per il potere di Enlil che è in me, per An e Utu, per Enki e Ninazu, per Allatu, per Irkalla, per Belit-seri, per Apsu, Tiamat, Lahmu, Lahamu...»

Questo fu il canto che salmodiai. Legai gli esseri del sottosuolo con tutti

i Nomi Sacri, tranne uno, il nome di Inanna. Sebbene Inanna fosse la Dea patrona della città, non li legai nel suo nome. Sapevo che un simile legame non sarebbe servito a niente finché la Sacerdotessa di Inanna mi fosse stata nemica.

E poiché non li avevo legati nel nome di Inanna, non ero certo che i miei incantesimi avessero valore. Perciò avevo portato con me alla cerimonia il mio tamburo sacro, quello che l'artigiano Ur-nangar aveva costruito per me con il legno dell'albero di *huluppu*.

Avevo intenzione di suonarlo nella mia maniera particolare per cadere in trance davanti a tutto il popolo di Uruk, una cosa questa che non avevo mai fatto prima. In questo modo, avrei mandato il mio spirito nel tunnel, e mi sarei avventurato fino alle porte degli Inferi, perché quando ero in trance non c'erano barriere ai miei vagabondaggi. Così sarei riuscito a vedere con i miei occhi se i nostri incantesimi avessero veramente chiuso il passaggio alle terribili creature fatte di fumo e di vapore umido.

Dissi a Enkidu: «Dovrebbero aver luogo festeggiamenti e danze mentre sarò in trance. Da' l'ordine: che i musicisti inizino a suonare.».

Quasi immediatamente, il suono delle trombe e dei pifferi riempì l'aria. Mi chinai sul tamburo e cominciai il battito lento e tranquillo che conoscevo così bene. Mi sentivo alla presenza del grande mistero dei misteri: la vita aldilà della vita che solo gli Dei conoscono.

Persi la coscienza del solito mondo circostante. C'erano solo il mio tamburo e la bacchetta, e il costante ritmo sottile del mio battito. Prese possesso della mia anima. Mi catturò, mi sollevò. Vidi un'aura uscire dal tunnel, alzarsi come una fiamma, fredda e blu. Nelle orecchie sentivo un ronzio, un cigolio. Avvertivo qualcosa muoversi dentro, come se una creatura selvaggia si agitasse nel mio corpo. Il respiro mi si accelerò, la vista si oscurò. Traboccava, un mare si alzava dentro di me, usciva fuori e mi ingoiava.

Ma proprio mentre l'estasi stava per impossessarsi di me e mi preparavo a uscire dal corpo, si alzò un urlo alle mie spalle che mi tagliò l'anima come un'ascia taglia il legno, e mi strappò dalla trance. Era un grido acuto, rauco, penetrante e selvaggio, che si ripeteva senza sosta.

«*Utu! Utu! Utu!*»

Per tutti gli Dei, che grido! Quel suono ultraterreno mi fece sobbalzare, mi scosse e mi stordì. Caddi a capofitto in avanti, come se fossi stato colpito alle spalle. Enkidu mi afferrò e mi trattenne, altrimenti sarei precipitato nel tunnel. Ma il tamburo e la bacchetta mi caddero dalle mani paralizzate.

Le vidi con orrore sparire nella buia imboccatura del mondo del sottosuolo.

Immediatamente, senza pensarci, cominciai a strisciare nel tunnel. Ma Enkidu, che ancora mi tratteneva per le spalle, mi tirò indietro con violenza e mi buttò da una parte come fossi un sacco di orzo.

«Non tu!», gridò adirato. «Tu non devi andare in quel luogo, Gilgamesh!»

E, prima ancora che riuscissi a dire o a fare qualcosa, Enkidu corse lungo gli scalini che portavano sottoterra, e scomparve in quel pozzo buio.

Sbalordito, guardai il punto in cui era scomparso. Non riuscivo a parlare. Tutt'intorno c'era un silenzio soffocante: i musicisti erano immobili, i danzatori erano fermi. In quel silenzio si alzò un unico suono, un singhiozzare soffocato o un gemere che proveniva da una bambina di otto o dieci anni che si contorceva a terra, trattenuta da uno dei Sacerdoti.

Era lei che aveva urlato in quella maniera terribile e aveva interrotto la mia trance. Compresi che il ritmo del mio tamburo doveva aver agito sulla sua anima come sulla mia, ma con potenza maggiore. Il suono del tamburo non le aveva provocato l'estasi, ma un terribile accesso convulso, per la cui violenza la sua mente aveva ceduto. Le convulsioni della bambina continuavano. Erano spaventose da guardare.

E Enkidu? Dov'era Enkidu? Tremante, guardai nel tunnel, e vidi solo "buio. Ritrovai la voce e gridai il suo nome, o piuttosto lo gracchiai, ma non udii niente. Chiamai di nuovo, a voce più alta. Silenzio. «*Enkidu!*» gridai, e fu un lamento di dolore e di perdita. Ero certo che fosse stato catturato dai servi di Ereshkigal: forse l'avevano già portato negli Inferi. «Aspetta!», strillai. «Ti raggiungo!»

«Non devi,» disse mia madre con durezza, e subito tre o quattro uomini mi presero per le braccia, pronti a tirarmi indietro. Se avessero cercato di trattenermi, li avrei lanciati nel fiume, oltre le mura della città. Ma non ce ne fu bisogno perché, proprio in quel momento, sentii dei colpi di tosse soffocati provenire dal tunnel, e Enkidu risalì lentamente il pendio. Teneva fra le mani il mio tamburo e la bacchetta.

Aveva un aspetto spettrale. Sembrava che fosse tornato dal mondo dei morti. La pelle aveva perso ogni colore: la faccia sembrava sbiancata con la calce, tanto era pallido. I capelli e la barba erano grigi di polvere, e la tunica bianca era insudiciata. Aveva grandi ragnatele aggrovigliate intorno al corpo, e perfino intorno alla bocca: cercava di scostarle con le spalle mentre usciva alla luce.

Restò per un attimo stordito e abbagliato. Negli occhi aveva un'espressione così selvaggia, così strana, che feci fatica a riconoscere in lui il mio amico. Le persone che mi erano accanto indietreggiarono. Io stesso sentii l'impulso di allontanarmi da lui.

«Ti ho riportato il tamburo e la bacchetta, Gilgamesh,» disse con una voce che faceva pensare alle ceneri. «Erano caduti lontano: erano oltre la seconda porta. Ma ho camminato carponi finché non li ho toccati nel buio.»

Lo guardai, terrorizzato.

«È stata una pazzia. Non saresti dovuto entrare in quel tunnel.»

«Ma tu avevi lasciato cadere il tuo tamburo,» disse, con quello stesso strano bisbiglio. Rabbrividì, si strofinò una spalla contro la faccia, tossì e starnutì per la polvere. «Dovevo cercare di riportartelo. So quanto sia importante per te.»

«Ma i pericoli... le creature malvagie...» Enkidu si strinse nelle spalle.

«Tieni il tuo tamburo, Gilgamesh. Ecco la tua bacchetta.»

Li presi, ma non mi sembrarono gli stessi. Era come se avessero perso undici dodicesimi del loro peso: erano tanto leggeri che pensai mi sarebbero volati via dalle mani. Enkidu annuì.

«Sì,» disse. «Sono diversi ora. Penso che la forza del Dio li abbia abbandonati: è un posto terribile, laggiù.» Rabbrividì ancora. «Non vedevo niente. Ma, mentre strisciavo, sentivo rumore di ossa che si frantumavano sotto il mio peso. Ossa vecchie e secche. C'è un tappeto di ossa in quel tunnel, Gilgamesh: ci sono andate altre persone prima di me. Ma io credo di essere stato il primo ad uscirne.»

Nell'aria c'era qualcosa che ci separava come una tenda. La stranezza che lo aveva colto in quell'altro mondo ora divideva la sua anima dalla mia. Sentivo di non poterloraggiungere. Mi sembrava di non conoscerlo più. Un senso di perdita irrecuperabile assalì il mio animo: l'Enkidu che avevo conosciuto era scomparso. Era stato in un luogo in cui io non osavo andare ed era tornato con una conoscenza che non ero in grado di comprendere.

«Dimmi che cosa hai visto laggiù. C'erano Demoni?»

«Te l'ho detto: era buio. Non ho visto niente, ma ho avvertito la loro presenza. Li sentivo tutt'intorno a me.» Indicò con un gesto il tunnel che si spalancava. «Dovresti chiudere quel pozzo, fratello, e non riaprirlo mai più. Chiudi la porta, chiudila ancora, e richiudila altre sette volte.»

Pensai che sarei scoppiato di rabbia a vederlo così distrutto solo per aver

salvato il mio tamburo. Come potevo tornare indietro? Tenermi stretto al tamburo per non farlo cadere in quel tunnel, o tenermi stretto a Enkidu per non farlo correre dietro al tamburo? Ma tutto quello che era accaduto era inciso per sempre nel libro del tempo. Con amarezza dissi: «La chiuderò, sì. Ma è troppo tardi, Enkidu! Se solo tu non fossi sceso in quel tunnel...»

Sorrise debolmente.

«Lo farei di nuovo per te, se fosse necessario. Ma spero di non doverlo rifare.» Poi mi si avvicinò: sentii il tanfo secco della polvere e delle ragnatele che lo coprivano. Con una voce che faceva pensare ad una candela spenta, disse: «Non ho visto niente mentre ero negli Inferi perché era tutto buio. Ma ho visto una cosa con il cuore e non con gli occhi: ero io, Gilgamesh, il mio corpo, che i vermi divoravano come se fosse stato un vecchio mantello. Erano le mie ossa che ho frantumato in quel tunnel. E ora ho paura, vecchio amico. Ho molta paura.» Mi poggiò le braccia sulle spalle e mi abbracciò, sporcandomi di polvere. Con gentilezza concluse: «Mi dispiace che il tuo tamburo abbia perso la forza del Dio. Avrei voluto riportartelo sano e salvo, se avessi potuto. Lo sai: avrei voluto riportartelo sano e salvo.»

26

Penso che la malattia di Enkidu cominciasse il giorno seguente. Si lamentò che la mano, quella che si era ferita nel forzare la porta nella foresta dei cedri, era ghiacciata. Un paio d'ore dopo, disse che il braccio era rigido e gli doleva. Poi si lagnò di avere la febbre, e si mise a letto.

«Tutto è come aveva previsto il mio sogno,» mi disse in tono triste. «Gli Dei si sono riuniti in consiglio, e hanno decretato che devo morire io, perché tu sei il Re.»

«Tu non morirai,» dissi con rabbia e con affetto nella voce. «Nessuno muore per un dolore al braccio! Devi esserti fatto male di nuovo mentre strisciavi in quel fetido tunnel. Ho mandato a chiamare i guaritori: ti faranno guarire prima del crepuscolo.»

Scosse la testa.

«Ti dico che sto per morire, Gilgamesh.»

Mi faceva impazzire dalla paura sentirlo così stanco e debole. Stava cedendo al Demone che si era impossessato di lui, e questo non era da lui.

«Non lo permetterò!», gridai. «Non ti lascerò morire!» Mi inginocchiai accanto al suo letto. Aveva il volto arrossato e la fronte lucida; di sudore.

Con ansia gli dissi: «Fratello, non posso perderti. Ti prego, non parlare più di morire. I guaritori stanno per arrivare, e ti restituiranno la salute.»

Lo vegliai come una leonessa veglia i cuccioli. Mormorava, gemeva, aveva gli occhi velati. Disse che gli faceva male la testa, la bocca gli doleva, gli occhi lo facevano soffrire, le orecchie gli ronzavano. La gola gli si chiudeva, i muscoli del collo gli facevano male. Il petto, le spalle e le reni gli dolevano. Le dita erano rigide, lo stomaco era infiammato, l'intestino era bollente. Le mani, i piedi e le ginocchia erano doloranti. Non c'era una parte del corpo che non gli facesse male. Tremava, nella morsa della morte o della paura della morte, e per amor suo anch'io sentivo la stessa paura.

Nel vederlo in preda a quel terrore mortale, ricordai la mia mortalità, che mi tormentava come un coltello infitto nel mio corpo. Era la vecchia nemica e, sebbene non fosse venuta a chiamare me ma il mio amico, aveva ridestato la paura che avevo di lei. Ero deciso, però: avevo già deciso di non cedere alla morte, né di lasciarle prendere Enkidu.

Feci tutto quello che mi sembrava utile. Forse era la presenza del tamburo nel palazzo a farlo soffrire, pensai, poiché aveva portato sulla terra la contaminazione degli Inferi. Non lo sapevo per certo, ma non volevo correre il rischio. Il tamburo mi era divenuto odioso ormai. Ordinai ai Sacerdoti di portarlo all'esterno delle mura della città e di bruciarlo, seguendo i riti che avrebbero allontanato gli spiriti maligni. La sua perdita mi addolorò molto, ma non volevo tenerlo con me, se faceva ammalare Enkidu. Di conseguenza, il tamburo fu bruciato. Ma Enkidu non guarì.

I genitori arrivarono, e arrivarono i divinatori e gli esorcisti più abili della città. Il primo a visitarlo fu il vecchio Namennaduma, il Sacerdote-baru Regale, il Grande Divinatore. La sua consultazione fu lunga, studiò Enkidu per molte ore, poi consultò i presagi in modo da poter fare una diagnosi e una prognosi preliminari. Quindi mi chiamò nella camera del malato e disse: «C'è un grave pericolo.»

«Allontanalo, veggente, altrimenti ti troverai tu stesso in un pericolo ancora più grave,» dissi.

Namennaduma doveva già aver udito minacce simili: le mie parole aspre non sembrarono turbarlo. Con calma replicò: «Lo cureremo. Ma dobbiamo saperne di più. Stanotte consulteremo le stelle, e domani divineremo con il fegato di una pecora. Poi può cominciare la cura.»

«Perché aspettare tanto tempo? Divina oggi!»

«Oggi non è un giorno favorevole,» disse il Sacerdote-baru. «È un momento sfortunato del mese, e la luna è sfavorevole.»

Non potevo ribattere a queste argomentazioni. Poi, quando se ne fu andato a studiare le stelle, nella stanza entrò l'azu, il conoscitore delle acque, l'uomo delle medicine. Questi toccò con una mano il petto e le guance di Enkidu, annuì, aggrottò le sopracciglia e prese delle polveri dalla tasca. Quindi mi disse, come se io stesso fossi una specie di azu: «Gli daremo la polvere di *anadishsha* e i semi di *duashbur*, mescolati nella birra e nell'acqua. Gli farà scendere la febbre. E, per i dolori, gli daremo il sedimento di vino essiccato e l'olio di pino, ridotti in poltiglia. E, per aiutarlo a dormire, i semi polverizzati di *nigmi*, e un estratto delle radici e del tronco di *arino*, combinati con *laserpizio* e *timo*, nella birra.»

La speranza mi tolse il fiato.

«E guarirà, allora?», chiesi.

Con voce alquanto irritata, il conoscitore delle acque replicò: «Sentirà meno dolore, e la febbre calerà. La guarigione verrà in seguito, se mai verrà.»

Quella notte Enkidu dormì poco, e io non dormii affatto.

La mattina ritornò Namennaduma. Aveva il volto scuro, ma si rifiutò di dire che cosa aveva visto nelle stelle. Quando gli ordinai di dirmelo, si limitò a guardarmi come se fossi un pazzo.

«Non è una prognosi semplice,» disse, e si strinse nelle spalle. «Dobbiamo compiere la divinazione con il fegato, adesso.»

Una statua del Dio-Guaritore Ninib, figlio di Enlil, fu portata nella stanza. Una pecorella bianca venne legata di fronte alla statua. Guardai quell'animaletto dagli occhi tristi, come se avesse un potere di vita e di morte sullo stesso Enkidu. Namennaduma eseguì preghiere, purificazioni e libagioni, e uccise la pecora, poi, con colpi rapidi e decisi, le aprì il ventre e ne trasse il fegato fumante, che esaminò con la perizia dei suoi sessant'anni di esperienza. Studiò la posizione che occupava all'interno del ventre della pecora — «il palazzo del fegato,» la definì — e poi esaminò con cura il fegato stesso, i lobi, le vene, le tacche e le protuberanze simili a piccole dita. Alla fine alzò gli occhi su di me e disse: «Lo *shanu* è doppio, e lo è anche il *niru*. È un cattivo presagio.»

«Trovane uno migliore,» dissi.

«Guarda qui: c'è un grumo di carne sul fondo del na.»

Sentii la rabbia montarmi dentro.

«E allora? Che cosa significa?»

Namennaduma rimase imbarazzato. Avvertiva l'agitarsi della mia ira violenta, e sapeva che cosa avrebbe potuto significare per lui. Ma se avevo

sperato di spaventarlo per costringerlo a trovare un responso confortante, non ebbi successo. Con sincerità replicò: «Significa che una maledizione ha colpito il malato: morirà.»

La voce del divinatore mi colpì le orecchie come un maglio. Ormai ero fuori di me per la rabbia: il cervello mi rombava. Mi avvicinai per colpirlo. «Tutti moriremo!», ruggii. «Ma non ancora, non subito! Che tu sia maledetto, per tutti i tuoi vergognosi presagi! Guarda di nuovo, Sacerdote-baru. Trova la verità!»

«Ti devo ingannare con le parole che preferisci, allora?»

Pronunciò queste parole aspre con un tono così tranquillo e fermo che la rabbia mi abbandonò. Capii di essere alla presenza di un uomo forte e saggio, che non avrebbe tradito la verità della sua arte anche se ciò gli fosse costato la vita. Ripresi il controllo e, quando riuscii a parlare di nuovo con voce normale, dissi: «Voglio solo la verità. Non mi piace la verità che mi offri, ciononostante ammiro il modo in cui me la dici. Sei un uomo d'onore, Namennaduma.»

«Sono vecchio. Se tu ti arrabbi e mi uccidi, che cosa mi importa? Ma non mentirò per compiacerti.»

«Tutti i presagi sono cattivi?», chiesi, parlando con dolcezza, con gentilezza, quasi in tono di preghiera.

«Non sono buoni. Ma è un uomo di forza immensa: questo può ancora salvarlo, se seguiamo le procedure giuste. Non prometto niente, ma c'è una possibilità. Una possibilità molto piccola...»

«Fa' tutto quello che è possibile. Salvalo.»

Il Sacerdote-baru mi posò con gentilezza una mano su un braccio.

«Capisci bene che è proibito ai medici curare un uomo il cui caso sia senza speranza. È una sfida agli Dei: non possiamo farlo.»

«Ne sono a conoscenza. Ma hai appena detto che c'è una possibilità di salvarlo.»

«Una piccolissima possibilità. Un altro divinatore potrebbe dire che il caso è senza speranza, e rifiutarsi di continuare. Ti dico questo, perché voglio ricordarti che è pericoloso andare contro il volere degli Dei.»

Lo interruppi con impazienza: «È pericoloso. Adesso fa' entrare l'esorcista e il conoscitore delle acque, e affida loro il compito di curare mio fratello!»

E così si misero al lavoro.

Un'armata di guaritori circondò il letto di Enkidu. Alcuni si dedicarono ai sacrifici e alle libazioni: versarono latte, birra, vino, pane, frutta, in

quantità sufficienti a nutrire legioni di Dei, e uccisero un numero enorme di arieti, capre e maiali di latte.

Mentre avevano luogo i sacrifici, l'Ashiptu, l'esorcista, cominciò gli incantesimi.

«Sono sette, sono sette, nell'Oceano sono sette,» salmodiava. «Ashakku è entrato nell'uomo, e gli ha dato la febbre. Namtaru è entrato nell'uomo, e gli ha dato la malattia. Lo spirito malvagio Utukka è entrato nell'uomo, e gli ha assalito il collo. Il demone malvagio Alu è entrato nell'uomo, e gli ha assalito il petto. Il fantasma malvagio Ekimmu è entrato nell'uomo, e gli ha assalito il ventre. Il diavolo malvagio Gallu è entrato nell'uomo, e gli ha assalito la mano. Il Dio malvagio Ilu è entrato nell'uomo, e gli ha assalito i piedi. Sono sette, sono malvagi. Questi sette insieme lo hanno aggredito: divorano il suo corpo come una fiamma. Contro di loro io pronuncio i miei incantesimi.»

Mentre l'esorcista salmodiava, io camminavo avanti e indietro nella stanza: contai i miei passi mille volte da una parete all'altra. Sentivo che il Dio aveva distolto lo sguardo da Enkidu: era una sofferenza terribile per me. Giaceva sul letto, con gli occhi annebbiati e il respiro affannoso, senza capire che cosa stesse accadendo.

I riti andarono avanti per ore. Quando i guaritori se ne andarono, restai accanto al letto. «Fratello!», mormorai. «Fratello, mi senti?» Non sentiva niente. «Gli Dei hanno deciso di risparmiarmi la vita, ma tu sei il prezzo che devo pagare! È vero? Ah, è troppo, Enkidu!» Non disse niente. Cominciai a pronunciare le parole del grande lutto, con lentezza, con voce esitante, ma non andai molto avanti. Era troppo presto per dire quelle parole per Enkidu: non ci riuscivo. «Fratello, mi lascerai?», chiesi. «Ti rivedrò mai?»

Enkidu non mi sentiva. Era perso in sogni febbricitanti.

Durante la notte si svegliò e cominciò a parlare. La voce era chiara, e la mente sembrava chiara, ma non diede alcun segno di accorgersi della mia presenza. Parlò di quella volta che si era ferito la mano nella foresta di cedri, per risparmiare la porta. Disse a voce alta che, se allora avesse saputo che sarebbe stato colpito da una malattia simile in conseguenza del suo atto, avrebbe alzato l'ascia e avrebbe spaccato quella porta come una tenda di canne. Poi parlò con amarezza del cacciatore Kuhninda, che lo aveva scoperto nella steppa. «Io lo maledico, perché mi ha messo nelle mani del popolo della città!», gridò, con una voce rauca e folle che mi spaventò. «Che perda tutte le sue ricchezze! Che gli animali caduti nelle tue trappole

scappino tutti via! Che gli sia negata ogni gioia!»

Restò in silenzio per un attimo, poi si alzò a sedere di scatto e riprese a delirare, questa volta sulla Prostituta Sacra Abisimti: «Maledico anche quella donna!» Era un uomo semplice e selvaggio, disse, e lei lo aveva costretto a vedere la realtà così come la vedono gli uomini della città. Non aveva mai sentito dolore, solitudine, o la paura della morte, finché lei non gli aveva fatto capire che questi sentimenti esistevano. Perfino la gioia che lei gli aveva dato era corrotta, disse Enkidu: perché, adesso che stava per morire, sentiva un atroce dolore al pensiero di perdere quella gioia. Ma se non fosse stato per Abisimti, sarebbe rimasto inconsapevole e innocente. Con amarezza concluse: «Questa sia la sua condanna per tutto il tempo a venire: vagherà per sempre per le strade! Si fermerà all'ombra delle mura! Gli ubriachi la colpiranno e la useranno per scopi ignobili!» Quindi rotolò verso la parete, tossendo, gemendo. Poi si calmò.

Aspettavo, con il timore che il prossimo ad essere maledetto sarebbe stato Gilgamesh. Lo temevo, anche se sapevo che la sua mente era sconvolta. Ma Enkidu non mi maledisse. Quando riaprì gli occhi, mi guardò e disse, con la sua voce normale: «Fratello, siamo alla metà della notte?»

«Penso di sì.»

«La febbre sta scendendo, forse. Stavo sognando?»

«Stavi sognando, sì; deliravi e parlavi ad alta voce. Ma le medicine devono aver cominciato a fare effetto.»

«Deliravo? Che cosa ho detto?»

Gli dissi che aveva parlato della porta che gli aveva ferito la mano, del cacciatore, della prostituta Abisimti, e che aveva maledetto tutti, perché lo avevano condotto alla morte.

Annuì. Il volto gli si oscurò. Per un momento non parlò, troppo turbato per farlo. Poi disse: «E ho maledetto anche te, fratello?»

Scossi la testa e risposi: «No, non mi hai maledetto.»

Il suo sollievo fu immenso.

«Ah. Ah. Avevo molta paura di averlo fatto!»

«Non l'hai fatto.»

«Ma se l'avessi fatto, sarebbe stata la febbre a parlare, e non Enkidu. Lo sai.»

«Sì. Lo so.»

Sorrise.

«Sono stato troppo severo, fratello. Non è stata colpa della porta se mi sono fatto male. Né è colpa di Ku-ninda se sono caduto in trappola. Né è

colpa di Abisimti. È possibile revocare le maledizioni, secondo te?»

«Penso che sia possibile, fratello.»

«Allora revoco le mie. Se non fosse stato per il cacciatore e per la donna, non ti avrei conosciuto. Non avrei imparato a mangiare il pane degli Dei, e a bere il vino dei Re. Non mi sarei vestito di nobili tuniche, e non avrei avuto il glorioso Gilgamesh per fratello. Allora, che il cacciatore prosperi. Sì, e la donna, che nessuno la disprezzi. Che Re, Principi e Nobili la amino, e le regalino cornaline, lapislazzuli e oro, e dimentichino le loro mogli per lei. Che sia accolta dagli Dei. Ecco! Revoco le mie maledizioni!» Mi guardò con un'espressione strana, e con un tono diverso, chiese: «Gilgamesh, morirò presto?»

«No. I guaritori si stanno occupando di te. Ancora un po' di tempo e tornerai come prima.»

«Ah. Ah. Come sarà bello alzarsi dal letto e correre e cacciare accanto a te, fratello! Ancora un po' di tempo, hai detto?»

«Solo un altro po'.» Che cos'altro potevo dire? Perché non dargli un'ora di pace nella sua sofferenza? E in me stava nascendo la speranza di una sua guarigione.

«Dormi ora, Enkidu. Riposa.»

Annuì e chiuse gli occhi. Lo vegliai fino all'alba, quando anch'io mi addormentai. Fui svegliato dai guaritori che tornavano, portando gli animali per i sacrifici della mattina. Alzai subito lo sguardo su Enkidu. La ripresa della notte non aveva retto. Sembrava! avere di nuovo la febbre e delirava. Ma ci saranno molte ricadute, mi dissi, prima che venga liberato di questa malattia.

Quel giorno divinarono con l'olio e l'acqua: si raccolsero tutti in un piccolo circolo a osservare le forme che l'olio creava sull'acqua.

«Guardate,» disse uno, «l'olio affonda e risale!»

E un altro disse: «Si muove verso oriente. Si sparge e copre tutta la superficie.»

Non mi diedi la pena di chiedere che cosa significassero quei presagi. Ero ormai certo della guarigione di Enkidu.

Eseguirono su di lui gli incantesimi di Eridu. I Sacerdoti foggiarono una statuetta di Enkidu nella pasta del pane e la spruzzarono con l'acqua dell'incantesimo: l'acqua che dona la vita, l'acqua che purifica tutto. Con preghiere e rituali, lo liberarono di un Demone che entrò in un vaso di acqua. Ruppero il vaso e versarono il Demone nel camino. Trassero dal suo corpo un altro Demone sotto forma di una fune, a cui fecero alcuni nodi.

Pelarono una cipolla, e ne buttarono una buccia dopo l'altra nel fuoco, un Demone dopo l'altro. Fecero ancora molti altri incantesimi simili.

Nel frattempo, anche il medico si mise al lavoro; tirò fuori le pozioni di cassia, di mirtillo, di assafetida e di timo, la corteccia di salice, di fico e di pero, il guscio della tartaruga di terra, la pelle di serpente polverizzata e tutto il resto. Tra le sue droghe curative comparvero sia il sale sia il salnitro, e poi la birra, il vino, il miele e il latte.

Notai che gli esorcisti guardavano con malignità il medico che mescolava le sue medicine, e lui restituiva gli sguardi con la stessa malignità. Senza dubbio, c'era rivalità tra loro, e ciascuno pensava di essere il vero guaritore. Ma io so che l'uno è inutile senza l'altro. La medicina allevia il dolore, attenua i gonfiori, fa calare la febbre, ma se, nello stesso tempo, i Demoni non vengono schiacciati, a che servono le pozioni? Sono i Demoni a portare le malattie.

Poiché sapevo che la malattia di Enkidu era arrivata per decreto degli Dei, per punirci del nostro orgoglio nell'aver ucciso Huwawa e aver distrutto il Toro del Cielo, pensavo che anch'io dovessi prendere le medicine. Forse in me si nascondeva la stessa malattia di Enkidu, sebbene a me ne fossero stati risparmiati gli effetti per ordine divino. E forse Enkidu non si sarebbe liberato della sua sofferenza, finché anch'io non fossi stato purificato.

Perciò bevvi tutte le pozioni che beveva Enkidu, e la maggior parte era fetida. Boccheggiai, soffocavo, avevo conati di vomito, ma bevevo tutto, sebbene spesso restassi stordito per tutta l'ora successiva. Ottenni il mio scopo prendendo quelle medicine? Chi lo sa? Le vie degli Dei sono aldilà della nostra comprensione. I loro pensieri sono come le acque profonde: chi può sondarle?

Alcuni giorni Enkidu sembrava più forte, altri sembrava più debole. Per tre giorni consecutivi restò con gli occhi chiusi a gemere e a delirare, poi si svegliò e mi mandò a chiamare. Era pallido e aveva un'espressione strana. La febbre aveva devastato il suo corpo: aveva le guance incavate e la pelle era floscia. Mi guardò. I suoi occhi erano due stelle nere e splendenti nelle caverne del volto. Improvvisamente vidi l'inconfondibile mano della morte posata sulla sua spalla, e mi venne voglia di piangere.

Mi sentivo completamente impotente. Io, il figlio del divino Lugalbanda, io il Re, l'Eroe, il Dio: impotente, nonostante tutto il mio potere. Impotente.

Mi disse: «Stanotte ho sognato, Gilgamesh.»

«Raccontami il tuo sogno.»

La sua voce era calma. Parlò come se si trovasse a dodicimila leghe di distanza.

«Ho sentito il cielo gemere,» disse, «e ho udito la terra rispondere. Ero solo, e davanti a me c'era una creatura spaventosa. Aveva una faccia scura come quella dell'uccello nero della tempesta, e aveva gli artigli di un'aquila. Mi afferrava e mi teneva tra li suoi artigli: mi schiacciava e mi soffocava. Poi mi trasformava, fratello: trasformava le mie braccia in ali coperte di piume come quelle di un uccello. Mi guardava, e mi portava via, nella Casa delle Tenebre, nella dimora di Ereshkigal la Regina dell'Inferno. Mi portava lungo la strada dalla quale non c'è ritorno alla casa che nessuno lascia. Mi portava in quel luogo oscuro nel quale gli abitanti vivono al buio e mangiano polvere e argilla invece del pane e della carne.»

Lo guardai. Non potevo dire niente.

«Ho visto i morti. Sono vestiti come uccelli, con le ali per abito. Non vedono la luce, vivono nel buio. Sono andato nella Casa della Polvere e ho visto i Re della terra, Gilgamesh, i Signori, i Tiranni, e nessuno portava la corona. Servivano i Demoni come schiavi: portavano loro carni cotte, versavano l'acqua fresca dalle ghirbe. Ho visto i Sacerdoti e le Sacerdotesse, i veggenti, i cantori, tutti i santi: a che cosa è giovata loro la santità? Erano tutti schiavi dei Demoni.»

Gli occhi di Enkidu erano duri e scintillanti, come frammenti brillanti di ossidiana. «Sai chi ho visto? Ho visto Etana di Kish, che fuggì in cielo: era lì, laggiù! Ho visto Dei lì: avevano corna sulla corona, erano preceduti dal tuono quando camminavano. E ho visto Ereshkigal la Regina dell'Inferno e il suo cavaliere Belit-seri, che è inginocchiato davanti a lei e tiene il conto dei morti su una tavoletta. Quando la Regina mi ha visto, ha alzato la testa e ha detto: "Chi ha portato qui quest'uomo?" Allora mi sono svegliato e mi sono sentito come un uomo che vaghi da solo in una terra terribile e desolata, o come chi sia stato preso e catturato e il cui cuore palpiti di paura. O fratello, lascia arrivare un Dio alla tua porta, cancella il mio nome e scrivi il suo al posto del mio!»

Quando sentii tutto questo, la mia anima fu trafitta da mille dolori, e anche il mio petto. Dissi: «Pregherò gli Dei Maggiori per te. È un sogno spaventoso.»

«Morirò presto, Gilgamesh. Tu sarai di nuovo solo.»

Che cosa potevo dire io? Che cosa potevo fare? Il dispiacere mi paralizzò. Di nuovo solo, sì. Non avevo dimenticato quei giorni di desolazione

prima dell'arrivo del mio amico e fratello. Di nuovo solo, com'ero prima. Quelle parole suonarono come una campana a morto per la mia gioia. Ero agghiacciato, non avevo forze.

Continuò: «Sarà strano per te, fratello. Viaggerai qui e lì, e arriverà un momento in cui ti girerai verso di me e dirai: Enkidu vedi l'elefante nella palude? Enkidu, scliamo le mura di quella città? E io non ti risponderò. Non sarò accanto a te. Dovrai fare tutte queste cose senza di me.»

Una mano mi strozzava la gola.

«Sarà molto strano, sì.»

Si alzò a sedere nel letto e girò la testa verso di me.

«I tuoi occhi sembrano diversi oggi. Stai piangendo? Non credo di averti mai visto piangere, fratello.» Sorrise. «Non sento più molto dolore.»

Annuì. Sapevo il perché. Il dispiacere mi piegò come un masso pesante.

Poi il sorriso svanì e con voce rauca e cupa Enkidu disse: «Sai di che cosa mi rammarico di più, fratello, oltre al fatto di lasciarti solo? Mi rammarico che, a causa della maledizione della Dea, io debba morire in questo modo ignominioso, nel mio letto, consumandomi lentamente. Chi cade in battaglia muore di una morte felice: ma io debbo morire nell'ignominia.»

A me questo non importava quanto a lui. Il sentimento con cui stavo lottando non aveva nulla a che fare con questioni delicate come l'ignominia e l'orgoglio. Lo piangevo quando era ancora vivo. Soffrivo di quella perdita. Non faceva molta differenza per me come o dove quella perdita mi sarebbe stata inflitta.

«La morte è la morte, comunque arrivi,» dissi, stringendomi nelle spalle.

«Avrei voluto che arrivasse in una maniera diversa,» disse Enkidu.

Non potevo dire niente. Era nella morsa della morte, entrambi lo sapevamo, e le parole non potevano cambiare niente. Il Sacerdote-baru, Namennaduma, l'aveva capito subito, e aveva tentato di dirmelo, ma nella mia cecità non avevo visto la verità. La morte era venuta a prendere Enkidu, e Gilgamesh, il Re, era impotente contro di essa.

27

Sopravvisse ancora undici giorni. Le sue sofferenze aumentarono di giorno in giorno, finché non ebbi più il coraggio di guardarlo. Ma gli restai accanto fino alla fine.

All'alba del dodicesimo giorno vidi la vita lasciarlo. All'ultimo momento mi parve che nel buio ci fosse un debole bagliore rossastro attorno a lui;

poi il bagliore si alzò e volò via, e tutto fu buio. Capii che era morto. Restai in silenzio, sentendo la solitudine rotolare verso di me. Sulle prime, non piansi. Pensai che l'asino selvaggio e la gazzella stessero piangendo in quel momento. Tutte le creature selvagge della steppa stavano piangendo Enkidu, pensai: anche l'orso, la iena, la pantera. I sentieri della foresta che Enkidu soleva percorrere avrebbero pianto per lui. E avrebbero pianto anche i fiumi, i ruscelli, le colline.

Allungai una mano e lo toccai. Si stava già raffreddando? Non avrei saputo dirlo. Sembrava che stesse *solo* dormendo, ma sapevo che quello non era sonno. Le febbri che l'avevano arso, avevano lasciato il segno sui suoi tratti in quei dodici giorni: era dimagrito e avvizzito. Ma in quel momento aveva quasi ritrovato il suo aspetto di sempre, la sua calma, il suo volto disteso. Gli poggiai una mano sul cuore. Non lo sentii battere.

Mi alzai e lo coprii con il lenzuolo di lino, con tenerezza, come un marito coprirebbe la propria sposa. Solo che quello non era un lenzuolo, ma un sudario. E allora scoppiiai a piangere. Le lacrime scesero lentamente. In principio erano una cosa insolita per me: tirai su con il naso, poi sentii qualcosa di caldo all'angolo degli occhi, e le labbra si serrarono l'una contro l'altra. Quindi tutto diventò più facile. Dentro di me si ruppe una diga, e il mio dolore si sfogò senza ostacoli. Camminai avanti e indietro di fronte al letto, come una leonessa che sia stata privata dei cuccioli. Mi tirai i capelli. Mi strappai di dosso le vesti e le gettai a terra come se fossero state sporche. Infuriai, smaniai, ruggii. Nessuno osava avvicinarmi. Fui lasciato solo con il mio terribile dolore. Restai accanto al corpo tutto il giorno, e poi un altro, e poi un altro ancora, finché non mi accorsi che i servi di Ere-shkigal lo reclamavano. Allora capii che dovevo farlo seppellire.

Mi ricomposi. Avevo bisogno di fare molte cose.

Prima di tutto, il Rito dell'Addio. Andai nella stanza dove vengono conservati gli oggetti sacri e ne presi una tavola fatta di legno di *elammaqu*, sulla quale poggiai una coppa di lapislazzuli e una di cornalina. In una versai del latte cagliato, nell'altra versai del miele. Portai la tavola sulla terrazza di Utu e la misi alla luce del sole come un'offerta. Dissi le parole rituali. Quando poi pronunciai le parole del grande lutto, la mia voce non esitò.

Chiamai gli anziani di Uruk. Naturalmente sapevano che cosa fosse accaduto, e portavano i colori del lutto sulle braccia. Avevano un'espressione triste, ma era solo per il mio dolore, non per il, loro. Enkidu non significava nulla per loro. Mi irritava alquanto il fatto che non avessero compreso

le virtù di Enkidu come le avevo comprese io. Ma loro erano solo uomini normali: come potevano sapere, come potevano capire? Si sentivano a disagio, vedendo quanto fosse grande il mio dolore.

Non se l'aspettavano da me, proprio perché io non ero un uomo normale. Mi avevano considerato sempre un essere al di là di sentimenti umani quali il dolore: un Dio che visse tra loro, o qualcosa di simile. Probabilmente avevo fatto molto per rafforzare quest'immagine, ma ora i miei occhi erano orlati di rosso, la faccia era pallida e gonfia. Non riuscivano a capire quella mia dimostrazione di umanità. Gilgamesh il Re, Gilgamesh il Dio, sì, era vero, ma io ero anche Gilgamesh l'uomo. Avevo sofferto enormemente nello splendido isolamento del mio potere, sebbene nessuno di quelli che mi circondavano si fosse accorto che soffrivo. Poi avevo trovato un amico, e ora quell'amico mi era stato rapito dai Demoni. Per questo motivo piangevo. Che cosa si aspettavano che facessi?

Dissi: «Piango per il mio amico Enkidu. Era l'ascia al mio fianco, la spada alla mia vita, lo scudo che mi proteggeva. Era mio fratello. La perdita è grande. Il dolore mi trafigge.»

«Tutta Uruk piange tuo fratello,» mi risposero. «I guerrieri piangono. La gente per le strade piange. Gli aratori e i mietitori piangono, Gilgamesh.»

Ma le loro parole non significavano nulla per me. Era la vecchia storia: mi dicevano quello che credevano volessi sentire.

«Lo seppellirono come spetta a un Re,» dissi, in modo che capissero chi era stato Enkidu.

Trasalirono nel sentire queste mie parole, pensando forse che avessi in mente di mandare tutti i miei servi, e perfino qualcuno degli anziani, nella tomba a tenere compagnia a Enkidu. Ma non pensavo a niente di simile. Comprendevo la morte meglio di quel giorno in cui i servi di Lugalbanda erano scesi sottoterra nella tomba del Re. Non vedevo nessuna utilità nel far piangere altri fratelli, mogli e figli, per amore di Enkidu. Perciò dissi loro di limitarsi a preparare una cerimonia di grande splendore.

Chiamai i migliori artigiani della città, i ramai, gli orafi, i tagliatori di gemme. Ordinai loro di fare una statua del mio amico: il corpo d'oro, il petto di lapislazzuli. Feci scavare ai becchini un fosso nella radura che era accanto alla Piattaforma Bianca e ordinai di rivestirne le pareti con mattoni di terracotta. Raccolsi tutte le armi di Enkidu e le pelli degli animali che aveva ucciso, perché fossero sepolte con lui. Preparai un tesoro da mettergli accanto, coppe e anelli, calici di alabastro, gemme e così via.

Mi recai in ogni Tempio e chiesi formalmente all'Alto Sacerdote di

prendere parte alla cerimonia di sepoltura di Enkidu. L'unico Tempio in cui non andai fu quello che avevo fatto costruire per la Dea. In effetti, era privilegio e dovere di Inanna essere presente al funerale dei grandi uomini di Uruk, ma io non la volevo. La ritenevo responsabile della morte di Enkidu. Ero certo che lo avesse ucciso con le sue maledizioni, accecata dalla rabbia contro di me, che avevo oscurato il suo potere nella città. Non la volevo al funerale dell'amico che mi aveva tolto. Non le volevo dare la possibilità di godere della ferita che mi aveva inflitto. Resti pure nascosta nel suo Tempio, pensai, nessuno oltre le sue ancelle l'aveva più vista dal giorno dell'uccisione del Toro del Cielo. Preferivo che fosse così.

Ma lei non preferiva che fosse così. Il giorno del funerale guidai il corteo dal palazzo alla tomba, piangendo per tutto il cammino. Mi fermai accanto ai Sacerdoti e a mia madre per compiere i sacrifici del bue e delle capre e versare le libagioni di latte e miele.

Il cacciatore Ku-ninda era come me, e anche la Prostituta Santa Abisimti. Conoscevano Enkidu da più tempo di me, e lo piangevano con il mio stesso dolore profondo. Gli occhi di Abisimti erano rossi di pianto, le sue vesti lacere. Ku-ninda, rigido e silenzioso, stava con i pugni chiusi e le labbra serrate, trattenendo il violento dolore. Entrambi mi aiutavano a eseguire i riti.

Proprio quando stavamo per arrivare al punto della cerimonia in cui viene versata acqua fredda per rinfrescare il morto nel suo cammino verso la Casa della Polvere e delle Tenebre, tutti si agitarono alle mie spalle. Mi girai e vidi Inanna circondata da un gruppetto delle sue Sacerdotesse.

Sembrava più la Regina degli Inferi che la Regina del Cielo. La faccia era dipinta di un bianco spettrale, le palpebre e le labbra erano annerite di kajahl. Indossava una tunica scura e rigida che le cadeva diritta dalle spalle alle caviglie. Il suo unico ornamento era una daga di pietra verde e levigata che pendeva sul suo seno da una cordicella di paglia intrecciata, legata intorno al collo. Le sue Sacerdotesse erano abbigliate nello stesso modo.

La cerimonia si interruppe. Calò un silenzio pesante.

Mi guardò con gelido odio e disse: «Un funerale, Gilgamesh, senza chiedere il consenso della Dea?»

«Oggi faccio come mi pare. Era mio amico.»

«Ma Inanna comanda ancora, nonostante tutto.»

I miei occhi guardarono con fermezza nei suoi. Ricambiai l'odio con l'odio, il gelo con il gelo. Con voce chiara e misurata dissi: «Seppellirò il mio amico senza l'aiuto di Inanna. Ritorna al tuo Tempio.»

«Io parlo ad Uruk a nome della Dea.»

«E io sono il Re di Uruk. Parlo a nome degli Dei.» Alzai un braccio e feci un ampio gesto. «Guarda, i Sacerdoti di An e di Enlil sono qui, e ci sono i Sacerdoti di Enki e di Utu. Gli Dei hanno dato la loro benedizione alla sepoltura di Enkidu. Se la Dea oggi è assente, beh, credo che non importi molto.»

Mi guardò con uno sguardo torvo e per un lungo momento non parlò, non respirò nemmeno. Sembrava gonfiarsi, e pensai che sarebbe esplosa. L'ira dipinta sul suo volto era terrorizzante.

Poi disse: «Attento, Gilgamesh! La tua sfida oltrepassa ogni limite. Hai visto già che cosa può fare la mia maledizione: non vorrei maledire anche il Re di Uruk. Ma se dovrò, lo farò, Gilgamesh: se dovrò, lo farò.»

In tono basso e gelido, replicai: «Anche tu sta' attenta, Sacerdotessa! La tua maledizione può essere pericolosa, ma può esserlo anche la mia spada. Ti avverto, allontanati immediatamente, altrimenti farò una libagione allo spirito di Enkidu con il tuo sangue. Ti avverto: davanti a tutti, Inanna, ti squarcerò il ventre.»

Fu un momento spaventoso. Nessuno si era mai rivolto alla Sacerdotessa della Dea in quel modo. Fui trascinato da un'eccitazione che somigliava all'ubriachezza. Avevo le vertigini. Il respiro mi si accelerò: il cuore mi martellava contro la cassa toracica.

Inanna mi guardò.

«Sei pazzo?»

Misi la mano sull'elsa della spada.

«Se dovrò, lo farò, Inanna. Se dovrò, lo farò. Vattene subito.»

Penso che l'avrei uccisa davanti a tutta Uruk, se mi avesse sfidato in quel momento: ma anche lei lo aveva capito. Mi lanciò un ultimo sguardo adirato, simile allo sguardo gelido e fiammeggiante di un serpente i cui occhi emanino veleno. Ma non caddi, non cedetti, e ricambiai lo sguardo, fuoco con fuoco, gelo con gelo. Infine si girò, e se ne ritornò con le sue donne al Tempio.

Quando fu scomparsa dalla vista, rilassai le braccia e sospirai, perché ero teso come un arco. Quando mi fui calmato, mi girai verso il Sacerdote che reggeva ancora la brocca d'acqua e dissi: «Su, continuiamo.»

Mi porse l'acqua, la versai nella tomba, e dissi le parole. Dopodiché mi tolsi la fascia che portavo intorno alla fronte, mi strappai gli abiti di dosso, ruppi i miei braccialetti e la collana. Il corpo mi doleva in venti punti diversi, sentivo una forte pressione contro gli occhi, una pesantezza nel pet-

to, e la mano che avevo alla gola si serrò fino a togliermi il respiro. Era la fine del rito: ora il viaggio di Enkidu nelle tenebre era completato e io non avevo nessun modo di sfuggire al mio lutto. Enkidu se n'era andato: ero solo. Il dolore si alzò dentro di me come lo zampillo di una fontana e mi inondò. Mi gettai a terra e piansi per Enkidu un'ultima volta. Poi tutto fu finito. Mi calmai, mi fermai. Dopo un istante mi alzai, senza dire nulla a nessuno. Con le mie stesse mani chiusi la tomba con i mattoni. Gli altri Sacerdoti la coprirono con la terra.

Ritornai da solo al palazzo. Restai per tutto il giorno in silenzio, chiuso nella mia stanza, senza vedere nessuno. Tesi le orecchie per sentire la risata di Enkidu riversarsi in torrenti attraverso le sale. Silenzio. Tesi le orecchie per sentire le sue mani colpire la porta per chiamarmi. Silenzio. Pensai di andare a caccia, e immaginai di voltarmi verso di lui per prendere uno dei suoi giavellotti: ma Enkidu non sarebbe stato accanto a me. Avevo un desiderio di lui che sapevo non sarebbe mai scemato. Perché, mi chiesi, ero stato colpito da un simile lutto? Perché ero Re? Perché la mia vita era trascorsa di trionfo in trionfo, e gli Dei erano gelosi di me? Forse Enkidu mi era stato dato solo per poi potermelo togliere. Forse lo scopo degli Dei era farmi assaporare la gioia per poi farmi conoscere il vero sapore del dolore.

Ero solo, Sì, ero stato solo prima di Enkidu. Ma, il giorno della sepoltura del mio amico, mi parve di non essere mai stato così solo.

28

Si dice che il tempo sana tutte le ferite. Credo che sia vero, in un modo o nell'altro, sebbene spesso restino brutte cicatrici. Passava un giorno dopo l'altro, e io aspettavo che si formassero le cicatrici nel posto da cui Enkidu era stato strappato via. Vagavo per le sale del mio palazzo e non udivo le sue risate, non vedevo il suo corpo grande e robusto pavoneggiarsi sulle terrazze. Pensavo che presto mi sarei abituato alla sua assenza, ma non accadeva. Ogni giorno, qualche particolare mi ricordava che il mio amico non c'era più.

Non potevo sopportarlo. Dovevo andarmene da Uruk. Dovunque si posavano i miei occhi, vedevano l'ombra di Enkidu oscurare le strade. Sentivo gli echi della voce di Enkidu nel chiacchierio della folla. Non c'era un luogo in cui nascondersi al ricordo. Era una specie di pazzia, credo: un dolore irragionevole: invadeva ogni angolo della mia anima e rendeva privo

di senso tutto quello che un tempo mi interessava.

Sulle prime mi rodeva e mi addolorava solo la perdita di Enkidu, ma in seguito arrivai a capire che la vera fonte del mio dolore era ancora più profonda: non era tanto la morte di Enkidu a tormentarmi, quanto il pensiero stesso della morte. Sapevo che, con il tempo, mi sarei riconciliato con la dipartita di Enkidu: non ero così folle da pensare che quella ferita non si sarebbe mai rimarginata. Ma come potevo riconciliarmi con la morte di tutti? Come potevo riconciliarmi con la *mia* morte?

Più volte nel corso della mia vita mi ero ritrovato ad affrontare questo problema, e l'avevo messo da parte. Ma la morte di Enkidu l'aveva sollevato ancora una volta, e questa volta non potevo evitarlo. La morte arriverà, Gilgamesh, anche per te. Questo mi vedevo davanti: la maschera nera e sardonica della morte. E il pensiero dell'inevitabilità della morte privava la mia vita di ogni gioia.

Come il giorno del funerale di mio padre Lugalbanda, fui preso da un tale terrore di morire che riuscivo appena a respirare. Sedevo sul mio alto trono e pensavo: Enkidu è morto e ora si trascina in quel luogo di polvere, vestito, come un uccello, di tristi piume, mangiando argilla fredda. E presto anch'io dovrò andare in quel luogo di tenebre. Un giorno Re in un grande palazzo, il giorno dopo una tetra creatura che sbatte le ali nella polvere: era questo il destino che mi aspettava?

Ricordavo che da bambino avevo giurato di sconfiggere la morte. *Morte, non ti sono da meno!* Così mi ero vantato. Ero troppo orgoglioso per morire, la morte era un affronto che non potevo sopportare, e volevo negare alla morte il dominio su di me. Ma era possibile? La morte aveva sconfitto Enkidu, senza dubbio, la morte sarebbe arrivata anche per Gilgamesh, a tempo debito.

E questa certezza mi prosciugava tutta la forza. Non volevo essere più Re. Non volevo compiere i sacrifici, versare le libagioni, riparare i canali e guidare il mio esercito in guerra. Perché darsi tanta pena, quando la nostra vita somiglia alla vita dei moscerini verdi che ronzano per qualche ora al crepuscolo e poi periscono? Che senso ha sforzarsi tanto? Ci vengono dati degli amici e poi ci vengono tolti: meglio non avere amici, pensavo.

E, pensando in questa maniera, giunsi a considerare senza valore o senza scopo tutte le azioni umane. Moscerini, moscerini ronzanti: non siamo nulla di più, mi dicevo. La morte è uno scherzo che ci giocano gli Dei. Che senso c'è ad essere Re? Re dei moscerini? Non volevo essere più Re. Volevo fuggire da quella città, e andarmene nella regione selvaggia.

Fu la paura della morte a portarmi via da Uruk. Non potevo essere più Re:j ero un uomo vuoto. All'ombra della paura della morte, mi allontanai da solo dalla città.

Non dissi a nessuno dove andassi. Io stesso non lo sapevo. Non dissi nemmeno che me ne andavo. Non nominai nessun reggente. Non lasciai istruzioni su quello che c'era da fare in mia assenza. Ero folle. Tra mezzanotte e l'alba, me ne andai furtivamente. Il mio bagaglio non era più grande di quello che avevo portato con me quando da adolescente ero fuggito a Kish.

La disperazione mi dominava. Il dolore incombeva su ogni mio pensiero. La paura si annidava come un serpente velenoso nel mio petto. I miei capelli erano scarmigliati: non li avevo più tagliati fin dal primo giorno della malattia di Enkidu. Il mio unico vestito era una rozza pelle di leone. Indossavo i sandali dei contadini: rinunciai alle mie tuniche eleganti, ai mantelli e a tutte le cose del genere. Penso che nessuno, vedendomi partire, avrebbe riconosciuto in me Gilgamesh il Re, tanto terribile e selvaggio era il mio aspetto. Penso che anch'io mi sarei riconosciuto a malapena.

Cominciai a vagare disperatamente nella steppa, senza seguire nessun piano, senza cercar nessun sentiero, sperando solo di trovare un posto dove potessi sfuggire ai segugi della morte.

Adesso non saprei dirvi quale fu il mio itinerario. Penso che cominciai a camminare verso oriente, in direzione di Elam, in quella regione verde e selvaggia, dove Enkidu fu scoperto. Forse credevo di scoprirvi un altro uomo che gli somigliasse. Ma ben presto mi diressi verso nord, in direzione del paese chiamato Uri, poi forse girai verso occidente, dove vive il popolo dei Martu, dopodiché non so quale direzione presi.

Non prestavo attenzione al sorgere o al tramontare del sole. Ero come un folle. Camminavo di giorno o di notte, e dormivo dovunque mi piacesse, o non dormivo affatto. Camminavo senza sapere dove fossi né dove fossi stato. Sono sicuro, almeno, di essere rimasto sempre all'esterno dei confini del Paese. Penso di essere arrivato molte volte alle mura del mondo, e di aver visto i luoghi che si trovano al di là del limite della terra. Forse arrivai anche a quei luoghi, non lo so. Ero folle.

Temevo cose che non avevo mai temuto prima. Una notte, su un passo di montagna, dove l'aria era fredda, rarefatta e pungeva le narici, mi arrivò l'odore dei leoni: un odore aspro, acido e acuto. Se fossi stato Gilgamesh, e Enkidu mi fosse stato accanto, ci saremmo arrampicati di corsa sulle rocce, anche al buio, avremmo dato la caccia a quei leoni per le loro pelli e ne a-

vremmo fatto dei mantelli prima di addormentarci. Ma Enkidu era morto e io non ero Gilgamesh: non ero nessuno, ero pazzo.

La paura mi assalì e mi fece tremare. Alzai gli occhi sulla luna, che era appesa, simile a una lampada bianca, al di sopra delle cime appuntite, e gridai a Nanna il Dio: «Proteggimi, ti prego, ho paura.» Quelle parole, *ho paura*, mi sembravano strane anche mentre le dicevo: c'era ancora qualcosa di Gilgamesh che viveva dentro di me. *Ho paura*. Avevo mai detto prima quelle parole? Avevo avuto paura della morte? Credo di sì. Ma aver paura dei leoni?

Nanna ebbe pietà di me. Mi fece cadere in un sonno profondo, nonostante la paura. Sognai giardini e frutteti, e quando la luce della mattina mi svegliò, mi trovai circondato dai leoni, che gioivano di essere vivi. Non ebbi più paura. Presi l'ascia in mano, il pugnale dalla cintura, e corsi tra quei leoni come una freccia che scatti dall'arco. Li colpìi, li dispersi e ne uccisi più di uno. Era certo meglio che nascondersi e tremare per la paura. Ma ero ancora folle.

In un altro posto, dove gli alberi erano fitti, bassi, tozzi, e avevano le foglie simili a piccoli punteruoli, vidi l'uccello-Imdugud appollaiato su un ramo con i robusti artigli rossi conficcati nel legno. Ad essere più precisi, fu l'uccello-Imdugud a vedermi, a riconoscermi e a dirmi: «Dove stai andando, figlio di Lugalbanda?»

«Sei tu, uccello-Imdugud?»

Allargò le ah, che somigliano a quelle di una grande aquila, e si lisciò col becco la testa, che è la testa di una leonessa. Gli occhi scintillavano come se fossero coperti di gemme. Lo riconobbi.

Dissi: «Sono terrorizzato dalla morte, Imdugud. Sto cercando un posto dove la morte non mi trovi.»

Rise. La sua risata somigliava alla risata di una leonessa, dolce e spaventosa.

«La morte ha trovato Enkidu. La morte ha trovato Dumuzi. La morte ha trovato l'Eroe Lugalbanda. Perché pensi che la morte non troverà Gilgamesh?»

«Sono per due terzi divino, e per un terzo umano.»

Rise di nuovo, una risata più rauca, gracchiante.

«Allora per due terzi vivrai, e per un terzo morirai!»

«Mi deridi, Imdugud. Perché sei così crudele?» Tesi le mani verso l'uccello. «Che male ti ho fatto, per farmi deridere? È perché ti ho scacciato dall'albero di *huluppu*? Quell'albero era di Inanna. Era mio dovere servire

Inanna. Te l'ho chiesto con gentilezza, con giustizia. Aiutami, Imdugud.»

Le mie parole sembrarono toccargli l'anima. Con calma, disse: «Come posso aiutarti, figlio di Lugalbanda?»

«Dimmi dove posso andare perché la morte non mi trovi.»

«La morte trova tutti i mortali, figlio di Lugalbanda.»

«Tutti, senza eccezione.»

«Senza eccezione,» disse. Poi restò in silenzio per qualche momento, quindi disse: «In realtà, un'eccezione c'è stata. La conosci.»

Il cuore cominciò a battermi più veloce. Con ansia dissi: «Qualcuno che è esente dalla morte? Non riesco a ricordarmene. Dimmelo. Dimmelo!»

«Nella tua follia e nella tua disperazione, hai dimenticato l'eroe del Diluvio.»

«Ziusudra! È vero!»

«Egli vive in eterno nel paese di Dilmun. Lo hai dimenticato, Gilgamesh?»

Tremai di eccitazione. Era come una febbre improvvisa. Intravidi una speranza.

Con ansia gridai: «E se andassi da lui, Imdugud? Che cosa succederebbe? Dividerebbe il segreto della vita con me, se glielo chiedessi?»

Sentii di nuovo quel riso sarcastico.

«Se glielo chiedessi?» La sua voce adesso somigliava più a quella di un'enorme cornacchia che a quella di una leonessa. Agitò le grandi ali. «Chiediglielo!»

«Dimmi la strada, Imdugud.»

«Chiediglielo! Prova a chiederglielo!»

Era diventato difficile vederlo: l'aria era diventata densa e gli aghi scuri dell'albero sembravano chiudersi intorno all'uccello. E non riuscivo nemmeno più a sentirlo con chiarezza: le sue parole si perdevano nel battito delle ali e nel fragore della risata.

«Imdugud?», gridai.

«Chiediglielo! Chiediglielo!»

Si sentì uno schianto. Il ramo cadde all'improvviso dall'albero, come capita ai rami quando la stagione è stata molto secca. Atterro quasi ai miei piedi. Balzai indietro appena in tempo: quando rialzai lo sguardo, non vidi nessuna traccia dell'uccello-Imdugud contro il cielo azzurro chiaro.

Ziusudra. Sì. Conoscevo la storia. Chi non l'aveva mai sentita?

Così me la cantava l'arpista Ur-kununna, quando ero un bambino nel palazzo di Lugalbanda:

«Molto, molto tempo fa, arrivò un giorno in cui gli Dei si stancarono del genere umano. Il clamore, il fragore che si alzavano dal Paese e arrivavano nel cielo li avevano annoiati. Fu Enlil, che era il più irritato, ad esclamare: "Come posso dormire, se fanno tanto rumore?" E mandò una carestia a distruggerci. Per sei anni non piovve. Grani di sale emersero dalla terra e coprirono i campi, e il raccolto fu distrutto. Le famiglie mangiavano le figlie femmine, una casa divorava l'altra. Ma il saggio e misericordioso Enki ebbe pietà di noi, e la siccità finì.

«Ma l'ira di Enlil si infiammò di nuovo, e ci mandò la peste. La misericordia di Enki ci arrecò di nuovo sollievo. Coloro che si erano ammalati guarirono, e nacquero nuovi bambini a coloro che avevano perso i propri. Di nuovo il mondo brulicò di gente, e il rumore salì fino al cielo, come il muggito di un toro selvaggio. E di nuovo Enlil si infuriò. "Questo clamore è intollerabile," disse Enlil agli Dei riuniti in consiglio, e al loro cospetto giurò di distruggere il mondo con un enorme diluvio.

«Ma il signore dei diluvi è Enki il Saggio, che dimora nel Grande Abisso. L'invio del diluvio fu perciò affidato a Enki, e poiché Enki ama il genere umano, badò a che la distruzione non fosse totale. A quel tempo, nell'antica città di Shuruppak, c'era un Re chiamato Ziusudra, uomo di grande virtù e fede. Una notte Enki andò in sogno da questo Re, e gli sussurrò: «Lascia la tua casa! Costruisci una nave! Abbandona il regno e salvati la vita!» Disse a Ziusudra di costruire una nave larga e lunga, e di coprirla con un tetto resistente quanto le volte che coprono l'abisso dell'oceano. Poi doveva prendere a bordo della nave il seme di tutte le creature viventi, quando sarebbe arrivato il grande diluvio.

«Ziusudra disse al Dio: "Farò quanto ordini, mio Signore. Ma che cosa dovrò dire al popolo e agli anziani della città quando vedranno che mi preparo a partire?"

«Enki gli suggerì un'astuta risposta: "Di' loro che sei venuto a sapere che Enlil ti odia e che non puoi più vivere a Shuruppak, né mettere piede nei territori dove governa Enlil. Per questo motivo ti andrai a rifugiare nel Grande Abisso, andrai a vivere con il tuo Signore Enki. Ma di' loro che, quando te ne sarai andato, Enlil manderà piogge abbondanti sul popolo di Shuruppak: gli uccelli più succulenti, i pesci più belli, una pioggia di orzo. Di' loro tutto ciò, Ziusudra."

«All'alba il Re radunò tutta la servitù e diede ordine di costruire la nave. Tutti presero parte al lavoro, perfino i bambini, che portavano i cestì di pesce. Il quinto giorno Ziusudra fece costruire la chiglia e le murate. Le murate erano alte centoventi cubiti e le fiancate del ponte erano lunghe centoventi cubiti, la superficie misurava quanto un campo. Costruì sei ponti, e divise l'interno in nove parti con robuste paratie. Infilò i tappi laddove servivano, e mise accanto a loro una riserva di pertiche. Il solo calafataggio richiese un'intera misura d'olio. Ogni giorno uccideva giovenchi e pecore per gli operai, e dava loro vino rosso e vino bianco come se fosse stata acqua di fiume, in modo che ogni giorno banchettassero come il giorno dell'Anno Nuovo. Il settimo giorno la nave fu terminata.

«Il varo fu difficile: furono costretti a spostare la zavorra finché la nave non arrivò dove l'acqua era profonda. Poi il Re caricò nella nave tutto il suo oro e il suo argento, e fece salire a bordo tutta la sua servitù e tutti i suoi artigiani, e anche animali di ogni specie, presi a coppie, sia le bestie addomesticate dei pascoli sia le creature selvagge dei campi. L'ora del diluvio si stava avvicinando, Ziusudra lo sapeva.

«Il cielo si oscurò e il vento cominciò a soffiare. Ziusudra salì a bordo della nave e chiuse i portelli. All'alba una nuvola nera apparve all'orizzonte, cominciò a tuonare e a soffiare un forte vento. Gli Dei si scatenarono contro il mondo, e i fulmini lampeggiavano: erano le torce degli Dei, che infiammavano il mondo con i loro lampi. Le tempeste ruggivano e le piogge arrivarono violente. Il Paese fu distrutto come una pentola di coccio lanciata contro un muro.

«Tutto il giorno i venti della tempesta soffiavano da sud: più a lungo infuriavano, più terribili diventavano. Le acque dell'inondazione unirono le proprie forze e assalirono il Paese come un'armata conquistatrice. La luce del giorno scomparve, non si vedeva niente, le cime delle montagne furono sommerse. Gli Dei stessi si spaventarono del diluvio e si ritrassero, ascесero nel cielo più alto, quello del Padre del Cielo. Si acquattarono come cani, si accucciavano contro il parapetto esterno. Inanna, la Regina del Cielo, piangeva e gridava come una partoriente nel vedere il suo popolo precipitare nel mare. Gli Dei piangevano con lei. Umiliati e spaventati dalle forze che essi stessi avevano scatenato, sedevano curvi e tremanti, e piangevano.

«Sei giorni e sei notti il vento soffiò e la tempesta e la pioggia spazzarono il Paese. Il settimo giorno la tempesta si calmò: le acque dell'inondazione non si alzarono più, il turbolento mare diventò tranquillo. Ziusudra aprì il portello della nave e uscì sul ponte. Lo spettacolo che gli si presentò da-

vanti agli occhi gli piegò le ginocchia per il terrore. Tutto era calmo. Ma egli non vedeva terre, solo l'acqua si stendeva in ogni direzione, fino all'orizzonte. Impaurito e intimorito, si coprì la testa e pianse, perché aveva capito che tutto il genere umano era tornato ad essere argilla, tranne coloro che egli aveva salvato a bordo della nave. Aveva capito che il mondo e tutto ciò che conteneva! era perito.

«Veleggiò su quella grande distesa di acque, in cerca di una costa. Dopo qualche tempo vide le pendici scure e massicce del Monte Nisir ergersi al di sopra delle acque. Si diresse verso di esse, e la nave si fermò. Era ben ancorata e non si muoveva. Tre giorni, quattro, cinque, sei, la nave restò ferma accanto alla montagna. Il settimo giorno, Ziusudra liberò una colomba, ma l'uccello non trovò nessun luogo dove posarsi, e tornò. Liberò una rondine, ma la rondine non aveva dove atterrare, e anch'essa tornò indietro. Poi Ziusudra liberò un corvo. L'uccello volò in alto e lontano, e vide che le acque avevano cominciato a ritirarsi: volò in un ampio cerchio, trovò qualcosa da mangiare, gracchiò, volò via e non tornò più alla nave. Allora Ziusudra aprì tutti i portelli ai quattro venti e alla luce del sole. Uscì e salì su una montagna. Offrì una libagione, offrì sette vasi santi, e altri sette. Bruciò canna, legno di cedro e mirto per gli Dei che lo avevano risparmiato. Gli Dei sentirono l'aroma del sacrificio e arrivarono per goderne. Inanna fu tra coloro che arrivarono, coperta di tutte le gemme del cielo, e gridò: «Sì, venite, o Dei! Venite. Ma Enlil non venga, perché è stato lui a colpire con il diluvio il mio popolo!»

«Ciononostante, Enlil arrivò. Si guardò intorno infuriato e chiese di sapere com'era possibile che qualche essere umano fosse sfuggito alla distruzione. "Dovresti chiederlo a Enki," disse Ninurta, il Guerriero, il Dio dei pozzi e dei canali. E Enki fece un passo avanti e rispose con audacia a Enlil: "È stata un'azione insensata provocare questo diluvio. Nella tua ira hai distrutto il peccatore e l'innocente. È stato troppo. Se tu avessi mandato un lupo a punire i cattivi, o un leone, o anche un'altra carestia o una pestilenza... sì, avrebbe potuto essere sufficiente. Ma non questo terribile diluvio! Ora il genere umano è scomparso e il mondo è allagato. Solo quella nave e la sua gente si è salvata. Ed è accaduto solo perché Ziusudra, il Re saggio, ha visto in sogno i disegni degli Dei, e ha costruito la nave per salvare se stesso e la sua gente. Va' da lui, Enlil. Parlagli. Perdonalo. Mostragli il tuo amore."

«Il cuore di Enlil fu mosso a compassione. Aveva visto le devastazioni compiute dal diluvio, e il dolore lo aveva sopraffatto. Allora salì a bordo

della nave di Ziusudra. Prese il Re per una mano e la moglie del Re per l'altra, li attirò a sé e sfiorò loro la fronte in segno di benedizione. Poi disse: «Eravate mortali, ma non siete più mortali. Da oggi in avanti sarete simili a Dei e vivrete lontani dal genere umano, alle foci dei fiumi, nella terra dorata di Dilmun.»

«Questa fu la ricompensa che ricevettero Ziusudra e la moglie. Nella terra di Dilmun essi vivono ancora ai giorni nostri, eterni, immortali. Grazie alla loro fede e alla loro perseveranza, il mondo rinacque in quei giorni in cui Enlil mandò il diluvio a distruggere il genere umano.»

Questo era il racconto che udii dall'arpista Ur-kununna, quando ero bambino nel palazzo di Lugalbanda.

30

Continuai a vagare, in preda alla disperazione e alla follia, ma adesso i miei vagabondaggi avevano uno scopo, per quanto folle e disperato fosse. Non saprei dirvi quanti mesi camminai, né quali steppe, valli e pianure percorsi.

A volte il sole era davanti a me, simile a un occhio enorme e rabbioso, che emanava abbaglianti onde di calore, e io barcollavo sotto i suoi raggi mentre avanzavo a fatica. A volte il sole era pallido e basso sull'orizzonte, ed era alle mie spalle, o alla mia sinistra. Non saprei dirvi quali direzioni fossero.

Trovai fiumi sul mio cammino, e li attraversai a nuoto. Dubito che fossero i Due Fiumi del Paese. Attraversai paludi e luoghi in cui la sabbia bagnata sembrava letame sotto i miei piedi. Attraversai dune e distese secche e desolate. Mi feci strada attraverso folti di canne spinose che mi sferzavano come nemici vendicativi.

Mi nutrivo di carne di lepre, di cinghiale, di castoro e di gazzella. Laddove mancavano tutti questi animali, mi cibavo di carne di leone, di sciacallo e di lupo. Quando poi non trovavo animali di nessuna specie, allora mangiavo ricci, nocciole e bacche. E, dove non c'era nulla da mangiare, non mangiavo niente, e non m'importava. Dentro di me c'era la forza divina. Il mio scopo era divino.

Dopo qualche tempo arrivai ad una montagna che doveva essere quella chiamata Mashu. Quella montagna ogni giorno sorveglia il sorgere e il tramontare del sole. Sapevo che era la montagna Mashu, perché le sue cime gemelle toccavano la volta celeste e i suoi seni toccavano in basso le

porte degli Inferi. C'è solo una montagna come quella sulla Terra.

Si dice che a guardia di quella porta ci siano gli uomini scorpione, creature metà uomo e metà mostro, con la coda arcuata, snodabile, che dà una puntura fatale. Sono così temibili questi uomini-scorpione che il fulgore dei loro occhi è terrificante; da essi emana uno splendore che scintilla come un incendio in un dirupo. Il loro sguardo da solo uccide. Forse è vero. Non vidi nessun uomo scorpione quando salii sul Mashu. Per essere più precisi, incontrai alcune creature tristi e meschine che erano abbastanza mostruose, ma ben lontane dall'essere terrificanti. Può essere che altri, ricevutene le descrizioni di seconda o terza mano, li abbiano trasformati in mostri spaventosi. Succede spesso nei racconti dei viaggiatori, immagino.

Ma non negherò che ebbi un tremito di paura quando incontrai la prima di queste creature, a metà del Mashu, nella radura pianeggiante che si trova tra le due cime. Mi doveva già osservare da qualche tempo, visto che si trovava molto più sopra di me, con le braccia piegate con calma.

Per Enlil, era veramente strana! Credo fosse più uomo che altro, ma aveva la pelle scura, dura e coriacea, dove riuscivo a scorgerla, molto simile alla crosta di un animale marino, oppure, al duro rivestimento di uno scorpione. Quando la vidi mi fermai subito, ricordando quello che avevo sentito dire dei guardiani di quella montagna e del loro sguardo letale. Mi coprii rapidamente gli occhi con le mani e abbassai lo sguardo. Il cuore mi balzò in petto per la disperazione.

In una lingua molto simile a quella del popolo del deserto, la creatura-scorpione disse: «Non hai nulla da temere da me, straniero. Arrivano pochi visitatori qui: sarebbe un peccato ammazzarli.»

Quelle parole mi diedero sicurezza. Mi calmai, abbassai le mani e guardai senza timore la creatura.

«Questa è la montagna chiamata Mashu?», chiesi.

«Sì.»

«Allora sono molto lontano da casa.»

«Qual è il tuo paese, e perché l'hai lasciato?»

«Sono della città di Uruk,» replicai, «e mi chiamo Gilgamesh. Ho lasciato il mio paese perché cerco qualcosa che lì non c'è.»

«Gilgamesh? Non è il nome del Re di Uruk?»

«Come fai a saperlo, dal momento che vivi su queste montagne remote?»

«Ah, amico mio, tutti conoscono Gilgamesh il Re, che è per due terzi un Dio e per un terzo mortale! Sulla Terra ci può essere un uomo più felice di

lui?»

«Penso che dovrebbe esserci,» dissi. Avanzai lentamente lungo il sentiero cosparso di rocce finché non arrivai all'altezza della creatura scorpione. Dissi in tono tranquillo: «Sono Gilgamesh il Re. Anzi, lo ero, perché ho lasciato il regno alle mie spalle.»

Ci osservammo attentamente, faccia a faccia, e nessuno di noi due, credo, sapeva che cosa pensare dell'altro. Il mio terrore per quella creatura era scomparso, sebbene la stranezza della sua pelle mi facesse rabbrivire. Non saprei dirvi se Tessere-scorpione fosse in parte un Demone, oppure solo una disgraziata creatura deforme dalla nascita. Ma gli occhi, che guardavano da quella faccia orribile, erano occhi tristi e gentili, e non ho mai visto nessun Demone i cui occhi siano tristi e gentili.

Dopo un po' di tempo, la creatura si girò e mi fece cenno di seguirla. Con uno zoppichio lento e goffo superò la curva che formava la montagna. Aldilà c'era una piccola capanna fatta di rocce piatte e rami intrecciati: vicino alla capanna c'era un secondo essere-scorpione, una donna ancora più spaventosa, con una pelle spessa e giallastra che si alzava in creste frastagliate come una pesante corazza.

L'uomo-scorpione, in qualche modo, era riuscito a trovare una compagna cui era stata inflitta la sua stessa disgrazia? Oppure quella donna era una sua sorella, che aveva ereditato quella deformità dallo stesso sangue? Non seppi mai quale fosse la verità. Forse la donna era sia compagna sia sorella: che gli Dei non concedano a quella coppia di generare una stirpe della loro razza! Per orribile che fosse, la donna era gentile, e subito si apprestò a prepararmi una specie di tè di ortica e di arachidi. Era tardi, l'aria era rarefatta, la temperatura stava scendendo. Le stelle erano visibili sullo sfondo cupo e grigio del cielo pomeridiano.

L'uomo-scorpione mi presentò: «Questo viandante è Gilgamesh, Re di Uruk, il cui corpo è fatto della carne degli Dei.»

«Ah,» disse lei, indifferente come se l'uomo le avesse detto: "Questo è il capraio Kish-adul," oppure "Questo è il pescatore Ur-shuhadak.". Versò il tè in una rozza coppa di argilla e me lo porse. "Anche se è un Dio, vorrà qualcosa di caldo da bere," disse.

«Non sono un Dio,» le dissi. «In me scorre sangue divino, ma sono mortale.»

«Ah,» fu la risposta.

L'altro disse: «È venuto qui in cerca di qualcosa, ma non mi ha detto di che cosa si tratti.»

La donna si strinse nelle spalle.

«Non la troverà qui, qualunque cosa sia.» E a me: «Qui non c'è assolutamente niente. Questo è un luogo brullo e vuoto.»

«Quello che cerco si trova oltre questo luogo.»

La donna si strinse di nuovo nelle spalle e sorseggiò in silenzio *il tè*. Sembrava non importarle niente che io fossi lì, né che cosa cercassi. Beh, perché avrebbe dovuto importarle? Che cosa significavano per lei Gilgamesh e il suo dolore? Viveva in quel luogo terribile, in quel corpo disgustoso, e che cosa le importava se un Re vagabondo e afflitto arrivava in un freddo e grigio pomeriggio, in cerca di misteri e fantasie?

La osservai attentamente per qualche istante. La sua faccia era tutta pieghe e fossi, mostruosa e repellente. Ma vidi che all'interno di quel brutto guscio i suoi occhi erano dolci e caldi, occhi teneri, occhi di una donna. Era come se fosse stata attaccata e divorata per intero da qualcosa di strano e spettrale, e adesso guardasse dall'interno del guscio che l'aveva ingoiata.

Ma l'altro era più curioso.

«Che cosa cerchi, Gilgamesh?», chiese.

«Ad Uruk,» dissi, «conobbi uno straniero... si chiamava Enkidu. Con Enkidu strinsi un'amicizia che ci unì in un legame più stretto di qualsiasi altro, più forte persino di un legame tra amante e amata. Era mio amico. Insieme sopportavamo tutte le privazioni e le fatiche, e ci amavamo teneramente.»

«E poi è morto?»

«Sai anche questo?», dissi sorpreso.

«Non so niente. Ma la sofferenza ti avvolge come un mantello nero.»

«Piansi per lui notte e giorno. Non volli nemmeno dare il suo corpo per farlo seppellire, finché non capii che era indispensabile. Forse pensavo che, se avessi pianto abbastanza, il mio amico sarebbe tornato in vita. Ma non accadde. E da quando Enkidu è morto, la mia vita è vuota. Da quando è morto, vago nelle regioni selvagge come un cacciatore. No, come un folle. Non vedo nient'altro davanti a me, oltre la morte, e il pensiero della morte priva di vita la mia vita. La morte è la mia nemica.» Guardai l'uomo-scorpione negli occhi. «Voglio sconfiggere la morte!», gridai.

«Tutti dobbiamo morire,» disse la donna in tono apatico e abbattuto. «Non arriva mai troppo presto.»

Con rabbia, le risposi: «Per te, forse!»

«Arriva, che lo vogliamo oppure no. Secondo me, è meglio accettarla piuttosto che combatterla. È una battaglia che nessuno può vincere.»

Scossi la testa.

«Ti sbagli. Quanto tempo fa c'è stato il Diluvio? Ziusudra è ancora vivo!»

«Per un favore particolare che gli hanno concesso gli Dei,» disse la donna. «È l'unico. Non accadrà una seconda volta.»

Le sue parole furono acqua gelata sulla mia faccia.

«Sei sicura? Come fai a saperlo?»

L'uomo-scorpione allungò una mano a toccarmi. Era ruvida come legno contro la mia pelle.

«Con calma, con calma, amico. Ti ecciti troppo, ti verrà la febbre. Se gli Dei hanno deciso di risparmiare Ziusudra, a te cosa ne viene?»

«Molto,» dissi. «Dimmi: è lontana da qui la terra di Dilmun?»

«Molto lontana, penso. Devi superare la cima della montagna, scendere il difficile versante che arriva fino al mare, e poi...»

«Mi puoi indicare la strada?»

«Posso dirti quello che so. Ma quello che so è che nessuno è mai arrivato a Dilmun da qui, e nessuno ci arriverà mai. Il versante opposto della montagna è una zona selvaggia e oscura. Morirai di caldo e di sete. Cadrai nei precipizi. Oppure verrai mangiato dalle bestie feroci. O ti perderai nell'oscurità e morirai di fame.»

«Indicami solo la strada, e io troverò Dilmun.»

«E che cosa farai allora, Gilgamesh?», mi chiese con calma l'uomo-scorpione.

«Voglio scovare Ziusudra. Ho delle domande da fargli, sulla morte, sulla vita. Vive da centinaia d'anni, o forse da migliaia: deve conoscere i segreti di tutte le cose. Mi dirà in che modo si può sconfiggere la morte,» risposi.

Entrambe le creature mi guardarono: i loro occhi esprimevano pietà, come se il mostro fossi io. Ma non dissero niente. La donna mi offrì altro tè. L'uomo si alzò e zoppicò verso il retro della capanna. Mi portò una specie di pane, fatto con qualche seme selvatico di montagna. Aveva il sapore della sabbia cotta, ma lo mangiai tutto.

Restammo in silenzio a lungo, poi l'uomo disse: «Nessuno, uomo o donna, ha mai attraversato la regione selvaggia che si stende davanti a te, per quanto ne sappia, e io vivo qui da molto tempo. Ma ti auguro di avere fortuna, Gilgamesh. Domani mattina ti accompagnerò fino alla cima e ti mostrerò la strada: possano gli Dei guidarti sano e salvo fino al mare.»

Sembrava che stesse parlando a un bambino che, irragionevolmente, volesse fare qualcosa di pericoloso. C'era tristezza nella sua voce, rabbia e

anche rassegnazione. Era chiaro che pensava che sarei andato incontro solo a sofferenze. Era credibile e ragionevole: lui aveva visto che cosa c'era aldilà del valico e io no. Non importava. Non avevo paura di soffrire, perché avevo già sofferto, e il mio scopo era di giungere nella terra che è aldilà della sofferenza. Per questo motivo, dovevo raggiungere Dilmun e parlare con il venerando Ziusudra. Se il mio viaggio doveva svolgersi nel dolore, nella sofferenza, nel gelo o nella calura, tra sospiri e lacrime, che fosse pure.

Quella notte dormii sul pavimento della capanna delle creature-scorpione, ascoltando il loro respiro aspro e stridulo. Quando arrivò l'alba, mi diedero da mangiare: di nuovo tè e pane di farina di sabbia. Quando il sole spuntò tra le cime del Mashu e ci illuminò, l'uomo-scorpione disse: «Vieni. Ti mostrerò la strada.»

Ci arrampicammo insieme sulla cima del valico. Abbassai lo sguardo su una vallata di rocce frastagliate, del colore della terracotta, che si stendeva fin dove arrivava lo sguardo. A destra e a sinistra si allungava la regione selvaggia: alberelli dai rami sporgenti e contorti nelle zone più elevate, una fitta foresta nera più in basso. Sembrava un luogo privato di ogni segno della presenza degli Dei.

«Ci sono animali selvaggi?», chiesi.

«Lucertole. Capre con lunghe corna. Qualche leone.»

«E ci sono Demoni?»

«Non mi sorprenderebbe.»

«Ne ho già incontrati.» dissi. «Forse preferiranno non infastidirmi, poiché sanno che mi vendicherei.»

«Forse,» disse l'uomo-scorpione.

«Ci sono ruscelli? Sorgenti?»

«Molto pochi, finché non si arriva alla foresta che è in basso. Penso che lì ci sia acqua, visto che gli alberi crescono così folti.»

«Non sei mai arrivato fino a lì?»

«No,» disse. «Mai. Nessuno c'è mai stato.»

«Tra non molto, non sarà più vero,» risposi e presi congedo da lui, ringraziandolo di cuore per la sua gentilezza. Egli annuì ma non mi abbracciò. Era ancora fermo sulla cresta del valico, quando cominciai la discesa. Ore dopo, quando alzai lo sguardo, vidi quel corpo mostruoso e deforme stagliarsi contro il cielo. E non smise mai di guardarmi. Lo scorsi altre due volte mentre scendevo, poi la cresta scomparve alla mia vista.

Fu un viaggio che mi offrì poche gioie e molte difficoltà. Non lo ricordo con piacere. Per giorni e giorni discesi il versante meridionale della montagna. Il caldo era intenso, e il sole mi colpiva come un gong. Pensavo che la sua forza mi avrebbe reso cieco e sordo. Le notti erano gelide, con venti taglienti come un coltello. Le rocce erano appuntite e non erano salde. Se vi poggiavo i piedi nel modo sbagliato, scivolavano, sollevando nuvole di terra rossa e secca fino alle mie narici. Due volte mi ferii le gambe, più di una volta mi tagliai cadendo.

Ero costantemente afflitto dalla sete, e nugoli furiosi di insetti pungenti mi avvolsero la faccia per tutta la discesa: cercavano di pungermi gli occhi. Da mangiare ebbi solo lucertole, che catturavo quando dormivano al sole, e gli insetti saltellanti, dalle lunghe zampe, che abbondavano ovunque. Per bere masticavo i ramoscelli degli alberelli tristi e nodosi, sebbene la loro linfa mi bruciasse la bocca.

Almeno non vidi Demoni. Vidi alcuni leoni, impolverati ed esausti quanto me, ma si tennero lontani. Mi chiesi spesso se avrei vissuto per vedere la fine della discesa, e più di una volta fui certo che non ce l'avrei fatta.

Ma spesso accade che un'impresa, ritenuta da qualcuno completamente impossibile, in realtà si riveli solo estremamente difficile, o soltanto scomoda. In quel caso era così. Non fingerò che fosse una discesa facile: è possibile che oltre me non l'abbia superata nessun altro essere umano, fatta eccezione per Enkidu. Ma, tutto sommato, si rivelò possibile da compiere. Vi confesserò, però, che non ci terrei a tentarla di nuovo.

Poi il terribile versante meridionale della montagna fu alle mie spalle. Quando ebbi terminato la mia discesa del Mashu, mi trovai all'inizio di un altipiano arido e piatto, dove crescer vano solo piccole piante spinose: non era un posto piacevole, ma era almeno un luogo che non richiedeva tutte le mie energie per affrontarlo. Impiegai molti giorni ad attraversarlo. Camminai con il passo lento e paziente del mulo, o del bue sotto il giogo.

Ma, a mano a mano che avanzavo, la qualità del paesaggio cominciò lentamente a cambiare. La luce divenne meno violenta, il terreno, che prima era rosso e sterile, divenne più scuro e più fertile. Un venticello tiepido e umido soffiava da sud. Passai attraverso una valle così stretta che quasi ne toccavo entrambe le pareti con le spalle. Quando uscii dalla gola, emersi in una terra nebbiosa, dall'aria dolce e dal sole tiepido, dove una rugiada

dolce e scintillante cadeva sulle vallate dalle montagne che erano più oltre.

Che sensazione meravigliosa quando la rugiada mi avvolse e lavò la mia pelle avvizzita e polverosa! Forse quel luogo era il giardino degli Dei. Fiori sbocciavano ovunque, con una fragranza che non avevo mai sentito. Le mie gambe affondavano in un'aria verdechiaro. L'aria scintillava come se fosse d'argento. Tutta la piana si apriva davanti ai miei occhi come un grande ventaglio d'oro, vasta e pianeggiante, con verdi colline ai margini e un mare brillante ancora più lontano. Non sapevo quanto tempo ci sarebbe voluto per raggiungere il mare, ma sapevo che ci sarei arrivato, e che sulle sue rive lontane avrei trovato la terra di Dilmun.

Ancora graffiato e dolorante per la lunga discesa, con gli occhi iniettati di sangue, vestito solo di una pelle di leone a brandelli, camminavo in preda alla meraviglia in quella terra di bellezza. Mi sembrava che i grappoli che pendevano dai rampicanti fossero grappoli di cornalina, e che le foglie delle piante fossero di lapislazzuli, con frutti dolci e succulenti annidati nel verde. Dovunque posavo lo sguardo, vedevo gemme viventi: agata e corallo, onice e topazio.

Mentre camminavo in quello splendore, sentivo le mie ferite cominciare a guarire. Ero tutto coperto dai morsi suppurati degli insetti e dalle ferite che mi ero fatto scivolando sulle rocce. I capelli e la barba erano grovigli sporchi che nascondevano delle piaghe. La lingua era gonfia per la sete: ma cominciai a guarire. Trovai un fresco laghetto di acqua azzurra e pura, bevvi, mi lavai, e riposai a lungo, ascoltando il ronzio di api che non avrebbero mai pensato di pungermi. Quel suono era una musica piacevole. Uccelli bianchi con zampe simili a trampoli si fermavano a guardarmi, e sembrava quasi che mi sorridessero.

C'era pace. Era passato molto tempo dall'ultima volta che avevo vissuto in pace, e penso che fino ad allora non avessi mai conosciuto una pace di quel genere. In quel paese c'erano una pace e una gioia che mi invitavano a riposare, disteso sulla riva di quel fresco laghetto.

Non sentivo alcun bisogno urgente di andare avanti, né di tornare alla mia città: ero contento dov'ero. Adesso mi chiedo se fossi mai stato contento nella mia vita fino a quel momento, ma allora non mi posi questa domanda, perché non sentivo alcun bisogno di risposte. Un uomo che si senta veramente in pace non si pone domande di questo genere.

Ma la pace e la gioia non sono proprie del mio spirito, credo; non sono abituato a passare il tempo in loro compagnia. Infatti, mentre riposavo accanto al laghetto, pensai a Enkidu, che non conosceva quel luogo meravi-

glioso. «Vedi, fratello?», avrei voluto dirgli. «I rampicanti hanno grappoli di gemme, gli uccelli camminano su trampoli, e l'aria è dolce come il vino nuovo! Hai mai visto un posto così bello, fratello? In tutti i tuoi vagabondaggi nella foresta, hai mai visto un posto come questo?»

Avrei voluto dirlo, ma egli non mi avrebbe udito, e una terribile tristezza mi assalì nel pieno della gioia e della pace. Avrei voluto piangere, ma non potevo, perciò non riuscii a liberarmi della mia tristezza.

Il mio cuore fu ripreso dalla disperazione. Non sapevo ritrovare la strada per tornare a quel momento di pace. Quel posto era bello, sì, ma io ero solo e non potevo dimenticarlo, e ogni respiro che facevo mi avvicinava solo alla morte. Così mi immersi ancora una volta nel dolore e nella tristezza, che era diventata il mio stato naturale.

Poi, in preda alla sofferenza, alzai gli occhi verso il sole e vidi Utu, il Dio luminoso, guardarmi. Gli inviai una piccola preghiera, la modesta supplica di arrecarmi un conforto. E mi parve di sentirlo rispondere: «Pensi che ci sia qualche speranza? Quanto hai viaggiato, Gilgamesh! E per che cosa? Non troverai mai la vita che cerchi.»

«Voglio trovarla, Grande Dio,» gli dissi.

«Ah, Gilgamesh, Gilgamesh, quanto sei folle!»

Cercai di guardare dritto nel cuore del Dio, ma non ci riuscii. Allora mi girai a guardarlo splendere nel grembo del laghetto, e al Dio nello stagno dissi: «Ascoltami, Utu! Ho attraversato tutte queste terre selvagge per niente? Devo semplicemente stendermi sotto la terra e dormire per tutti gli anni futuri? Fa' che non sia così! Risparmiami il lungo buio, Utu! Fa' che i miei occhi continuino a vedere il sole finché non ne avrò abbastanza!»

Penso che il Dio udisse la mia preghiera. Ma non saprei dirvi quale fu la sua risposta, perché non la udii. Dopo qualche istante, una nuvola oscurò la faccia del sole, e io non avvertii più la presenza del Dio. Allora mi alzai, mi avvolsi la sbrindellata pelle di leone intorno al corpo, e mi preparai a partire. Nonostante tutta la bellezza di quel luogo, non riuscivo a riprovare quel senso di gioia che avevo sentito per un breve intervallo. Ma anche la disperazione mi aveva lasciato. Ero calmo. Forse non sentivo assolutamente niente. Non è pace questa, ma è sempre meglio della disperazione.

Andai avanti, senza sentire niente, senza pensare niente. Qualche giorno dopo l'aria aveva un nuovo gusto, tagliente e strano, come il gusto del metallo sulla lingua. Era il forte odore del sale, era l'odore del mare. Il mio lungo pellegrinaggio si avvicinava alla conclusione. A giudicare dal gusto del sale nell'aria, dovevo essere vicino alla riva che è di fronte all'isola di

Dilmun, dove abita l'eterno Ziusudra. Non avevo alcun dubbio.

32

Entrai nella città che si trova sulla costa di fronte a Dilmun. Avevo l'aspetto di un selvaggio, di un secondo Enkidu. Non è veramente una città: non è nemmeno la decima parte di Uruk, e non è delle dimensioni di Nippur o di Shuruppak. È solo una cittadina di mare, un villaggio, piuttosto. Un luogo dove vivono i pescatori, e coloro che riparano le reti dei pescatori. Ma a me sembrava una città, perché avevo trascorso molto tempo nelle regioni selvagge.

In realtà era un villaggio miserabile. Le strade non erano lastricate, i giardini erano radi e maltenuti, la salsedine divorava i mattoni delle case. Vidi una costruzione che mi parve un Tempio, che ad ogni modo, era costruito su una piccola piattaforma. Ma era una struttura piccola e malandata e non saprei dirvi il nome del Dio cui era dedicata. Dubito che fosse una delle nostre divinità.

Gli abitanti erano magri e scuri di pelle, e giravano praticamente nudi, fatta eccezione per una striscia di stoffa bianca messa intorno alla vita. Non avrebbero potuto indossare nulla di più pesante, perché faceva caldo quanto in piena estate nel Paese, ma lì non era ancora estate. Un villaggio poverissimo, eppure, per me era una città. Ne attraversai le strade con passo stanco: cercavo un alloggio e qualcuno che mi dicesse dove trovare un traghettatore che mi portasse a Dilmun.

Penso che un qualsiasi straniero avrebbe destato scalpore in quel sonnolento paesello. Pochi viaggiatori sono tentati di andarne a vedere gli splendori. I visitatori di qualsiasi tipo devono essere una rarità. A maggior ragione, era destinato a suscitare eccitazione un uomo di dimensioni gigantesche che marciasse lungo le strade malconce, con gli occhi da pazzo e la faccia sparuta, vestito di una pelle di leone e appoggiato ad un grande bastone appuntito.

Alcuni bambini mi videro per primi — corsero via spaventati — poi qualche ragazzino più grande, e infine, uno ad uno, tutti gli abitanti arrivarono a guardarmi e indicarmi. Li udii sussurrare. Parlavano una versione della lingua delle tribù del deserto, una lingua parlata in molti luoghi ai confini del Paese. Il modo in cui l'usavano non era molto simile al modo in cui viene parlata dalla razza del deserto che è venuta a vivere nelle città del Paese. Ma li capivo abbastanza bene.

Alcuni pensavano che fossi un Demone, altri un pirata naufrago, e altri un brigante. Dissi loro: «C'è un posto dove posso trovare da mangiare e da bere, e un letto per la notte?» Alle mie parole scoppiarono a ridere, forse era una risata nervosa, o forse era solo il mio accento barbaro. Ma poi una donna indicò una piccola costruzione bianca, più graziosa e meno malmessa delle altre, che sorgeva in una stradina curva e fangosa. Il vento mi portò l'odore della birra chiara: una taverna di marinai, pensai.

Mi avvicinai all'edificio bianco. Quando fui prossimo alla porta, apparve una donna che mi guardò con attenzione. Era alta e bella, con un paio d'occhi sagaci e franchi e un corpo robusto: le sue spalle erano larghe quasi quanto quelle di un uomo. Per un momento mi guardò come se fossi un lupo arrivato alla sua casa, poi con violenza mi chiuse la porta in faccia. Sentii che metteva un catenaccio.

«Aspetta: che cosa significa?», gridai. «Cerco solo un alloggio per la notte!»

«Qui non lo troverai,» disse dall'altra parte della porta.

«Questa è l'ospitalità del posto? Che cosa hai visto che ti ha spaventato tanto? Su, donna, apri, non ti farò del male!»

Restò in silenzio. Poi disse: «È la tua faccia che è spaventosa. È la faccia di un assassino, credo.»

«Un assassino? No, donna, nessun assassino, sono solo un viandante stanco! Apri! Apri!» E, nonostante la stanchezza, fui preso da una grande rabbia. Alzai il bastone e urlai: «Apri, altrimenti sfonderò la porta! La butterò giù!»

Diedi un colpo, poi un altro, e sentii il legno spaccarsi. Non sarebbe stato un compito difficile per me fracassarla. Diedi un terzo colpo, e quindi sentii aprire il catenaccio.

La porta si aprì e la donna mi fronteggiò, niente affatto spaventata. Le mascelle erano serrate, e le braccia erano ripiegate sul petto. Nei suoi occhi si leggeva una rabbia pari alla mia. Con voce aspra, mi disse: «Sai quanto costa una porta nuova? Con quale diritto cerchi di fracassarmi la porta?»

«Cerco alloggio, e mi hanno detto che questa è una taverna.»

«Sì, è una taverna. Ma non sono obbligata ad accogliere ogni ladrone vagabondo che arrivi in città.»

«Mi fai un'ingiustizia: vengo da lontano e il viaggio mi ha spossato, ma non sono un ladrone.» Presi alcuni pezzi d'argento dal sacchetto che portavo legato alla vita e glieli mostrai. «Se non vuoi farmi dormire qui stanotte, mi vendi almeno un boccale di birra?», le chiesi.

«Entra,» disse a malincuore.

Entrai, e lei chiuse la porta alle mie spalle. La stanza era fresca e buia. Ero felice di essere entrato. Le porsi uno dei miei pezzi d'argento, ma lei lo spinse via. Mentre mi versava la birra, mi disse: «Dopo, dopo. Non sono avida del tuo argento come hai l'aria di credere. Chi sei, viaggiatore? Da dove vieni?»

Avevo pensato di inventare un nome, ma ad un tratto mi parve che non ci fosse nessun motivo per farlo.

«Sono Gilgamesh,» dissi, e aspettai che mi ridesse in faccia, come avrebbe fatto, se le avessi detto, «Sono Enlil,» o «Sono An, il Padre del Cielo.» Ma non rise. Mi lanciò un lungo sguardo attento, con la fronte aggrottata. Avvertii la sua presenza, forte, calda e buona. Un attimo dopo, le chiesi: «Mi conosci?»

«Tutti conoscono il nome di Gilgamesh.»

«E Gilgamesh è un assassino?»

«È il Re di Uruk. I Re hanno le mani insanguinate.»

«Ho ucciso il Demone della foresta dei cedri, sì. Ho ucciso il Toro del Cielo, quando la Dea lo ha liberato nella città. Ho privato altri della vita, ma solo quando era necessario. Tu mi hai chiuso la porta in faccia, come se io fossi un ladrone. Io non sono un ladrone.»

«Ah, ma sei veramente Gilgamesh? Mi chiedi di credere ad una cosa del genere, viaggiatore!»

«Hai motivo di dubitare delle mie parole?», domandai.

La donna disse lentamente: «Se sei veramente Gilgamesh di Uruk — e a giudicare dalla tua statura e dall'aria maestosa, credo che tu possa anche esserlo — perché le tue guance sono così scavate, la tua faccia è così scarra, i tuoi tratti sono consumati dal caldo, dal freddo e dal vento? È questo lo stile di un Re? E i tuoi abiti sono luridi stracci: i Re vestono in questo modo?»

«Ho trascorso molto tempo nelle regioni selvagge,» replicai. «Sono stato nell'Elam, nel nord, nella terra chiamata Uri, nel deserto, sul monte Mashu, e in molti altri posti. Se ho un aspetto esausto e segnato dalle intemperie, c'è una ragione. Ma sono Gilgamesh.»

La donna scosse la testa.

«Gilgamesh è un Re. I Re posseggono il mondo, vivono nella gioia. Tu hai dolore e afflizione nel cuore. Non è difficile accorgersene.»

«Io sono Gilgamesh,» dissi. E poiché in lei c'era calore e forza, le rivelai il motivo dei miei vagabondaggi. Con il boccale sempre pieno di birra in

mano, le parlai di Enkidu, il fratello, l'amico che avevo amato tanto, colui con il quale avevo cacciato l'asino selvaggio delle montagne, la pantera della steppa. Le dissi che avevamo vissuto fianco a fianco, che avevamo cacciato insieme, lottato insieme, banchettato insieme. Le dissi dei nostri grandi successi. Le raccontai della sua malattia e della sua morte. Le confessai quanto avessi pianto. «La sua morte mi pesa,» dissi. «È stata una perdita irreparabile. Come potrei vivere in pace? L'amico che amavo è diventato argilla!»

«Il tuo amico è morto. Tu lo hai pianto, ora dimenticalo. Nessuno si affligge quanto ti affliggi tu.»

«Non capisci.»

«Allora spiega,» disse, e mi versò altra birra.

Prima di parlare, bevvi a grandi sorsi quel dolce liquido spumeggiante.

«La sua morte mi fa pensare alla mia morte. E ne ho paura. E, nel timore della morte, vago di paese in paese.»

«Tutti dobbiamo morire, Gilgamesh.»

«Così mi è stato detto più di una volta: dalla donna-scorpione, da Utu, e ora da te. È così? Sarò sepolto sottoterra come Enkidu, e non mi alzerò mai più?»

«Questa è la vita,» disse la donna con calma.

Sentii la rabbia montarmi dentro. Quante volte l'avevo sentito dire! *Questa è la vita*: quelle parole mi risuonavano nelle orecchie come il belato delle pecore. Ero l'unico che disprezzava la sovranità della morte?

«No!», gridai. «Non l'accetterò! Continuerò a girare per tutta la terra, se dovrò, finché non saprò come sfuggire alle mani della morte.»

L'ostessa mi si avvicinò e mi guardò dall'alto. Posò con leggerezza una mano sul mio braccio. Ancora un volta sentii la sua forza, e la tenerezza contenuta in quella forza. In quella donna si avvertiva una presenza divina, aveva dentro di sé la forza della madre. Con dolcezza disse: «Gilgamesh, Gilgamesh, dove corri? Non troverai mai la vita eterna di cui sei alla ricerca. Arriverai mai a capirlo? Quando gli Dei crearono il genere umano, crearono anche la morte. La morte la diedero a noi, la vita la tennero per loro.»

«No,» mormorai. «No. No.»

«Questa è la vita. Dimentica la tua ricerca. Vivi bene, invece, finché vivi. Fa' che la tua pancia sia piena. Sii felice, giorno e notte: danza e canta, banchetta e godi. Butta questi stracci e fa' che i tuoi vestiti siano nuovi e puliti. Lavati i capelli, lava il tuo corpo, sii sempre fresco, pulito e puro.

Abbi cura del piccolo che ti stringe la mano, abbi cura della moglie che gioisce del tuo abbraccio. La vita è anche questo, Gilgamesh. Ed è questo l'unico modo di viverla: vivi gioiosamente finché sei vivo. Smetti di affliggerti, smetti di cercare.»

«Non posso fermarmi,» dissi.

«Stanotte ti fermerai.» Mi fece alzare in piedi. Era tanto alta che mi arrivava al torace. «Mi chiamo Siduri,» disse. «Vivo tranquilla vicino al mare, e a volte gli stranieri arrivano alla mia taverna, ma non spesso. Quando arrivano li tratto con cortesia, perché qual è il mio compito sulla terra, se non preoccuparmi del benessere dei viandanti? Vieni con me, Gilgamesh.»

Mi lavò, mi tagliò la barba e i capelli, preparò per me un piatto di orzo e carne stufata, e invece di birra chiara bevemmo un meraviglioso vino di un chiaro colore dorato. Poi mi fece stendere sul suo letto, mi strofinò, mi massaggiò, finché la stanchezza non abbandonò il mio corpo. Passai tutta la notte stretto tra le sue braccia. Nessuno mi aveva tenuto più in quel modo da quando ero piccolo. Aveva il respiro caldo, i seni pieni e la pelle liscia. Mi persi in lei. È un bene talvolta perdersi in quel modo, ma non ci si può perdere a lungo, a quanto pare. Prima dell'alba ero sveglio e inquieto, nonostante Siduri mi fosse accanto. Le dissi che dovevo andarmene. E lei mi ripeté, con gentilezza, in tono quasi di rimprovero: «Gilgamesh, Gilgamesh, dove corri?»

«Voglio andare a Dilmun a parlare con Ziusudra.»

«Ziusudra non può aiutarti.»

«Ci andrò lo stesso.»

«La traversata è difficile,» disse. «Senza dubbio. Ma dimmi come posso arrivare a Dilmun.»

«Perché dovresti trovare Ziusudra, anche se arrivassi a Dilmun?»

Le risposi: «Perché sono Gilgamesh il Re. Mi vorrà vedere. E mi aiuterà.»

«Ziusudra non esiste,» disse Siduri.

Con una risata rauca, dissi: «Ci devo credere? Gli Dei stessi lo hanno ricompensato con la vita eterna e lo hanno mandato a vivere a Dilmun. Questo è quanto so. Perché cerchi di scoraggiarmi, Siduri?»

«Quanto sei ostinato!» Fece le fusa, e si avvicinò. «Resta con me, Gilgamesh! Vivi vicino al mare, vivi tranquillo, invecchia in pace!»

Sorrisi. Le carezzai le guance e i grandi seni. Ma poi le dissi: «Dimmi come si arriva a Dilmun.»

Sospirò. Un attimo dopo, replicò.

«C'è un barcaiolo, si chiama Surnabu, che serve Ziusudra e i Sacerdoti di Ziusudra. Viene ogni mese sulla terraferma per fare provviste. Penso che verrà tra qualche giorno. Quando arriverà, gli chiederò di portarti a Dilmun. Forse accetterà.»

La ringraziai e la strinsi a lungo tra le braccia.

Soggiornai altri tre giorni nella taverna di Siduri che era sulla riva del mare verde e tiepido. Mi nutrì, mi lavò e dormì con me. A volte mi sorpresi a pensare che quella vita non era poi tanto brutta, che forse era possibile andare avanti in quel modo, senza pensare al domani, vivendo solo dei facili piaceri del momento. Perché no? Che cosa offriva il domani, oltre che morte e tenebre? Ma non credevo veramente di poter vivere al lungo il quel modo. E nemmeno Siduri lo credeva.

Il quarto giorno, mentre dormivo dopo una notte d'amore, Siduri venne da me, mi scosse per una spalla e sussurrò: «Sveglia, Gilgamesh! Il barcaiolo Sursunabu è arrivato da Dilmun. Alzati, vestiti e vieni con me al porto, se vuoi chiedergli il passaggio.»

33

Dilmun! L'Isola Sacra! Il Paradiso degli Dei!

Raccontano storie favolose su Dilmun, tutti quelli il cui lavoro è raccontare storie: gli arpisti, i Sacerdoti, i cantastorie ai mercati. Si trova a sud, dove i Due Fiumi si uniscono nel Mare del Sole Che Sorge. Dicono che non vi sia né malattia né morte. A Dilmun tutto è puro, lindo e luminoso, la cornacchia non gracchia e il lupo non mangia l'agnello. Vi hanno abitato gli Dei: vi hanno dimorato Enki e Ninhursag, e insieme hanno generato Dei e Dee. Utu sorride costantemente su Dilmun, dove i fiori sbocciano senza fine, e la sua acqua è la più dolce del mondo.

Ma io ci sono stato. Vi racconterò com'era la vera Dilmun.

Forse è un paradiso. Ma un paradiso terrestre, un luogo bello ma non senza difetto. Condivide le avversità con il resto del mondo. Ci sono giorni in cui il sole non splende, ci sono giorni in cui soffiano i venti di tempesta. Ci si può ammalare a Dilmun, e si può morire. Si può trovare un topo che rosicchia nei sacchi di orzo, o le larve di insetti. Ci sono mendicanti, persone nate senza gambe o senza occhi, e altri disgraziati. Eppure, è un bel posto: ne ho conosciuti di peggiori. L'aria è calda e umida, il che per noi è strano, perché nel Paese la stagione calda è la stagione secca, e l'aria non è umida. Ma a Dilmun l'aria è sempre umida, sebbene le piogge siano scarse.

In inverno il vento soffia da nord e il caldo si sopporta più agevolmente. È una piccola isola, ma molto fertile, ben irrigata, con folti boschetti di palme da datteri. Le case sono bianche, con i tetti piatti. C'è una grande prosperità.

La fortuna di Dilmun è la sua dislocazione nel Mare del Sole Che Sorge. Vive di commerci, e vive bene. Le sue navi arrivano non solo alle città del Paese che sorgono lungo i Due Fiumi, ma anche più lontano, a Meluhha e a Makan e negli altri regni ancora più remoti, di cui a Uruk si sa poco.

Attraverso il mercato di Dilmun passa il rame delle miniere di Makan e l'oro di Meluhha, passa il legno raro delle terre del lontano oriente, l'avorio, i lapislazzuli e la cornalina di Elam e delle nazioni che sono oltre Elam, e passano anche i manufatti del Paese, le nostre stoffe, i nostri utensili di rame e di bronzo, e la nostra bella oreficeria.

Nelle botteghe di Dilmun ho visto la levigata pietra verde che proviene da una terra che si trova aldilà dei confini del mondo; nessuno ne conosce il nome, ma si sa che la pietra viene da quella terra, scavata da demoni con la pelle gialla. Tutte le cose di questo mondo e dei mondi che sono oltre passano attraverso Dilmun per essere poi venduti altrove, e qualsiasi cosa passi attraverso Dilmun crea maggiore ricchezza per i mercanti di Dilmun.

Se la ricchezza è una caratteristica del paradiso, allora Dilmun è un paradiso. Non riesco a capire perché Enlil mandò Ziusudra a Dilmun per la sua ricompensa eterna. I mercanti di Dilmun sono grassocci e lustri. Trattano affari difficili e vivono in bei palazzi. Un giorno o l'altro, un Re, che non comprenderà l'importanza del porto di Dilmun per il commercio mondiale, calerà come un leone, e ucciderà i mercanti per depredare le ricchezze dei loro traboccanti depositi. Sarà un vero peccato per Dilmun, ma fino a quel giorno sarà un luogo dove la vita è piacevole e dove la gente normale vive come i Re.

In verità, non restai a lungo a Dilmun. Scoprii che Dilmun non è la dimora di Ziusudra, sebbene Ziusudra esista realmente, anche se non è precisamente lo Ziusudra che le favole mi avevano indotto ad aspettare. Egli non vive a Dilmun, ma su un'isola più piccola, senza nome, che si trova a circa mezza lega dalla costa occidentale dell'isola principale. Lo appresi dal barcaiolo Sursunabu. Fu la prima delle numerose informazioni che mi furono date su Ziusudra prima che lasciassi quelle isole felici.

Il barcaiolo era un individuo sparuto e vecchio, con i capelli grigi legati in un nodo sulla nuca. Indossava solo una striscia di stoffa marrone, a brandelli, avvolta intorno ai fianchi. Aveva la pelle scura come il cuoio. Lo

trovai nel porto del villaggio di pescatori, che caricava un'imbarcazione lunga e stretta, fatta di canne rivestite da uno spesso strato di pece. Quando ci avviammo, salutò amabilmente Siduri, ma senza calore, e mi notò appena.

L'ostessa disse: «Ti porto un passeggero, Sursunabu. È Gilgamesh di Uruk, che vorrebbe parlare con Ziusudra.»

«Che parli con Ziusudra, allora. A me che cosa importa?»

«Ha bisogno di un passaggio fino all'isola.»

Con una stretta nelle spalle, Sursunabu rispose: «Che trovi un passaggio fino all'isola, se è quello che vuole. E poi che veda se Ziusudra vorrà riceverlo.»

«Fagli vedere l'argento,» sussurrò Siduri.

Feci un passo avanti e dissi: «Posso pagare bene per il passaggio.»

Il barcaiolo mi lanciò uno sguardo apatico.

«A che cosa mi serve il tuo metallo?»

Un tipo audace! Ma non era affatto arrogante. Era solo indifferente. Non avevo mai incontrato una persona simile, e per me era un mistero.

Con rabbia crescente, dissi: «Mi rifiuti? Io sono il Re di Uruk!»

«Sta' attento, Sursunabu,» disse Siduri. «Reagisce male ai rifiuti. Ha un carattere violento, e ama immensamente se stesso.»

Mi girai e esclamai: «Che cosa hai detto?»

Sorrise. Sembrava un sorriso tenero, niente affatto di scherno.

«Sei l'unico di tutto il genere umano a infuriarti se pensi alla tua morte. Che cosa significa questo se non amarsi immensamente, Gilgamesh? Ti affliggi per la tua morte. Piangi più per te stesso di quanto tu abbia mai fatto per il tuo amico che è morto,» replicò.

Ero stupito, sia per la sincerità brutale delle sue parole, sia per il pensiero che potessero essere vere. Lo guardai di sottecchi, e mi sforzai di rispondere. Ma non riuscii a trovare nessuna risposta.

Siduri continuò: «L'hai detto tu stesso. Ti sei addolorato molto per il tuo Enkidu, ma è stata la paura della morte, della tua morte, a farti lasciare la tua città per le regioni selvagge. Non è così? E adesso corri da Ziusudra, pensando che egli ti insegnerà a sfuggire alla morte. È mai esistito un uomo che ha amato di più se stesso?» L'ostessa rise e guardò il barcaiolo. «Su, Sursunabu, sii gentile! Quest'uomo è il Re di Uruk e sogna di vivere in eterno. Accompagnalo da Ziusudra, ti prego. Che impari ciò che deve imparare.»

Il barcaiolo sputò e continuò a caricare la barca.

Era troppo: il disprezzo del barcaiolo e l'asprezza delle parole di Siduri. La mia ira traboccò e il mio spirito si infiammò. Sentii la testa pulsare e le mani tremare. Con rabbia, mi diressi verso Sursunabu. C'era una fila di piccole colonne di pietra levigata, appoggiate a terra tra me e la barca. Le presi furiosamente a calci, buttandone qualcuna in acqua, fracassando le altre, in modo da raggiungere Sursunabu. Lo afferrai per le spalle. Alzò gli occhi su di me, senza alcuna paura, sebbene io avessi il doppio della sua statura e potessi romperlo con la stessa facilità con cui avevo rotto quegli oggetti di pietra. Nello scorgere quello sguardo tranquillo, la mia rabbia si calmò alquanto, e lo lasciai andare. Trattenni il respiro, nel tentativo di raffreddare la fiamma incandescente che avevo nell'anima.

Con tutta l'umiltà possibile, dissi: «Ti prego, barcaiolo, accompagnami dal tuo padrone. Pagherò il prezzo della traversata, qualunque sia.»

«Te l'ho già detto, non ho nessun bisogno del tuo metallo.»

«Accompagnami lo stesso. Per amore degli Dei, di cui sono figlio.»

«Sei figlio degli Dei? Allora perché hai paura della morte?»

Sentii la rabbia tornare nel sentire le sue risposte ironiche e incuranti, ma mi sforzai di trattenerla.

«Devo inginocchiarmi? Devo pregarti? È così difficile accompagnarmi alla tua isola?»

Scoppiò in una risata strana e acuta.

«Adesso è difficile, folle Gilgamesh. Nella tua rabbia hai rotto le pietre sacre che garantiscono una traversata sicura: lo sai? Ci avrebbero protetto. Ma le hai rotte.»

Rimasi male. Di rado mi ero sentito così imbarazzato. Arrossii. Mi inginocchiai per raccogliere le piccole colonne di pietra. Ma le avevo calpestate con troppo vigore. Erano sparse in mille pezzi, e non saprei dire quante ne avessi buttate a mare, ma sicuramente più di una. Intontito, raccolsi quelle che restavano. Sursunabu con un gesto mi disse che era inutile. «Ce la faremo senza le colonnine,» disse. «I rischi saranno maggiori. Ma, se sei figlio degli Dei, forse chiederai loro di assisterci durante la traversata.»

«Allora mi accompagnerai!»

«Che cosa me ne importa?» disse, e si strinse nelle spalle.

Siduri mi si avvicinò. Mi prese le mani fra le sue, premette i morbidi seni contro il mio torace. Con voce gentile disse: «Non avevo intenzione di disprezzarti, Gilgamesh. Ma penso che le mie parole fossero vere, per quanto aspre.»

«Forse sì.»

«Nonostante quello che ho detto, spero veramente che tu possa trovare quello che cerchi.»

«Ti ringrazio, Siduri. Per quest'augurio e per tutto il resto.»

«Ma se non dovessi trovarlo, puoi tornare qui. Ci sarà sempre un posto per te, Gilgamesh.»

«Ci sono molti posti peggiori in cui vivere,» le dissi. «Ma penso che non tornerò.»

«Allora addio, Gilgamesh.»

«Addio, Siduri.»

Mi abbracciò e pregò, rivolgendosi a una Dea che non conoscevo. Pregò affinché trovassi pace, affinché arrivassi presto alla fine dei miei vagabondaggi. L'unica pace che vedevo per me in quel momento era solo la pace della tomba, e sperai che Siduri non si riferisse a quella. Mi decisi ad interpretare la sua preghiera nel significato migliore, e la ringraziai per averla espressa.

Poi il barcaiolo mi fece cenno di salire nella sua maniera brusca e acida. Salii sull'imbarcazione e presi posto a prua, su delle stuoie di paglia. Il barcaiolo allontanò la barca dalla riva. Uscimmo in mare aperto, e solo allora il vecchio balzò accanto a me.

Silenziosamente, facemmo rotta per Dilmun. Gli Dei ci protessero, anche se avevo rotto le colonnine di pietra, e la traversata fu facile, sotto un cielo sereno. A lungo dondolammo in mare aperto. L'acqua non era più verde, ma blu, del blu profondo dell'oceano. Non si vedevano terre, né davanti né dietro di noi, e questo mi metteva a disagio. Non ero mai stato così lontano sull'acqua da non vedere più terra.

Tutt'intorno a me sentivo la presenza del Grande Abisso. Immaginai di poter vedere nell'acqua il potente Signore degli Abissi, il gigantesco Enki, nella sua tana. Immaginai di scorgere l'ombra delle corna della sua corona. E nel calore del giorno, rabbrivii, rabbrivii per essermi avvicinato troppo ai Grandi Dei. Ma rivolsi una preghiera a Enki: *Io sono Gilgamesh, figlio di Lugalbanda, Re di Uruk, e cerco quello che devo cercare: risparmiami finché non lo trovo, Grande e Saggio Enki.*

La mia preghiera si immerse nell'abisso e credo fosse ascoltata, perché all'imbrunire scorsi la sagoma oscura di un boschetto di palme all'orizzonte, e le mura bianche, di pietra calcarea, di una grande città, che splendevano agli ultimi raggi del sole. Davanti alle mura si vedevano numerose barche tirate a secco sulla spiaggia.

«Dilmun,» grugnì Sursunabu. Fu l'unica parola che pronunciò in tutta la

traversata.

34

Vi restai cinque giorni, o forse sei, mentre aspettavo di essere ammesso alla presenza di Ziusudra. Furono giorni agitati. Da Sursunabu avevo appreso che il patriarca non viveva a Dilmun, ma che si era ritirato su una delle vicine isole minori, circondato da una compagnia di donne e uomini santi. Pochi venivano ammessi in pellegrinaggio a quell'isola: Sursunabu non avrebbe saputo dire se io sarei stato tra i fortunati. Nella sua maniera brusca e sbrigativa mi promise solo di riferire la mia richiesta. Poi partì, lasciandomi a Dilmun. Mi domandai se l'avrei mai rivisto.

Vi confesserò che non ero abituato a supplicare favori dai barcaioli, o a chiedere umilmente il permesso di viaggiare. Ma dovetti impararlo, perché non c'era nessun'altra soluzione. Mi dissi che gli Dei avevano stabilito che superassi queste ulteriori difficoltà per entrare in una nuova fase della mia iniziazione alla vera saggezza.

In un'osteria nei pressi del porto trovai una piacevole sistemazione: una stanza grande, ariosa, che si affacciava sul mare, scaldata dal sole e rinfrescata dai venti. Nel Paese non costruiamo in questo modo, perché da noi sarebbe una follia fare aperture nelle pareti; ma i nostri inverni sono più rigidi di quelli di Dilmun. Non mi parve prudente rivelare la mia vera condizione in quel luogo, perciò al locandiere dissi di chiamarmi Lugal-amarku, che è il nome del piccolo Mago gobbo, di cui mi ero servito di tanto in tanto. A Dilmun mi servì senza saperlo.

Non sapevo come celare la mia altezza e l'ampiezza delle spalle, ma cercai di non avere un portamento regale, tenendo la testa bassa e incavando il torace. Non guardavo nessuno negli occhi, a meno che non mi guardasse per primo, e parlavo il meno possibile. Non saprei dire se qualcuno mi avesse riconosciuto ma, ad ogni modo, nessuno mi chiamò mai Gilgamesh.

La città pullulava di mercanti e di marinai di ogni nazione. Alcuni parlavano lingue che mi erano familiari: sentii spesso la lingua del Paese, e anche quella del popolo del deserto, che è anche l'idioma di Dilmun e delle regioni vicine. Ma altri emettevano incomprensibili balbettii, simili ai suoni inarticolati che a volte sentiamo nei nostri sogni. Non saprei dire come facessero a capirsi: una di queste lingue era composta solo di suoni metallici, starnuti e sbuffi. Un'altra scorreva come un torrente, una parola si univa all'altra senza interruzione, e una terza era più cantata che parlata, in

una sorta di cantilena.

Non solo le loro lingue erano strane, ma anche le loro facce. Una nave, che arrivò il primo giorno, aveva una ciurma di uomini dalla pelle nera come l'ora di mezzo di una notte senza luna. Quegli uomini neri avevano capelli simili a lanugine, nasi ampi e piatti, labbra spesse: dovevano essere sicuramente Demoni oppure uomini di un altro mondo. Ma ridevano e si divertivano come normali marinai, e nessuno nel porto sembrava fare molto caso alla loro stranezza.

Proprio in quel momento passò un mercante i cui capelli erano rasati alla maniera del Paese. Lo fermai: ero certo che provenisse dalla città di Eridu. Gli indicai i neri e lui mi spiegò: «Sono sudditi del regno di Punt.» È un paese in cui l'aria è di fuoco e annerisce la pelle della gente. Non seppe dirmi dove si trovasse Punt; si limitò a indicare vagamente l'orizzonte.

Più tardi, vidi altri uomini dalla pelle nera che però avevano un aspetto completamente diverso. Avevano nasi e labbra sottili, e capelli lunghi e lisci, tanto neri da essere quasi blu. A giudicare dalla lingua e dal modo di vestirsi, pensai che venissero da Meluha, che si trova ad oriente di Elam. Scoprii di avere ragione. Speravo di vedere anche i Demoni dalla pelle gialla che hanno le miniere di pietra verde, ma a Dilmun non ce n'erano. Forse non esistono nemmeno, sebbene la pietra verde esista, e sia anche molto bella.

Parlavo poco e ascoltavo molto. E ricevetti notizie dal Paese che mi allarmarono molto.

Ne venni a conoscenza una sera nella mia taverna, mentre ero seduto per conto mio a bere birra chiara. Entrarono due uomini che parlavano la lingua del Paese. Sulle prime temetti che fossero di Uruk, ma indossavano tuniche scarlatte, orlate di giallo, uno stile tipico della città di Ur. Ciononostante, mi ingobbi per quanto mi fosse possibile, e mostrai loro le spalle. Dal loro accento compresi ben presto che erano veramente sudditi di Ur. Il più giovane era appena arrivato a Dilmun e l'altro gli chiedeva le ultime notizie del Paese.

«Dimmi,» disse il più anziano. «È vero che Nippur è nostra?»

«Sì.»

Mi raddrizzai di scatto nel sentire questa notizia, e restai senza fiato. Nippur è una Città Sacra: non dovrebbe essere dominata da Ur.

«Come è accaduto?», chiese l'uomo più anziano.

Il nuovo venuto rispose: «Grazie alla buona sorte. Ci siamo trovati al posto giusto nel momento giusto. Era l'epoca in cui Mesannepadda il Re va

a Nippur per adorare Duranki e compiere il Rito del Piccone. Quest'anno aveva mille uomini con sé. Mentre si trovava a Nippur, il governatore della città si è ammalato. Sembrava in punto di morte, e il Sacerdote di Enlil è andato dal nostro Re e gli ha detto: «Il nostro governatore è moribondo, ne vuoi scegliere un altro?» Allora Mesannepadda ha pregato a lungo nel Tempio e infine ha dichiarato che Enlil gli era apparso e aveva ordinato a lui di assumere il governatorato di Nippur.»

«È stato così semplice?»

«Sì, è stato così semplice,» disse l'uomo più giovane, e entrambi scoppiarono a ridere. «La parola di Enlil... chi può contraddirla?»

«Soprattutto se si è appoggiati da mille uomini!»

«Sì, soprattutto in questo caso,» disse l'altro.

Strinsi la mano intorno al boccale di birra. Era una brutta notizia. Non avevo intrapreso nessuna azione quando Mesannepadda aveva detronizzato i figli di Agga e si era nominato Re di Kish e di Ur. Non mi era sembrata una minaccia a Uruk, e avevo altri problemi che mi preoccupavano, come ho già raccontato. Ma Nippur, che al tempo di Enmebaragesi e di Agga aveva un patto di vassallaggio con Kish, era stata indipendente fino alla morte di Agga. Se Mesannepadda, dopo aver conquistato Kish, si era anche impossessato di Nippur, eravamo sulla buona strada per essere circondati da un impero in via di formazione. Non potevo certamente permettere che accadesse. Mi chiesi se a Uruk lo sapessero. Il popolo di Uruk stava aspettando che il Re Gilgamesh tornasse e li guidasse nella guerra contro Ur? Quali limiti avrebbero avuto le ambizioni di Mesannepadda, se Gilgamesh non vi avesse posto un freno?

E Gilgamesh... dov'era? Seduto in una taverna di Dilmun, in attesa di essere invitato all'isola di Ziusudra in modo da conquistarsi la vita eterna! Era in quel modo che doveva comportarsi un Re?

Non sapevo che cosa fare.

Ma il nuovo arrivato da Ur non aveva ancora finito con le notizie. Il vecchio Mesannepadda era morto. Suo figlio Gilgamesh era salito sul trono. E non aveva perso tempo a dimostrare che intendeva continuare la politica del padre. Mesannepadda aveva cominciato a Nippur la costruzione di un Tempio di Enlil. Il nuovo Re non solo si occupava del completamento di quel Tempio ma, al fine di dimostrare il suo profondo interessamento per il benessere di Nippur, aveva dato ordine di restaurare il grande centro rituale, il Tummal, caduto in rovina dopo la morte di Agga.

Sempre peggio! Quei Re di Ur trattavano Nippur come se si trattasse di

una loro colonia! Non doveva succedere, pensai. Che costruiscano Templi ad Ur, se hanno voglia di costruire Templi! Che si preoccupino delle loro città, ma tengano le mani lontane da Nippur.

Feci il possibile per non balzare in piedi, afferrare quei sudditi di Ur, sbattere le loro teste una contro l'altra, e ordinargli di tornare subito nella loro città per dire al Re che Gilgamesh di Uruk era suo nemico e gli dichiarava guerra.

Ma restai seduto. Avevo qualcosa da fare con Ziusudra in quelle isole. Avevo fatto un lungo viaggio per arrivare a Dilmun, e non potevo andarmene proprio allora, non importava quali responsabilità mi richiamassero ad Uruk. Almeno così mi sembrò in quel momento. Forse mi sbagliavo, anzi, certamente mi sbagliavo. Ma penso che sia altrettanto giusto quello che feci. Se avessi deciso di tornare in quel momento nella mia città, non avrei mai raggiunto la saggezza che mi guida adesso.

Non chiusi occhio per tutta la notte. E riposai poco e male anche nei giorni seguenti. Pensavo solo all'arroganza di Meskiagnunna, che si pavoneggiava nei Sacri Recinti di Nippur, come se ne fosse stato il Re. Ma restai a Dilmun. E il quinto giorno, o forse era il sesto, il barcaiolo Sursunabu riapparve e mi disse nella sua solita maniera sgraziata: «Devi venire con me nell'isola dove vive Ziusudra.»

35

L'isola era bassa, piatta e sabbiosa, e — a differenza di Dilmun dalle alte mura — era completamente priva di difese. Chiunque avrebbe potuto tirare in secco la propria barca e recarsi direttamente alla casa di Ziusudra. Almeno, l'isola non aveva difese di tipo convenzionale. Ma quando Sursunabu tirò la barca sulla spiaggia, notai che lungo la spiaggia c'erano tre file di piccole colonne di pietra, simili a quelle che avevo fracassato nella mia stupida rabbia.

Gli chiesi che cosa fossero, e il barcaiolo mi rispose che erano i doni che Enlil aveva dato a Ziusudra all'epoca del Diluvio. Proteggevano l'isola dai nemici: nessuno avrebbe osato oltrepassare quelle colonne. Ogniqualvolta Sursunabu andava a Dilmun oppure sulla terraferma, ne prendeva sempre qualcuna con sé e la sistemava sulla barca in modo da proteggersi. Mi vergognai ancora di più al ricordo di aver rotto e buttato in acqua quelle colonnine come un toro selvaggio in preda all'ira. Ma evidentemente ero stato perdonato, visto che Ziusudra mi aveva invitato.

Vidi una costruzione che sembrava un Tempio al centro dell'isola: un lungo edificio con le mura bianche che brillavano nella calda luce del sole. Quando lo guardai, mi si rizzarono i capelli sulla nuca: mi venne in mente che all'interno di quella costruzione, a poche centinaia di passi da me, doveva trovarsi l'antico Ziusudra, il sopravvissuto del Diluvio, colui che aveva camminato con Enki e Enlil tanto tempo prima. L'aria era ferma, un grande silenzio sovrastava l'isola. C'erano dodici o quattordici edifici più piccoli intorno alla struttura principale, e qualche piccolo appezzamento coltivato. Questo era tutto. Sursunabu mi condusse verso uno dei fabbricati annessi, una piccola casa quadrata, di un sola stanza, completamente priva di mobili, e mi lasciò lì.

«Verranno a prenderti,» disse.

Si è in un tempo fuori dal tempo, quando si è nell'isola di Ziusudra. Non saprei dirvi quanto tempo restai in quella stanza: un giorno, tre, cinque...

Sulle prime ero irritato e perfino adirato. Pensavo di entrare nell'edificio centrale e di scovare il patriarca, ma sapevo che era assurdo e che avrebbe danneggiato il mio scopo. Percorsi a grandi passi la stanza, andando da un angolo all'altro. Ascoltai il rumore e il ronzio del mio stesso cervello, quell'incessante chiacchierio interiore. Guardai il mare e quasi mi accecai gli occhi nel fissare la scia di sole che splendeva nel suo grembo. Pensai a Meskiagnunna, Re di Ur, e a quello che stava tentando di fare. Pensai a Inanna che sicuramente a Uruk complottava contro di me. Pensai a mio figlio, il piccolo Ur-lugal, e mi chiesi se sarebbe mai diventato Re. Pensai a questo, pensai a quello.

Le ore passavano e nessuno veniva da me. A poco a poco, il grande silenzio dell'isola penetrò nella mia anima: cominciai a calmarmi. Era una sensazione meravigliosa. Il rumore e il ronzio del mio cervello si placarono, sebbene non cessassero del tutto. Dopo qualche tempo, ero calmo dentro così come tutto era calmo fuori. Allora non mi importò più che cosa stessero facendo Meskiagnunna, Inanna o Ur-lugal. Non mi importò più di restare in quella stanza per dodici giorni, per dodici anni, o per dodici secoli. Vivevo in un tempo fuori dal tempo.

Ma poi mi passò anche quella calma meravigliosa, e ritornai ad essere adirato e impaziente. Quanto tempo mi avrebbe lasciato lì? Non sapevano che ero Gilgamesh, il Re di Uruk? Affari urgenti mi aspettavano a casa! Meskiagnunna, Re di Ur... Inanna... i bisogni del mio popolo... Meskiagnunna... la manutenzione dei canali... sarei tornato in tempo per la cerimonia dell'Accensione della Pipa?... per la processione della statua di

An?... Meskiagnunna... Ziusudra... Inanna... ah, il balbettio, il chiacchierio della mente!

Alla fine vennero a prendermi, quando ero ormai frenetico come un cane rabbioso.

Erano in due. Per prima vidi una fanciulla snella e dall'aria solenne, con il corpo flessibile di una danzatrice, che non doveva avere più di quindici o sedici anni: sarebbe stata bella, se avesse sorriso. Indossava una semplice tunica di cotone bianco, non portava ornamenti, e in una mano aveva un bastone di legno nero inciso con misteriose iscrizioni. Per un momento restò sulla soglia della mia porta, guardandomi con calma, poi disse: «Se sei Gilgamesh di Uruk, vieni avanti.»

«Sono Gilgamesh,» risposi.

Immediatamente al di fuori della stanza, mi aspettava un vecchio alto, dagli occhi vivaci, con la pelle scura. Era tutto piani e angoli. Anch'egli indossava una tunica di cotone e portava un bastone nero. Sembrava che il sole gli avesse cotto tutta la carne. Non saprei dire quanti anni avesse, ma sembrava molto vecchio, e io fui preso da un'improvvisa ondata di eccitazione. Tremante, balbettai: «È vero? Sto guardando Ziusudra?»

Il vecchio rise.

«No. Ma incontrerai lo Ziusudra a tempo debito, Gilgamesh. Io sono il Sacerdote Lu-Ninmarka; questa è Dabbatum. Vieni con noi.»

Era strano che avesse detto: *lo* Ziusudra. Ma sapevo di non dover chiedere spiegazioni. Mi avrebbero offerto spontaneamente delle informazioni, se lo avessero desiderato e quando lo avessero desiderato. Altrimenti non me ne avrebbero offerta nessuna. Di questo ero certo.

Mi condussero in una casa di grandi dimensioni, vicina al Tempio principale, dove mi venne consegnata una tunica bianca simile alle loro, e un pasto a base di lenticchie e fichi. Non lo toccai quasi: avevo digiunato così a lungo, credo, che il mio stomaco aveva dimenticato che cosa significasse avere fame. Mentre mi trovavo lì, arrivarono altri Sacerdoti a fare il loro pasto del mezzogiorno. Mi guardavano di sfuggita, senza parlare. Molti di loro sembravano vecchissimi, sebbene tutti fossero nerboruti, robusti e pieni di vitalità.

Dopo aver mangiato, pregarono davanti a un basso altare, su cui non c'erano statue. Poi andarono a lavorare nei campi. Anch'io feci la stessa cosa, quando Lu-Ninmarka e Dabbatum ebbero finito il loro pasto. La coppia mi fece un cenno, mi condusse all'esterno e mi consegnò un attrezzo.

Com'era bello lavorare in ginocchio sotto il sole caldo! Forse pensavano

di mettermi alla prova: volevano vedere se un Re avrebbe eseguito il lavoro di uno schiavo. Se lo fecero a questo scopo, allora non avevano capito che alcuni Re trovano piacere nei lavori manuali.

Era la stagione della semina dell'orzo. Avevano già arato la terra in strisce larghe otto solchi, e avevano fatto cadere i semi a due dita di profondità. Camminai lungo i solchi per liberare il campo delle zolle più dure e per livellare il suolo con le mani, in modo che l'orzo, quando sarebbe spuntato, non avrebbe dovuto lottare con sporgenze o avvallamenti. Voi direte che non era un lavoro che richiedeva molta abilità, e avrete ragione, ciononostante ne ricavo un grande piacere.

Dopo il lavoro, tornai nella sala da pranzo. Un altro vecchio... vecchissimo, avvizzito e incartapecorito, entrò dopo di me, e il cuore mi balzò in petto nel vederlo. *Quello* era finalmente lo Ziusudra? Ma uno dei presenti lo salutò chiamandolo Hasidanum: era solo uno dei Sacerdoti. Fece una libagione di olio, accese tre lampade, e si inginocchiò davanti ad esse. Per qualche tempo mormorò delle preghiere con una voce troppo flebile e tremula perché riuscissi a comprendere che cosa diceva. Poi mi spruzzò addosso un po' d'olio.

«È per purificarti,» mi sussurrò Dabbatum, che mi era accanto. «Hai la corruzione del mondo sul corpo.»

Per il pasto serale c'erano di nuovo lenticchie e frutta, e una zuppa di cipolle e orzo. Bevemmo latte di capra. Non bevevano né birra, né vino, e non mangiavano carne. Il lavoro del pomeriggio mi aveva suscitato un poderoso appetito, e anche una gran sete, e mi afflissi per l'assenza della carne e della birra. Ma non ne facevano uso, e non le riassaggiai finché non lasciai l'isola.

Continuò in quel modo per qualche giorno. Non saprei dire per quanti giorni. Sull'isola di Ziusudra si vive in un tempo che è fuori del tempo. Lavoravo sotto il sole, mangiavo i miei semplici pasti, osservavo i Sacerdoti e le Sacerdotesse compiere i loro atti di devozione, aspettavo di vedere che cosa sarebbe accaduto. Cessai di preoccuparmi di Meskiagnunna, di Inanna, di Ur, di Nippur, e perfino di Uruk. La grande calma dell'isola ebbe di nuovo il sopravvento su di me, e questa volta perdurò.

A giorni alterni, si recavano al Tempio principale per i riti e le cerimonie principali. Poiché ero solo un novizio, non potevo prendervi parte, ma mi lasciavano inginocchiare accanto a loro mentre salmodiavano i testi sacri. Il Tempio era una enorme stanza dall'alto soffitto, priva di qualsiasi statua, con uno splendente pavimento di pietra nera e un soffitto rosso, di legno di

cedro. Quando vi entrai la prima volta, mi aspettavo di trovarvi il patriarca, ma non c'era. Fu una brutta delusione per me. Ma imparai a contenere la mia impazienza: mi convinsi che non mi avrebbero ammesso alla presenza di Ziusudra finché fossi stato troppo ansioso di vederlo.

Sulle prime ascoltai i loro riti senza capire molto di quello che si diceva, dal momento che la lingua che usavano era antichissima. Era chiaramente la lingua del Paese, ma penso che la parlassero come la si parlava prima del Diluvio. Dopo qualche tempo, compresi in che modo le parole venivano messe una dopo l'altra. Compresi le differenze tra le parole antiche e le moderne, e il significato delle frasi mi divenne chiaro, o quasi chiaro. Durante quei riti, essi narravano la storia del Diluvio, ma la loro storia non somigliava affatto a quella che avevo sentito tante volte dal vecchio arpista Ur-Kununna.

Cominciava con la rabbia degli Dei, sì: irritazione per le maniere rumorose, litigiose e accidiose degli uomini. E allora gli Dei mandarono la pioggia per settimane e settimane. I fiumi entrarono in piena, strariparono, allagarono la pianura, squarciarono le mura delle città e travolsero le strade e le case. In tutto il Paese la distruzione fu grande e le perdite furono considerevoli.

Ma a questo punto la storia cominciò a divergere da quella che conoscevo, così come un sentiero sconosciuto si dirama da una strada molto trafficata, e mi portò in un luogo che mi era sconosciuto. Sentii il nome di Ziusudra e ascoltai con maggiore attenzione. E questo fu il racconto che udii: «Il saggio e misericordioso Enki andò da Ziusudra Re di Shuruppak, e gli disse: "Fa' in fretta, Re, metti da parte provviste e beni di ogni tipo e va' con la tua gente su una montagna; perché la devastazione sarà grande." Ziusudra non perse tempo: mise da parte le provviste, mise da parte beni di ogni tipo, li caricò sul dorso delle sue bestie da soma e con la sua gente si recò sulle montagne. Vi restarono finché le acque del diluvio infuriarono nella pianura, e non ne discesero finché la tempesta non fu cessata.»

Che cos'era quella storia? Dov'era la grande nave su cui Ziusudra aveva caricato i suoi servi e le bestie dei campi, a coppie? Che cosa ne era della traversata sul mare che aveva coperto la superficie del Paese? E che fine avevano fatto la colomba, la rondine e la cornacchia che Ziusudra aveva inviato? Favole e leggende, e nulla di più? Era possibile una cosa simile?

Il racconto che stavano narrando sull'isola non conteneva nessuno di quei graziosi particolari. Era un semplice resoconto: una brutta stagione piovosa, fiumi in piena, un Re previdente che agiva rapidamente per con-

tenere il disastro per la sua città. Più ascoltavo, più quella storia mi sembrava normale. Quando Ziusudra era disceso dalle montagne, Shuruppak e tutte le città del Paese erano in pessimo stato, coperte di fango, macchiate dall'acqua. Le fattorie erano allagate, il raccolto e gli animali erano perduti, le provviste conservate nei granai erano rovinate. C'era la carestia in tutto il paese, ma a Shuruppak la situazione non era disperata come nelle altre città, perché Ziusudra aveva fatto in modo da sfuggire al peggio del diluvio.

E questo non era tutto. Nessun mare che sommergeva il Paese, nessuna nave a sei ponti, nessuna colomba, nessuna rondine, nessuna cornacchia. Non potevo crederci. Era una storia così semplice? Non è tipico dei Sacerdoti semplificare le storie a mano a mano che le raccontano. Ma quei Sacerdoti stavano dicendo che non c'era stato nessun Diluvio distruttivo, ma solo qualche pioggia intensa e qualche momento difficile.

Se questa era la verità, che cosa ne era del resto della storia? Enlil era andato da Ziusudra e da sua moglie, poi il Grande Dio li aveva presi per mano e aveva detto loro: *«Eravate mortali, ma non siete più mortali. Da oggi in avanti sarete simili a Dei e vivrete lontani dal genere umano, alle foci dei fiumi, nella terra dorata di Dilmun»*... anche questa era una favola? E io avevo attraversato mezzo mondo solo per una favola? *Ziusudra non esiste*, aveva detto l'ostessa Siduri. Era vero? Mi ero reso ridicolo nell'intraprendere quella ricerca? *Gilgamesh, Gilgamesh, dove corri? Non troverai mai la vita eterna di cui sei alla ricerca.*

La disperazione mi assalì. Mi persi nella confusione e nella vergogna.

Fu allora che il vecchio Sacerdote Lu-Ninmarka mi posò una mano sulla spalla e disse: «Alzati, Gilgamesh, lavati, indossa una tunica pulita. Lo Ziusudra desidera vederti oggi.»

Quando ebbi finito i preparativi, il Sacerdote mi accompagnò al Tempio principale. Mi sentivo stranamente calmo, o forse non era così strano. Ero sotto l'incantesimo dell'isola.

Entrammo nella grande sala delle travi di cedro e del pavimento di pietra nera e la attraversammo tutta. Arrivammo al muro opposto all'ingresso, e il Sacerdote con una mano sfiorò un punto della muratura. La parete si aprì come per magia e rivelò un corridoio che si perdeva nelle tenebre.

«Vieni,» disse. Non aveva né una lampada né una torcia. Avanzammo, e ad un tratto avvertii una nebbia umida che si alzava dalla terra e portava con sé un lieve odore di sale. È l'acqua del Grande Abisso, pensai, che sale lungo le radici dell'isola e si scarica in questo tunnel. Lu-Ninmarka si muo-

veva con disinvoltura nelle tenebre e io lo seguivo da vicino. Non mi concessi il conforto di guidare i miei passi tastando con le mani le pareti del tunnel, ma camminai con passo fermo, sebbene non vedessi nulla.

Non saprei dire quanto camminammo, e a quale profondità sotto la superficie dell'isola arrivammo. Forse ci muovevano solo in tondo, girando intorno alla sala centrale. Forse seguivamo le spirali di un enorme labirinto. Ma, dopo molto tempo, ci fermammo nel buio.

Davanti a me vidi un debolissimo bagliore ambrato, lieve e fioco come i brevi lampi di luce emanati dalle fiamme di calore che si accendono nelle notti estive. Per quanto fosse fioco, mi abbagliò gli occhi. Un attimo dopo, riuscii a vedere, più o meno. Mi trovavo sulla soglia di una piccola stanza rotonda con le pareti di terra, illuminata da una lampada ad olio, montata su un'alta mensola. L'incenso scoppiettava in un piatto di porfido poggiato sul pavimento. Al centro della stanza, seduto con il busto eretto, su una sedia di legno, c'era l'uomo più vecchio che avessi mai visto.

Avevo pensato che il Sacerdote Hasidanum fosse venerabile, ma l'uomo che mi stava davanti avrebbe potuto essere facilmente il padre di Hasidanum. Ero intimorito, mi sembrava di avere una mano che mi stringeva il collo e mi soffocava. Io che avevo camminato con gli Dei e lottato con i Demoni, ero confuso alla vista dello Ziusudra.

La sua faccia sembrava una maschera: aveva gli occhi bianchi e ciechi, la bocca era una caverna scura e vuota. Era completamente senza capelli e senza peli, era perfino privo di sopracciglia. Aveva le guance piene e la faccia rotonda. Gli altri vecchi dell'isola avevano il viso scarno, magro, prosciugato dal sole, ed erano ossuti. Ma Ziusudra aveva oltrepassato la fase della magrezza ed era Uscio, rosa e paffuto come un neonato. I suoi occhi ciechi erano fissi su di me. Sorrise e disse, con una voce profonda e risonante, ma dai toni cupi: «Finalmente sei qui, Gilgamesh di Uruk. Quanto tempo ti è occorso per arrivare!»

Non riuscivo a dire nemmeno una parola. Come potevo parlare ad un uomo la cui fronte era stata toccata dalla mano di Enlil?

«Siediti. Inginocchiati. Sei troppo alto. Mi sembra di avere un muro davanti.»

Non capivo come facesse a sapere quanto fossi alto, visto che non vedeva. Forse glielo avevano detto i Sacerdoti, o forse avvertiva le impercettibili fluttuazioni delle correnti d'aria nel tunnel. O forse aveva una vista al di là della vista. Non lo sapevo. Quest'ultima era l'ipotesi più probabile.

Mi inginocchiai. Ziusudra annuì e sorrise: era un sorriso remoto. Allun-

gò un mano a benedirmi, e mi toccò una guancia. Il suo tocco mi punse: aveva la punta delle dita schiacciate. Immaginali che mi avesse lasciato un'impronta bianca sulla pelle.

Disse: «Ti ritrai. Perché?»

Cercai di rispondere, ma mi uscì dalla bocca solo un sussurro rauco: «Non c'è nessuna ragione, padre.»

«Mi temi?»

«No... no!»

«Avverto un'aura di paura intorno a te. Mi è stato detto che sei il più grande fra gli Eroi, che la tua forza non ha limiti, che domini tutto. Che cosa temi, Gilgamesh?»

Lo guardai in silenzio. Il mio timore paralizzante stava scemando, ma mi era ancora difficile parlare; perciò mi limitai a guardare. Ziusudra era immobile come una pietra, tranne che per l'espressione del viso. Per un attimo pensai che fosse veramente una statua, un'ingegnosa macchina, tirata con le funi da un Sacerdote nascosto sotto il pavimento. Qualche attimo dopo dissi: «Temo quello che tutti devono temere.»

La sua voce arrivò da molto lontano. Mi chiese: «E che cos'è?»

«Avevo un amico, che era il mio doppio, la mia metà. Si è ammalato ed è morto. L'ombra della mia morte mi copre. Oscura la mia vita. Non vedo nient'altro oltre a quell'ombra che si allunga, padre. E mi spaventa.»

«Ah, allora l'Eroe ha paura di morire?»

Non saprei dire se mi schernisse.

«Non di morire,» dissi. «Morire è solo dolore, e io conosco il dolore e non lo temo. Il dolore finisce. Quello che io temo è la morte. Ho paura di essere gettato nella Casa della Polvere e delle Tenebre, dove dovrò restare per tutta l'eternità.»

«E dove non sarai più un Re, e non berrai più vino dalle brocche di alabastro? Dove nessuno canterà la tua gloria, e ti mancherà ogni comodità?»

Era ingiusto.

«No,» dissi in tono aspro. «Pensi che siano così importanti le comodità per me, che ho lasciato spontaneamente la mia città per vagare nelle regioni selvagge? Pensi che abbia tanto bisogno del vino, dei bei vestiti, o degli arpisti che cantano le mie imprese? Mi piacciono queste cose: a chi non piacerebbero? Ma non temo di perderle.»

«Che cosa temi, allora?»

«Di perdere me stesso. Di vivere in quella vita-fantasma che viene dopo la vita, quando non siamo nient'altro che tristi spettri polverosi che sbatto-

no le ali nelle tenebre. Smettere di percepire, smettere di esplorare, smettere di viaggiare, smettere di sperare. Tutte queste cose sono Gilgamesh. Non ci sarà più Gilgamesh, quando andrò in quel luogo di disperazione. È tutta la vita che cerco, padre: non posso sopportare che la mia ricerca finisca.»

«Ma tutte le cose finiscono.»

«È vero?», chiesi.

Mi guardò con maggiore attenzione, come se volesse assicurarsi di guardarmi dentro l'anima con i suoi occhi ciechi e lattei. Poi disse: «Quando costruiamo una casa, ci aspettiamo che duri per sempre? Quando stipuliamo un contratto, pensiamo che abbia valore per ogni tempo a venire? Quando il fiume è in piena, le acque non si ritirano mai più? Nulla è permanente. La ninfa della libellula esce dalla larva, guarda il sole per un attimo, e poi muore. È così anche per gli uomini. Sia il padrone che il servo hanno il loro piccolo attimo, il loro sguardo verso il sole. Così è la vita.»

Di nuovo quelle parole! Mi sentii disperare.

«Così è la vita!», gridai. «Anche tu mi dici questo, padre?»

«Potrebbe essere diversamente? Per noi tutti è decretato lo stesso destino.»

Prima ancora di sapere che cosa stessi dicendo, replicai: «Anche per te, padre?»

Era un'osservazione stupida e grossolana, e arrossii mentre la pronunciavo. Ma Ziusudra non ne fu turbato.

«Parleremo di me un'altra volta,» disse con calma. «Oggi parliamo di te. Penso questo di te, Gilgamesh di Uruk: la tua rabbia all'idea di morire è superiore alla tua paura della morte.»

«È la stessa cosa,» dissi. «Chiamala pure, chiamala rabbia: non vedo la differenza. Quello che vedo è che il mondo è pieno di gioie e di meraviglie, e non ho nessuna voglia di lasciarlo. Ma presto dovrò farlo.»

«Non presto, Gilgamesh.»

«Perché: sai quanti giorni mi sono assegnati?»

«Io? No, affatto. Non intendevo questo, non volevo ingannarti. Ma tu sei ancora giovane. Sei molto forte. Hai molti anni davanti a te.»

«Per quanto siano numerosi, sono sempre troppo pochi. Perché il loro numero è limitato, padre.»

«Il che ti adira.»

«Il che mi addolora,» dissi.

«E in preda al dolore sei venuto da me.»

«Sì.»

«Sei venuto da me in cerca della vita o della saggezza?»

«Non posso tenerti nascosto niente. Sono venuto in cerca della vita, padre. La saggezza è un'altra faccenda. Spero che il tempo me la darà, ma quello che io voglio è il tempo.»

«E pensi che venendo qui puoi ottenere più tempo?»

«Spero di sì.»

«Che gli Dei ti concedano tutto quello che cerchi allora,» disse lo Ziusudra.

Seguì un lungo silenzio. La testa gli ricadde sul petto e il vecchio parve perdersi in meditazioni: si accigliò, increspò le labbra, sospirò. Sentivo di averlo stancato. Non osavo parlare. Quel momento fu senza fine. Ti prego, pensai, dammi la tua benedizione, insegnami il segreto della tua vita eterna. Ma lo Ziusudra sospirava ancora, ancora aveva la fronte aggrottata.

Poi alzò la testa e mi scrutò con un tale intensità che non riuscii a credere che fosse cieco. Sorrise. Poi con dolcezza, disse: «Dobbiamo parlare ancora di queste cose, Gilgamesh. Ti manderò a chiamare un altro giorno.»

Fece un piccolo gesto: era l'invito ad andarmene. Sentii una cortina invisibile calare tra noi. Sebbene Ziusudra fosse ancora seduto davanti a me, *egli non c'era*.

Lu-Ninmarka, che in tutto quel frattempo aveva atteso al mio fianco, si avvicinò e mi sfiorò un gomito. Mi alzai, salutai, e me ne uscii. Seguì Lu-Ninmarka nel tenebroso labirinto e risalii nel mondo superiore come chi cammina nel sonno.

36

Lavorai nei campi e andai al Tempio a sentire narrare le storie del diluvio. Mangiai i miei pasti a base di lenticchie e latte di capra, e un giorno si fondeva nell'altro. Mi chiedevo vagamente che cosa succedesse aldilà delle coste dell'isola, ma non pensavo di partire. Ogni tanto vedevo con la mente le strade di Uruk, la faccia di mia moglie e di mio figlio, o di qualcuno della Corte: ma mi sembravano le scene di un sogno. Una volta immaginai di vedere Enkidu davanti a me, e gli sorrisi, ma non gli andai incontro. Un'altra volta Inanna entrò nei miei sogni, raggianti, magnifica, più bella di quanto fosse mai stata. Nel vederla, non provai odio per le sue macchinazioni, solo un lieve rimpianto al pensiero che una tale bellezza un tempo era stata tra le mie braccia e ora non era più mia.

Così passavano i giorni. Uruk e tutto ciò che conteneva si erano allontanati dalla mia mente. Quando i tempi maturarono, mi ritrovai nuovamente in quel tortuoso tunnel, a scendere nel rifugio dello Ziusudra.

Sedeva come la prima volta, eretto sulla sua piccola sedia di vimini come fosse un trono. Sentii il suo potere. Lo circondava come un muro. Alla sua maniera, era un Re; era quasi un Dio. Mi parve che vivesse su un piano posto aldilà della mia comprensione. Desiderai istintivamente inginocchiarmi al suo cospetto, non appena fui alla sua presenza. Penso di non aver mai conosciuto un uomo che detestasse in me un tale timore reverenziale.

Non appena entrai cominciai a parlare, ma non capivo che cosa dicesse. Le parole si alzavano da lui come una colonna di denso fumo si alza da un fuoco di legno fresco. E le sue parole erano impenetrabili come il fumo, cosicché ero incapace di comprendere il significato attraverso i suoni. La sua voce mi girava intorno. Egli parlava la lingua del Paese, almeno così credevo!, e le sue parole erano calme e sicure, come se spiegasse un ragionamento, ma le parole che lo illustravano erano aldilà della mia comprensione.

Mi inginocchiai e lo guardai. Poi, in quel flusso oscuro, cominciai a percepire il bagliore della comprensione, così come si vedono le scintille volare nel fumo. Stava parlando, così sembrava, dell'epoca in cui gli Dei avevano mandato il Diluvio per punire gli uomini ed egli aveva condotto la sua gente sulle montagne ad aspettare che le acque defluissero. Ma non ne ero certo. Ci furono momenti in cui mi parve che parlasse della corretta struttura dei carri, o dei luoghi dove si vanno a cercare i depositi di salgemma nel deserto, e di altri argomenti simili, lontanissimi dalla leggenda del Diluvio. Mi persi nella matassa intricata del suo discorso. Mi sfuggiva il significato delle sue parole.

Poi, ad un tratto, con improvvisa chiarezza disse: «Non esiste la morte, se si eseguono solo i compiti che gli Dei ci hanno insegnato. Mi capisci? Non esiste la morte.»

Si girò verso di me, e parve in attesa.

Dissi: «Il tuo compito era riordinare il Paese quando le acque si fossero ritirate, e per questo gli Dei ti hanno risparmiato la morte. Ma qual è il mio compito, Ziusudra? Tu sai che anche a me verrà risparmiata la morte.»

«Lo so.»

«Ma il Diluvio non tornerà. Che cosa farò? Costruirei una nave come la tua, se ne ce fosse bisogno. Ma non ce n'è bisogno.»

«Pensi che sia esistita quella nave, Gilgamesh? Pensi che ci sia stato il Diluvio?»

Alla luce fievole e tremolante della piccola lampada, cercai di leggere i misteri del suo volto, ma non ci riuscii. La sua mente era troppo agile per me, danzava al di là della mia comprensione. Stavo perdendo la speranza che mi avrebbe aiutato a trovare quello che cercavo.

«Ho sentito quello che si dice in questo Tempio,» dissi. «Ma a che cosa devo credere? Qui si racconta una storia diversa da quella che si narra nel Paese.»

«Credi a quella che si racconta su quest'isola. Le piogge arrivarono, e a Shuruppak il Re radunò il popolo. Si raccolsero le provviste. Tutti salirono sulle montagne e vi rimasero finché la furia della tempesta non fu passata. Poi tornarono nel Paese e ricostruirono tutto quello che era stato distrutto. Questo solo accadde centinaia di anni fa. Tutto il resto è una leggenda.»

«Compresa la parte,» dissi, «in cui si narra che Enlil venne da te, ti benedì e ti mandò a Dilmun a vivere per sempre?»

Scosse il capo.

«Il Re di Shuruppak fuggì a Dilmun per la disperazione. Vi scappò quando capì che era stata una follia salvare il genere umano, visto che allignavano ancora tutti i mali. Lasciò il Paese. Rinunciò al regno, cercò la virtù e la purezza su quest'isola. Questo solo accadde, Gilgamesh. Tutto il resto è una leggenda.»

«Il racconto dice che gli Dei ti diedero vita eterna. Anche questa era solo una leggenda? Qui c'è la vita eterna, a quanto sembra.»

«La morte non esiste,» disse lo Ziusudra. «Non te l'ho detto?»

«Sì, me lo hai detto. Dobbiamo eseguire i compiti che gli Dei decretano per noi, e allora la morte non esiste. Ma te lo chiedo di nuovo. Qual è il mio compito, Ziusudra? Come devo fare per saperlo? Quale segreto debbo apprendere?»

«Perché pensi che ci sia un segreto?»

«Deve esserci. Tu hai vissuto tanto. Hai visto il Diluvio, che ha avuto luogo dieci millenni fa, o venti, eppure sei ancora qui. Tutt'intorno a te ci sono uomini e donne che sembrano senza età come te. Quanti anni ha Lu-Ninmarka? Quanti anni ha Hasidanum?»

Guardai Ziusudra a lungo e con ansia. Le mani mi tremavano, e dentro di me avvertivo i primi segni dell'aura del Dio: il ronzio, il sibilo, il crepitio, tutte quelle strane sensazioni che mi assalgono quando il bisogno mi opprime.

«Dimmelo, padre, in che modo posso sconfiggere la morte anch'io! Gli Dei riuniti in assemblea ti conferirono la vita eterna. Chi li chiamerà in assemblea per me?»

«Tu sei l'unico che può farlo,» disse lo Ziusudra.

Restai senza fiato.

«Come? Come?»

Rispose in tono sbrigativo.

«Prima di tutto, dimostrami che puoi vincere il sonno, e poi vedremo se puoi vincere la morte. Tu puoi uccidere leoni, Grande Eroe, puoi uccidere il sonno? Ti invito a fare una prova. Resta accanto a me per sei giorni e sette notti senza dormire. E poi forse potrai trovare la vita che cerchi.»

«È questa la via, allora?»

«E la via che conduce alla vita.»

Il ronzio che era dentro la mia anima si placò. Una nuova calma mi dominò. Lo Ziusudra, dopotutto, voleva guidarmi.

«Tenterò,» dissi.

La prova era veramente difficile: sei giorni e sette notti! Era possibile che un mortale riuscisse in quell'impresa? Ma io ero fiducioso. Ero più di un mortale: così credevo fin dall'infanzia, e con buone ragioni. Avevo ucciso leoni e perfino Demoni, avrei potuto uccidere anche il sonno. Non avevo forse dormito non più di un'ora al giorno durante i periodi di guerra? Non avevo forse attraversato le regioni selvagge notte e giorno, come se il sonno non fosse un mio bisogno? Ci sarei riuscito, ne ero certo. Ne avevo la forza, ne avevo la volontà. Mi accosciai accanto allo Ziusudra, fissai gli occhi sulla sua faccia rosea, liscia e serena, e cominciai la prova.

Con mia grande vergogna, il sonno mi assalì come un turbine di vento. Ma non seppi di aver dormito.

Avevo gli occhi chiusi, il respiro era pesante; come ho già detto, accadde in un attimo. Pensavo di essere sveglio e di guardare Ziusudra, invece dormivo e sognavo. In sogno vidi Ziusudra e sua moglie, che era vecchia quanto lui. Egli mi indicò e le disse: «Guarda l'Eroe, l'uomo forte che cerca la Vita Eterna! Il sonno lo ha assalito come un turbine di vento.»

«Toccalo,» disse la donna. «Sveglialo. Lascialo tornare in pace nel suo paese, attraverso la porta per la quale è uscito.»

«No,» disse Ziusudra nel mio sogno. «Lo lascerò dormire. Ma mentre Gilgamesh dorme, moglie, cuoci un pane al giorno, e mettilo accanto al suo capo. E fa' un segno sulla parete per tenere il conto dei giorni che passerà a dormire. Perché gli uomini sono ingannatori, e quando egli si sve-

glierà, cercherà di ingannarci.»

Allora la donna ogni giorno preparò un pane e *fece* un segno sulla parete. Io sognavo di continuare a dormire, un giorno dopo l'altro, pensando di essere sveglio. Loro mi guardavano e sorridevano della mia stupidità. Alla fine Ziusudra mi toccò e io mi svegliai. Ma anche questo accadde in sogno.

«Perché mi tocchi?» chiesi, e il vecchio replicò: «Per svegliarti.»

Lo guardai sorpreso e gli dissi con calore che non avevo dormito, che era passato solo un attimo da quando mi ero accovacciato accanto a lui e che i miei occhi si erano chiusi solo per un attimo. Ziusudra scoppiò a ridere, e con gentilezza disse che sua moglie aveva cotto un pane ogni giorno che io dormivo e che li aveva messi davanti a me.

«Va' a contarli Gilgamesh, e vedi quanti giorni hai dormito!»

Guardai i pani. Ce n'erano sette: il primo era duro come un mattone, il secondo era come il cuoio, il terzo era fradicio. Il quarto aveva la crosta ammuffita, il quinto era coperto di terriccio. Solo il sesto pane era ancora fresco. Vidi il settimo ancora sulle braci. Ziusudra mi mostrò i segni sulla parete, e ce n'erano sette, uno per ogni giorno. Allora capii di essermi addormentato mio malgrado. Capii di avere fallito. Ero indegno. Non sarei mai riuscito a trovare la mia strada sul sentiero per la Vita Eterna. La disperazione mi inghiottì. Sentii la morte ghermirmi come un ladro nella notte, entrando nella mia camera da letto, afferrando le mie membra nella sua gelida stretta. Gridai e mi svegliai, perché tutto era accaduto ancora nel mio sogno.

Guardai lo Ziusudra e portai una mano alla testa come per liberarla di un velo. Ero smarrito nella mia confusione. Dormire, credendo di essere sveglio, e sognare, svegliarsi nel sogno, e poi svegliarsi nella realtà, e ancora non sapere se sognassi o fossi sveglio, nemmeno allora... ah, ero smarrito, smarrito!

Mi toccai gli occhi con la punta delle dita, con un gesto incerto.

«Sono sveglio?», chiesi.

«Penso di sì.»

«Ma ho dormito?»

«Hai dormito, sì.»

«Ho dormito a lungo?»

Si strinse nelle spalle.

«Forse un'ora. Forse un giorno.»

Mi fece capire che per lui era la stessa cosa.

«Ho sognato di aver dormito sei giorni e sei notti, e che tu e tua moglie mi guardavate. Ogni giorno lei preparava un pane. Poi tu mi svegliavi e io negavo di aver dormito, ma vedevo i sette pani davanti a me. E quando li vedevo, sentivo che la morte mi aveva preso e gridavo.»

«Ho sentito il tuo grido,» disse lo Ziusudra. «Hai gridato un 'momento fa, poco prima di svegliarti.»

«Allora sono sveglio adesso,» dissi, ancora incerto.

«Sei sveglio, Gilgamesh. Ma prima hai dormito. Non te ne sei accorto, ma il sonno ti ha assalito nei primi momenti della prova.»

«Allora ho fallito,» dissi in tono cupo. «Sono condannato a morire. Non c'è speranza per me. Dovunque poserò il piede, là troverò la morte... perfino qui.»

Sorrise con tenerezza, con affetto, come si potrebbe fare con un bambino.

«Pensavi che i nostri misteri ti avrebbero salvato la vita? Non possono salvare nemmeno me. Lo capisci? I riti che compiamo: *non possono salvare nemmeno me.*»

«Nel racconto si narra che tu sei esente dalla morte.»

«Così si racconta, sì. Ma non è il racconto che narriamo qui. Quando ho detto di essere esente dalla morte? Dimmi quando ho pronunciato queste parole, Gilgamesh.»

Lo guardai, stupito.

«Non esiste la morte, mi hai detto. Esegui il tuo compito, e allora la morte non esisterà. Hai detto questo.»

«Sì. Ma tu non ne hai afferrato il significato.»

«Ho afferrato il significato che c'era in quella frase.»

Sì. Era il significato più facile, era il significato che speravi di trovare, ma non era il vero significato.» Mi rivolse di nuovo il suo tenero sorriso, così triste, così affettuoso. Con gentilezza, continuò: «Abbiamo fatto un patto con la morte qui. La conosciamo, e lei conosce noi. Abbiamo i nostri misteri, e i nostri misteri ci difendono per qualche tempo dalla morte. Ma solo per qualche tempo. Povero Gilgamesh, hai fatto tutta quella strada per ottenere tanto poco!»

La comprensione fluì in me. Mi venne la pelle d'oca, e rabbrivii quando la verità mi fu finalmente chiara. Trattenni il fiato. Avevo una domanda da fare, ma non sapevo se osavo farla, e non pensavo che avrei ottenuto una risposta. Ciononostante, un momento dopo, dissi: «Dimmi, tu sei lo Ziusudra: ma sei Ziusudra di Shuruppak?»

Rispose senza esitazioni. E mi disse quello che avevo già cominciato a capire.

«Ziusudra di Shuruppak è morto molto tempo fa,» disse.

«L'uomo che condusse il suo popolo sulle montagne quando arrivarono le piogge?»

«È morto, molto tempo fa.»

«E lo Ziusudra che è venuto dopo di lui?»

«È morto anch'egli. Non ti dirò quanti con quel nome si sono seduti su questa sedia. Ma io non sono il terzo, né il quarto, e nemmeno il quinto. Moriamo, e un altro viene a prendere il nostro posto e il nostro titolo, e così continuiamo nell'osservanza dei nostri misteri. Sono molto vecchio, ma non resterò qui per sempre. Forse Lu-Ninmarka sarà lo Ziusudra dopo di me, o forse qualcun altro. Forse anche tu, Gilgamesh.»

«No,» dissi. «Non sarò io, penso.»

«Che cosa farai ora?»

«Ritorrerò a Uruk. Riprenderò il trono. Vivrò i giorni che mi sono assegnati.»

«Sai che puoi restare con noi, se lo desideri, e prendere parte ai nostri riti e ricevere la nostra istruzione.»

«E imparare da voi in che modo si tiene a bada la morte, sebbene non si possa sconfiggerla per sempre. Perché questo è impossibile.»

«Sì.»

«Ma se io mi consacrerò a voi, non potrò mai più lasciare quest'isola. È vero?»

«Non lo desidererai, perché sarai diventato uno di noi.»

«In che cosa questa vita sarebbe diversa dalla morte?», chiesi. «Perderei tutto il mondo, e avrei in cambio solo un'isoletta sabbiosa. Abitare in una stanzetta, lavorare nei campi, dire preghiere la sera, mangiare solo certi cibi, vivere come un prigioniero su un'isola così piccola che la si percorre da un lato all'altro in un'ora...»

«Non saresti un prigioniero. Se restassi, resteresti per tua libera scelta.»

«Non è la vita che sceglierei, padre.»

«No,» disse. «Non pensavo che lo fosse.»

«Ti sono grato dell'offerta.»

«Che non verrà ritirata. Puoi venire da noi in ogni momento, Gilgamesh, se vorrai. Ma non penso che lo vorrai.»

Sorrise di nuovo e allungò una mano. Come aveva fatto la prima volta, mi toccò la faccia con la punta delle dita per benedirmi. La sua mano era

ghiacciata. Il suo tocco mi bruciò. Quando Lu-Ninmarka mi riportò in superficie, sentivo ancora i punti in cui le sue dita mi avevano toccato, come impronte bianche sulla pelle.

37

Mi preparai a lasciare l'isoletta. Per ordine dello Ziusudra, mi fu dato un mantello nuovo e una fascia da mettere intorno alla testa. Mi lavai finché non fui puro come la neve fresca. Il barcaiolo Sursunabu mi avrebbe riportato a Dilmun, e da Dilmun avrei organizzato il viaggio di ritorno.

Il mio umore era triste, cupo e depresso, e perché non avrebbe dovuto esserlo? Lo Ziusudra l'aveva detto: avevo fatto tanta strada per ottenere tanto poco. Ma non ero sconvolto. Avevo scommesso e avevo perso, ma le probabilità in mio favore erano scarse. Solo uno stupido avrebbe pianto se avesse chiesto l'impossibile ai suoi dadi e questi non avessero obbedito.

La mia partenza era ormai prossima, quando il vecchio Sacerdote Lu-Ninmarka venne da me e mi fece un breve discorso: «Lo Ziusudra è molto dispiaciuto che tu abbia affrontato un viaggio tanto lungo e faticoso e ti sia stancato tanto, senza ottenere alcuna ricompensa. Per confortarti ha deciso di rivelarti un segreto, un segreto degli Dei. Te l'offre in dono, affinché tu lo porti nel tuo paese.»

«E che cos'è?», chiesi.

«Vieni con me.»

In verità, ero così sconsolato che avevo ben poca voglia di avere un regalo dallo Ziusudra. Volevo solo andarmene via da quel posto e tornare subito a Uruk. Ma sapevo che sarebbe stato scortese e incivile rifiutare. Perciò accompagnai il Sacerdote in una località distante dell'isola, dove la terra si allungava nel mare con una punta lunga e stretta che aveva la forma di una lama di coltello. Ai margini della punta vidi un grande cumulo di migliaia di conchiglie grigie dalla strana forma, tutte erose e scabre da una parte, e lisce e splendenti dall'altra. Vicino alle conchiglie c'erano le pietre che i nuotatori usano come pesi per scendere sott'acqua, e alcune cime per attaccare le pietre alle gambe.

«Ti chiedi perché siano venuti qui?», disse Lu-Ninmarka. Sogghignò. Penso che intendesse farmi un sorriso, ma a me parve il ghigno di un teschio, così scarna e scavata era la sua faccia dai tratti ossuti. Raccolse una delle conchiglie grigie, la appoggiò per un attimo sul palmo della mano con la parte levigata in basso, poi la gettò a terra. Quindi indicò il mare.

«Questo è il luogo dove cresce la pianta che si chiama *Torna-Giovane*. È qui, sul fondo del mare.»

Mi accigliai e dissi: «*Torna-Giovane*? Che pianta è?»

Mi guardò sorpreso.

«Non la conosci? È la meraviglia delle meraviglie. Da essa ricaviamo una medicina che cura la più implacabile delle malattie: mi riferisco alle offese del tempo. È una medicina che restituisce agli uomini la forza perduta, che toglie le rughe dalla faccia, che fa tornare i capelli neri. E la pianta da cui si ricava si trova in queste acque. Vedi le conchiglie qui? Sono le sue foglie. Ci immergiamo per prendere la pianta, la portiamo in superficie, ne estraiamo la forza e scartiamo il resto. Dai suoi frutti ricaviamo la pozione che ci difende dalla vecchiaia. Questo è il dono d'addio di Ziusudra per te: puoi prendere il frutto della pianta *Torna-Giovane* e portarlo con te nel viaggio di ritorno.»

«Davvero?», chiesi, meravigliato.

«Non ti prenderemmo mai in giro, Gilgamesh.»

Il timore e lo stupore mi zittirono per un momento. Quando riuscii a parlare di nuovo, dissi sottovoce: «Come posso prendere questa pianta miracolosa?»

Lu-Ninmarka agitò le mani in direzione delle pietre dei nuotatori, delle funi, del mare. Mi fece cenno di svestirmi e di gettarmi in acqua. Esitai solo un attimo. Il mare è il dominio di *Enlil*, e io non mi sono mai sentito molto a mio agio con quel Dio. Per me sarebbe stata un'esperienza nuova entrare nel mare. Beh, pensai, durante la traversata per Dilmun, Enki non mi aveva fatto nulla di male, e da bambino mi ero tuffato spesso nel fiume. Che cosa c'era da temere? La pianta *Torna-Giovane* mi aspettava in acqua. Gettai da una parte il mantello, mi legai le pesanti pietre ai piedi, poi avanzai incespicando verso il bordo del mare.

Quanto era limpida l'acqua, quanto era tiepida, lieve! Lambiva la sabbia rosa della spiaggia e prendeva una colorazione rosata. Guardai Lu-Ninmarka, che mi fece cenno di proseguire. Camminavo lentamente, con quelle pietre ai piedi. L'acqua era bassa, e avanzai con l'acqua alle ginocchia per un tempo infinito. Ma alla fine arrivai in un punto dove il fondo scendeva a picco. Mi sembrava che le fauci del Grande Abisso fossero spalancate davanti a me. Guardai di nuovo indietro: Lu-Ninmarka mi fece ancora segno di proseguire. Mi riempii il torace di aria e mi tuffai. Le pietre mi tirarono giù.

Ah, che gioia era cadere in quella profondità! Era come volare, tranquil-

lo e senza sforzo, ma volare verso il basso, in una discesa dolce e pura. Non avevo alcun timore. Il colore del mare era sempre più intenso: ora era zaffiro scuro, striato di fili di luce scintillante che scendevano dall'alto.

Mentre scendevo, i pesci mi si avvicinavano e mi studiavano con occhi grandi e stralunati. Erano di ogni sfumatura possibile, gialli a strisce nere, scarlatti, azzurri, topazio, smeraldo, turchese. Erano di colori che non avevo mai visto, e di miscugli di colori che non avrei mai creduto possibili. Li avrei potuti toccare, tanto erano vicini. Mi danzavano intorno con una grazia inimmaginabile.

Giù, giù, sempre più giù. Tenevo le mani al di sopra della testa e mi lasciavo trascinare dalla forza dell'abisso. I capelli mi fluttuavano intorno: un torrente di bollicine mi usciva dalla bocca, e nel petto il cuore mi pulsava vigoroso. Ero felice, e il mio corpo era attraversato da un flusso di piacere. Non saprei dire da quanto tempo non provassi una gioia simile. Certamente, da prima della morte di Enkidu. Ah, Enkidu, Enkidu, se fossi stato accanto a me mentre scendevo nell'abisso!

L'acqua era molto più fredda. La luce scintillante era al di sopra di me, chiara, blu, remota, simile al chiarore lunare attenuato da fitte nubi. Ad un tratto sentii che i miei piedi avevano toccato qualcosa di duro. Avevo raggiunto il fondo di quel regno sommerso. Soffice sabbia sotto di me, rocce scure e frastagliate davanti a me. Dov'era la pianta? Dov'era la pianta *Torna-Giovane*? Ah, eccola, eccola! Ne vidi una moltitudine: grigie foglie di pietra abbarbicate alle rocce. Ne sfiorai molte, con meraviglia, pensando: sarà questa a fare la magia? Sarà quest'altra a restituire la giovinezza?

Sradicai una pianta. Mi costò non poco dolore. La superficie esterna era tagliente e spinosa, come se fosse coperta di minuscole lame, e mi graffiò le mani come una rosa. Vidi una nube cremisi, il mio sangue, salirmi lungo le braccia. Ma avevo la pianta della vita: la strinsi con forza, la alzai in alto, trionfante, e avrei gridato di gioia, se fosse stato possibile in quel mondo silenzioso. *Torna-Giovane*! Sì! Forse la Vita Eterna non sarebbe stata mia, ma almeno avrei potuto proteggermi dai morsi dei denti del tempo.

Sali, subito, Gilgamesh! Ritorna in superficie! La mia missione era compiuta. Mi resi improvvisamente conto di non avere più fiato.

Mi liberai dalle pietre che avevo legate ai piedi e salii come una freccia, fendendo l'acqua, disperdendo i pesci sorpresi. La luce mi avvolse. Emersi e sentii il calore del sole. Tra risate e spruzzi, mi gettai nel grembo del mare. Le onde mi spinsero a riva. In pochi attimi raggiunsi un punto in cui l'acqua era bassa abbastanza da permettermi di camminare. Allora corsi

finché non fui di nuovo sulla spiaggia.

Tesi il braccio verso Lu-Ninmarka per mostrargli la pianta grigia e magica che stringevo nella mano. Il sangue scorreva ancora dai tagli che mi ero fatto nelle mani e sentivo il sale bruciarli, ma non mi importava.

«È questa?», gridai. «È quella giusta?»

«Fammi vedere,» mormorò il vecchio. «Dammi il tuo coltello.»

Prese il coltello e abilmente infilò la lama tra le due foglie di pietra. Con una forza che non credevo avesse, il vecchio Sacerdote separò le due foglie e le rovesciò. All'interno vidi qualcosa di strano, una cosa pulsante, rosa e pelosa, soffice, intricata e misteriosa quanto il luogo più intimo e segreto di una donna. Ma Lu-Ninmarka non le prestò alcuna attenzione. Infilò le dita tra le pieghe e le fessure della cosa. Un attimo dopo, gridò ed estrasse qualcosa di rotondo, liscio e splendente, la perla! che rappresenta il frutto della pianta *Torna-Giovane*.

«Ecco quello che cercavamo,» disse. Con noncuranza gettò via le foglie di pietra e la sostanza rosa, e un uccello si avventò subito a ghermire quella carne tenera. Ma il vecchio teneva la perla nel palmo della mano e la guardava sorridendo come se fosse il suo figlio più caro. Nella calda luce del sole sembrava splendere di un bagliore interno, era di un bellissimo colore blu, mescolato a un rosa vellutato.

La toccò delicatamente con la punta delle dita, e la fece rotolare nel palmo, provandone grande delizia. Poi la posò sulla mia mano e mi piegò le dita intorno. «Mettila nel sacchetto che hai legato in vita,» disse, «e custodiscila come il più grande dei tuoi tesori. Portala con te a Uruk dagli alti bastioni, e conservala nei tuoi forzieri. E, quando comincerai a sentire il peso degli anni, va' a prenderla, riducila in una fine polvere, aggiungila ad un buon vino forte, e bevila in un solo sorso. Questo è tutto. Gli occhi ti torneranno limpidi, il respiro si farà più profondo, la tua forza sarà la forza del cacciatore di leoni che eri un tempo. Questo è il regalo che ti facciamo, Gilgamesh di Uruk.»

Guardai la perla con gli occhi splendenti.

«Non avrei potuto desiderare niente di più bello.»

«Andiamo, ora. Il barcaiolo ti aspetta.»

Brusco, cupo e silenzioso come sempre, Sursunabu il barcaiolo, nel pomeriggio mi traghettò all'isola maggiore. Trovai alloggio nella città princi-

pale di Dilmun per qualche giorno, finché non trovai un passaggio a bordo di una nave diretta al Paese.

Vagavo oziosamente per le ripide stradine, accanto alle botteghe con le facciate di mattoni e travi, dove gli artigiani dell'oro, del rame e delle pietre preziose, applicavano la loro maestria. Guardavo la spiaggia e le navi e, più avanti, l'ampio lenzuolo blu del mare e l'isoletta di sabbia.

Pensavo allo Ziusudra che non era Ziusudra, ai Sacerdoti e alle Sacerdotesse che lo servivano nei misteri del culto, e alla vera storia che essi raccontavano del Diluvio, così diversa da quella che si narra nel Paese. E pensai anche al frutto di pietra della pianta *Torna-Giovane*, che oscillava in un sacchetto che portavo appeso al collo e ardeva sul mio torace come una sfera di fiamma.

Finalmente la mia ricerca era terminata. Stavo per tornare a casa e, se pure non avevo trovato quello che ero venuto a cercare, ne avevo almeno ottenuto una parte, un mezzo per sfuggire temporaneamente al fato che odiavo.

Così sia. E ora ad Uruk!

C'era un mercantile di Meluha nel porto, che aveva quasi concluso tutti i suoi affari. Si sarebbe diretto a nord e si sarebbe fermato a Eridu e a Ur per vendere le merci in cambio della mercanzia del Paese. Quando fosse stato di nuovo carico, sarebbe tornato nel Mare del Sole Che Sorge e avrebbe fatto vela verso oriente, verso il porto misterioso e lontano da cui era venuto. Lo venni a sapere da un mercante di Lagash che alloggiava nella mia stessa osteria.

Scesi al porto e trovai il capitano del mercantile di Meluha. Era un uomo basso e dall'aspetto delicato, con la pelle nera come l'ebano e tratti belli, nobili e sottili. Capiiva la mia lingua abbastanza bene e disse che mi avrebbe accolto sulla sua nave. Gli chiesi il prezzo del paesaggio, e lui me lo disse: credo che fosse la metà del valore di tutta la nave. Mi guardò con quegli occhi simili a onice levigato e sorrise. Si aspettava che mercanteggiasse con lui? Come avrei potuto farlo? Io sono il Re di Uruk: non posso mercanteggiare. Forse lo sapeva e ne stava approfittando. O forse pensava che io fossi un omone grosso e scemo, con più argento che intelletto. Beh, era un prezzo esagerato; mi tolse quasi tutto l'argento che mi era rimasto. Ma non era molto importante. Mancavo dal Paese da troppo tempo, avrei pagato quel prezzo, e anche di più, di buon grado, se solo quella nave mi avesse portato a casa.

Poi salpammo. Un giorno in cui il cielo era piatto e caldo come un'incu-

dine, i piccoli uomini dalla pelle scura issarono le vele, balzarono ai remi, e la nave si diresse verso nord.

Il carico era costituito da legnami di ogni genere, provenienti da Meluha, che i marinai avevano sistemato in grandi fasci sul ponte. La nave trasportava anche casse piene di lingotti d'oro, di statuine e pettini di avorio, e di cornaline e lapislazzuli.

Il capitano disse che aveva fatto quel viaggio cinquanta volte e che aveva intenzione di farlo altre cinquanta volte prima di morire. Gli chiesi di parlarmi delle terre che si trovavano tra Meluha e il Paese: volevo sapere la forma delle coste, il colore dell'aria, l'odore dei fiori, e mille altre cose, ma lui si strinse nelle spalle e disse: «Perché ti interessa? Il mondo è uguale dovunque.» Provai molta compassione per lui, quando sentii che cosa pensava.

Tra i Meluhani mi sentivo un colosso. Ero abituato da molti anni a sopravvivere con la testa, le spalle e il torace, tutti gli uomini del Paese, ma i miei compagni di viaggio mi arrivavano a malapena all'altezza della pancia, e mi ronzavano intorno, quasi fossero api.

Per Enlil, dovevo sembrare loro una creatura mostruosa! Eppure non mostravano alcun timore: per loro ero solo una barbara stranezza, un particolare che avrebbero aggiunto alle trame dei loro racconti quando fossero tornati a casa.

«Credimi, abbiamo avuto un passeggero tra Dilmun e Eridu: era alto quanto un elefante! Era anche stupido quanto un elefante, e aveva i piedi grandi e pesanti. Dovevamo badare a toglierci dal suo cammino, altrimenti ci avrebbe calpestati, senza nemmeno accorgersi di noi!»

In realtà, mi facevano sentire goffo, tanto piccoli e agili erano quegli ometti. Ma a mia difesa dirò che la nave era costruita per uomini di una statura inferiore alla mia. Non era colpa mia se dovevo camminare ingobbito, con le braccia penzoloni, a malapena capace di muovermi senza urtare qualcosa.

Il sole era incandescente e il cielo sereno era spietato. C'era poco vento, ma quei marinai erano così intelligenti che riuscivano a far avanzare la nave con una brezza lievissima. Li guardavo con ammirazione. Lavoravano come se avessero una sola mente. Ciascuno ricopriva il proprio ruolo senza avere bisogno di ordini, lavorando con rapidità e in silenzio, nonostante il caldo soffocante. Se mi avessero assegnato un compito, l'avrei eseguito, ma mi lasciarono in pace. Sapevano che ero un Re? Se ne curavano? Erano una razza senza curiosità, credo, ma lavoravano molto.

All'imbrunire, quando si riunivano per la cena, mi invitavano timidamente a raggiungerli. Ogni sera mangiavano uno stufato di carne o di pesce, dal sapore così forte che mi bruciava la bocca, e una specie di zuppa che sapeva di latte acido. Dopo aver mangiato, cantavano: era una musica veramente strana, le voci vagavano e si intrecciavano a formare melodie stridule e innaturali che si avvolgevano in spire, come serpenti. E così passavano i giorni. Io ero felice di stare in disparte, solo con me stesso, perché ero stanco e avevo molti pensieri in mente. Ogni tanto toccavo la perla della pianta *Torna-Giovane* che mi pendeva dal collo, e pensavo spesso a Uruk e a che cosa mi attendeva nella mia città.

Infine vidi i graditi lidi del Paese stagliarsi scuri contro l'orizzonte. Entrammo nelle ampie foci congiunte dei due fiumi e risalimmo la corrente, fino al punto in cui i due fiumi si dividono. Lì, l'Idigna correva verso destra, e il Buranunu, il nostro grande fiume, si allungava verso sinistra. Resi grazie a Enlil. Non ero ancora a casa, ma il vento che mi arrivava alle narici era il vento che il giorno prima aveva soffiato nella mia città natale, e anche solo quel vento era sufficiente a rallegrarmi.

Non molto tempo dopo attraccammo al molo della Sacra Eridu. Dissi addio al capitano di Meluha e scesi a terra da solo. Non sarebbe stato prudente continuare il viaggio con quella nave, perché il porto successivo sarebbe stato Ur, e non era un luogo dove potevo arrivare sotto le spoglie di un viaggiatore solitario. A Ur mi avrebbero riconosciuto. Se vi avessi messo piede senza un'armata alle spalle, non avrei più rivisto Uruk.

Mi riconobbero anche a Eridu. Non erano passati tre minuti da quando ero sceso dalla nave, che cominciai a vedere occhi che guizzavano e dita che indicavano. Sentii sussurrare, con timore e meraviglia, «Gilgamesh! Gilgamesh!» C'era da aspettarselo. Ero stato a Eridu molte volte per i riti autunnali che seguono il Matrimonio Sacro. Ma non era autunno, e io ero arrivato senza il mio seguito. Non c'era da meravigliarsi che mi indicassero e sussurrassero.

Eridu è la città più antica del mondo. Diciamo che fu la prima delle cinque città che esistevano prima del Diluvio. Forse è vero, sebbene non abbia più la stessa fede in queste vecchie storie in cui credevo prima di andare da Ziusudra. Enki è il Dio principale della città, il Dio che ha il dominio sulle acque dolci che scorrono sotto la terra: il suo grande Tempio è a Eridu, e la dimora principale è sotto il Tempio, o perlomeno così si dice. Credo che sia vero: si può scavare dovunque nella zona intorno a Eridu e trovare sempre acqua dolce.

Eridu è lontana dal Buranunu, ma è collegata al fiume da lagune e ottimi canali navigabili, ed è un porto quanto lo sono le città fluviali. La sua posizione geografica non è favorevole però, perché il deserto comincia ai margini della città e io credo che un giorno le dune la copriranno. Anche gli abitanti di Eridu devono avere la stessa idea, perché hanno costruito non solo il Tempio, ma tutta la città, sulla sommità di una grande piattaforma sopraelevata.

Ci sono molte cave di pietra intorno a Eridu, e i costruttori della città le hanno adoperate bene. Il muro di contenimento della piattaforma è una struttura massiccia rivestita di arenaria, e i gradini del Tempio sono fatti con grandi lastre di marmo. E una condizione invidiabile avere tante cave di pietra vicine alla propria città, e non essere costretti come noi a costruire solo con il fango.

Da molto tempo i mercanti di Uruk mantengono una Casa del Commercio a Eridu, vicino al Tempio di Enki: un posto tenuto in comune, dove possono farsi credito l'un l'altro, possono aggiornare i libri mastri, scambiarsi *le* voci che girano per il mercato e fare tutte le altre cose che di solito fanno i mercanti.

Fu lì che mi diressi dal molo. Camminavo incurante della folla sempre più numerosa che sussurrava e indicava: «Gilgamesh! Gilgamesh!».

Quando entrai nella Casa del Commercio, vi trovai tre uomini della mia città impegnati nel lavoro di scribi con stilo e tavoletta. Appena mi videro, balzarono in piedi, pallidi e senza fiato come se fosse apparso Enlil in carne e ossa. Poi caddero in ginocchio e cominciarono a eseguire freneticamente i Segni Regali; dimenando le braccia e agitando la testa come pazzi furiosi. Occorse del tempo prima che si calmassero abbastanza da capire.

«Non sei morto, Maestà!», esclamarono.

«È evidente che non sono morto,» dissi. «Chi ha raccontato questa storia?»

Si guardarono con cautela l'un l'altro. Alla fine il più anziano, quello con lo sguardo più sveglio, replicò: «È stata raccontata al Tempio, penso. Si è detto che eri andato nelle regioni selvagge perché eri fuori di te per la morte di Enkidu, tuo fratello, e che eri stato divorato dai leoni...»

«No, che eri stato portato via da Demoni...», intervenne un altro. «Da Demoni, sì, che erano usciti da un turbine di vento...»

«L'uccello-Imdugud fu visto sui tetti gridare brutti presagi per cinque notti consecutive...», dichiarò il terzo.

«Una mucca con due teste fu trovata nei pascoli... fu sacrificata allo Ub-

shukkinakku...»

«E al Santuario del Destino...»

«Sì, e si alzò una nebbia verde intorno alla luna, che...»

Misi fine a tutte queste ciance con un sonoro grido: «Un momento! Ditemi solo questo: in quale Tempio si è detto che ero morto?»

«Al Tempio della Dea, Maestà!»

Sorrisi. Non era una grande sorpresa.

Con calma dissi: «Ah, Ah, capisco: naturalmente. È stata la stessa Inanna a comunicare la triste notizia, eh?»

Annuirono. Avevano un'espressione sempre più turbata ad ogni momento che passava.

Pensai a Inanna, al suo odio per me, e alla sua brama di potere. Ricordai che, tanto tempo prima, aveva tolto di mezzo Dumuzi quando questi non le era più servito, e capii che la mia partenza da Uruk doveva esserle sembrata un dono degli Dei. Mi dissi che avevo fatto la più grande follia di tutte a fuggire in preda al dolore per trovare la Vita Eterna, quando avevo i miei doveri cui badare. Quanto doveva aver riso, quando le era stato detto che ero scomparso dalla città! Quanto sollievo aveva sentito quando i giorni passavano e io non tornavo, e nessuno sapeva dove fossi!

Chiesi: «Inanna era molto addolorata? Si lamentava e si strappava le vesti di dosso?»

Annuirono con grande solennità.

«Il suo dolore fu veramente grande, o Gilgamesh.»

«E si sono suonati i tamburi per me? Il tamburo-lilissu, i piccoli tamburi-balag?»

Non risposero.

«Sì? Sì?»

«Sì.» Un rauco sussurro. «Si sono suonati i tamburi per te. C'è stato grande lutto per te.»

Sentivo un rombo alla testa. Pensavo che stesse per cominciare il mio accesso estatico. Sentivo il ronzio e il sibilo dentro di me. Mi avvicinai a loro. I tre uomini tremavano perché ero troppo vicino, e io tremavo nel porre la domanda che temevo più di porre: «E ditemi anche questo: hanno già scelto un Re al mio posto?»

Ci fu di nuovo uno scambio di sguardi preoccupati. Quegli infelici mercanti tremavano come foghe in una tempesta autunnale.

«Sì?» domandai.

«Non... ancora,» disse uno di loro infine.

«Ah, non ancora? Non *ancorai* I presagi non erano favorevoli, immagino.»

«Si dice che la Dea volesse scegliere un nuovo Re, ma l'assemblea finora non ha dato il suo consenso. Molti credono che tu sia ancora vivo...»

«È molto probabile che lo sia,» dissi.

«... e hanno paura che gli Dei si dispiacerebbero, se un nuovo Re fosse messo troppo in fretta al tuo posto...»

«È molto probabile che gli Dei si dispiacerebbero,» dissi. «E non solo gli Dei.»

«... ma c'è bisogno, tutti sono d'accordo, di un Re ad Uruk. Maestà, Meskiagnunna di Ur è gonfio d'orgoglio, ha posto sotto il suo dominio sia Kish sia Nippur, e ora guarda verso la nostra città... e in questi mesi difficili non abbiamo avuto un Re... non abbiamo avuto un Re, maestà...»

«Avete un Re,» dissi. «Su questo punto non sbagliate: voi avete un Re. Speriamo che non ne abbiate due, nel frattempo.»

Il mio tono di voce era leggero, credo, ma il mio cuore non lo era. Sentivo un gran peso dentro di me, e molta perplessità. Ero ancora Re? E meritavo di esserlo? Gli Dei mi avevano dato il trono di Uruk e io avevo abbandonato il mio posto: non lo si poteva negare. Chiunque avrebbe potuto dire che ero da biasimare per questa colpa.

Ma possiamo mai essere biasimati per una colpa, quando sono gli Dei a decidere tutto? Non erano stati gli Dei a mandarmi Enkidu e poi a togliermelo? E, di conseguenza, non erano stati gli Dei a provocare in me il dolore, la paura di morire, che mi avevano spinto a cercare la vita eterna? Sì. Sì. Non pensavo di avere torto. Avevo solo obbedito agli ordini degli Dei in tutto e per tutto. Ma dov'era allora la volontà dell'orgoglioso Gilgamesh? Non ero nient'altro che il giocattolo degli Dei remoti e incuranti, cui appartiene il mondo? I servi degli Dei, sì: non lo negherò. Siamo tutti servi degli Dei ed è una follia pensare diversamente. Ma siamo i loro giocattoli? Le loro marionette?

Non avevo il tempo di indugiare su questi problemi. Li misi da parte. Se non sono più Re di Uruk, pensai, che me lo dica la Dea. Non la sua Sacerdotessa, ma la Dea in persona. Andrò a Uruk, e a Uruk chiederò le risposte alle mie domande.

Poi avvertii dentro di me la forte presenza di mio padre Lugalbanda. Non la sentivo da molto. Il Grande Re mi colmò lo spirito con la sua forza e mi diede molto conforto. Capii che non dovevo provare vergogna per quello che avevo fatto. Le azioni che avevo compiuto erano state decretate

dagli Dei, ed erano giuste e opportune. Il mio dolore era stato necessario. Gli Dei avevano deciso di concedermi la saggezza: avevo semplicemente obbedito ai loro piani.

Non dubitavo più di essere ancora Re. Mandai subito il più anziano dei mercanti al palazzo del governatore di Eridu, per annunciargli che il suo Signore, Gilgamesh di Uruk, era arrivato in città e aspettava un'adeguata cerimonia di benvenuto.

Ordinai al mercante più giovane di andare a cercare un passaggio a bordo della successiva nave per Uruk, in modo da portare la notizia che il Re stava tornando dal suo viaggio. E mandai il terzo uomo a prendermi carne arrosto, vino e una prostituta dai seni alti, di sedici o diciassette anni; perché sentivo fluire di nuovo dentro di me la linfa della vita.

In tutto quell'oscuro periodo di vagabondaggi, dopo la morte di Enkidu, non mi riconoscevo più. Mi sentivo tagliato in due parti, e la parte che era Gilgamesh si era persa da qualche parte, lasciando solo il guscio: e io ero quel guscio. Ma ora il vigore, la potenza e la vita che costituivano Gilgamesh il Re, stavano ritornando in me.

Ero di nuovo me stesso. Ero Gilgamesh, intero e completo. Di questo ringraziai Enlil il Signore, An il Grande Padre, e Enki il Dio della città in cui mi trovavo. Ma più di tutti ringraziai il Dio Lugalbanda, dal cui seme ero nato. I Grandi Dei sono lontani, e noi siamo solo granelli di sabbia per loro. Lugalbanda, invece, mi era vicino, in quel momento e sempre.

39

A quel tempo, il governatore di Eridu era Shulutula, il figlio di Akurgal. Era un uomo di bassa statura, rotondo, con la pelle scura e un enorme naso tozzo. Eridu non ha Re; la monarchia scomparve da quella città molto tempo fa, prima del Diluvio. Ma, sebbene la sua condizione fosse solo quella di governatore, Shulutula viveva come un Re, in un grande palazzo, composto di due edifici gemelli, circondato da una muraglia immensa e doppia.

Mi ricevette con nervosismo, visto che ero arrivato nella sua città fuori stagione e che era stato preso alla sprovvista. Ma la sua natura era tranquilla e, non appena comprese che non ero andato a deporlo o a chiedergli una parte del suo tesoro, si rilassò notevolmente. Quella sera ordinò un grande banchetto per me, mi coprì di regali, di belle lance e di concubine. Mi regalò anche una statuetta di alabastro, della meravigliosa fattura, lunga

quanto il mio braccio, con gli occhi incastonati di lapislazzuli e madreperla.

Parlammo fino a notte tarda. Sapeva che ero mancato da Uruk per qualche tempo, ma non osò chiedere né perché né dove fossi andato. Cercai di avere da lui il resoconto degli avvenimenti recenti della mia città, ma lui non poté o non volle dirmi molto, solo che aveva sentito dire che il raccolto era stato scarso e che c'era stato qualche allagamento lungo i canali durante la stagione dell'acqua alta. Ma l'oggetto delle sue preoccupazioni, chiaramente, non era Uruk ma Ur. Quella potente città, dopotutto, era solo a poche leghe da Eridu, e già Meskiagnunna aveva ingurgitato Kish e Nippur. Quale sarebbe stata la prossima, se non Eridu?

«Come si può dubitarne?», mi chiese Shulutula. «Sta cercando di ottenere il potere supremo su tutto il Paese.»

«Gli Dei non hanno concesso il potere supremo a Ur,» dissi.

Il governatore guardò con espressione cupa la coppa di vino.

«Si può esserne sicuri?»

«Non è possibile.»

«Un tempo il potere supremo era di Eridu, non è vero?», disse Shulutula. «Molti secoli fa, prima del Diluvio. Poi passò a Badtibira, a Larak, a...»

«Sì,» lo interruppi con impazienza. «Risparmiamelo. Conosco gli annali antichi anch'io.»

Sebbene il mio tono brusco lo avesse palesamente irritato, non si fece scoraggiare. Per questo mi piaceva.

«Ti chiedo perdono,» disse, e poi, con sorprendente audacia, continuò imperterrito: «... a Sippar e a Shuruppak. Poi arrivò il Diluvio, e tutto fu distrutto. Dopo il Diluvio, quando il potere regale discese di nuovo nel Paese, il posto in cui andò a risiedere fu Kish, non è vero?»

«D'accordo,» dissi.

«Meskiagnunna si è nominato Signore di Kish: allora non si potrebbe dire che il potere supremo è passato da Kish a Ur?»

Allora capii dove volesse arrivare.

Scossi la testa.

«No,» dissi. «Il potere supremo risiede a Kish, sì. Ma dimentichi qualcosa. Durante il primo anno del mio regno, Agga di Kish attaccò Uruk, fu sconfitto e fatto prigioniero. È chiaro che in quel momento il potere supremo passò da Kish a Uruk. Quando il Re di Ur conquistò Kish, prese solo un guscio vuoto. Il potere supremo non è più a Kish, è passato a Uruk. Dove tuttora risiede.»

«Allora tu sostieni che il Re di Uruk è Signore del Paese?»

«Ne sono più che certo.»

«Ma nei mesi scorsi non c'è stato Re a Uruk!»

«Tra breve ci sarà di nuovo un Re a Uruk, Shulutula,» gli dissi. Mi chinai in avanti fino a toccare con la punta del mio naso la zucca enorme che il governatore aveva al posto del suo naso, e dissi in un tono che non ammetteva incertezze: «Meskiagnunna può avere Kish se la vuole. Ma non gli lascerò tenere Nippur, perché è una Città Santa e deve essere libera. E ti dico anche questo: non avrà mai nemmeno Eridu. Non hai nulla da temere.» Poi mi alzai. Sbadigliai, mi stiracchiai, e riempii l'ultima coppa di vino. «Penso che abbiamo banchettato a sufficienza per stanotte. Il sonno mi chiama. In mattinata visiterò i Templi, poi comincerò il mio viaggio di ritorno a casa. Ti chiedo solo un carro, alcuni asini, e un auriga che conosca la strada per il nord.»

Parve sorpreso.

«Hai intenzione di andare per via di terra?»

Annuii.

«Darà al mio popolo più tempo per preparare la cerimonia di benvenuto.»

«Allora ti fornirò una scorta di cinquecento soldati, e tutto quello che puoi...»

«No,» dissi. «Un solo carro e gli animali per tirarlo. Un solo auriga. Non ho bisogno di altro. Gli Dei mi proteggeranno, Shulutula, come hanno sempre fatto. Andrò da solo.»

Gli fu difficile capire. Non riusciva a comprendere come io non avessi alcun desiderio di entrare in Uruk alla testa di un'armata di soldati stranieri. Volevo entrare nella mia città così come l'avevo lasciata, solo, senza timore. Il mio popolo mi avrebbe accolto perché ero il loro Re, non perché mi ero imposto, con la forza. Quando gli uomini vengono sottomessi con la forza delle armi, non sono sottomessi nell'anima, ma cedono solo perché non hanno scelta. Ma quando gli uomini vengono sottomessi con la forza del carattere, essi cedono con tutto il cuore, e si sottomettono completamente. Tutti i Re saggi lo sanno.

Perciò presi da Shulutula di Eridu solo quello che gli avevo chiesto: un carro e un auriga. Il governatore mi diede qualche provvista e una faretra di ottimi giavellotti, nel caso lungo la strada avessimo incontrato lupi e leoni ma, sebbene continuasse ansiosamente a cercare di persuadermi ad accettare una scorta, non cedetti.

Restai a Eridu altri cinque giorni. Dovevo compiere le purificazioni ai Templi di Enki e di An, e un rito privato in onore di Lugalbanda. Queste faccende mi tennero occupato tre giorni. Il quarto, secondo i Maghi di Shulutula, era un giorno sfortunato, perciò rimandai la partenza al quinto.

All'alba del quinto giorno partii per Uruk. Era il dodicesimo giorno del mese di Du'uzu, quando il pieno caldo dell'estate comincia ad invadere il Paese. L'auriga che mi fu dato era un uomo robusto, di nome Ninurta-mansum, che aveva forse trent'anni, e i primi peli grigi nella barba. Intorno al petto portava il nastro scarlatto con cui annunciava di aver dedicato la sua vita al servizio di Enki. In maniera strana, mi richiamava alla mente la cicatrice rossa che segnava il corpo del vecchio Namhani, l'auriga che aveva guidato il mio carro tanto tempo prima, quando ero un giovane Principe al servizio di Agga di Kish. La mia impressione era curiosamente giusta, perché il solo auriga che eguagliasse l'abilità di Namhani era proprio Ninurta-mansum: erano dello stesso genere. Quando tenevano le redini, era come se tenessero l'anima dei loro animali in mano.

Al momento della partenza, abbracciai Shulutula e gli giurai ancora una volta che avrei difeso la sua città dalle ambizioni del Re di Ur. Il governatore uccise una capra e offrì una libagione di sangue e di miele alla porta principale, per assicurarmi un ritorno tranquillo a casa. Poi partii.

Uscimmo dalla città attraverso la Porta dell'Abisso e oltrepassammo le alte dune e un grande bosco di spinosi alberi *kishanu*: quasi una foresta. Quando mi girai a guardare, vidi le torri del palazzo e dei Templi di Eridu ergersi, simili a castelli di Principi-Demoni, contro il cielo chiaro dell'alba. Poi attraversammo un'aspra cresta rocciosa e scendemmo nella valle. Ormai la città non si vedeva più.

Ninurta-mansum sapeva molto bene chi fossi e che cosa sarebbe probabilmente accaduto se fossi caduto nelle mani di qualche squadrone di soldati di Ur in pattugliamento. Perciò girò alla larga dalla città e deviò per la landa abbandonata e desolata che si trova ad occidente di Eridu. Era una terra deserta, spazzata da un vento aspro: la sabbia si alzava in vortici e prendeva la forma di tenui fantasmi, i cui occhi malinconici non mi lasciarono per tutto il giorno. Ma non ebbi paura. Non era nient'altro che sabbia che turbinava.

Gli asini sembravano instancabili. Correavano un'ora dopo l'altra e non sembravano conoscere né sete né stanchezza. Avrebbero potuto essere sotto un incantesimo, o forse Demoni stregati, tanto erano instancabili. Quando al tramonto ci fermammo, erano ancora freschi. Mi chiesi che cosa a-

vrebbero bevuto gli animali in quella regione selvaggia, ma Ninurta-mansum cominciò subito a scavare, e poco dopo un zampillo di acqua dolce e fresca cominciò a uscire gorgogliando dalla sabbia. Senza dubbio, quell'uomo era sotto la protezione di Enki.

Quando non corremmo più rischi di incontrare guerrieri di Ur, l'auriga cominciò a guidarci più vicino al fiume. Eravamo sul lato orientale del Buranunu e dovevamo attraversarlo in qualche modo per arrivare a Uruk, ma questo non era un compito difficile per Ninurta-mansun. Conosceva un posto dove a quell'epoca dell'anno il fiume era basso e il fondo era solido e sicuro, e fu lì che ci fece attraversare il fiume. L'unico brutto momento fu quando l'asino di sinistra mise una zampa in fallo e cadde. Pensai che avrebbe rovesciato il carro nella caduta, ma Ninurta-mansun afferrò le tirelle e usò tutta la sua forza per tenerci dritti. Gli altri tre asini restarono saldi. Quello che era caduto si rialzò dall'acqua soffiando e sputando, riprese l'equilibrio, e così arrivammo sani e salvi sulla riva orientale del fiume. Forse nemmeno Namhani ci sarebbe riuscito.

Ci trovavamo nelle terre vassalle di Uruk. La città, però, era ancora a qualche lega di distanza, a nord-est. Non sapevo di chi fosse la terra in cui eravamo entrati, se fosse di Inanna, di An, o di qualche grande proprietario della città. Avrebbe anche potuto essere mia, perché avevo vasti possedimenti in quella regione. Ma, di chiunque fosse, una terra del Tempio o privata, era sempre terra di Uruk.

Dopo la mia lunga assenza, provai una tale gioia nel vedere quei campi fertili e ricchi che sarei saltato giù dal carro e avrei abbracciato la terra. Invece, mi accontentai di una libagione e dei brevi riti del ritorno a casa. L'auriga si inginocchiò al mio fianco, sebbene fosse uno straniero. Era un brav'uomo quell'auriga: più bravo di qualche Sacerdote e Sacerdotessa di mia conoscenza.

Incominciammo a incontrare i contadini. Naturalmente, riconobbero il loro Re, non fosse altro per l'altezza e il portamento. Corsero accanto al carro gridando il mio nome: agitai le mani, sorrisi, feci i Segni degli Dei. Ninurta-mansun frenò gli asini e il carro si mosse ad un trotto lento, in modo che la gente potesse tenerne il passo.

Aumentavano sempre di più, arrivavano dai campi a mano a mano che la voce si diffondeva, finché non furono centinaia. Quella sera, quando ci fermammo, ci portarono le cose migliori che avevano, birra forte e nera, la birra rossa che a loro piace tanto, il vino di datteri e la carne arrostita di vitello e di pecora. Per ore vennero da me uno alla volta, piangendo di gioia,

per inginocchiarsi al mio cospetto e rendere grazie perché ero ancora vivo. Mi sono stati dedicati festeggiamenti più sontuosi, ma nessuno, credo, che mi abbia commosso così profondamente.

Naturalmente, la notizia che mi stavo avvicinando alla città mi precedette a Uruk. Era quello che volevo. Ero certo che Inanna avesse usato la mia assenza per prendere tutto il potere nelle sue grinfie. Volevo che quel potere cominciasse a scivolarle dalle mani, un'ora dopo l'altra, mentre i cittadini si sussurravano l'un l'altro che il loro Re stava per tornare.

Poi, finalmente, un giorno in cui il caldo danzava nel cielo come le onde dell'oceano, vidi le mura di Uruk alzarsi in lontananza, luccicanti, splendidi sotto il sole. Esiste in tutto il mondo una visione più bella delle mura di Uruk? Penso di no. Penso che avrei dovuto sentirne parlare, se fosse esistita un'altra meraviglia del genere. Ma non esiste, perché la nostra città è la Città delle Città, la dea tra le città, la città che è il cuore e il centro del mondo.

Quando ci avvicinammo, però, vidi qualcosa di insolito. Sulla pianura che si trova all'esterno della città, sulla distesa di terra nuda e sabbiosa che si stende tra la Porta Alta e la Porta di Nippur, macchie di colori vivaci spuntavano come enormi fiori al di sotto delle mura: sbuffi di scarlatto e di nero, di giallo e di blu. Erano un mistero per me, finché non mi avvicinai: capii allora che erano stati eretti tende e padiglioni. Per celebrare il mio ritorno, pensai, ma mi sbagliavo.

Mi aspettavo che mi venissero incontro i miei guerrieri, Bir-hurturre e Zabardi-bunugga, insieme alle truppe, e che mi scortassero in città. Invece, tre donne di Inanna uscirono a piedi da quei padiglioni. Capii subito che ci sarebbero stati problemi. Non conoscevo i loro nomi, ma le avevo viste durante le cerimonie: erano Alte Sacerdotesse. Indossavano lussuose tuniche scarlatte e portavano l'emblema del serpente in bronzo, avvolto a spirale intorno al braccio sinistro. Quando fui a portata di voce, quella al centro, che era alta e bella, con capelli neri intrecciati fittamente, fece il Segno della Dea e disse a voce alta: «Nel Nome di Inanna, ti ordiniamo di non andare oltre!»

Era troppo impudente perfino per Inanna. Mi irrigidii e trattenni il respiro, mentre un'ondata di rabbia mi montava dentro. Poi mi costrinsi alla calma. Con compostezza dissi:

«Sai chi sono, Sacerdotessa?»

Lei sostenne il mio sguardo con freddezza. Avvertii in lei una grande forza, e un potere spaventoso.

«Sei Gilgamesh, figlio di Lugalbanda,» rispose.

«Esatto. Sono Gilgamesh il Re di Uruk, di ritorno dal mio pellegrinaggio. Oppure vorresti metterlo in dubbio?»

Nello stesso tono misurato, disse, come se non concedesse nulla: «È vero. Sei il Re.»

«Allora, perché le donne della Dea mi ordinano di fermarmi in questo posto, al di fuori delle mura? Io voglio entrare nella mia città. Sono stato lontano per molto tempo. Sono ansioso di rivederla.»

Somigliavamo a due spadaccini che si provassero l'un altro con caute stoccate.

«La Dea mi ha ordinato di dirti quanto sia felice del tuo ritorno,» replicò lei, senza nessuna traccia di gioia nella voce, «e vuole che ti porti nel luogo di purificazione che abbiamo eretto al di fuori delle mura.»

Spalancai gli occhi.

«Purificazione! Sono diventato impuro, allora?»

In tono blando, continuò:

«In sogno la Dea ha seguito i tuoi vagabondaggi, o Re. Sa che spiriti oscuri hanno invaso la tua anima, e vorrebbe liberarti del loro influsso malefico prima che tu entri nella città. È il suo modo di servire, e questa è la sua funzione: lo sai certamente.»

«La sua gentilezza è troppo grande.»

«Non è questione di gentilezza. È questione della salvezza della tua anima, di quella della città, e dell'ordine e dell'equilibrio altrui, che debbono essere mantenuti. Perciò la Dea ha decretato che si compiano questi riti, grazie alla sua grande misericordia e al suo immenso amore.»

Ah, pensai. La sua grande misericordia e il suo immenso amore! Per poco non scoppiai a ridere! Ma non lo feci: mi trattenni. Beh, mi dissi, giocheremo a questo gioco finché non finirà. Nel più cortese e formale dei modi, risposi: «La misericordia della Dea è sublime. Se la mia anima è in pericolo, deve essere purificata. Portami al luogo di purificazione.»

Quando scesi dal carro, Ninurta-mansun mi lanciò uno sguardo, e lo vidi aggrottare la fronte. Non avrebbe dovuto essere una sua preoccupazione il fatto che cadessi in un tranello: era un uomo di Shulutula, non mio. Eppure stava cercando di avvertirmi. Mi resi conto che sarebbe morto per me, se fosse stato necessario. Gli diedi una pacca sulle spalle per rassicurarlo, poi gli dissi di lasciar pascolare gli asini, ma di non farli allontanare troppo da me. Quindi seguii le tre Sacerdotesse di Inanna verso i padiglioni che erano sotto le mura.

Era evidente che le era occorso molto tempo per progettare tutto. Aveva fatto costruire un vero e proprio Recinto Sacro. C'erano cinque tende, una più grande, con il fascio di canne di Inanna infitto nella sabbia accanto all'ingresso, e quattro più piccole, nelle quali erano stati riposti tutti i tipi di attrezzi sacri: bracieri, incensieri, statue sante, stendardi, e simili..

Quando mi avvicinai, le Sacerdotesse cominciarono a cantare, i musicisti cominciarono a percuotere i tamburi e a soffiare nei flauti, i danzatori del Tempio mi girarono intorno tenendosi per mano. Guardai la tenda principale: Inanna in persona doveva attendermi al suo interno, pensai, e all'improvviso la gola mi si seccò e le viscere mi si torsero.

Avevo paura? No, non era esattamente paura: avevo l'impressione che il mio destino si stesse compiendo. Da quanto tempo non ci incontravamo faccia a faccia? Quali trasformazioni aveva compiuto alle mie spalle nella città? Certamente, Inanna aveva intenzione di compiere la mia rovina quel giorno, ma come? E come avrei potuto difendermi?

Fin dall'infanzia — quando lei stessa era stata poco più di una bambina — il mio fato era stato legato a quella donna dall'anima oscura. E, mentre mi avvicinavo, ero certo che all'interno di quella grande tenda nera e scarlatta, che si alzava davanti a me sulla pianura di Uruk, sarebbe avvenuto lo scontro finale tra i nostri destini.

Ma mi sbagliavo anche in questo caso. Le tre Sacerdotesse alzarono la cortina della tenda e la mantennero alta, invitandomi a entrare. Entrai, e mi trovai in un ambiente profumato, pieno di lussuose stuoie e bei tendaggi. Al centro della tenda, inginocchiata su una stuoia, mi aspettava una donna dalle forme voluttuose, il cui corpo era nudo tranne che per uno splendente pendaglio d'oro che le pendeva tra i seni e per lo spesso corpo color verde-oliva di un serpente della Dea. Il serpente le era avvolto come una corda intorno alla vita, e si muoveva con pulsazioni lente e scivolose.

Ma quella donna non era Inanna. Era Abisimti la Cortigiana Santa, la donna che mi aveva iniziato ai riti della virilità, la donna che aveva fatto la stessa cosa per Enkidu, quando il mio amico viveva nella steppa. Mi ero preparato a vedere Inanna, e la sorpresa e lo sconvolgimento di trovare qualcun altro al suo posto mi stordirono. Barcollai, indietreggiai, persi la coscienza. Mi sentii sull'orlo di un abisso. Ondeggiaii, tremai, mi trattenni dal precipitare con il poco che mi restava della mia forza.

Abisimti mi guardò. I suoi occhi avevano uno strano bagliore. Bruciavano nelle orbite, simili a sfere di scintillante cornalina. Con una voce che sembrava provenire da lontano, da un mondo che non era questo mondo, la

donna mi disse: «Salve, o Re! Salve, Gilgamesh!» E mi fece cenno di inginocchiarmi al suo fianco.»

40

Per un attimo ebbi dodici anni di meno e stavo andando con mio zio al convento del Tempio per la mia iniziazione. Mi vidi col gonnellino di morbido lino bianco, con la stretta fascia rossa dell'innocenza abbandonata dipinta sulla spalla, e una ciocca dei miei capelli in mano da' dare alla Sacerdotessa. E rividi la bella Abisimti sedicenne, della mia adolescenza, i cui seni erano rotondi come melograni, i cui lunghi capelli neri sfioravano le sue guance dipinte d'oro.

Era ancora bella. Chi avrebbe potuto dire quanti uomini aveva abbracciato per amore della Dea prima che io andassi da lei, o quanti uomini avesse abbracciato dopo? Ma il numero di coloro che l'avevano posseduta avrebbe potuto essere grande quanto il numero di granelli di sabbia del deserto, e non le avrebbe tolto nulla della sua bellezza: poteva solo aumentarla. Non era giovane, i suoi seni non erano più tanto rotondi, ma era ancora bella. Mi chiesi, però, perché i suoi occhi avessero una luce così strana, perché la sua voce avesse toni così insoliti. Sembrava drogata. Devono averle dato una pozione, pensai: deve essere così. Ma perché? Perché?

Dissi: «Mi aspettavo di trovare Inanna qui.»

Parlò lentamente, come in sogno.

«Sei dispiaciuto? Inanna non può uscire dal Tempio. Andrai da lei dopo, Gilgamesh.»

Avrei dovuto capire che Inanna non sarebbe uscita fuori dalle mura della città. Ad Abisimti dissi: «Sono altrettanto felice di aver trovato te. Sono rimasto sorpreso, questo è tutto...»

«Su. Levati la tunica. Inginocchiati davanti a me.»

«Ma quale rito dobbiamo compiere?»

«Non devi chiedere. Su, Gilgamesh! Spogliati. Inginocchiati.»

Ero cauto, ma stranamente calmo. Forse sarebbe stato un vero rito, dopotutto. Forse Inanna voleva solo purificarmi di solo Enlil sapeva quali impurità, prima che entrassi nella città. Non potevo credere che la dolce Abisimti avrebbe mai partecipato ad un complotto contro di me. Allora mi liberai della spada, mi tolsi la tunica e mi inginocchiai accanto a lei. Eravamo entrambi nudi, sebbene Abisimti avesse il pendente e il serpente vivo intorno alla vita, e io avessi la perla della pianta *Torna-Giovane* che mi

pendeva sul petto. Mi accorsi che la guardava. Non poteva avere alcuna idea di che cosa si trattasse, ma alzò le sopracciglia per un attimo.

«Dimmi che cosa devo fare,» dissi.

«Questa è la prima cosa,» dissi Abisimti.

Allungò una mano di lato e sollevò con entrambe le mani una coppa di alabastro sottile ed elegante, su cui erano incise le Insegne Sacre della Dea. La tenne per un attimo tra noi: conteneva del vino scuro. Allora avremmo fatto una libagione, pensai, e poi forse avremmo fatto qualche sacrificio — il sacrificio del serpente di Inanna, era possibile? — e dopo, immaginai, avremmo pronunciato qualche formula rituale. Alla fine, lei mi avrebbe fatto stendere sulla stuoia e sarei entrato nel suo corpo. Durante l'accoppiamento, avrei gettato fuori tutte le impurità di cui dovevo liberarmi prima di entrare in Uruk. Immaginai che la faccenda si sarebbe svolta in questo modo.

Ma Abisimti tese la coppa verso di me e disse in un sussurro sognante: «Prendila, Gilgamesh. Bevi fino in fondo.»

Mi mise la coppa tra le mani. La tenni per un attimo, e osservai il vino, prima di portare la coppa alle labbra.

E mi accorsi di una stranezza. Abisimti tremava nel gran calore del giorno. Le tremava tutto il corpo. Aveva le spalle stranamente curve, i suoi seni ondeggiavano come alberi nella tempesta, gli angoli della bocca le si contraevano in modo bizzarro. Vidi la paura dipinta sul suo volto, e qualcosa di simile alla vergogna. Ma i suoi occhi erano ancora più brillanti, e mi pareva che mi fissassero nello stesso modo in cui gli occhi del serpente fissano la preda inerme prima di colpirla. Non saprei dirvi perché mi facesse questa impressione. Mi guardava, aspettava. Che cosa?

Dissi, di nuovo insospettito: «Se dobbiamo partecipare insieme a questo rito, dobbiamo dividere tutto. Tu berrai per prima, e poi berrò io.»

Rovesciò la testa all'indietro con un gesto brusco, come se l'avessi schiaffeggiata.

«Non è possibile!», gridò.

«Perché?»

«Il vino... è per te, Gilgamesh...»

«Te lo offro. Dividilo con me, Abisimti.»

«Non mi è permesso!»

«Io sono il tuo Re. Te lo ordino.»

Strinse le labbra al petto e si rannicchiò. Stava tremando. Il suo sguardo non incontrò più il mio. Disse, così piano che la sentii appena: «No... per

favore, no...»

«Bevi un sorso di vino prima che lo beva io.»

«No... ti prego...»

«Perché hai tanta paura, Abisimti? Questo vino è così santo che ti farebbe male?»

«Ti prego... Gilgamesh...»

Tesi la coppa verso di lei, poggiandola sulle sue labbra. Lei girò la faccia, serrò la bocca, per paura che tentassi di forzarla a bere. Allora fui certo del tradimento. Appoggiai a terra, accanto a me, la coppa, e mi tesi in avanti per afferrare Abisimti per un polso. Con calma dissi: «Pensavo che ci fosse amore tra noi, ma vedo che mi sbagliavo. Dimmi Abisimti, perché non vuoi bere il vino con me, e dimmelo sinceramente.»

Non rispose.

«Dimmelo!»

«Mio Signore...»

«Dimmelo!»

Scosse la testa. Poi, con una forza che mi stupì, si liberò della mia stretta e si girò di scatto. Il serpente si allarmò, si sciolse dalla sua vita e scivolò a terra. Un istante dopo, le vidi stringere in una mano un pugnale di rame. L'aveva preso da un cuscino che le stava alle spalle. Pensavo che volesse pugnalarmi, invece lo diresse contro il proprio seno. La afferrai per il polso e le allontanai dalla carne la punta della lama. Mi costò un certo sforzo, perché era in uno stato di frenesia e la sua forza era incredibile.

Lentamente, prevalse la mia forza. Allontanai il pugnale dal suo petto, glielo strappai di mano e lo lanciai dall'altra parte della stanza. Lei si avventò su di me come una leonessa. I nostri corpi si unirono, viscidati per il sudore, in una lotta violenta. Mi graffiò, mi morse. Singhiozzava e strillava e, mentre lottavamo, le sue dita si impigliarono nel laccio a cui era appesa la perla *Torna-Giovane*. Abisimti tirò. Sentii il laccio tendersi e bruciarmi sul collo come un fuoco. Poi il laccio si spezzò, la perla cadde e rotolò lontana da me.

Quando capii che cosa era accaduto, spinsi da parte Abisimti e inseguii carponi quella preziosissima gemma. Per un attimo non riuscii a vedere dove fosse caduta. Poi scorsi il bagliore della fiavole luce riflettersi sulla sua superficie lucida. Era più o meno a un dozzina di passi da me. Ma anche il maledetto serpente di Inanna aveva visto la perla, e — solo gli Dei sanno il perché — stava strisciando lentamente verso la gemma.

«No!» esclamai, e balzai in avanti. Ma era troppo tardi. Prima che io ar-

rivassi al centro della stanza, il serpente aveva raggiunto la perla e l'aveva presa con la bocca, così come una gatta tiene un gattino. Si girò per mostrarmi il bottino. Per un istante i suoi occhi gialli scintillarono dello scherno più maligno che avessi mai visto. Poi il serpente sollevò in alto la testa, aprì le mandibole e la perla gli scivolò nelle fauci. Se avessi potuto prendere quel serpente, l'avrei torto fino a fargli sputare la perla, ma, con mio grande orrore, l'oscena creatura si allontanò astutamente e strisciò verso l'apertura della tenda. Sulle mani e sulle ginocchia l'inseguii di corsa, ma non riuscii a prenderlo.

Era un animale furbissimo. Con delicatezza posò il muso sulla sabbia, si infilò nel terreno e in un attimo scomparve alla vista. Al suo posto restò qualche frammento di pelle macchiettata che aveva perso mentre scappava. Stava già abbandonando il suo vecchio corpo e stava subendo il rinnovamento fisico che era stato destinato a me. Tutta la mia fatica era andata perduta: ero arrivato in terre lontane solo per ottenere una nuova vita per il serpente. Per me non avevo guadagnato nulla.

Restai stordito per qualche attimo. Poi mi girai a guardare Abisimti. Mentre cercavo di riprendere la perla, lei aveva afferrato la coppa di vino e ne aveva bevuto un'ampia sorsata. Le guance le gocciolavano di vino. Si alzò in piedi con violenza, e mi guardò con tanto dolore e amore che mi spezzò il cuore. Ogni muscolo del suo corpo si contorceva ad un ritmo diverso: sembrava una donna posseduta da mille demoni.

«Capisci... non volevo farlo...», disse con voce rauca e bassa.

Poi la coppa le cadde dalle mani inerti e piombò a terra, ai miei piedi.

Pensai che sarei impazzito in quel momento, o che sarei stato preso dai tremiti di una convulsione. Ma ero stranamente calmo, come se la mia anima, tanto provata, si difendesse chiudendosi in se stessa, per rendermi vulnerabile. Abbassai gli occhi e vidi la macchia scura del vino sulla sabbia. Con calma, la coprii con altra sabbia finché non scomparve. Poi mi inginocchiai a chiudere gli occhi di Abisimti, a colei che era stata mandata ad uccidermi e che, invece, aveva dato la sua vita. Non sentivo rabbia nei suoi confronti, solo pietà e rimpianto: era una Sacerdotessa, aveva giurato di obbedire alla volontà della Dea. Ebbene, il suo giuramento a Inanna l'aveva condotta alla Casa della Polvere e delle Tenebre, dove anch'io avrei potuto trovarmi, se non fosse stato per l'espressione di paura e di vergogna che avevo scorto sul viso di Abisimti mentre mi porgeva il vino avvelenato. Ora se n'era andata. E anche la perla della pianta *Torna-Giovane* se n'era andata, in un attimo. Siduri l'ostessa aveva detto la verità: *Non troverai*

mai la vita eterna di cui sei alla ricerca. Ma non importava. Ero stanco di inseguire un sogno. Lo scherno del serpente mi aveva dato la risposta: non era destinato ad essere, dovevo trovare un'altra strada.

Indossai la tunica, mi legai la spada al fianco e uscii dalla tenda. L'abbagliante luce del sole mi colpì gli occhi come un pugno. Ma dopo un attimo riacquistai la vista. Le tre Sacerdotesse di Inanna mi stavano davanti, senza fiato per la meraviglia: non pensavano di rivedermi vivo.

«Abbiamo compiuto il rito,» dissi in tono tranquillo. «Ora sono purificato di tutte le impurità. Andate dalla Sacerdotessa Abisimti: bisogna pronunciare le parole rituali per lei.»

Una delle Sacerdotesse disse, stupita, «Hai bevuto il Vino Sacro, allora?»

«Ho fatto una libagione alla Dea con il vino,» le dissi. «E ora entrerò nella città, e renderò omaggio alla Dea di persona.»

«Ma... tu...»

«Fatti da parte,» dissi con disinvoltura. Poggiai la mano sull'elsa della spada. «Fammi passare, altrimenti ti squarterò con un'oca arrosto. Fatti da parte, donna. Fatti da parte!»

Mi cedette il passo così come il buio cede il posto al sole del mattino. Si rimpicciolì, e scomparve quasi. La oltrepassai e mi diressi al carro in attesa. Ninurta-mansun venne verso di me, mi poggiò una mano sul polso e me lo strinse con forza. Gli occhi dell'auriga erano pieni di lacrime. Penso che nemmeno lui si aspettasse di rivedermi vivo.

Gli dissi: «Abbiamo finito quello che avevamo da fare qui. Andiamo a Uruk adesso.»

Ninurta-mansun prese le redini. Girammo intorno ai padiglioni dai colori vivaci e ci dirigemmo verso la Porta Alta.

Vidi la gente dietro i parapetti che mi guardava. Quando il carro arrivò al portale, la porta si spalancò e io fui ammesso nella città senza incontrare altri ostacoli. E così doveva essere: perché tutti sapevano che io ero Gilgamesh il Re.

«Vedi quella costruzione lassù?», dissi al mio auriga. «Dove si erge la Piattaforma Bianca, alla fine di questa grande strada? Lì sorge il Tempio di Inanna, il Tempio che ho costruito con le mie mani. Portami lì.»

Migliaia di cittadini di Uruk erano venuti ad assistere al mio ritorno; ma tutti sembravano stranamente spaventati e intimoriti, e pochi gridavano il mio nome al mio passaggio. Mi guardavano, si giravano l'uno verso l'altro a sussurrare, e facevano i Segni Santi, per la grande paura che avevano.

Attraversammo una città silenziosa lungo l'ampia strada che portava ai Recinti Sacri del Tempio. Ai margini della Piattaforma Bianca, Ninurtamansun fermò il carro e io ne discesi. Da solo salii gli alti gradini che conducevano al portico dell'immenso Tempio, quel Tempio che per amore della Dea avevo costruito al posto del Tempio di mio nonno Enmerkar. Alcuni Sacerdoti uscirono e mi bloccarono il cammino verso la porta del Tempio.

Uno di essi chiese con coraggio: «Che cosa ti ha portato qui, Gilgamesh?»

«Voglio vedere Inanna.»

«Il Re non può entrare nel Tempio di Inanna, a meno che non sia stato invitato. È l'usanza. Lo sai.»

«L'usanza è cambiata,» risposi. «Fatti da parte.»

«È vietato! È sconveniente!»

«Fatti da parte,» dissi a voce molto bassa. Fu sufficiente. Si fece da parte.

Le sale del Tempio erano buie e fresche nonostante il calore del giorno, tanto erano spesse le mura. Erano accese le lampade che illuminavano debolmente gli ornamenti colorati che avevo fatto mettere a migliaia sulle pareti. Camminai rapidamente. Era il mio Tempio: l'avevo progettato e conoscevo la strada. Mi aspettavo di trovare Inanna nella grande camera della Dea, e così fu. Era al centro della stanza, completamente vestita e con indosso i pettorali e gli ornamenti migliori, come se si fosse preparata a una cerimonia importante. Indossava un ornamento che non le avevo mai visto prima: una maschera di scintillante oro battuto che le copriva tutta la faccia, tranne labbra e mento, con due piccole feritoie per gli occhi.

«Non dovresti essere qui, Gilgamesh,» disse freddamente.

«No, non dovrei. Dovrei giacere cadavere in una tenda al di fuori delle mura. Non è vero?» Non permisi alla rabbia di permeare la mia voce. «In questo momento le Sacerdotesse stanno pronunciando le parole rituali per Abisimti. Ha bevuto il vino al mio posto. Ha eseguito i tuoi ordini e mi ha offerto la coppa, ma io non ho voluto bere, perciò ha bevuto lei stessa, di propria spontanea volontà.»

Inanna non disse nulla. Le labbra che spuntavano dalla maschera erano serrate e formavano una linea stretta e sottile.

«Quando ero a Eridu mi hanno detto,» dissi, «che durante la mia assenza mi hai dichiarato morto e che hai chiesto l'elezione di un nuovo Re. È vero, Inanna?»

«La città deve avere un Re,» disse.

«La città ne ha uno.»

«Tu sei scappato dalla città. Sei fuggito nelle regioni selvagge come un pazzo. Se anche non eri morto, era come se lo fossi.»

«Sono andato alla ricerca di qualcosa. E ora sono tornato.»

«Hai trovato quello che cercavi?»

«Sì,» dissi. «E no. Non importa. Perché porti quella maschera, Inanna?»

«Non importa.»

«Non ti avevo mai visto indossare una maschera.»

«È una nuova usanza,» rispose.

«Ah. Ci sono molte usanze nuove, a quanto pare.»

«Compresa l'usanza che il Re entri nel Tempio senza essere stato invitato.»

«E,» dissi, «compresa l'usanza di offrire al Re, al suo ritorno da un viaggio, una coppa di vino che uccide.» Mi avvicinai di qualche passo. «Togli quella maschera, Inanna. Fammi rivedere il tuo volto.»

«No,» disse.

«Togliti quella maschera. Ti prego.»

«Lasciami stare. Non toglierò questa maschera.»

Ma non riuscivo a parlare con quella sconosciuta dalla faccia di metallo. Era la donna in carne e ossa che desideravo rivedere, l'infida e bellissima donna che conoscevo da tanto tempo, che avevo amato, a modo mio, come non avevo amato nessuna donna. Volevo rivedere quella donna ancora una volta.

In tono gentile, dissi: «Vorrei rivedere lo splendore del tuo volto. Penso che non esista un viso più bello in tutto il mondo. Lo sai, Inanna? Sai quanto mi sembravi bella?», risposi. «Ricordi le notti in cui ci siamo uniti nel Matrimonio Sacro? Naturalmente. Come potresti dimenticarle? L'anno in cui fui eletto Re, e restai tutta la notte tra le tue braccia, e la mattina arrivò la pioggia. Ricordo. Ricordo quei giorni, quando tu non eri Inanna, e mi invitavi nella camera che era nella profondità del vecchio Tempio. Ero solo un bambino impaurito allora, e non capivo a che gioco giocavi con me. Oppure, la prima volta, durante la cerimonia di incoronazione di Dumuzi, quando mi smarrii nei corridoi del Tempio e tu mi trovasti. Anche tu eri solo una bambina, sebbene avessi già i seni. Ricordi? Ah, Inanna, quando ho capito il gioco a cui giocavi con me! Ma adesso vorrei rivedere il tuo volto. Togliti la maschera!»

«Gilgamesh...»

«Togliti la maschera,» dissi. «Toglila.» E la chiamai con il suo vero nome: non il nome da Sacerdotessa ma l'altro, l'antico nome, il suo nome di nascita che nessuno aveva più pronunciato da quando era diventata Inanna. Con quel nome la scongiurai. Quando lo sentì, restò senza fiato e alzò le mani in un Segno Segreto della Dea, per proteggersi. Non potevo vederle gli occhi dietro la maschera, ma immaginai che fossero fissi su di me, fermi, penetranti, freddi.

«Sei pazzo a chiamarmi con quel nome!», sussurrò.

«Sì? Allora sono pazzo. Vorrei rivedere il tuo volto ancora una volta, un'ultima volta.»

Adesso la sua voce tremava.

«Lasciami stare, Gilgamesh. Non voglio farti del male. Quello che ho fatto, l'ho fatto per amore della città... la città deve avere un Re, e tu te n'eri andato... la Dea mi aveva ordinato...»

«Sì. La Dea ti aveva ordinato di eliminare Dumuzi, e tu lo hai fatto. La Dea ti ha ordinato di eliminare Gilgamesh, e tu lo volevi fare. Ah, Inanna, Inanna: l'hai fatto per amore della città, sì. E per amore della città, ti concedo il mio perdono. Ti perdono tutti i tuoi intrighi. Ti perdono quello che hai fatto nel nome della Dea per nuocermi e indebolire il mio potere. Ti perdono il tuo odio, la tua rabbia, la tua ira. Ti perdono perfino la tua vendetta, perché sei stata tu a mettere gli Dei contro Enkidu che io amavo, e penso che, se non fosse per te, sarebbe ancora vivo. Ma ti perdono. Ti perdono tutto, Inanna. Se non fossimo stati il Re e la Sacerdotessa, penso che ti avrei amato ancora più di quanto amassi lui, più di quanto amassi la vita stessa. Ma ero il Re, tu eri la Sacerdotessa. Ah, Inanna, Inanna...»

Non usai la spada. Presi il pugnale, che avevo al fianco e glielo posai tra il pettorale e i fili di lapislazzuli che portava intorno alla vita. Lo spinsi fino ad incontrare il suo cuore. Le sue labbra emisero un solo flebile suono. Cadde. Penso che morì subito. Espirai lentamente. Ero finalmente libero, ma era stato come tagliare una parte della mia anima.

Mi inginocchiai accanto a lei, sciolsi la maschera e la sollevai dal suo volto.

Vorrei non averlo mai fatto. Era difficile credere a quello che le era accaduto da quando l'avevo vista per l'ultima volta. Né i suoi occhi né le labbra avevano perso nulla della sua bellezza, ma tutto il resto era una rovina. Un morbo devastante le aveva colpito il volto e l'aveva distrutto. La pelle era butterata e pustolosa, rossa e scorticata in un punto, grigia e molle in un altro: una strega da incubo, un mostro dalla faccia di Demone. Sembrava-

va invecchiata di mille anni. Sarebbe stato meglio se l'avessi lasciata coperta.

Ma la scoprii, e devo portarne il fardello. Mi chinai in avanti, posai le labbra sulle sue e la baciai per l'ultima volta. Poi rimisi la maschera a posto, mi alzai e uscii sul portico del Tempio per chiamare il popolo e spiegare quale sarebbe stato il nuovo ordine delle cose, adesso che avevo ripreso il mio trono a Uruk.

41

Sono stati anni pieni di impegni e di soddisfazioni. Gli Dei sono stati benevoli verso Uruk e verso Gilgamesh che ne è il Re. La città prospera, le mura si ergono alte, abbiamo dipinto la Piattaforma Bianca con una nuova mano di gesso, e ora l'alta costruzione riluce al sole. Tutto va bene. Abbiamo ancora molti compiti da portare a termine, ma tutto va bene. Ora sono nella mia camera, nel palazzo, a incidere l'ultima tavoletta, perché penso che il racconto sia finito. Non cesserò di lottare — non lo farò mai — ma è scesa su di me una pace che non avevo mai conosciuto, e che mi è nuova. Non avevo pace nell'epoca di cui ho scritto, ma adesso sì. Ve l'ho detto: tutto va bene.

Fu abbastanza facile ridimensionare le troppo alte ambizioni di Meskiagnunna di Ur: fu la prima iniziativa dopo aver ripreso il potere. Gli inviai un messaggio che lo confermava Re di Ur, e che gli concedeva l'amministrazione di Kish, in quanto feudo aggiunto al suo regno. Egli sapeva che cosa intendevo dire quando accondiscendevo a lasciargli le città che già aveva sotto il suo dominio. «Ma Nippur e Eridu,» gli dissi, «le riservo per me, così come hanno decretato gli Dei: perché sono Città Sante, soggette al dominio del Re Supremo del Paese.»

Con questo messaggio gli comunicai il mio diritto alla supremazia. E contemporaneamente ordinai al mio esercito, che era sotto il comando del fedele Zabardi-bunugga, di entrare a Nippur e persuadere i soldati di Ur ad andarsene. Non vi andai di persona, perché avevo molto da fare a Uruk: scegliere una nuova Alta Sacerdotessa, per esempio, e istruirla correttamente, in modo da farle comprendere quale ruolo avrebbe avuto nel mio governo.

Mentre mi occupavo di queste faccende, Zabardi-bunugga riuscì a liberare Nippur, anche se con qualche piccolo danno. Gli uomini di Ur si rifugiarono nel Tummal, che è la casa di Enlil, e fu necessario abbattere le mu-

ra del Tempio per scacciarli. Ho mandato mio figlio Ur-lugal a ricostruire il Tummal, adesso che Nippur è nostra.

Questo è un periodo pieno di impegni per me. In realtà, non ho mai un momento per riposare. Non mi piacerebbe se fosse diversamente. Che cos'altro c'è da fare, se non progettare, lavorare, costruire? È la salvezza della nostra anima. Ascoltate la musica nel cortile: l'arpista suona, e creando le sue melodie paga il prezzo della sua vita. Guardate l'orafo, chino sul suo tavolo. Il carpentiere, il pescatore, lo scriba, il Sacerdote, il Re: nel compiere i nostri doveri, tutti noi adempiamo ai comandamenti degli Dei, il che è il solo scopo per cui siamo nati. Ci ritroviamo gettati per il capriccio degli Dei in un mondo pericoloso, dove regna l'incertezza. In questo turbine dobbiamo cercarci un posto stabile e sicuro. Questo fine lo raggiungiamo con il lavoro, e il mio lavoro è fare il Re.

Così io lavoro, e il mio popolo lavora. I Templi, i canali, le mura della città, la pavimentazione delle strade: potremmo mai cessare di ricostruirli, ripararli e restaurarli? Questa è la vita. I riti e i sacrifici attraverso i quali respingiamo le impetuose forze del caos: potremmo mai cessare di compierli? Questa è la vita. Conosciamo i nostri compiti, e li eseguiamo, e tutto va bene. Ascoltiamo quella musica, la musica che l'arpista suona nel cortile! Ascoltiamola!

Presto — spero non troppo presto, ma sarò pronto in qualsiasi momento arrivi — comincerò l'ultimo viaggio. Scenderò nel tenebroso mondo da cui non c'è ritorno. I miei musicisti mi saranno accanto, insieme alle mie concubine, ai maggiordomi, ai valletti, agli auriga, ai giocolieri, ai menestrelli. Insieme faremo le nostre offerte agli Dei degli Inferi, a Ereshkigal e a Namtar, a Enki, a Enlil, a tutti coloro che governano il nostro destino. Così sia. Non mi turba più pensare a questa prospettiva. Non ho mai preso in considerazione l'idea di tornare a Dilmun per chiedere un'altra perla della pianta *Torna-Giovane*: non è questa la strada. Quel vecchio Sacerdote che si chiama Ziusudra cercò di dirmelo, ma io ho dovuto impararlo a mio modo. Ormai l'ho imparato.

La luce sta diminuendo. C'è il rito da eseguire stanotte sul tetto del Tempio, e devo affrettarmi: sono il Re, è il mio compito. Onoreremo Ninsun mia madre, che ho proclamato Dea l'anno scorso, in questo stesso giorno, quando la sua vita finì.

Già sento in lontananza i canti, e l'aroma della carne arrosto è già nell'aria. E, a questo punto, il mio racconto finisce. Ho parlato molto della morte, mia grande nemica, con la quale ho combattuto con tanta forza, ma non

ne parlerò più. L'ho temuta molto. Ho vissuto con una terribile paura della sua ombra. Ma adesso ho fatto pace con la morte. Sono arrivato a capire la verità: non si sfugge alla morte con pozioni e magie, ma eseguendo il proprio compito. Così si arriva alla calma e all'accettazione.

Ho fatto il mio lavoro, e farò sempre di più. Il mio nome durerà nei secoli. Gilgamesh non sarà dimenticato. Non trascinerà tristemente le ali nella polvere. Mi ricorderanno al colmo della felicità e dell'orgoglio. Che cosa si dirà di me? Si dirà che ho vissuto, e ho vissuto bene, che ho lottato, e ho lottato bene, che sono morto, e sono morto bene. Ho temuto la morte come nessuno l'ha mai temuta, e sono andato ai confini del mondo per sfuggirle. Non ci sono riuscito, ma quando sono tornato non la temevo più. Questa è la verità. Adesso so che non abbiamo bisogno di temere la morte, se abbiamo adempiuto ai nostri doveri. E quando cessiamo di temere la morte, non c'è più morte. Questa è la verità che ho conosciuto: la morte non esiste.

FINE